

# Archivio della Società Romana di Storia Patria

---

Volume  
146

## L'Apostolo di Roma Studi su san Filippo Neri

a cura di *Tommaso di Carpegna Falconieri*



Roma

*nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana 2023*

# ARCHIVIO

della

Società Romana  
di Storia Patria

---

Vol. 146

L'Apostolo di Roma

Studi su san Filippo Neri

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri



Roma

*nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana*

2023

SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA - ETS

Consiglio Direttivo della Società romana di storia patria - ETS:

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI Presidente, CARLO MARIA TRAVAGLINI Vice Presidente, SUSANNA PASSIGLI Segretario, FRANCESCA ROMANA STASOLLA Tesoriere, IRENE FOSI Consigliere, VALENTINO PACE Consigliere, MARCO VENDITTELLI Consigliere.

Comitato Editoriale:

IRENE FOSI, VALENTINO PACE (curatori delle pubblicazioni).

Comitato Scientifico Nazionale:

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI Presidente, IRENE FOSI, VALENTINO PACE, SUSANNA PASSIGLI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, CARLO MARIA TRAVAGLINI, MARCO VENDITTELLI.

Comitato Scientifico Internazionale:

FRANÇOIS BOUGARD, SYBILLE EBERT-SCHIFFERER, ARNOLD ESCH, CHRISTOPH LUITPOLD FROMMEL, LUTZ KLINKHAMMER, BRIGITTE MARIN, LAURIE NUSSDORFER, PIERRE TOUBERT, ANDRÉ VAUCHEZ.

Tutti i saggi proposti per la pubblicazione sull'Archivio prima di essere accettati vengono sottoposti a due blind referee scelti tra studiosi italiani e stranieri di alto profilo scientifico internazionale, esperti in materia, esterni al Comitato Scientifico e alla Redazione della Rivista; i pareri sono considerati vincolanti.

ISSN 0391 6952

ISBN 979-12-81369-04-7

---

Tipografia Giammarioli snc - via Enrico Fermi 8/10 - 00044 Frascati (Roma)

# ARCHIVIO

della

Società Romana  
di Storia Patria

---

Vol. 146

L'Apostolo di Roma

Studi su san Filippo Neri

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri



Roma

*nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana*

2023



SEZIONE TEMATICA

L'APOSTOLO DI ROMA.  
STUDI SU SAN FILIPPO NERI

A CURA DI  
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI



## PRESENTAZIONE

Questa sezione monografica dell'*Archivio* contiene i testi, approfonditi e rielaborati, di molti fra gli interventi che si sono tenuti il 1° giugno 2022 a Roma, nel salone Borromini sede della Società e nella sala ovale dell'Oratorio filippino. Il progetto di un convegno su Filippo Neri, originariamente concepito da Maria Teresa Bonadonna Russo e Antonio Rodinò di Miglione, è stato accolto e sviluppato anche da padre Rocco Camillò, Irene Fosi, Paola Pavan e da chi scrive. Il titolo completo dell'incontro era *L'Apostolo di Roma. Giornata di studi su san Filippo Neri nel IV centenario della canonizzazione e nel I centenario della ricostituzione dell'Oratorio secolare*. Il proposito è stato quello di trarre spunto da una duplice ricorrenza centenaria per confrontarsi su alcune questioni centrali della storia di Filippo Neri e del suo rapporto con la città di Roma, con lo sguardo attento soprattutto ad alcuni temi, ovvero la vigorosa tradizione storiografica e le peculiari forme in cui si esprime la vita religiosa di Filippo, della sua comunità e della Chiesa cattolica che, il 12 marzo 1622, lo proclamò santo in quella che fu la prima canonizzazione collettiva della storia. Questi temi si intersecano e si incrociano lungo un arco cronologico che, dagli anni di vita di Filippo (1515-1595), raggiunge i primi decenni del XX secolo. Mi sembra di poter affermare con convinzione che, a partire dalle perspicue introduzioni dell'assessore alla cultura del Comune di Roma Miguel Gotor e del vescovo appartenente alla Congregazione dell'Oratorio mons. Edoardo Cerrato – entrambi autori di testi non di circostanza, ma che al contrario esplicitano il loro coinvolgimento scientifico e umano – tutti i saggi qui raccolti rispondono con pienezza alle sollecitazioni culturali all'origine dell'incontro, fornendo ampi materiali di studio e utili riflessioni.

Io sono felice del convegno e della pubblicazione che ne è scaturita per tre ragioni. La prima, quella più personale, è dettata dalla relazione familiare che, sia da parte paterna (la cappella Carpegna è quella del transetto destro della Chiesa Nuova) che da parte materna (casa Massimo commemora da secoli il miracolo di resurrezione operato su Paolo Massimo nel 1583) mi lega a san Filippo, un vecchio sacerdote che conosco da quando ero bambino e con cui mi sarebbe piaciuto andare a passeggio per visitare le Sette Chiese. Proprio in questi giorni mi è capitato di rivedere il cuscino su cui fu posto il suo capo quando morì, che sta nel palazzo del paese di Carpegna, e i suoi occhiali, che stanno invece a palazzo Massimo. La seconda ragione della contentezza è determinata dal mio essere romano: padre Filippo aveva come nomignolo Pippo Bono; il popolo gli assegnò il titolo di Apostolo di Roma che abbiamo attribuito alla giornata di studi, e ancora oggi la gente vuole bene a questo santo gioioso. Infine, sono lieto in quanto presidente e membro della Società romana di storia patria. Convintamente laica e insieme attenta alla storia religiosa della capitale della cristianità, la nostra Società ha un debito di riconoscenza nei confronti di Filippo Neri, con cui condivide la casa.

Lavorando su questo tema, non soltanto indaghiamo il passato di Roma, che è una delle nostre missioni, ma riprendiamo il filo di un discorso ininterrotto, realizzando il collegamento ideale con un altro incontro della Società romana, che, nel 1995, quinto centenario della morte, organizzò il convegno *San Filippo Neri nella realtà romana del secolo XVI*, poi pubblicato nella nostra *Miscellanea* per cura di Niccolò Del Re e Maria Teresa Bonadonna Russo. Cosicché quella di oggi è anche l'occasione per ricordare gli altri studiosi che parteciparono a quel convegno, tenutosi ormai quasi trent'anni orsono: padre Antonio Cistellini, Mario Caravale, Agostino Borromeo, Vincenzo Focchi Nicolai, Antonella Pampalone, il caro Gian Lodovico Masetti Zannini.

E, naturalmente, Maria Teresa Bonadonna Russo – grande studiosa di san Filippo – che è stata il vivace *trait d'union* tra il passato e il presente della Società: non possiamo che essergliene riconoscenti. Io le sono grato anche per alcune considerazioni presenti nel suo testo che qui si pubblica, le quali entrano in sintonia con temi che, ancorché lontani dalla storiografia oratoriana, sono centrali per ridi-

---

segnare il ruolo della disciplina storica nel mondo di oggi. Leggiamo le sue riflessioni sulla natura originaria dell'Oratorio filippino, con la descrizione del cambiamento radicale del punto di vista (quella che potremmo chiamare la *metanoia*) della fisionomia di questo organismo rispetto a quelli tradizionali, in quanto nell'Oratorio filippino il «sermone non è [...] predica, né lezione, e abolisce perciò sia il pulpito che la cattedra», in quanto vi si perde il rapporto docente-discente, venendo sostituito da una «faticosa ma affascinante ricerca comune [...] nella quale risiede [...] il segreto del successo e della originalità dell'invenzione filippina». Queste riflessioni di Maria Teresa Bonadonna Russo, combinate con le valutazioni sulla marcata vocazione storicista degli oratoriani di cui ci parla padre Simone Raponi, entrano in consonanza con l'attuale prospettiva di relazione fra storia e società che siamo soliti chiamare *Public History*, la cui maggiore novità consiste, anche in questo caso, nel mutamento del paradigma e nell'inversione dello schema tradizionale docente-discente.

Maria Teresa è mancata improvvisamente il 26 dicembre 2022. Due giorni dopo, all'uscita dal funerale celebrato nella Chiesa Nuova, la sua bara è stata illuminata da una lama di luce. Il presente libro è anche un modo per ringraziarla del lungo e prolifico impegno culturale e per inviarle un affettuoso saluto postumo. Preparare il suo articolo per la pubblicazione è stato un singolare gesto di *pietas*, quasi una carezza mentale che mi ha consentito di ricordarla nell'atto di leggere, in tal modo figurandomi di ascoltarne, ancora una volta, la voce.

Tommaso di Carpegna Falconieri  
Presidente della Società romana di storia patria - ETS



L'Apostolo di Roma. Giornata di studi su san Filippo Neri promossa dalla Società romana di storia patria in collaborazione con la Congregazione dell'Oratorio nel IV centenario della canonizzazione e nel I centenario della ricostituzione dell'Oratorio secolare, Roma, 1° giugno 2022

### PROGRAMMA

Biblioteca Vallicelliana, Sala Borromini,  
piazza della Chiesa Nuova, 18, h. 9.30-13,00

#### *Saluti*

Tommaso di Carpegna Falconieri,  
Presidente della Società romana di storia patria

Padre Rocco Camillò,  
Preposito della Congregazione romana dell'Oratorio

Miguel Gotor, Assessore alla Cultura del Comune di Roma

#### *Interventi*

S.E. Mons. Edoardo Cerrato CO, *Prolusione: le fonti*

Paolo Vian (Archivio apostolico vaticano),  
*La canonizzazione di san Filippo Neri: fasi, promotori, difficoltà*

Martine Boiteux (École des hautes études en sciences sociales),  
*La cerimonia di canonizzazione*

Massimiliano Ghilardi (Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma), *Reliquie e devozione*

Irene Fosi (Università di Chieti-Pescara),  
*La comunità fiorentina e Filippo*

Oratorio di San Filippo, Sala ovale,  
via della Chiesa Nuova, 3, h. 15:00-18,30

Padre Simone Raponi CO,  
*La tradizione della storiografia oratoriana*

Arnaldo Morelli (Università dell'Aquila),  
*"Pulsata quantis vocibus basilica personat sacra".*  
*Musica per san Filippo Neri a Santa Maria in Vallicella*  
*dal transito alla canonizzazione*

Maria Teresa Bonadonna Russo (Società romana di storia patria),  
*Oratorio e Congregazione fino al 1870*

Paola Pavan (Società romana di storia patria),  
*La Società romana di storia patria e il salvataggio*  
*della Biblioteca Vallicelliana*

Antonio Rodinò di Miglione (Fondazione Camillo Caetani),  
*La ricostituzione dell'Oratorio secolare*

*Comitato scientifico:*

Maria Teresa Bonadonna Russo, Rocco Camillò,  
Tommaso di Carpegna Falconieri, Irene Fosi,  
Antonio Rodinò di Miglione

## SALUTO

È con molto piacere che porto i miei saluti in qualità di assessore alla cultura di Roma e del sindaco Roberto Gualtieri a questo autorevole consesso di studiosi che si è riunito per celebrare la figura di san Filippo Neri, negli spazi e nei luoghi che lo hanno visto protagonista nel corso del Cinquecento, nell'anno in cui celebriamo i quattro secoli della sua canonizzazione

Desidero anzitutto ringraziare gli organizzatori per l'invito, a partire dal professore e amico Tommaso di Carpegna Falconieri, le autorità e gli studiosi presenti.

Lo faccio con una partecipazione particolare perché alla figura di Filippo Neri e al riconoscimento della sua santità ho dedicato una parte dei miei studi a partire dalla tesi di dottorato. Un interesse che non mi ha mai abbandonato dal momento che proprio l'anno scorso ho dedicato alla sua proposta agiografica un articolo in una rivista spagnola credo significativamente intitolato *Hanno canonizzato quattro spagnoli e un santo* per riprendere un motto e una celia che allora circolava presso il popolo romano in occasione delle canonizzazioni del marzo 1622 di Teresa d'Avila, di Francesco Saverio, di Isidoro Labrador e di Ignazio di Loyola.<sup>1</sup>

Inutile che io sottolinei l'importanza di un convegno come questo nella storia della spiritualità e della pietà italiana e in particolare romana.

Soffermarsi sulla figura di Filippo Neri e sulla sua proposta di santità significa anzitutto fornire uno spaccato della Congregazione dell'Oratorio da lui fondata e quindi approfondire, non soltanto da un punto di vista religioso ma anche sociale, il ruolo svolto da questi nuovi istituti di fede nel promuovere e plasmare la nuova Chiesa della Controriforma che, come è ormai noto, non si produsse soltanto

<sup>1</sup> M. Gotor, «*Han canonizado a cuatro españoles y un santo*». *La propuesta hagiográfica del oratoriano Felipe Neri entre «el esplendor de Iberia» y «la gloriosa memoria de Enrique IV»*, in *Anuario de Historia de la Iglesia*, 29 (2020), pp. 261-289.

in una reazione alla frattura creata dai protestanti, ma seppe elaborare anche una propria proposta religiosa e devozionale in cui le nuove famiglie religiose “moderne” svolsero un ruolo fondamentale.

La storia della causa di canonizzazione di Filippo Neri è lunga e articolata e si svolse in una fase di ridefinizione delle regole preposte all’individuazione della santità tramite lo strumento giuridico del processo che si era affermato in età medievale. Essa può essere agevolmente ricostruita grazie al monumentale lavoro di Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian che come studiosi non dovremmo mai smettere di ringraziare perché ci hanno consentito di approfondire la storia di Filippo Neri, dei suoi compagni oratoriani, ma anche di uno spaccato della vita religiosa e sociale di Roma di inestimabile valore a partire dall’aureo principio che non si può fare storia senza fonti.

Nel convegno di oggi celebriamo l’apostolo di Roma, “er Pippo bono” dei rioni della città del papa, perché i romani avevano imparato a conoscerne la carità germogliata tra i rioni Ponte e Parione, tra la Chiesa Nuova, ossia la Vallicella degli oratoriani e la Chiesa “nazionale” di San Giovanni dei Fiorentini, cui faceva capo il fuoriuscitismo antimedicco nella città del papa.

Per Filippo Neri il riconoscimento dell’aureola sarebbe arrivato dopo un percorso processuale a tappe forzate che avrebbe indotto i suoi confratelli della Congregazione dell’Oratorio a un’incessante attività di pressione (oggi si direbbe di *lobbying*) con i principali cardinali di curia, in particolare quelli appartenenti alla fazione fiorentina e a quella filo-francese.

Il convegno consentirà di approfondire e lumeggiare anche questi aspetti legati ai rapporti di Filippo Neri con la comunità fiorentina e con la storia dell’Oratorio per poi riflettere sulla fabbricazione della sua avvincente proposta agiografica che finì per prevalere rispetto a quella di altri agguerriti concorrenti oggi pressoché dimenticati come Evangelista Gerbi o Angelo Del Pas, anche per l’accorta attività diplomatica svolta dai confratelli di Filippo Neri in Curia romana e presso i principali ambasciatori del tempo.

Buon lavoro a tutti e a tutte nel ricordo di san Filippo Neri, apostolo di Roma.

Miguel Gotor

Assessore alla cultura di Roma Capitale

## FONTI E “FONTE”

Prima di soffermarmi su un avvenimento che segnò profondamente la vita di san Filippo Neri e costituì – in buona misura – quello che egli chiamava il suo *secretum*, un accenno alle principali fonti della storiografia filippiana.

Dobbiamo a Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian l'edizione critica de *Il primo processo canonico per San Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'Oratorio di Roma*, (4 tomi, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1957-1963); ad Antonio Gallonio la *Vita B. P. Philippi Nerii Florentini, Congregationis Oratorii Fundatoris, in annos digesta* (Romae, 1600); e del medesimo la *Vita del B. P. Filippo Neri, fiorentino... scritta e ordinata per anni* (Roma,1601), la cui edizione critica è stata curata da Maria Teresa Bonadonna Russo e pubblicata nel 1995 come notevole contributo alle celebrazioni del IV centenario della morte del santo; a Pietro Giacomo Bacci la *Vita di San Filippo Neri fiorentino...*, pubblicata a Roma nel 1622 in occasione della canonizzazione; a Antonio Cistellini (autore anche della monumentale opera storiografica *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, 3 voll., Brescia,1989) *Gli scritti e le massime* di san Filippo Neri, pubblicati (Brescia,1994) in edizione critica, con corredo di esaurienti e puntuali note introduttive.

«Secretum meum mihi, secretum meum mihi» ripeteva Filippo (*Processo*, II, 22,23,30).

Era un *secretum*, i cui effetti trasparivano però da tutta la sua persona: dal suo spirito e anche dalla sua stessa carne. Fabrizio de' Massimi attesta: «Era tale la purità del Beato Filippo, che se gli conosceva anche nel volto e ne gli occhi che egli aveva come d'un gio-

vanetto, et nel volto si vedeva una chiarezza, come anco nelli occhi, che niun pittore l'ha saputa ritrarre, ancorché molti v'habbino provato» (*Processo*, IV, 333). «È un vecchio bello e pulito, tutto bianco che pare un armellino; quelle sue carni sono gentili e verginali, e, se alzando la mano, occorre che la contrapponga al sole, traspare come un alabastro» affermava Giovanni Giovenale Ancina (in Cistellini, *San Filippo Neri*, p.234).

Del suo *secretum* non può che far parte un avvenimento (v. *Processo*, III, 424; IV, 299) che Filippo circondò di riservatezza e di prolungato silenzio, ma di cui, sul finire della sua vita, qualcosa pur disse. E ancora lascia stupiti.

«Mi diceva – attesta il medico A. Vettori – che di trent'anni stava in gran fervore e pregava lo Spirito Santo che li desse cumulo di spirito: e mi disse che gliene haveva dato tanto che bisognò che si buttasse in terra e, rilevato, sentì rilevate le coste et una concussione dentro, la quale li è durato sino che visse» (*Processo*, IV, 35-36). Preziosa anche la testimonianza del cardinale Federico Borromeo, suo amico e penitente, al quale padre Filippo confidò che supplicava «lo Spirito Santo perché gli desse spirito». «Allora – attesta il Borromeo – mi disse il Padre che sentì quel moto che sempre poi gli è durato».

A proposito di questo “moto”, il p. Antonio Gallonio racconta: «Intesi dire dal p. ms. Filippo, in questa sua ultima malattia che lo congiunse a Cristo, che la palpitatione che sentiva, la quale chiamava “infermità sua”, l'haveva portata cinquant'anni. Questa era quello affetto del core che lo faceva esultare in Dio vivo, sì che poteva dire col Profeta: “cor meum et caro mea exsultaverunt in Deum vivum”... Per questo eccesso di cuore la fiamma et lo spirito de Iddio gli soprabbundava talmente che pareva li volesse uscir fuor del petto, non potendosi contener dentro quei termini che la natura gli haveva prefissi» (*Processo*, I, 185).

Una straordinaria effusione di Spirito Santo lo aveva infiammato di un tale amore da costringerlo spesso a gridare nell'estasi: «Non posso più, mio Dio, non posso più». Il cuore di Filippo, come poté constatare l'autopsia, ne subì una dilatazione; alcune costole si staccarono dallo sterno perché il cuore potesse avere spazio e un visibile gonfiore si formò sul lato sinistro del petto.

La tradizione colloca l'avvenimento nell'imminenza della Pentecoste del 1544 (quando il Concilio di Trento stava per iniziare) e la localizza nelle catacombe di San Sebastiano, le sole allora accessibili, dove Filippo sovente si recava a pregare. Quel luogo misterioso e solitario gli evocava le prime generazioni cristiane, l'eroica professione della fede, la lunga schiera dei martiri, la Roma sacra di Pietro e di Paolo, imporporata di sangue cristiano: un motivo che rimase in lui sempre vivo e che gli ispirò sentimenti, propositi, indicazioni di vita per sé e per coloro che lo seguivano.

Nel IV centenario di quello straordinario avvenimento il ven. Pio XII scriveva in un chirografo indirizzato al Preposito dell'Oratorio di Roma: «È richiamo e conforto alla tenera pietà da Noi nutrita fin dall'infanzia per il caro San Filippo Neri la data, quattro volte centenaria, del singolare carisma di carità onde l'Apostolo di Roma fu privilegiato da Dio con la visibile dilatazione del cuore: prodigio nuovo, col quale piacque alla divina Bontà di confermare sensibilmente l'impeto di amore per il divin Maestro Gesù, per la sua Madre Maria e per la salvezza delle anime».

La "gioia" vissuta da san Filippo come elemento caratterizzante della sua vita non è certo estranea a questo misterioso avvenimento.

Ne troviamo traccia nel *De bono senectutis* del cardinale Gabriele Paleotti, composto, vivente padre Filippo, e pubblicato pochi mesi dopo la morte di lui; e esplicito riferimento nel Dialogo *Philippus, sive De christiana laetitia* del cardinale Agostino Valier (*Il Dialogo della gioia cristiana*, a cura di A. Cistellini, Brescia, 1975): il più antico scritto celebrativo della personalità festosa di padre Filippo, e primo tentativo di interpretazione delle spiritualità filippiana, composto fra l'agosto e il settembre 1591, nel tempo in cui l'autore lo immaginò avvenuto.

La dote temperamentale della serenità ed il buon carattere di Filippo – sottolinea il Valier – non sono sufficienti a motivare la sua "perenne allegrezza"; essa, infatti, è costantemente alimentata dal soprannaturale e dalla impegnativa ascesi dell'umiltà: «Questo soprattutto in tale uomo – scrive l'autore ponendo le parole sulla bocca di Silvio Antoniano – mi è parso ammirevole: ch'egli porta in sé una perpetua allegrezza di spirito, per nulla mai agitato dai marosi dell'ambizione, specialmente in una città come Roma. In verità,

quest'uomo di Dio sempre si rallegra nel Signore; in lui abita lo Spirito Santo, il cui frutto è la gioia, e si alimenta di quella ambrosia celeste come di suo pane quotidiano. Così egli sempre gioisce nel Signore e viene ritenuto esimio Maestro di vera ed autentica letizia».

Con una definizione molto più significativa del ricorrente “il Santo dell'allegria”, san Giovanni Paolo II chiamò Filippo *Profeta della gioia cristiana*.

«Schola di santità et hilarità cristiana» (*Processo*, II,85) fu detto il movimento che da Filippo e intorno a lui nacque e si sviluppò, ed è proprio la gioia, tanto sovente testimoniata nelle deposizioni del Processo, a spiegare la “virtù attrattiva” di Filippo.

Essa è sostanziata di quella dolcezza che sempre ricorre nel ricordo dei testimoni e che si esprime in tutta una gamma di sfumature, frutto di doti naturali ma ancor più di virtù seriamente esercitate: l'umiltà, che tutte le riassume e che diventa “il programma” della vita ascetica di Filippo; la pazienza: «paziente nelle molte tribolazioni, in saper sopportare molti disgusti havuti da diverse persone, et nelle infermità talmente superiore che pareva che non avesse male»; l'inalterabilità del viso «sempre uguale» per nulla intaccato dalle finte collere da cui immediatamente tornava a ridere; la sobrietà in tutto, anche nel cibo, lietamente mascherata da una battuta scherzosa: «per non diventar grosso [...] come ms. Francesco Scarlatti»; la semplicità del Vangelo, lo spirito dei “piccoli”, come testimoniò anche un eretico il quale, dopo aver incontrato Padre Filippo, al momento dell'esecuzione domandò: «Ubi est ille vir qui loquitur in simplicitate evangelii?».

È così che, diversamente da altri esponenti della vita devota, dai quali pure accolse utili insegnamenti di vita, il fiorentino Filippo è sensibile anche alla bellezza che si manifesta nella natura e nell'arte: predilige gli spazi aperti, i colli e “le vigne” e le “ville” di Roma, dove conduceva i suoi discepoli, a piccoli gruppi, o in comitiva, nella visita alle Sette Chiese, ama la musica e il canto, è attento alle espressioni delle arti figurative... Filippo esalta la ragionevolezza, il gusto dell'essenzialità, ripudia gli atteggiamenti tortuosi e gli arrovellamenti della coscienza, ama la trasparenza interiore, l'infanzia spirituale.

È uno spirito altamente contemplativo, ma la sua esistenza trascorse in un clima di calde amicizie. Il gusto della libera solitudine,

dell'indipendenza da costrizioni e convenzioni, della gioiosa libertà che la povertà consente, caratterizzò costantemente il suo comportamento.

Innamorato della preghiera intima e solitaria, visse ed insegnò nell'Oratorio la preghiera più fraternamente comunitaria; fortemente ascetico nella sua penitenza anche corporale, visse ed insegnò la mortificazione spirituale improntata alla gioia e alla serenità del gioco; appassionato lettore di libri – lo testimonia la sua cospicua biblioteca personale – ed interessato alla storia, alla filosofia, alla teologia, alla letteratura ed ai testi di spiritualità, abbandonò da giovane gli studi perché un Crocifisso nell'aula delle lezioni attirava tanto il suo sguardo ed il suo cuore da non consentirgli di seguire le lezioni; predicatore instancabile della Parola divina («Qui verbum Dei cotidianum distribuisti», dice san John Henry Newman), fu sempre parco di parole limitandosi, negli ultimi anni, addirittura a poche frasi o al silenzio, quando la commozione più non gli permetteva di parlare...

Laico per trentasei anni della sua vita e prete per i rimanenti quarantaquattro, Filippo ripeté – fin sul letto di morte: «Chi vuol altra cosa che non sia Cristo non sa quel che vuole, chi cerca altro che Cristo non sa quel che cerchi, chi fa e non per Cristo non sa quel che si faccia. Cristo mio, amor mio, tutto il mondo è vanità!».

Giovanni Papini, fiorentino come Filippo, ha colto di lui ciò che costituisce il centro di tutta la sua vita: «Per un amore immoderato per Cristo, Filippo s'è innalzato fino ai vertici della santità, rimanendo in parte quello che era, un fanciullo, faceto e oltrarnino».

✠ Edoardo Aldo Cerrato, C. O.



PAOLO VIAN

LA CANONIZZAZIONE DI SAN FILIPPO NERI:  
FASI, PROMOTORI, OSTACOLI

1. *Una canonizzazione «eccezionale» (12 marzo 1622). I quattro fenomeni nei quali si inserisce*

Filippo Neri fu beatificato da Paolo V nel 1615 e canonizzato da Gregorio XV nel 1622, rispettivamente venti e ventisette anni dopo la sua morte. Per gli altri canonizzati con lui il cammino del riconoscimento della santità fu più lungo: Francesco Saverio era morto, nell'isola di Sancian, alle soglie dell'immensa Cina, nel 1552; Ignazio di Loyola, nella residenza romana ove aveva trascorso i suoi ultimi dodici anni di vita, nel 1556; Teresa di Gesù, durante un viaggio, ad Alba de Tormes, nel 1582; il contadino spagnolo Isidoro era addirittura vissuto fra XI e XII secolo. Qualche anno prima della canonizzazione di Filippo, nel 1608, papa Borghese aveva dichiarato santa un'altra, popolare figura romana, Francesca dei Bussi Ponziani, morta nel 1440, nel convento di Tor de' Specchi. Subito dopo la sua morte, su istanza dei Benedettini olivetani, Eugenio IV aveva autorizzato l'inquisizione per raccogliere testimonianze sulla sua vita ma, nonostante la diffusa fama di santità e la venerazione che circondarono Ceccolella anche nel corso del Cinquecento, si dovette attendere più di un secolo e mezzo per ottenere quanto Filippo raggiunse in pochi anni.

Nelle 54 canonizzazioni avvenute tra la fine del Cinquecento e la fine del Settecento, fra Clemente VIII e Pio VI, quindi fra il 1592 e il 1799, non considerando le equipollenti, per loro natura relative a personaggi lontani nel tempo, solo Carlo Borromeo supera di poco Filippo nell'ideale graduatoria di velocità nella canonizzazione: morto nel 1584, fu canonizzato ventisei anni dopo da Paolo V, nel 1610.

Casi analoghi si contano sulle dita di una mano e furono comunque più lenti di Filippo: oltre a quello già ricordato di Teresa d'Avila, canonizzata quarant'anni dopo la morte, si registrano quelli di Francesco di Sales, canonizzato da Alessandro VII nel 1665 quarantatré anni dopo la morte, e di Maria Maddalena dei Pazzi, canonizzata da Clemente IX nel 1669 sessantadue anni dopo la morte. Nell'Ottocento le canonizzazioni che potremmo definire «a caldo» scompaiono e si dovrà attendere Pio XI per il ritorno alla prassi adottata nel primo Seicento.

Fra il 1933 e il 1934 papa Ratti canonizzò Bernadette Soubirous, Giovanni Bosco, Corrado da Parzham, rispettivamente cinquantaquattro, quarantasei e quarant'anni dopo le rispettive morti. Ma, almeno sino a Paolo VI, si trattò sempre di casi sporadici. Pio XII canonizzò quattro santi "recenti": Gemma Galgani (1940), Francesca Saverio Cabrini (1946), Maria Goretti (1950) e Pio X (1954), rispettivamente, trentasette, ventinove, quarantotto e quaranta anni dopo le rispettive morti. Giovanni XXIII una sola, Maria Bertilla Boscardin (1961), trentanove anni dopo la morte. Analogamente Paolo VI canonizzò una sola beata morta nel Novecento, la fondatrice delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, Raffaella Maria del Sacro Cuore, dichiarata santa nel 1977, a cinquantadue anni dalla morte.<sup>1</sup>

Il caso di Filippo rappresenta dunque un'eccezione e costituisce un primato: tra la fine del Cinquecento e la metà del Novecento fu il santo che, dopo Carlo Borromeo, fu canonizzato con maggiore rapidità. Siamo lontani dagli appena ventuno mesi occorsi nel 1228 per la canonizzazione di Francesco d'Assisi ma lo scenario era da allora completamente mutato, nell'epoca post-tridentina di controlli e proce-

<sup>1</sup> Elenchi delle beatificazioni e delle canonizzazioni in G. Löw, *Beatificazione*, in *Enciclopedia cattolica*, II, Città del Vaticano 1949, coll. 1090-1100 (da Clemente VIII, 1594, sino a Pio XII, 1950); Id., *Canonizzazione*, ibid., III, Città del Vaticano 1949, coll. 569-607: (da Alessandro VII, 1662, sino a Pio XII, 1950); D. Le Tourneau, G.M. Vian, *Beatificazione (epoca moderna e contemporanea)*, in *Dizionario storico del papato*, I, diretto da Ph. Levillain, Milano 1996 (ed. originale: 1994), pp. 148-154 (da Clemente VIII, 1601, a Giovanni Paolo II, 1996); e in Ph. Jansen, D. Le Tourneau, G.M. Vian, *Canonizzazione*, in *Dizionario storico del papato*, I, pp. 231-236: pp. 234-236 (da Clemente VIII, 1594, a Giovanni Paolo II, 1996). Sull'evoluzione del termine «beato» e sulla sua progressiva precisazione, J. Dalarun, *Beatificazione (Medioevo)*, in *Dizionario storico del papato*, I, p. 148.

dure complesse e severe. La quasi fulmineità nel riconoscimento della santità di Filippo fu però l'esito di un cammino non lineare, segnato da contrasti e difficoltà, con partenze e fermate, stasi e riprese, accelerazioni e rallentamenti. Questo *iter* tormentato, scandito da tre processi canonici, si svolge parallelamente ad almeno quattro fenomeni storici, fra loro connessi, dai quali non deve mai essere disgiunto e di cui anzi spesso riflette le fasi e i momenti salienti. In primo luogo, la nascita immediata di un culto spontaneo di Filippo fra i suoi discepoli e fedeli, nei luoghi ove aveva vissuto e operato. In secondo luogo, l'elaborazione di una memoria del fondatore da parte della Congregazione che da lui aveva avuto origine. La costruzione progressiva di un'immagine agiografica ebbe nelle pubblicazioni delle biografie di Antonio Gallonio nel 1600-1601<sup>2</sup> e di Giacomo Pietro Bacci proprio nel 1622<sup>3</sup> due espressioni fondamentali e dalla duratura e profonda influenza, per quanto totalmente diverse nell'impianto. Due biografie nate in un ambiente nel quale ricerca storica e scrittura agiografica si intrecciavano e si alimentavano vicendevolmente.<sup>4</sup> In terzo luo-

<sup>2</sup> G. Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio della congregazione dell'Oratorio, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa*, Roma 1907, pp. 562-563; A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, I-III, Brescia 1989: II, pp. 1203-1204, 1294, 1362-1363, 1403; M.T. Bonadonna Russo, *Introduzione*, in A. Gallonio, *Vita di San Filippo Neri*, pubblicata per la prima volta nel 1601. Edizione critica a cura dell'Oratorio Secolare di S. Filippo Neri di Roma, a celebrazione del IV centenario della morte del Santo, con introduzione e note di M.T. Bonadonna Russo, Roma 1995, pp. IX-XXII; S. Ditchfield, *Gallonio, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 729-731. Cfr. F. Zazzara, *Diario delle onoranze a s. Filippo dalla morte alla canonizzazione*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, s.l., s.d. (Quaderni dell'Oratorio, 6), pp. 8, 14.

<sup>3</sup> N. Vian, *Bacci, Giacomo Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, pp. 30-31; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 2155-2157; Id., *San Filippo Neri. Breve storia di una grande vita*, Firenze 1998, pp. 69-70.

<sup>4</sup> S. Ditchfield, *Ideologia religiosa ed erudizione nell'agiografia dell'età moderna*, in *Santità, culti, agiografia: temi e prospettive*. Atti del I convegno di studio dell'Associazione Italiana per lo Studio della Santità, dei Culti e dell'Agiografia, Roma, 24-26 ottobre 1996, a cura di S. Boesch Gajano, Roma 1997, pp. 79-90; Id., «*Historia magistra sanctitatis*»? *The relationship between historiography and hagiography in Italy after the Council of Trent (1564-1742)*, in *Nunc alia tempora, alii mores: storici e storia in età posttridentina*. Atti del convegno internazionale, Torino, 24-27 settembre 2003, a cura di M. Firpo, Firenze 2005 (Fondazione Luigi Firpo. Studi e testi, 25), pp. 3-23; Id., *Gli Oratoriani e l'agiografia: Filippo Neri, Cesare Baronio, Antonio Gallo-*

go, lo sviluppo della Congregazione oratoriana, sino all'avvento alla metà del Seicento di quella che padre Antonio Cistellini ha definito la «nuova generazione».<sup>5</sup> Si trattò di una crescita difficile e faticosa, fra moltiplicazione di case e congregazioni in diverse città italiane, alla ricerca di un equilibrio fra le identità di clero secolare e religioso, fra centro e periferia, fra libertà e autorità, mentre prendeva corpo la codificazione che avrebbe retto e plasmato la vita della Congregazione nei secoli successivi. Al di fuori del processo apostolico, nel quadro delle interminabili e snervanti dispute con la Congregazione di Napoli, gli Oratoriani romani intorno al 1612 raccolsero testimonianze dei più antichi discepoli di Filippo per fissare per iscritto la mente del Padre intorno a varie questioni, in particolare a proposito del «pigliare et aggregare altre case fuor di Roma». Autenticate da un notaio, le deposizioni furono riposte in archivio «a perpetua memoria».<sup>6</sup> Con evidenza in questo caso l'elaborazione della memoria del Padre incrociava le tensioni e le difficoltà dello sviluppo della creatura che, quasi al di là della volontà di Filippo, aveva preso forma. Ultimo, ma non per importanza, la canonizzazione si inserisce sullo sfondo più ampio della politica della santità della Chiesa di Roma che proprio in questi anni andava configurandosi meglio nella prassi e nelle procedure che sarebbero divenute stabili per i secoli successivi; quindi nella proposta di modelli esemplari per i fedeli nella stagione complessa della Controriforma, nello sforzo di applicare e realizzare i decreti del Concilio di Trento, fra dibattiti e polemiche confessionali, teologiche e storiografiche, mentre il papato perdeva progressivamente peso e influenza nello scenario europeo.<sup>7</sup> Solo nella considerazione simultanea di questi molteplici piani e fattori, che

*nio*, in *La canonizzazione di santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra Medioevo ed età moderna*. Atti del convegno internazionale, Roma, 19-21 novembre 2009, a cura di A. Bartolomei Romagnoli e G. Picasso, Firenze 2013 (Studia Olivetana, 10; *La mistica cristiana tra Oriente e Occidente. Francesca Romana advocata Urbis*, 2; *La mistica cristiana tra Oriente e Occidente*, 20), pp. 195-214.

<sup>5</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 2326-2329.

<sup>6</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 2029.

<sup>7</sup> S. Ditchfield, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, in *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma 2005 (Sacro/santo, n.s., 9), pp. 261-329; M. Gotor, *Chiesa e santità in età moderna*, Roma-Bari 2004, pp. 30-78.

concorrono in misura diversa allo svolgimento dei fatti, le fasi della canonizzazione di Filippo divengono storicamente intelligibili.

Il presente contributo non intende recare fatti ed elementi nuovi allo studio della questione ma, raccogliendo e ordinando quelli già noti, vorrebbe offrirne una lettura che aiuti a comprendere il complesso percorso concluso dalla canonizzazione del 12 marzo 1622. A essa contribuì, con incidenza diversa, una pluralità di attori, partendo però dalla singolare eccezionalità del protagonista, percepita subito da quanti lo incontrarono e vissero con lui.

## 2. *Devozione corale e popolare per Filippo post mortem. I tre processi di canonizzazione (1595-1612)*

In principio vi è un uomo, Filippo. Già in vita egli era comunemente ritenuto «santo et vero amico di Dio», come attestò nella sua testimonianza Fabrizio Massimo il 30 settembre 1609.<sup>8</sup> Fra tanti lo consideravano tale Felice da Cantalice<sup>9</sup> e lo stesso Ippolito Aldobrandini, il futuro Clemente VIII, secondo Maria Della Volta, quando era uditore di Rota, avrebbe detto che «il p. Filippo è un santo homo; sarà un giorno canonizzato».<sup>10</sup> Dopo la sua morte, diversi affermaro-

<sup>8</sup> La testimonianza è in *Il primo Processo per san Filippo Neri nel codice Vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'Archivio dell'Oratorio di Roma*, edito e annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian, con la collaborazione di C. Gasbarri d.O., I: *Testimonianze dell'inchiesta romana: 1595*, Città del Vaticano 1957 (Studi e testi, 191); [...], II: *Testimonianze dell'inchiesta romana: 1596-1609*, [...] 1958 (Studi e testi, 196); [...] III: *Testimonianze dell'inchiesta romana: 1610. Testimonianze «extra Urbem»: 1595-1599*, [...] 1960 (Studi e testi, 205); [...], IV: *Regesti del secondo e del terzo Processo – Testimonianze varie – Aggiunte e correzioni alle note dei volumi I-III – Indice generale*, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 224): II, pp. 322-366. Sulla fama di santità, ivi, pp. 356-362. L'espressione citata è ivi, p. 356. Per le molteplici attestazioni di santità che accompagnarono, già vivente, Filippo e si moltiplicarono dopo la morte cfr. *Il primo Processo*, IV, pp. 325-326. Di seguito se ne citeranno solo alcune.

<sup>9</sup> *Il primo Processo*, III, p. 2. La testimonianza è di Maria Della Volta, 6 aprile 1610: «Io so, che, in quel tempo, fra Felice capucino, quale è un santo ancor lui, veniva spesso in casa nostra, et ci diceva molto bene del beato Filippo et lo teneva per santo».

<sup>10</sup> *Il primo Processo*, III, pp. 2-3. Ancora nella testimonianza di Maria Della Volta, 6 aprile 1610: «Et mi ricordo, ancora, che, ragionando io, un giorno, in quelli tempi, con papa Clemente 8°, mentre era auditore di Rota [...] et, in questo mentre, io nomi-

no di avere avuto apparizioni di Filippo.<sup>11</sup> Ma già negli ultimi mesi della sua vita, nei giorni dell'estrema malattia, la mistica Caterina Paluzzi ebbe visione di lui nella gloria, in abiti sacerdotali, preparato per celebrare messa, circondato di luce, circondato più in basso dalle anime «salvate, per mezzo suo», «sacerdoti e secolari, tanto huomini, come donne» «che li portavano tanta reverentia».<sup>12</sup> Subito dopo il trapasso, l'esposizione nella Chiesa Nuova del suo corpo, ricoperto di rose e di fiori, provocò una grande affluenza di fedeli e devoti che baciavano le mani del defunto e cercavano di portare via più o meno furtivamente oggetti che erano stati in contatto con Filippo; e subito furono registrate le prime guarigioni miracolose, corroborate dalla non naturale conservazione del cadavere e ricordate dalla precoce comparsa di tavolette *ex voto*.<sup>13</sup> Il sepolcro fu sin dagli inizi oggetto

nai, a detto monsignore, il beato Filippo, quale, all'hora, era vivo et stette molti anni a morire; et il detto monsignore mi disse: "il p. Filippo è un santo huomo; sarà un giorno canonizzato"».

<sup>11</sup> Per una serie di testimonianze di apparizioni *post mortem*, cfr. *Il primo processo*, IV, p. 331.

<sup>12</sup> La relazione di Caterina Paluzzi, stesa nell'ottobre 1609 ma relativa a una sua visione di Filippo nella gloria avvenuta nel 1595, quando Filippo era ancora vivo, è nella testimonianza del domenicano David Nigri, 7 maggio 1610, *Il primo Processo*, III, pp. 170-171. Per la lettera di Alessandro Migliacci, Morlupo, 29 agosto 1595, a proposito della visione di Caterina, *ivi*, pp. 174-175.

<sup>13</sup> Molteplici sono le testimonianze sulla grande affluenza di fedeli e devoti per venerare il corpo di Filippo esposto in chiesa, importanti per valutare *statu nascenti* lo sviluppo spontaneo e immediato di un culto, cfr. *Il primo Processo*, I, pp. 41 (Epifania Colichia, 17 agosto 1595); 67, 68 (Francesco Zazzara, 18 agosto 1595); 117 (Francesco Neri, 30 agosto 1595); 148 (Alessandro Alluminati, 2 settembre 1595); 166-167 (Bartolomeo Fugini, 6 settembre 1595); 197 (Antonio Gallonio, 11 settembre 1595); 207-209 (Giovanni Francesco Giustiniani, 14 settembre 1595); 214 (Giovanni Battista Maini, 15 settembre 1595); 217-218 (Giulio Savera, 18 settembre 1595); 219-220 (Federico Mareri, 18 settembre 1595); 222-223 (Taddeo Landi, 18 settembre 1595); 230 (Marco Antonio Caratti, 26 settembre 1595); 252 (Giovanni Battista Flores, 6 ottobre 1595); 257 (Giovanni Battista Zazzara, 7 ottobre 1595); 360 (Giacomo Crescenzi, 15 novembre 1595); *Il primo Processo*, II, pp. 55 (Pietro Paolo de Petris, 20 febbraio 1596); 68 (Marco Antonio Vitelleschi, 17 aprile 1596); 78 (Pietro Paolo Crescenzi, 18 aprile 1596); 174-175 (Giacomo Crescenzi, 7 giugno 1597); 185 (Sigismonda Sermei, 13 settembre 1597); 187 (Fenizia de Domino, 13 settembre 1597); *Il primo Processo*, III, pp. 102-103 (Domenico Migliacci, 26 aprile 1610); 150 (Pompeo Pateri, 7 maggio 1610); 218-219 (Tiberio Astalli, 17 maggio 1610); 251 (Germanico Fedeli, 8 giugno 1610); *Il primo Processo*, IV, pp. 1, 3, 10. Il corpo fu esposto per tre giorni, con abiti

di venerazione e su di esso nel Natale 1598 fu eretto un altare presto circondato da oggetti di argento e di cera, da lampade votive, da drappi.<sup>14</sup> Nella stanza ove era morto, trasformata in cappella, con un altare e un'effigie, Filippo veniva commemorato ogni venerdì con un sermone e litanie.<sup>15</sup> Sin dal primo anniversario, nel 1596, la celebrazione del *dies natalis* assunse alla Chiesa Nuova una solennità particolare, cresciuta progressivamente negli anni successivi.<sup>16</sup> Così oggetti toccati da Filippo e parti del suo corpo furono venerati come reliquie, spesso risanatrici.<sup>17</sup> Ma già in vita i suoi capelli erano rac-

sacerdotali (cfr. *Il primo Processo*, III, p. 151: Pompeo Pateri), prima della dissezione e dell'imbalsamazione sommaria. Per i luoghi ove fu deposto il corpo, per le diverse ricognizioni, per lo stato del cadavere e per i numerosi miracoli che in prossimità dei luoghi delle deposizioni si verificarono cfr. *Il primo Processo*, IV, pp. 332-333. Sul concorso della «devota moltitudine», Zazzara, *Diario*, pp. 3-4 (ivi, pp. 7-8, per gli *ex voto*). Cfr. anche *Le vite, e detti de padri, e fratelli della Congregazione dell'Oratorio da s. Filippo Neri fondata nella Chiesa di S. Maria in Vallicella* raccolti da Paolo Aringhi prete della detta Congregazione e da altri, edito e annotato da M.T. Bonadonna Russo, con la collaborazione di R. De Caprio, I, Roma 2018; [...], II, Roma 2020: I (*Vita di s. Filippo Neri*), pp. 59-61; A. Capecelatro, *La vita di s. Filippo Neri* [...], II, Napoli 1879, pp. 721-741; C. Gasbarri, *L'inizio del culto pubblico a san Filippo*, in *L'Oratorio di san Filippo Neri*, 16 (1959), n. 3, pp. 13-14.

<sup>14</sup> Per le diverse sedi del sepolcro e per le manifestazioni di venerazione nei confronti di Filippo cfr. le testimonianze registrate in *Il primo Processo*, IV, pp. 331-332. La costruzione dell'altare sopra il sepolcro nel Natale 1598 è ricordata nella testimonianza di Monte Zazzara, 8 gennaio 1600 (*Il primo Processo*, II, p. 238 e nota 1485). Fu resa necessaria dall'impraticabilità della chiesa dopo lo straripamento del Tevere il 23 dicembre 1598. La decisione del vicegerente Paolo de Curtis, originata in apparenza da motivi banalmente pratici, ebbe però rilevanti conseguenze per lo sviluppo del culto a Filippo; M. Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze 2002 (Biblioteca della Rivista di storia e letteratura religiosa. Studi, 16), pp. 53-54.

<sup>15</sup> *Il primo Processo*, III, pp. 103-104 (Domenico Migliacci, 26 aprile 1610).

<sup>16</sup> Per una serie di testimonianze in proposito cfr. *Il primo Processo*, IV, p. 333.

<sup>17</sup> Per le reliquie (capelli, viscere, ma anche panni, vestiti, camicie, fazzoletti e oggetti utilizzati da Filippo) cfr. *Il primo Processo*, IV, p. 334. Per l'uso dei capelli di Filippo come reliquie cfr. *Il primo Processo*, II, pp. 3-5 (Diana da Montopoli, 7 gennaio 1596). Per capelli usati e dati ad altri come reliquie da Sigismonda Vitelleschi Rustici, *Il primo Processo*, III, pp. 372 (Antonio Parma, Corneto, maggio 1596); 373 (Sigismonda Vitelleschi Rustici, Corneto, maggio 1596); 374 (Maria di Galeazzo e Lisa de Gattaia, Corneto, maggio 1596); 375-376 (Gora di Giovanni Antonio e Laura, Corneto, maggio 1596). Per capelli dati come reliquie a Caterina Castiglioni, *Il primo Processo*, III, pp. 410-411 (Giuseppe Castiglioni, Corneto, 23 dicembre 1596); 415

colti e conservati come tali, per quanto Filippo facesse di tutto per evitarlo e negasse esplicitamente di essere santo.<sup>18</sup> Del tutto naturale, in un simile sfondo, l'elaborazione quasi immediata di una memoria: Giovanni Battista Maini vide, nelle mani di Germanico Fedeli, sulla fine di agosto 1595, una lettera inviata da Francesco Maria Tarugi con ricordi del Padre.<sup>19</sup> Nel luglio 1612 nel frontespizio dell'edizione a stampa delle Costituzioni oratoriane comparve un'immagine di Filippo, sulla base di un rame dell'incisore Giacomo Lauro datato al 1601, nella quale Filippo era già accompagnato dal titolo di beato.<sup>20</sup>

Fu questa pietà di figli e devoti, fra i quali spicca il curiale Marco Antonio Maffa, a spingere, poco dopo la morte di Filippo, il fiorentino Clemente VIII Aldobrandini, anche lui ammiratore delle virtù del

(Caterina Castiglioni, Corneto, 2 gennaio 1597); 415 (Giuseppe Castiglioni, Corneto, 23 dicembre 1596). Per abitanti di Corneto risanati dal contatto con i capelli di Filippo, *Il primo Processo*, III, pp. 431 (Alessandro Foligni, Corneto, 18 aprile 1597); 432 (Ortensia Cappelletti de Lellis, Corneto, 10 maggio 1597). Il 14 marzo 1597 Clemente VIII chiese reliquie di Filippo e gli furono inviati dei capelli, Zazzara, *Diario*, pp. 6-7.

<sup>18</sup> *Il primo Processo*, I, pp. 57-58 (Francesco Zazzara, 18 agosto 1595, che già aveva raccolto pannolini intinti di sangue, cfr. *ivi*, pp. 55, 56); 216-217 (Giulio Savera, 18 settembre 1595); *Il primo Processo*, III, pp. 67-68 (Marcello Ferro, 23 aprile 1610).

<sup>19</sup> *Il primo processo*, I, 214 (Giovanni Battista Maini, 15 settembre 1595). Anche Antonio Gallonio, nella sua testimonianza, 7 settembre 1595, accenna a uno scritto di Tarugi sicuramente anteriore alla più antica testimonianza al processo dell'arcivescovo di Avignone, 13 maggio 1596, cfr. *ivi*, I, p. 175 e nota 486. Similmente Giovanni Francesco Bordini, prima della sua deposizione al processo (Cavaillon, 30 giugno 1596), stese un «compendium» della vita di Filippo, datato 11 febbraio 1596.

<sup>20</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 2027. Cfr. anche *Il primo Processo*, II, p. 301 e nota 1600. Ma l'uso era diffuso anche prima. Il titolo di «beato» compare già nel 1597 in calce al ritratto di Filippo nella traduzione italiana del *De bono senectutis* di Gabriele Paleotti, nello stesso anno in cui Baronio si riferì a Filippo come beato nell'edizione del Martirologio. La *Vita* di Gallonio riguardò «il beato P. Filippo Neri». Si può quindi affermare che negli ultimi anni del Cinquecento e nei primi del Seicento «la beatificazione popolare di Filippo sia un fatto acquisito»; L. Ponnelle e L. Bordet, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)* [...], traduzione di T. Casini, prefazione di G. Papini, Firenze 1931 (ed. originale: 1928), pp. 492-493. Sul rame nel frontespizio della *Vita* latina (1600) e italiana (1601) di Gallonio nel quale si attribuiva a Filippo il titolo di «beato», Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 1363 nota 225; *Id.*, *San Filippo Neri. Breve storia*, p. 68; Gotor, *I beati*, p. 54. Ma Zazzara, *Diario*, p. 6, accenna a un ritratto di Filippo intagliato in rame col titolo di «beato» già sotto la data del 18 novembre 1596.

concittadino che aveva conosciuto e frequentato,<sup>21</sup> a incaricare «vivae vocis oraculo», cioè verbalmente, i visitatori apostolici dell'Urbe Ludovico de Torres, arcivescovo di Monreale, e Lewis Owen, vescovo di Cassano, di istruire il processo.<sup>22</sup> Su istanza del cardinale Agostino Cusani e del preposito della congregazione dell'Oratorio Cesare Baronio, i due visitatori ordinarono al notaio della Visita Apostolica Giacomo Buzio, canonico di San Giovanni in Laterano, di ricevere ed esaminare i testimoni. Attrice della causa era la congregazione dell'Oratorio. Nei primi cinque mesi del processo, aperto il 2 agosto 1595, furono raccolte 146 deposizioni a Roma. Negli anni successivi, dal 1597 al 1601, ne seguirono, sempre nell'Urbe, altre 103, mentre un numero minore di testimoni (56), sino al 1599, furono escussi «extra Urbem».<sup>23</sup>

Con la testimonianza romana del 1° giugno 1601 l'interrogatorio dei testimoni fu interrotto. L'inchiesta fu sospesa per tre anni e mezzo. Solo dopo la morte del Buzio (9 settembre 1604), gli attori della causa, i cardinali oratoriani Tarugi e Baronio e il preposito dell'Oratorio Flaminio Ricci, chiesero che il processo riprendesse. L'8 febbraio 1605 il cardinale vicario Camillo Borghese incaricò il suo notaio Giacomo Mazziotti di riprendere l'audizione dei testi. Poco meno di un mese dopo, però, la morte di Clemente VIII (3 marzo) moltiplicò i timori che la causa potesse arenarsi. Non casualmente il Baronio,

<sup>21</sup> Sul rapporto di «affettuosa dimestichezza» di Filippo con Clemente VIII e con gli Oratoriani, L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo* [...], XI: *Storia dei papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Clemente VIII (1595-1605)*, versione italiana di P. Cenci, Roma 1929 (dalla settima edizione tedesca: 1927), pp. 435-436, Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, pp. 452-463; Cistellini, *San Filippo Neri. Breve storia*, pp. 50-51.

<sup>22</sup> Per le diverse fasi del processo, di seguito sintetizzate, cfr. le ricostruzioni di Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, pp. 494-496; *Il primo Processo*, I, pp. vii-ix; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 983-986, 1056-1057, 1167-1172; III, pp. 1902-1905, 1947-1948, 2028-2029, 2047-2048, 2051-2053, 2139-2148; Id., *San Filippo Neri. Breve storia*, pp. 67-69; G. Papa, *Le cause di canonizzazione nel primo periodo della Congregazione dei Riti (1588-1634)*, Roma 2001 (Sussidi per lo studio delle cause dei santi, 7), s.v. «Neri, Filippo», in indice, p. 375.

<sup>23</sup> Le testimonianze furono raccolte, fra il novembre 1595 e l'agosto 1599, ad Arso-li, Avignon, Cavaillon, Corneto, Faenza, Firenze, Imola, Milano, San Severino Marche, Spoleto, Viterbo.

allora cardinale bibliotecario, l'8 settembre 1605 depositò presso la Biblioteca Apostolica il volume che conteneva la trascrizione autenticata in forma di originale di tutte le deposizioni sino ad allora raccolte, «in Urbe» ed «extra Urbem», ottenendone ricevuta, il 21 settembre, dal primo custode Domenico Rainaldi.<sup>24</sup>

Dopo l'atto del Baronio, motivato «con il fine certo di cautela e per garanzia di autenticità»,<sup>25</sup> trascorsero più di sei mesi prima che sotto il nuovo pontefice Paolo V, il 6 aprile 1606, riprendessero le deposizioni: complessivamente 26, fino al 22 ottobre 1608.<sup>26</sup> Alla richiesta del permesso per l'Oratorio romano di celebrare la messa e recitare l'ufficio del fondatore il papa rimise la questione alla Congregazione dei Riti che il 6 gennaio 1609 notò che un permesso del genere corrispondeva a una privata canonizzazione.<sup>27</sup> Anche sollecitato da altre pressioni, il papa il 13 aprile 1609 affidò allora la causa alla Congregazione dei Riti che il 9 maggio incaricò il cardinale vicario Girolamo Pamphili (già fedele devoto di Filippo) d'intraprendere «auctoritate apostolica» il secondo processo, canonicamente qualificato «in genere», circa la fama di santità e i miracoli. Il lavoro fu breve: incominciato il 4 giugno, si concluse in pochi giorni, il 17 giugno, con l'escussione di 17 testimoni, quasi tutti già ascoltati in precedenza.<sup>28</sup> Gli atti, presentati alla Congregazione, furono rivisti dal cardinale gesuita Roberto Bellarmino che formulò parere favorevole al proseguimento della causa. Prima dell'inizio del terzo processo, detto «in specie» e decretato il 14 agosto dalla Congregazione, fu raccolto il gruppo finale delle testimonianze del processo ordinario, in tutto 78, fra il 18 settembre 1609 e il 7 luglio 1610.

<sup>24</sup> Zazzara, *Diario*, p. 19; Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di F.M. Tarugi*), p. 301; Calenzio, *La vita*, p. 724. Si tratta del *Vat. lat.* 3798.

<sup>25</sup> *Il primo Processo*, I, p. viii.

<sup>26</sup> Più o meno a questo periodo risale uno scritto di emanazione oratoriana sulle forme di venerazione nei confronti dei semplici servi di Dio, con particolare riguardo per Filippo; accompagnato da un *votum*, lo scritto (conservato in Biblioteca Vaticana, *Barb. lat.* 1015), è posteriore al maggio 1605 ma anteriore al 29 maggio 1608; Papa, *Le cause*, p. 127; Gotor, *I beati*, p. 205.

<sup>27</sup> Sull'avvio e sulla configurazione del dicastero e sulle procedure di canonizzazione, Papa, *Le cause*, pp. 13-46; Gotor, *Chiesa e santità*, pp. 34-46, 79-83.

<sup>28</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 1904-1905.

In questa ultima data Paolo V affidò a tre uditori di Rota, Francisco Peña, Orazio Lancellotti e Denis Simon de Marquemont, l'incarico di condurre la terza inchiesta, che incominciò il 19 luglio nella sacrestia di San Luigi dei Francesi e si protrasse fino al 15 aprile 1612.<sup>29</sup> Furono ascoltati 37 testimoni mai prima citati e 106 già ascoltati nel primo processo, 28 dei quali fecero riprodurre deposizioni precedenti. Furono incluse 83 deposizioni di testimoni del primo processo morti nel frattempo.<sup>30</sup> Il 4 ottobre 1612 fu presentata relazione sommaria al papa che rimise nuovamente la causa alla Congregazione.<sup>31</sup> Sollecitata anche dal papa a procedere celermente, essa, dopo un nuovo parere favorevole di Bellarmino, in otto sedute, fra il 5 luglio 1614 e il 14 aprile 1615, giunse alla conclusione che i processi erano validi e che le virtù e i miracoli di Filippo erano riconosciuti (22 maggio 1615). Il 25 maggio 1615 Paolo V dichiarò quindi beato Filippo, concedendo agli Oratoriani della Vallicella la facoltà di recitare l'ufficio e di celebrare la messa propria.<sup>32</sup> L'ultima

<sup>29</sup> Sul ruolo degli uditori di Rota nella Congregazione dei Riti, Papa, *Le cause*, pp. 78-95. Creato cardinale il 17 agosto 1611, Lancellotti fu sostituito da Alessandro Ludovisi, il futuro Gregorio XV.

<sup>30</sup> *Il primo processo*, I, p. ix; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 1947-1948.

<sup>31</sup> La relazione non fu stesa dai tre uditori della Rota, come avveniva solitamente, ma da uno solo di essi, Alessandro Ludovisi, che dal 2 aprile 1612 era divenuto arcivescovo di Bologna ma aveva conservato, per volontà del papa, il ruolo di uditore. Anche alla luce della procedura adottata per Teresa, Giovanni Papa conclude che «nel quinquennio posteriore al 1610 furono introdotti fattori nuovi, che non facevano altro che perfezionare e sviluppare impostazioni tradizionali, appena abbozzate. Dalla continuazione del perfezionamento, interprete deciso Paolo V, trarranno giovamento tutte le cause che verranno a trovarsi nelle medesime condizioni [...]. Basta porre a confronto quanto riferito sulla procedura seguita per la beatificazione di Teresa di Gesù e di Filippo Neri con la precedente di Ludovico Bertran, del 1608 [...], per coglierne le differenze, a favore di un atteggiamento più esigente, cautelativo e ragionato, che man mano si impadroniva della Congregazione», Papa, *Le cause*, pp. 230-231. Le procedure in vista della beatificazione vennero impostate mutandone lo schema da quelle per la canonizzazione. Si configurava così un istituto a sé stante, distinto dalla canonizzazione: tanto è vero che, dopo la morte di Paolo V, Gregorio XV rinnovò il mandato alla Congregazione dei Riti per la canonizzazione di Filippo, ormai beato, ivi, pp. 242-243.

<sup>32</sup> Con disappunto degli Oratoriani napoletani che non furono inclusi nella disposizione che aveva valore solo locale; Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, p. 496; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 2028-2029, 2047-2048, 2051-2053; Id.,

fase della causa, senza escussione di altri testimoni, si svolse negli estremi anni del pontificato di papa Borghese e giunse al traguardo nei primi del breve pontificato di Gregorio XV. Papa Ludovisi rimise il 22 maggio 1621 l'ultima trattazione alla Congregazione dei Riti che il 7 agosto dichiarò valido il processo, dopo un altro parere positivo di Bellarmino, e il 13 novembre diede il suo assenso alla canonizzazione celebrata, dopo lo svolgimento di tre concistori, sabato 12 marzo 1622, nella festa di san Gregorio Magno, contitolare della chiesa della Vallicella.<sup>33</sup>

Il passaggio, temuto dagli Oratoriani, dal pontificato di un patrono favorevolissimo come Clemente VIII a quello di Paolo V non registrò sostanziali discontinuità nel corso della causa.<sup>34</sup> Furono piuttosto gli ultimi anni di papa Aldobrandini a segnare una battuta d'arresto. Fra il giugno 1601 e la primavera 1605, per più di tre anni e mezzo, l'inchiesta fu sospesa. Quali i motivi? Il favore di Clemente VIII nei confronti di Filippo, dal quale era stato iniziato al sacerdozio e di cui era stato penitente, e verso i preti della Vallicella, confermato dalla duplice creazione cardinalizia di Baronio (confessore del papa)

*San Filippo Neri. Breve storia*, p. 68; Gotor, *I beati*, pp. 228-229. Ma l'atto non va considerato, formalmente e tecnicamente, una beatificazione, in questa fase in cui le regole si andavano ancora precisando. Non a caso Löw, *Beatificazione*, che fa incominciare le beatificazioni formali con quella di Francesco di Sales (8 gennaio 1662), non include quella di Filippo nell'elenco, peraltro dichiaratamente incompleto, delle concessioni di «culto preliminare, provvisorio, in previsione, sempre, della canonizzazione in vista», ivi, col. 1097; Gotor, *I beati*, p. 225.

<sup>33</sup> L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo [...]*, XIII: *Storia dei papi nel periodo della Restaurazione Cattolica e della Guerra dei Trent'anni. Gregorio XV (1621-1623) ed Urbano VIII (1623-1644) [...]*, Roma 1931 (dalla settima edizione tedesca: 1929), pp. 93-95, 226; Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, p. 496.

<sup>34</sup> Si può anzi notare un clima addirittura più favorevole. Il nuovo vicario di Roma, Girolamo Pamphili, «uno dei più devoti figli e ammiratori del beato Padre Filippo», estese a ogni sorta di prelati, sacerdoti secolari e regolari la facoltà di poter celebrare messa nella nuova cappella (11 marzo 1606), ottenendo poi l'indulgenza plenaria dal papa (11 aprile 1606). «Evidentemente col nuovo pontificato erano ormai superate le limitazioni prudenziali che avevano fatto tenere in sordina le celebrazioni anniversarie degli ultimi anni», Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 1750. Ma, due anni dopo, i festeggiamenti per il 26 maggio 1608 furono sottotono, sia per la recente morte del padre Pietro Perracchione, sia per le «spiacevoli esperienze passate» che inducevano prudentemente a contenere «in discreti limiti la celebrazione annuale del Padre», ivi, pp. 1867-1868.

e Tarugi nel giugno 1596,<sup>35</sup> concorse ad aumentare in quello scorcio di pontificato invidie, gelosie e diffidenze verso la causa, in particolare nel mondo della Corte. Opposizioni rafforzate dalla vigorosa spinta dal basso della devozione spontanea per Filippo che alimentò l'impressione che non si tenessero nel dovuto conto tempi e regole stabiliti dall'autorità ecclesiastica. Scrivendo ad Antonio Talpa il 14 dicembre 1602 Baronio confessò di dover «masticare pillole amare» di fronte alle accuse, mosse da alcuni cardinali ai padri della Vallicella, di aver trasferito il corpo di Filippo in una «suntuosa cappella volgarmente detta del B. Filippo»: un gesto che aveva provocato nello stesso Clemente VIII un «dispiacere grande parendoli che prevenghi la canonizzazione, quale tocca alla Sede Apostolica».<sup>36</sup> Si trattava della cappella, «la più splendida di Roma», edificata per impulso e

<sup>35</sup> Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di Cesare Baronio*), p. 221; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1050-1054.

<sup>36</sup> «Qui si è eccitata burrasca grande contro le cose del B. Padre, partorita dall'invidia della sontuosa cappella volgarmente chiamata del B. Filippo. Il Papa è in dispiacere grande, parendoli, che prevenghi la Canonizzazione, quale tocca alla Sede Apostolica. A me toccano masticare pillole amare. Preghino per me, et per il negotio di tanta importantia, con il quale va congiunto quello del B. Ignatio, et del B. Ill.mo Borromeo», Cesare Baronio ad Antonio Talpa, 14 dicembre 1602. Il cardinale riferiva inoltre che fra i cardinali molti accusavano gli Oratoriani di imprudenza, «per non dire di temerità», Calenzio, *La vita*, pp. 589-591; *Il primo Processo*, II, p. 300 nota 1599; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 1495. Fu questo «dispiacere grande» all'origine della costituzione di una commissione, composta da cardinali e consultori, la cui prima riunione fu fissata al 16 dicembre 1602. Sia Antonio Gallonio sia Flaminio Ricci presentarono ai membri della «congregazione dei Beati» (come fu definita la commissione) scritti in difesa degli Oratoriani ma il 7 dicembre 1602 Pompeo Pateri avvertì Talpa che nella commissione, ove si confrontavano opinioni diverse, erano attivi «personaggi grandi, che danno molto a traverso» inducendo il papa a far cose che non avrebbe voluto. «L'influenza negativa più forte pare provenisse ora da Milano, "dove non solo tutta la città è volta alla venerazione di quel beato Cardinale [*scil.* Carlo Borromeo], ma tutta la Lombardia concorse a portar voti per le gratie ricevute"», Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1495-1496. Sulla «congregazione dei beati», cfr. *infra*, par. 3. Gotor, *I beati*, pp. 56-57, fa notare che le parole di Baronio mostrano che in questo momento (1602) le cause di Filippo, Ignazio e Carlo Borromeo erano considerate un «unico negotio». Superando una visione antagonistica, che inizialmente era stata dei Gesuiti e si riflette anche nella frase della lettera di Pateri, Baronio impostò una sinergia con la Compagnia di Gesù (in particolare con Roberto Bellarmino) che si sarebbe rivelata fondamentale per il successo della causa di Filippo.

con l'appoggio economico del fiorentino Nero del Nero che vantava una consanguineità con Filippo, nella quale il corpo del Padre venne trasferito il 26 maggio 1602.<sup>37</sup> Le critiche si saldarono a opposizioni che già in vita aveva incontrato lo stesso Neri, da taluni considerato, come riferì il Talpa nel 1599, «homo vano, ambizioso et ostentatore di santità et per novatore»,<sup>38</sup> malvisto per le sue simpatie savonaroliane, accompagnato dopo la morte dal dissenso di scettici come il medico senese Giulio Mancini che contestava la soprannaturalità dell'evento della palpitazione del cuore e della frattura delle costole.<sup>39</sup> Ma era soprattutto il precipitoso bruciare le tappe dei devoti di Filippo a proposito della sua santità a indisporre i severi custodi delle

<sup>37</sup> La prima pietra fu posta il 6 luglio 1600; il corpo di Filippo vi fu trasportato il 24 maggio 1602; «I gioiellieri, che avevano stimato dodicimila scudi il tabernacolo fatto fare dal papa per l'altare della Cena a San Giovanni in Laterano, dichiararono ch'essa ne valeva più di settantamila. [...] Questa volta parve a Roma che i Filippini avessero passato la misura e che tali onori non fossero ammissibili prima della canonizzazione», Pastor, *Storia dei papi*, XI, p. 692; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1292, 1365-1366, 1493-1494; cfr. Zazzara, *Diario*, p. 14 (ma le iniziative di Nero erano già incominciate nel 1597, ivi, p. 8); Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di s. Filippo Neri*), pp. 63-64; (*Vita di F.M. Tarugi*), p. 301; Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, pp. 493-494. Cfr. Cistellini, *San Filippo Neri. Breve storia*, p. 68. Nero del Nero morì il 15 ottobre 1606 e il suo corpo, con quelli della moglie e del figlio morti precedentemente, furono sepolti nella cappella di Filippo il 15 giugno 1608, Zazzara, *Diario*, p. 21. Il 28 maggio 1620 la cappella fu distrutta da un incendio, provocato da un razzo di fuochi d'artificio, con perdita di oggetti e reliquie, Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 2130; Gotor, *I beati*, pp. 54-56 (anche a proposito del ciclo di pitture commissionato a Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio, nel 1596, ma poi ritirato e ricomparso, nell'originale o in un rifacimento, solo nel maggio 1621).

<sup>38</sup> G. Incisa della Rocchetta, *Il trattato del P. Antonio Talpa sulle origini e sul significato dell'Istituto della Congregazione dell'Oratorio*, in *Oratorium*, 4 (1973), pp. 3-41: p. 23 (ivi, pp. 23-24, per i contrasti e le critiche a Filippo). Per il ricordo di avversari e detrattori di Filippo e per l'ostilità a lui riservata dal card. Virgilio Rosari e da Marco Attilio Serrano, cfr. *Il primo Processo*, IV, pp. 305, 412-413; Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di s. Filippo Neri*), pp. 23-25; (*Vita di F.M. Tarugi*), p. 261; Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, pp. 174-177, 215-216, 224-225.

<sup>39</sup> Per lo scritto di Giulio Mancini, critico del trattato di Angelo Vittori sulla palpitazione del cuore e sulla frattura delle costole, confutato da Pietro Consolini, *Il primo Processo*, III, p. 304 nota 2248; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, I, p. 724 nota 211; III, pp. 1964 nota 120, 2048.

norme, di fronte a quella che poteva apparire a tutti gli effetti «una specie di canonizzazione popolare».<sup>40</sup>

3. *La «congregazione dei beati». L'atteggiamento della Congregazione oratoriana. Ruolo di Marco Antonio Maffa, Antonio Gallo-  
nio e Francesco Zazzara. La sinergia fra Gesuiti e Oratoriani*

La sospensione dell'inchiesta coincide quasi perfettamente con la fase più intensa dell'attività della Congregazione detta «dei beati», un organismo creato da Clemente VIII per discutere la questione della venerazione dei morti in odore di santità non ancora riconosciuti come santi dalla Chiesa e ricordato dal Baronio nella citata lettera a Talpa del 14 dicembre 1602.<sup>41</sup> Composta da cardinali, teologi e superiori di diversi Ordini religiosi, la Congregazione era nata dal fallimento del tentativo di alcuni Domenicani di aprire un processo per la canonizzazione di Girolamo Savonarola; fu attiva dalla fine del 1602. Al centro dei suoi lavori furono i culti tributati a Roma a sette sacerdoti morti in fama di santità in anni recenti: fra questi, con Ignazio di Loyola, Felice da Cantalice e Carlo Borromeo, vi era proprio Filippo.<sup>42</sup> Non è un caso che di fronte alla costituzione della

<sup>40</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 1495. Gli editori del processo notano che le ragioni della sospensione «non risultano ancora documentariamente» ma subito dopo accennano ad «alcune opposizioni che erano state suscitate negli anni precedenti [scil. al 1605] da segni prematuri di culto resi alla memoria di Filippo», *Il primo Processo*, I, p. VIII.

<sup>41</sup> *Il primo Processo*, I, p. VIII; Gotor, *I beati*, p. 224; Id., «*Han canonizado a cuatro españoles y un santo*». *La propuesta hagiográfica del oratoriano Felipe Neri entre «el esplendor de Iberia» y la «gloriosa memoria de Enrique IV»*, in *Anuario de historia de la Iglesia*, 29 (2020), pp. 261-289: p. 272. La commissione è ampiamente analizzata in Gotor, *I beati*, pp. 127-202; e, più sinteticamente, in Id., *La fabbrica dei santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in *Storia d'Italia. Annali 16. Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi, Torino 2000, pp. 696-700. Cfr. anche Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1495-1497, che ritiene anche lui che siano stati probabilmente i lavori della commissione a provocare l'interruzione del processo per Filippo, sospeso, come indicato, con l'ultima deposizione del 1° giugno 1601 e ripreso solo l'8 febbraio 1605.

<sup>42</sup> Oltre ai quattro citati, oggetto dei lavori della commissione furono Filippo Rebaldis, dei Francescani conventuali; Evangelista Gerbi, detto il Marcellino, dei France-

commissione la reazione di Francesco Zazzara, nel suo *Diario delle onoranze*, sia stata immediatamente e particolarmente negativa:

A di 25 9bre cominciarono a travagliare le cose del S.to Padre, e dll'altri Beati, una croce grandissima maggiore di quante siano ancora state, poiché cominciò questa matina il Papa una congregazione di diciotto Card.li e tutti li capi dlle Religioni, e Congr.g.i sopra di q.o negotio nella quale s'è il Papa come tt.i li Card.li dettero assai a traverso, non potendo l'altri di ordine del Papa parlare. L'istesso giorno il P. Antonio Gallonio cominciò una scrittura in difesa del S.to Padre per dare al Papa e alli Card.li della d.a Cong.ne [...].<sup>43</sup>

L'iniziativa del papa era partita dalla preoccupata constatazione della particolare forza di attrazione esercitata tra i fedeli dai «beati moderni», alla luce dell'adagio popolare «a santo vecchio nun je s'accenne lume».<sup>44</sup> Concentrando però la propria attenzione sui culti legati agli Ordini religiosi ed escludendo quelli dedicati a personalità laiche morte in fama di santità, la commissione manifestava chiaramente l'intenzione, secondo Miguel Gotor, «di arginare la pressione degli Ordini religiosi di recente istituzione, i quali veneravano i loro fondatori come se fossero santi canonizzati, senza attendere l'autorizzazione dell'autorità apostolica».<sup>45</sup>

Già nell'ottobre 1596 Peña aveva avanzato alla Congregazione dei Riti il quesito «an liceat ad sepulchrum sancti nondum canonizati cereos et lucernas acendere».<sup>46</sup> Qualche anno dopo, nel 1601, anche

scani osservanti; e Angelo Del Pas, dei Francescani zoccolanti: Gotor, *La fabbrica dei santi*, pp. 677-727: p. 696. Id., *I beati*, pp. 43-78, 79-126, analizza i «beati vincenti» (Felice da Cantalice, Filippo Neri, Ignazio di Loyola, Carlo Borromeo) e i «beati perenti» (i tre indicati).

<sup>43</sup> Il 9 dicembre si cominciò a distribuire le scritture di Gallonio fra i cardinali e il 13 dicembre anche padre Flaminio Ricci comunicò ad alcuni porporati una sua scrittura in proposito, Zazzara, *Diario*, p. 16 (ivi, pp. 16-17, per notizie sui lavori della commissione, sino al 13 gennaio 1603).

<sup>44</sup> Gotor, *La fabbrica dei santi*, p. 697.

<sup>45</sup> *Ibid.* «I cardinali della congregazione dei Beati decisero [...] di limitare la loro azione ai soli culti legati agli Ordini religiosi, perché avevano capito che la mala pianta del parossismo devozionale germinava da lì e poi attecchiva nella società laica per imitazione e concorrenza», ivi, p. 698.

<sup>46</sup> Per la ricostruzione che segue, Papa, *Le cause*, pp. 54-64.

l'agostiniano Angelo Rocca condannò «tutte le manifestazioni esterne di venerazione e di culto prestate ai non riconosciuti dalla Sede Apostolica». Gli interventi provocarono la reazione di Gallonio che il 13 maggio 1602, contemporaneamente alle polemiche per la nuova, «suntuosa» capella voluta da Nero del Nero, si sforzò di dimostrare che quanto avveniva alla Chiesa Nuova non era un gesto azzardato e inconsulto ma una pratica conforme all'«*usum et praxim Ecclesiae*». Non soddisfatto, il 25 settembre, Gallonio tornò nuovamente sulla questione con uno scritto *De veneratione hominum sanctitate insignium recens defunctorum, quae in iis licite exhibetur; dum ex uno in alium locum rite sollemni transferuntur et sacella aedificantur; eorundem nomine Deo, suo tempore, dedicanda* [...]. L'intervento di Gallonio fu compiuto d'intesa coi Gesuiti, anche se la Compagnia di Gesù mostrò accortamente maggiore circospezione degli Oratoriani nei confronti della tomba di Ignazio e fu piuttosto il Baronio, il 31 luglio 1599, presente nella chiesa del Gesù con Bellarmino fresco di porpora, a inaugurare un corso per certi versi nuovo.<sup>47</sup> Nel 1601 Baronio manifestò lo stesso atteggiamento di apertura e disponibilità verso devozioni non filippine e non oratoriane perorando, in una lettera al cardinale Federico Borromeo il 21 giugno 1601, la necessità di non proibire lumi ed *ex voto* alla sepoltura di Carlo Borromeo. La reazione di Clemente VIII al crescente dibattito fu appunto la convocazione della «congregazione dei beati» il 25 novembre 1602, solo due mesi dopo l'intervento di Gallonio. Nel corso dei lavori della prima riunione il papa si espresse con molta chiarezza, persino durezza, citando nomi e casi puntuali:

Una cosa son per dirvi, che sebbene forse parerà di poco momento, a me però pare di molta considerazione: et è intorno a quelli che sono passati di questa vita con opinione di bontà, verso i quali si fanno, come intendiamo, e qua e fuori, opere, che non possono, né devono farsi se non con autorità nostra e di questa S. Sedia Apostolica: dalla quale, se havessero avuto quanto bisognerebbe, non si potrebbe quasi far di più di quello che si fà. Noi certo vorremmo che tutti fossero

<sup>47</sup> Calenzio, *La vita*, pp. 507-508. Ma nel 1601 fu proibito alla Compagnia di Gesù di stampare e vendere immagini raffiguranti i miracoli attribuiti a Ignazio senza l'autorizzazione del pontefice, Gotor, *La fabbrica dei santi*, pp. 701-702.

beati et che per le loro opere fossero conosciuti per tali. Ma il volerlo dimostrare senza l'autorità nostra, questo è quello che ci preme. [...] Un p.m. Filippo intendiamo nella Chiesa Nuova, che sia tenuto con tanta venerazione, che vi habbino eretto altare, ornatogli il suo sepolcro, posto fuori la sua immagine con lampade, lumi et voti: che se fosse canonizzato non potrebbe quasi haver più. Così il p. Ignatio è tenuto in tanta venerazione, che niente più: et se bene l'habbiamo detto al p. generale del Giesù, che non lo permetta, pur tuttavia si vuol fare il tutto senza di noi. [...] Così il cardinale Borromeo, il quale, certo, ai giorni nostri, è stato splendore et ornamento nella Chiesa di Dio: pur di voler fare verso di lui, senza la nostra licenza, quello che non si deve, ci dà un travaglio. [...] E perciò vi habbiamo fatto chiamare qui, perché intorno a questo negotio, che ci dà molto fastidio e del quale pur Noi habbiamo visto un poco questa materia, et ci pare che non si possa procedere così, ci diciate quello che giudichiate espediente.<sup>48</sup>

Fu quindi stesa una lista di ventiquattro quesiti in vista di una nuova riunione, convocata per il 20 dicembre. Gallonio il 5 dicembre anticipò la discussione con un nuovo scritto (evidentemente quello cui fa riferimento Zazzara) col quale, in linea con le opinioni di Bellarmino, sostenne la liceità del culto privato per i defunti recenti, morti con fama di santità, ma non di quello pubblico. L'intervento di Gallonio provocò una severa reazione, anonima, che è stata plausibilmente attribuita a Peña. Lo scritto segnalava gli abusi e i disordini che una prassi permissiva avrebbe provocato mettendo in pericolo l'autorità stessa della Chiesa di Roma e della Sede Apostolica e prestando il fianco alle critiche protestanti in materia di culto e di santi.<sup>49</sup> Dopo una replica di Bellarmino, sostenuto dall'oratoriano Ricci e nuovamente da una *Replicatio* di Gallonio, di poco posteriore al 26 dicembre, la «congregazione» si riunì nuovamente il 10 gennaio 1603. Il dibattito è testimoniato dalla raccolta di scritti e di pareri ora nel manoscritto H.14 della Biblioteca Vallicelliana. Concentrando la sua attenzione sui sette servi di Dio “moderni”, Clemente VIII alla fine giunse alla determinazione di non intervenire nella delicata

<sup>48</sup> Papa, *Le cause*, p. 57.

<sup>49</sup> Sulle critiche umanistiche e protestanti alla realtà della santità cattolica, Gotor, *Chiesa e santità*, pp. 22-29.

questione imponendo il silenzio alle divampanti dispute. Alle riunioni non parteciparono né Bellarmino né Peña ma le loro opinioni sono chiaramente discernibili, su fronti opposti, nelle discussioni: anche senza provocare un intervento del papa, il lavoro della «congregazione dei beati» influì e orientò il successivo operato della Congregazione dei Riti.

Gotor ha individuato tre orientamenti principali nelle posizioni emerse nella «congregazione dei beati».<sup>50</sup> I teologi vicini agli Ordini religiosi di recente fondazione erano inclini «ad ammettere le manifestazioni devozionali discusse senza particolare distinzione tra culto pubblico e privato».<sup>51</sup> Sul fronte opposto vi erano i fautori del «proibizionismo integrale», secondo i quali dovevano essere i commissari locali del Sant'Uffizio a stabilire se il culto di un morto in fama di santità fosse da promuovere o reprimere.<sup>52</sup> Vi era infine una posizione intermedia, rappresentata da Baronio e Bellarmino, di sostegno a «una soluzione moderata che autorizzava a compiere in pri-

<sup>50</sup> Sulla fase «clementina» (1602-1605) della «congregazione dei beati» (origini, componenti, posizioni), con analisi anche delle riunioni del 25 novembre, 20 dicembre del 1602 e 10 gennaio 1603, Gotor, *I beati*, pp. 127-202 (ivi, pp. 203-253, sulla fase «paolina»); Id., *La fabbrica dei santi*, pp. 698-700; Id., *Chiesa e santità*, pp. 46-53.

<sup>51</sup> Gotor, *La fabbrica dei santi*, p. 698. «Per avvalorare le loro tesi si appellavano soprattutto al valore della consuetudine ecclesiastica: le chiese di Roma erano piene di ritratti di santi non ancora canonizzati con aureole e raggi, come dimostrava il caso della beata Francesca Romana a Santa Maria Nuova, in onore della quale veniva officiata addirittura la messa», ivi.

<sup>52</sup> I «fautori del proibizionismo integrale» erano per lo più legati all'Inquisizione romana. Fra questi Gotor ricorda il maestro generale dei Domenicani Jeronimo Xavierre, consultore della Congregazione del Sant'Uffizio e futuro cardinale, e l'uditore di Rota Francisco Peña, autore di trattati di procedura inquisitoriale e consultore delle Congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione, ma soprattutto uno dei tre uditori di Rota ai quali, come abbiamo visto, Paolo V affidò nel luglio 1610 la terza inchiesta relativa a Filippo. Fondandosi sul manuale trecentesco di Ugolino Zanchini, Peña riteneva che spettasse ai commissari locali del Sant'Uffizio giudicare dell'ortodossia o dell'eterodossia dei fedeli defunti in fama di santità e quindi sulla liceità del culto. Sul fronte opposto gli «antiproibizionisti legati agli Ordini religiosi moderni», richiamandosi alle decisioni del concilio di Trento, rivendicavano il ruolo dei vescovi contrapposto alle ingerenze indebite di autorità private quali erano da considerare gli inquisitori. Nel confronto fra le due diverse visioni ecclesiologiche si misurava il tentativo «di arginare l'avanzata della cultura inquisitoriale sul terreno della pastoralità», Gotor, *La fabbrica dei santi*, pp. 698-699.

vato gli atti devozionali proibiti in pubblico». <sup>53</sup> Baronio e Bellarmino erano così favorevoli al nuovo istituto della beatificazione, che andava prendendo corpo e chiarendosi proprio in quegli anni, con la concessione a livello locale, per gruppi ristretti, di ciò che solo la canonizzazione avrebbe reso possibile per la Chiesa universale. Fu la soluzione che si affermò e verso questo più graduale percorso s'incamminò la Congregazione oratoriana, dopo i primi, iniziali e precipitosi passi compiuti che avevano suscitato malumori e riserve. La canonizzazione di Carlo Borromeo fu «l'ultima canonizzazione nella storia della Chiesa non preceduta da una beatificazione». <sup>54</sup> Dopo di essa le canonizzazioni di Ignazio e Filippo, nel marzo 1622, furono precedute da decreti della Congregazione dei Riti, rispettivamente del 27 luglio 1609 e, come indicato, del 25 maggio 1615, che concedevano rispettivamente a Gesuiti e Oratoriani la facoltà di officiare la messa propria dei due beati.

All'interno della Congregazione oratoriana eminente fu il ruolo di promozione della causa svolto prima da Gallonio, <sup>55</sup> poi, dopo la sua morte (15 maggio 1605), da Francesco Zazzara, fedele continuatore dell'opera svolta dal confratello. Zazzara si mostrò pazientissimo – vero «martire della pazienza» lo definisce Paolo Aringhi – con gli uditori di Rota incaricati del processo, <sup>56</sup> in particolare con lo spagnolo Peña che nella congregazione «dei beati», come si è visto, era tra i fautori più intransigenti di un «proibizionismo integrale»: per tale motivo si era aspramente scontrato con Bellarmino e anni prima aveva polemizzato con Baronio autore di un'apologia del re di Francia Enrico IV. <sup>57</sup> Il coinvolgimento nella causa di Filippo, nella

<sup>53</sup> Gotor, *La fabbrica dei santi*, p. 700.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> Sul ruolo di Gallonio nella promozione del culto di Filippo, sulla sua devozione privata e sulle perplessità che destavano le sue intemperanze anche presso il papa ma sull'appoggio che aveva da altri «non meno zelanti di lui», cioè Cusani, Pamphili e Maffa, Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 984 e nota 39, 1094. Cfr. anche Gotor, *I beati*, pp. 52-53.

<sup>56</sup> La *Vita* dell'Aringhi dedicata a Francesco Zazzara, è in Roma, Biblioteca Valli-celliana, ms. O.59, ff. 152-176.

<sup>57</sup> Baronio, che aveva dedicato a Clemente VIII e al nipote del papa Pietro Aldobrandini il sesto tomo degli *Annales ecclesiastici*, venuto alla luce alla fine del 1595, con la trattazione della conversione di Clodoveo e dei Franchi, e aveva scritto una

sua estrema fase, proprio di Peña non può essere casuale e aveva probabilmente lo scopo di bilanciare l'influsso dei fautori della rapida concessione della messa e dell'ufficio

Nella *Vita* dedicata a Zazzara, Aringhi dedica non poco spazio, con tono a tratti agiografico ed edificante, ma anche con notizie che si possono ritenere di valore storico, all'impegno dell'oratoriano per la canonizzazione di Filippo, che aveva conosciuto da bambino. Dopo la morte di Gallonio, Zazzara fu destinato a «sollecitar» la canonizzazione di Filippo. Fu delegato alla conservazione delle reliquie (che all'occasione distribuiva) e alla custodia del corpo del Padre che con grande devozione mostrava ai visitatori. Aveva la soprintendenza sulla cappella di Filippo. Come accennato, negli anni di preparazione della beatificazione e della canonizzazione diede prova di esemplare pazienza nei rapporti con gli uditori di Rota, assistendo per giorni interi, senza mangiare e con poco riposo, all'escussione dei testimoni (molti si stupirono che un uomo di debole complessione riuscisse a resistere a tante privazioni). La pazienza di Zazzara, i suoi modi conquistarono non solo il brusco Buzio ma anche il conclamato avversario Peña, che lo volle vicino nella malattia e nella morte (1612). Come avvenne col cardinale Orazio Lancellotti, conosciuto quando era uditore di Rota. I più contrari e indisposti divenivano così i «maggiori amici», presi e affascinati dai modi di questo «martire di pazienza». Tenne anche un diario di quanto fatto per onorare il Padre partendo dal giorno della sua morte. A parere di tutti la Congregazione oratoriana doveva riconoscere che era stato merito di Zazzara aver raggiunto la canonizzazione di Filippo «dopo tanti travagli». Aringhi ricorda anche la tradizione che Zazzara avrebbe profetizzato ad Ales-

*Apologia pro rege Henrico IV*, si scontrò sul punto con Peña, fautore degli interessi spagnoli; Gotor, *I beati*, pp. 138-148; Id., «*Han canonizado*», p. 277. Sul sesto tomo, Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1013-1014. Sull'atteggiamento della Congregazione e di suoi membri di fronte alla questione cfr. G. Cassiani, «*Il nostro re, e sua christianissima maestà*». *Novità su Tommaso Bozio dinanzi all'istanza di riconciliazione di Enrico IV*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 68 (2014), pp. 387-409; Id., *Eclissi e rinascita del «rex christianissimus» nell'epistolario dell'oratoriano Tommaso Bozio con il duca di Nevers ritrovato a Parigi*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 52 (2016), pp. 241-257; Id., *L'alleanza tra la Congregazione dell'Oratorio ed Enrico IV. La testimonianza inedita dell'abate Jean Du Bois*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 55 (2019), pp. 381-407.

sandro Ludovisi, il futuro Gregorio XV, l'arcivescovado a Bologna, poi il cardinalato e infine il papato, soggiungendo che Filippo si sarebbe adoperato per questo fine in vista della sua canonizzazione, come di fatto avvenne, «con tutto che vi si fraponessero moltissime difficoltà». Negli ultimi tempi Zazzara rivelò al confratello Giacomo Volponi di aver avuto una visione di Filippo che gli annunciava, avendo ormai compiuta la sua opera, il passaggio all'eternità. Dopo la morte, sulla cassa che conteneva il corpo fu apposta una lamina di piombo che, oltre a ricordare la singolare dilezione del santo per lui, rievocò il particolare impegno per la canonizzazione.

Proprio Zazzara, nel giugno 1603, da poco a capo della comunità di Lanciano, fu oggetto di una esplicita reprimenda romana, da parte del padre Ricci e da parte della Congregazione oratoriana, per la solenne celebrazione con parature, musiche e discorsi organizzata nella cittadina abruzzese nella ricorrenza della morte di Filippo. Le lettere richiama-vano le «contraddittioni» patite dalla causa di Filippo sin dall'inizio, ai tempi del cardinal Cusani e dell'abate Maffa; ricordavano la vicenda della lampada collocata da Maffa sul sepolcro di Filippo, fatta togliere e poi ricollocata (su di essa si tornerà fra poco); ribadivano che il nome di Filippo non andava citato nelle litanie e richiama-vano i divieti circa quelle forme di culto. Insomma alla luce delle controversie, dei rumori, delle scritture recenti occorreva stare ritiratissimi «con ogni sorta di modestia, per non dar scandalo», senza alcuna nota di solennità nella ricorrenza del *dies natalis* di Filippo. Bastava tener viva la devozione per lui nella casa e negli animi secondo il desiderio dello stesso Filippo di arrivare alla gloria «per le sue pedate della santa semplicità». Zazzara e Volponi riconobbero subito l'errore e chiesero perdono per gli eccessi fatti.<sup>58</sup> L'episodio è indicativo del mutato clima negli anni del lavoro della «congregazione dei beati» e del conseguente ripiegamento tattico adottato dagli Oratoriani.<sup>59</sup>

<sup>58</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 1566-1567.

<sup>59</sup> Nello stesso senso va interpretata la decisione della Congregazione oratoriana che il 3 agosto 1605, evidentemente alla luce del clima poco favorevole, decise di soprassedere sulla ventilata richiesta al papa e alla Congregazione dei Riti per l'ufficio. Venne stabilito che Baronio e Pamphili avrebbero giudicato loro «con destrezza» se e quando muoversi, Zazzara, *Diario*, pp. 18-19; Calenzio, *La vita*, pp. 727-728, 780-781.

Inizialmente però, subito dopo la morte di Filippo, la Congregazione oratoriana aveva assunto un atteggiamento diverso. Essa «rimase quasi sempre in disparte, piuttosto spettatrice e visibilmente estranea»<sup>60</sup> rispetto alla causa, della quale in seguito fu quasi costretta a divenire attrice. L'avvio all'impresa derivò da un'iniziativa personale di Gallonio che, non ben visto in casa, nella propria stanza intraprese pratiche devote per Filippo.<sup>61</sup> Di concerto con Gallonio, non a caso definito da padre Pietro Perracchione «primo mottor di far formar il Processo»,<sup>62</sup> fu Maffa, particolarmente vicino a Clemente VIII, a ottenere facilmente dal papa l'incarico verbale per i visitatori apostolici, dando così avvio al primo processo. Solo a questo punto la Congregazione oratoriana, rappresentata da Baronio come preposito, divenne attrice della causa; a essa si affiancò il cardinale Cusani. Ma si nota la «quasi estraneità di coloro che si potevano ritenere le persone più interessate» e di fatto mancano nei processi le deposizioni di padri autorevoli e sicuramente informati sui fatti.<sup>63</sup>

Come spiegare questi «misteriosi silenzi», come spiegare l'iniziale estraneità della Congregazione all'iniziativa? Può avere certo influito uno spirito di umiltà, alieno dalla ricerca dell'attenzione pubblica sul Padre e, di conseguenza, sui suoi discepoli e sull'opera alla quale aveva dato origine. Ma Cistellini aggiunge come plausibile anche un altro motivo. Filippo era sicuramente amato e venerato fra i suoi di-

<sup>60</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 984. Già Capecelatro, *La vita*, II, p. 772, aveva notato che a Roma «le maggiori premure vennero non dai Padri compagni di S. Filippo, che in questo fatto, per modestia e umiltà, o si tennero indietro o agirono rimessamente, ma da quanti erano personaggi illustri nella città, e particolarmente dal Senato e popolo romano».

<sup>61</sup> Sulle immediate iniziative di Gallonio dopo la morte di Filippo (litanie, altare, ragionamenti «della sua santità», «il quale ragionamento poi si è tralasciato»), sulla stampa in rame con l'effigie di Filippo e sulla diffusione delle stampe, Zazzara, *Diario*, p. 4 e *passim*. Sullo zelo di Gallonio per l'onore del santo, sulle tensioni insorte all'interno della comunità che riteneva una «singolarità» l'atteggiamento dell'oratoriano romano e gli impose «alcuna mortificazione», Aringhi, *Le vite*, II (*Vita di Antonio Gallonio*), p. 301 (*ibid.*, per la preparazione della *Vita* e sull'uso, improprio, del termine «beato»).

<sup>62</sup> La definizione è in una lettera di Pietro Perracchione ad Antonio Talpa, 8 dicembre 1595; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 985. Sull'impegno di Gallonio perché non andassero perduti ricordi e testimonianze sul Padre, *ivi*, p. 1172.

<sup>63</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 984 e nota 38.

scepoli più stretti ma proprio nell'*entourage* a lui più vicino non vi era unanimità di vedute sugli indirizzi da imprimere alla Congregazione.<sup>64</sup> La divergenza di vedute comportava una naturale «umanizzazione» delle parti in causa che poteva persino coinvolgere il venerato maestro di tante anime impegnate nei dibattiti.

Questo dissenso interno alla Congregazione si manifestò nei malumori e nelle tensioni che, insieme agli entusiasmi, accompagnarono la trasformazione della stanza di Filippo in cappella e le celebrazioni del primo anniversario della morte. Ne abbiamo prova in un episodio avvenuto qualche mese dopo, il 7 ottobre 1596, quando Maffa collocò una lampada sul sepolcro del Padre. Tre giorni dopo Peracchione, approfittando dell'assenza di Maffa, Cusani e Gallonio, la levò, provocando l'indignata reazione di Maffa. Al suo ritorno il familiare di Cusani si lamentò col papa, che però non sembrò dare troppo peso alla vicenda. Il 1° novembre Cusani riaccese e ricollocò la lampada sul sepolcro, alla presenza (i nomi sono significativi e confermano l'esistenza di un gruppo dalle opinioni decisamente e unanimemente orientate) di Pamphili, Maffa, Gallonio e Zazzara.<sup>65</sup>

<sup>64</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 983-986.

<sup>65</sup> Zazzara, *Diario*, p. 6. Anche Aringhi, *Le vite*, II (*Vita di Pietro Peracchione*), p. 317 e nota 14, ricorda l'episodio ma sbagliando data (1598) e accorpando due iniziative di Maffa, invece storicamente distinte. Il 5 agosto 1595 Maffa collocò la prima tavoletta votiva per ringraziamento dalla guarigione di una violentissima colica renale, suscitando l'opposizione dei padri e la reazione di Baronio che l'affrontò in sacrestia; più di un anno dopo, il 7 ottobre 1596, ebbe inizio la vicenda della lampada. Alcuni padri non approvarono però la severità di Perracchione. Puntuale sulle vicende è la testimonianza di Francesco Bozzio, 15 settembre 1610, durante il terzo processo: «E so, di certa scientia, che la prima tavoletta fu messa, al suo sepolcro, contro il volere de padri. Li quali facevano resistenza, per giusti rispetti, per non dar a dire alle persone, quantunque in concetto di sancto l'havessero, et la messe, la prima tavoletta, l'abate Maffa, e questo io, in due occorrenze, lo so. La prima, andando a visitarlo, come amato, nel palazzo dell'ill.mo card. Cusano, lo trovai levato, e, congratulandomi della sua sanità, mi disse, che la detta sanità l'haveva ricevuta dal detto beato padre, che li era apparso in sogno e che, perciò, li voleva metter la tavoletta, quantunque il p. Cesare, che era rettore, et li padri non volessero. E di più, stando io in chiesa, passando verso la sacrestia, so, che contrastava di metterla con il p. Cesare. Di più, so, de visu et certa scientia, che l'istesso abbate li fece accendere la lampada, al suo sepolcro, e che li fu fatto, da padri, spingere. Il che hebbe molto a male detto abbate, con lamentarse, che, essendo lui della Congregazione della Visita, non dovevano far simil cosa, contro di sé. Et, se non era l'affectione del beato padre, non so, se ci avesse praticato più,

Anche l'iniziale ostilità dei Gesuiti alla causa di Filippo, considerata una possibile concorrente rispetto a quella di Ignazio, può avere ostacolato inizialmente i suoi primi passi.<sup>66</sup> Già nel 1598 si osserva però «una progressiva trasfigurazione e sublimazione del personaggio [*scil.* Filippo], secondo un processo discernibile in ogni epoca, ma soprattutto proprio di quell'età controriformistica, nella quale il culto del santo raggiunge il suo acme».<sup>67</sup> Inizialmente dominata da un «discreto riserbo»,<sup>68</sup> la Congregazione si fece quindi progressivamente coinvolgere. Non è un caso che la testimonianza di Baronio per Filippo, la celebre «*gratiarum actio*», sia stata premessa all'ottavo tomo degli *Annales ecclesiastici*, pubblicato nel 1599, e non prima, come avrebbe invece potuto avvenire. Più agiografica che storica, con un'attribuzione a Filippo di una paternità nell'ispirazione degli *Annales* che invece non ebbe, lo scritto nacque forse su richiesta di Maffa, Cusani e Gallonio, ancora il piccolo gruppo di accesi fautori della causa del Padre.<sup>69</sup>

All'interno della Congregazione sembra però possibile cogliere, accanto alla linea del sostegno e della promozione della causa, un atteggiamento diverso, naturalmente non mosso da perplessità sulla santità del Padre, ma da valutazioni sull'opportunità della sua proclamazione, nella linea di colui che aveva fatto del silenzio intorno a se stesso una regola. *Secretum meum mihi*. A questa sensibilità

in casa. E così, la fece accendere», *Il primo Processo*, IV, pp. 181-182. Cfr. anche ivi, p. 221 nota 1422; Zazzara, *Diario*, p. 4; C. Gasbarri, *Burrasca per una lampada*, in *Strenna dei Romanisti*, XXIII, Roma 1962, pp. 142-147. Per la tavoletta votiva, Gotor, *I beati*, p. 48. Sull'ostilità di Perracchione alle manifestazioni eccessive di culto nei confronti di Filippo e sulla vicenda della lampada, ivi, p. 226.

<sup>66</sup> Sull'iniziale ostilità dei Gesuiti e sull'impegno invece favorevole di Federico Borromeo, sull'attivismo di Cusani (particolarmente legato a Maffa) e sui progressi della venerazione di Filippo nel corso del 1597, Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1168-1170.

<sup>67</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1260-1261, che sottolinea: trasfigurazione e sublimazione, non mitizzazione, perché l'eccezionalità della figura di Filippo non era in discussione.

<sup>68</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 1059.

<sup>69</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 1262-1266, 1327-1328. Cfr. anche le note 96-99 in Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di Cesare Baronio*), pp. 193-195. Sul dolore di Gallonio per la morte di Maffa (21 agosto 1599), Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 1329.

sembra vada per esempio ricondotto il silenzio che Pietro Consolini osservò sulla natura soprannaturale della frattura delle costole, rivelata involontariamente soltanto pochi giorni prima della morte, nel 1643, a un confratello, Mariano Sozzini, ma sulla quale non disse una parola nelle sue tre deposizioni al processo, nel 1595, nel 1596 e nel 1610.<sup>70</sup> Una riluttanza a ogni esibizione e persino a ogni testimonianza pubblica confermata da quanto narra il suo biografo: Consolini non avrebbe voluto che gli Oratoriani si adoperassero per la causa e lui stesso accettò di deporre solo per obbedienza.<sup>71</sup> Da questo punto di vista si potrebbe quasi affermare che la raccolta di aneddoti filippini e oratoriani riferiti dal Consolini e raccolti da un suo inominato discepolo, conservata in un codice della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma,<sup>72</sup> stia alle biografie di Gallonio e di Bacci come i ricordi dei compagni più intimi di Francesco d'Assisi, «nos qui cum eo fuimus», stanno alle biografie ufficiali di Tommaso da Celano e Bonaventura da Bagnoregio. L'estrema discrezione che caratterizza Consolini sembra ispirare la «tiepidezza» verso la causa – ma alla luce di quanto visto era anche prudenza – del preposito della Congregazione oratoriana Ricci durante il suo mandato negli anni 1602-1608 (sono gli anni dei lavori della congregazione «dei beati», che

<sup>70</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, I, p. 32 nota 63. Come ricordato (cfr. *supra*, nota 39), Consolini fu autore di uno scritto sulla palpitazione del cuore di Filippo in replica a una contestazione della relazione di Angelo Vittori, ivi, I, p. 724 nota 211; III, p. 2048 nota 41. Cfr. anche Gallonio, *Vita*, p. 27 nota 58; Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, p. 78 nota 3. A. Foa, *Consolini, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 51-52: p. 52, nota che «[...] le sue testimonianze sono estremamente pacate, quasi riluttanti, e si limitano a riferire brevi episodi della vita di Filippo Neri, senza eccessivi miracolismi agiografici».

<sup>71</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 984 nota 38. Consolini depose al processo tre volte: il 17 agosto 1595, il 12 agosto 1596, il 19-20 agosto 1610 (*Il primo Processo*, I, pp. 42-47 e nota 165; II, pp. 116-117 e nota 1211; IV, pp. 38-39).

<sup>72</sup> Si tratta del manoscritto miscelaneo S. Francesca Romana 13 della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma (una parte del testo si trova anche nel ms. O.55 della Biblioteca Vallicelliana di Roma), cfr. N. Vian, *Una raccolta di aneddoti filippini e oratoriani*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 11 (1957), pp. 113-118 (ripubblicato in Id., *San Filippo Neri pellegrino sopra la terra*, a cura di P. Vian, introduzione di M. Marcocchi, Brescia 2004, pp. 31-36); e *Il primo Processo*, IV, pp. 186-189. Cfr. Foa, *Consolini, Pietro*, p. 52.

inducevano naturalmente a un atteggiamento cauto e prudente).<sup>73</sup> Un corso nuovo fu determinato dal secondo mandato, negli anni 1608-1611, di Angelo Velli, durante il quale la Congregazione oratoriana riprese energicamente in mano l'iniziativa.<sup>74</sup>

#### 4. *Fattori politici della canonizzazione. La scelta della canonizzazione multipla*

Nel dicembre 1608 nella vicenda della canonizzazione entrò però in scena un fattore nuovo, che, senza essere determinante, svolse un ruolo importante sbloccando una causa che nel 1607 appariva sostanzialmente «ferma». <sup>75</sup> L'8 dicembre, nel giorno della festa dell'Immacolata, il duca di Nevers, Carlo Gonzaga, ambasciatore di Francia, si recò alla Chiesa Nuova per venerare il corpo del Padre, che gli era stato familiare durante il suo precedente soggiorno romano e che lo aveva confessato più volte.<sup>76</sup> Nei giorni successivi il duca parlò col nipote del papa e poi col papa stesso della santità di Filippo, mentre gli Oratoriani lo incoraggiavano e lo pungolavano con l'invio della maschera di cera del Padre, di copie della *Vita* del Gallonio, di reliquie, esortandolo a ottenere per loro da Paolo V la facoltà di celebrare l'ufficiatura nel giorno anniversario della morte.<sup>77</sup> La monarchia

<sup>73</sup> Non appare casuale che Consolini, «rappresentante della terza generazione dei soggetti accolti dal Padre e con lui vissuti», figura di rilievo nella stesura delle Costituzioni con fama di interprete autentico dello spirito di Filippo, e Ricci avessero le stesse vedute sull'identità della Congregazione oratoriana, Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 1964, 2036.

<sup>74</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 1902.

<sup>75</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 1821.

<sup>76</sup> Zazzara, *Diario*, pp. 21-22. L'iniziativa francese ebbe una sorta di effetto domino che coinvolse altri sovrani e rimise in movimento anche gli organismi romani. Al 3 gennaio 1609 sono datate lettere del granduca di Toscana in favore di Filippo al suo ambasciatore a Roma e a padre Velli. L'8 gennaio la Congregazione dei Riti sottolineò la necessità di rivedere i processi formati e, se necessario, di ripeterli. Il 20 gennaio il preposito Velli e Zazzara si recarono dal papa, che assicurò il suo appoggio. Il 25 marzo fu datato il breve per la ripresa del processo, mentre anche gli Oratoriani di Napoli venivano invitati a raccogliere notizie utili; Zazzara, *Diario*, p. 21; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 1902-1903.

<sup>77</sup> A dimostrazione che la questione era impostata anche in termini di competizione nazionale, nella sua opera di persuasione il duca fece fra l'altro notare al papa che

francese era favorevole alla causa di Filippo per il ruolo svolto dal fiorentino e dagli Oratoriani, *in primis* Baronio, nella riconciliazione ecclesiastica di Enrico IV, osteggiata invece dagli spagnoli.<sup>78</sup> La corona iberica era invece notoriamente avversa al cardinale oratoriano che, suddito spagnolo, non si era peritato di prendere le parti dell'amico Federico Borromeo nelle contese giurisdizionali coi governatori spagnoli del Ducato milanese e negli *Annales ecclesiastici* aveva sostenuto posizioni – dalla negazione della presenza dell'apostolo Giacomo in Spagna alla contestazione dell'autenticità del privilegio di Urbano II che costituiva i re di Sicilia legati della Santa Sede, la cosiddetta «monarchia Sicula» – sgradite alla corte spagnola, che si era opposta con successo all'elezione di Baronio nei due conclavi del 1605.<sup>79</sup>

«non si sarebbe dovuto negare la grazia, che pochi mesi prima era stata concessa al Re cattolico con la canonizzazione del beato Luigi Beltram», Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 1902. Nel 1612 il Gonzaga ancora scrisse a Paolo V, richiamandosi a precedenti interventi di Enrico IV, di suo figlio Luigi XIII e della regina madre Maria dei Medici, chiedendo il permesso per la celebrazione dell'ufficio in onore di Filippo, Gotor, «*Han canonizado*», p. 275.

<sup>78</sup> Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di Cesare Baronio*), p. 186. La linea oratoriana (Filippo, Baronio) era stata quella di assecondare la volontà di Clemente VIII: riconoscere la conversione di Enrico IV per arginare e contrastare l'egemonia spagnola e salvare il cattolicesimo in Francia; Capecelatro, *La vita*, II, pp. 658-691, 742-781; Calenzio, *La vita*, p. 539; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, pp. 895-897, 1011-1013, 1366-1367 (per il nono tomo degli *Annales*, dedicato, su suggerimento dell'ambasciatore francese, a Enrico IV); Id., *San Filippo Neri. Breve storia*, pp. 52-53; Gotor, «*Han canonizado*», pp. 276-277. Come ben videro Ponnelle e Bordet, *San Filippo Neri*, pp. 469-475, l'«affare di Francia» non riguardava «soltanto la fede religiosa di un gran regno» ma aveva quale posta in gioco, se la Spagna fosse arrivata a dominare la Francia, «l'equilibrio dell'Europa e l'indipendenza del Papato». Cfr. anche il quadro generale offerto da Pastor, *Storia dei papi*, XIII, pp. 45-108.

<sup>79</sup> Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di Cesare Baronio*), pp. 222-225; Calenzio, *La vita*, pp. 651-694, 699-703, 711-719; F. Ruffini, *Perché Cesare Baronio non fu papa. Contributo alla storia della Monarchia Sicula e del Jus exclusivae*, in *Per Cesare Baronio. Scritti vari nel terzo centenario della sua morte* [...], Roma 1911, pp. 355-430; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 1612-1614; M. Merluzzi, *Cesare Baronio e la Spagna, tra controversia politica e ricezione erudita*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, a cura di G.A. Guazzelli, R. Michetti, F. Scorza Barcellona, Roma 2012, pp. 341-365.

Subito dopo l'iniziativa francese, probabilmente mossa da essa, il 10 febbraio 1609 anche il Consiglio del Comune di Roma deliberò di sostenere la causa deputando quattro consiglieri a occuparsene direttamente e il 12 febbraio venne stabilito che, nella festa anniversaria della morte di Filippo, il Comune donasse alla chiesa della Vallicella un calice d'argento di trenta scudi con quattro torce: come avvenne per la prima volta il 26 maggio successivo.<sup>80</sup> Dal 1615, subito dopo la beatificazione, l'intervento alla celebrazione del Magistrato del Popolo romano con altre autorità cittadine confermò per Filippo l'identità di santo romano per eccellenza.<sup>81</sup>

Accanto alla Francia e a Roma tardivamente entrarono in gioco, come terzo *game player*, anche Firenze, patria di Filippo, e il Granducato di Toscana. Dai matrimoni nel 1544 di Enrico II con Caterina dei Medici e nel 1610 di Enrico IV con Maria dei Medici tra Parigi e Firenze si erano stabiliti solidi intrecci dinastici. Dal 29 maggio 1621 incominciarono gli interventi presso il papa dell'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, reggente durante la minore età del figlio Ferdinando, e poi della nonna e dello zio del piccolo granduca, Cristina di Lorena e il cardinale Carlo dei Medici.<sup>82</sup> Ma gli esponenti altolocati della colonia fiorentina a Roma – cardinali, prelati, mercanti della nazione – non si mostrarono, come notò l'ambasciatore Francesco Niccolini, altrettanto generosi delle religiosissime dame, lasciando la Congregazione oratoriana in vive ambascie per il sostegno delle in-

<sup>80</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 1904-1905; Id., *San Filippo Neri. Breve storia*, p. 68. La deliberazione raccolse 125 voti favorevoli e 20 contrari. La contrarietà era motivata «per paura della spesa della canonizzazione, dubitando, che il Popolo Romano non s'addossassi questa spesa», Zazzara, *Diario*, p. 22. Gotor, *I beati*, p. 52, nota che in quel momento l'erario pubblico era già impegnato a finanziare la recente canonizzazione di santa Francesca Romana.

<sup>81</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 2052.

<sup>82</sup> Per il ruolo del card. Carlo dei Medici, figlio di Ferdinando e fratello del defunto granduca Cosimo II, per gli interventi della granduchessa di Toscana Maria Maddalena d'Austria, di Cristina di Lorena, di cardinali fiorentini, anche sollecitati dai padri Zazzara ed Egidio Bocchi inviati a Firenze nell'ottobre 1621, Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 2139-2142; Gotor, «*Han canonizado*», pp. 274-275.

genti spese che Zazzara, «forse il più fervente gestore dell'impresa», aveva calcolato sui 17.000 scudi.<sup>83</sup>

Le scelte dei canonizzandi comunque maturarono lentamente, con alti e bassi, discese e risalite, accelerazioni e frenate. Inizialmente Paolo V era contrario alla canonizzazione di Isidoro, sulla quale avevano invece concentrato i loro sforzi il re di Spagna Filippo III e la città di Madrid, nuova capitale del Regno, come era anche avverso a quella di fondatori di Ordini religiosi, come Ignazio. L'elezione di Gregorio XV, nel febbraio 1621, rilanciò le canonizzazioni di Teresa d'Avila e dei due gesuiti, sostenuti dal re di Francia Luigi XIII, nella memoria del padre Enrico IV che aveva accolto, protetto e difeso la Compagnia di Gesù nel suo regno.<sup>84</sup>

La necessità di combinare interessi e pressioni diverse – le corone spagnola e francese, il Granducato di Toscana, la città di Madrid sostenitrice di Isidoro, i diversi Ordini religiosi, una forte pressione popolare – spinse il papato alla soluzione della canonizzazione multipla che, in età moderna, non aveva precedenti e che in seguito si ripeterà in proporzioni numeriche uguali o superiori solo otto volte nell'arco di quasi tre secoli, dal 1671 al 1954, da Clemente X a Pio XII. Il fatto diventerà frequente solo con gli ultimi tre pontificati: cinque volte con Giovanni Paolo II, cinque volte con Benedetto XVI, sei volte con papa Francesco che il 15 maggio 2022 ha raggiunto il

<sup>83</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 2144-2145; Gotor, «*Han canonizado*», p. 275. Per i calcoli di Zazzara, *ivi*, p. 280. Per le spese per una causa di canonizzazione, Papa, *Le cause*, pp. 141-144, 287-290, ove viene esaminata la documentazione di provenienza gesuitica relativa soprattutto alle spese previste per la cerimonia di canonizzazione quando ancora non ne era stata fissata la data. Per le spese relative a Filippo, *ivi*, p. 289, si calcola l'impiego di 15.846,31 scudi, ai quali vanno aggiunti altri 1.000 scudi: sostanzialmente la cifra indicata da Zazzara. Per quanto riguarda Ignazio e Francesco Saverio, cfr. I.M. Azzolini, *Quanto fu speso per le feste della canonizzazione dei ss. Ignazio e Filippo?*, in *La canonizzazione dei santi Ignazio di Loiola Fondatore della Compagnia di Gesù e Francesco Saverio Apostolo dell'Oriente. Ricordo nel terzo centenario, XII marzo MCMXXII*, a cura del Comitato Romano Ispano per le Centenarie Onoranze, Roma 1922.

<sup>84</sup> Gotor, «*Han canonizado*», pp. 264-266. La posizione di Paolo V nei confronti di Isidoro col tempo si ammorbidì, anche per favori ottenuti dalla famiglia Borghese da parte della corona spagnola. La causa di Francesco Saverio era stata promossa precedentemente anche da Giovanni III, re del Portogallo, che nel 1540 aveva chiesto in suo invio in India.

numero massimo di dieci canonizzazioni simultanee, ma avendo alle spalle la sospensione del biennio della pandemia (2020-2021).

Le canonizzazioni multiple (o plurime), cioè relative non a un santo ma a un gruppo, appaiono un fatto relativamente raro nella storia delle canonizzazioni cattoliche. Prima del 1622 le canonizzazioni avevano riguardato solo una figura. Dopo il 1622 le canonizzazioni multiple si ripeterono nelle stesse proporzioni o con numeri superiori solo otto volte: con Clemente X (12 aprile 1671: 5 beati canonizzati); Alessandro VIII (16 ottobre 1690: 5); Benedetto XIV (29 giugno 1746: 5); Clemente XIII (16 giugno 1767: 6); Pio VII (24 maggio 1807: 5); Gregorio XVI (26 maggio 1839: 5); Pio IX (29 giugno 1867: 7 + 19 martiri di Gorcum); Pio XII (12 giugno 1954: 5). Il fatto diviene piuttosto frequente solo durante i pontificati più recenti: nel pontificato di Giovanni Paolo II, nel quale canonizzazioni multiple furono celebrate il 19 giugno 1988 (6); 10 giugno 2001 (5); 19 maggio 2002 (5); 4 maggio 2003 (5); 16 maggio 2004 (6); nel pontificato di Benedetto XVI: 23 ottobre 2005 (5); 26 aprile 2009 (5); 11 ottobre 2009 (5); 17 ottobre 2010 (6); 21 ottobre 2012 (7); nel pontificato di Francesco: 23 novembre 2014 (6); 16 ottobre 2016 (7); 15 ottobre 2017 (6); 14 ottobre 2018 (7); 13 ottobre 2019 (5); 15 maggio 2022 (10).

La canonizzazione multipla rimane dunque un avvenimento fuori dall'ordinario, anche se negli ultimi decenni si è moltiplicato per l'aumento numerico delle canonizzazioni e per gli evidenti benefici organizzativi e logistici che ne conseguono. Ma nel 1622 l'accorpamento di cinque canonizzandi in un'unica cerimonia era senz'altro «una novità assoluta»,<sup>85</sup> una marcata eccezione alla norma della consuetudine.<sup>86</sup> Se i diversi promotori delle cause non nascosero il loro disappunto di fronte all'inedita soluzione plurale, perché la molteplicità dei canonizzati finiva inevitabilmente per ridurre l'enfasi sulle

<sup>85</sup> Papa, *Le cause*, p. 260; Pastor, *Storia dei papi*, XIII, p. 94, considera il numero dei canonizzati in quell'occasione «affatto straordinario».

<sup>86</sup> Pastor, *Storia dei papi*, XIII, pp. 182-183, ricollega la scelta della canonizzazione multipla a una volontà di risparmio per aiutare economicamente la Lega cattolica e l'Impero impegnati nella guerra dei Trent'anni. Cfr. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 2145.

single personalità,<sup>87</sup> il papato colse nella soluzione il grande vantaggio del bilanciamento e dell'equilibrio (il meccanismo si ripeterà in seguito, anche in recenti canonizzazioni di papi): accostare santi promossi da interessi diversi significava ridurre l'egemonia e il risalto di un unico promotore, a vantaggio della sede romana, unica vera arbitra della decisione finale. Il fatto della canonizzazione multipla fu però così straordinario che poco dopo, dal luglio 1622, il papa sospese i processi in corso e prese una serie di misure restrittive. La canonizzazione del 1622 nella sua eccezionalità riuscì però nell'intento di soddisfare contemporaneamente patroni diversi: il giovanissimo Filippo IV (succeduto il 31 marzo 1621 al padre), per i quattro santi spagnoli; Luigi XIII, fautore di almeno tre dei cinque canonizzati (Francesco Saverio, Ignazio, Filippo); il Granducato di Toscana, la città e il popolo di Roma per un santo (Filippo) sentito come un concittadino; ma soprattutto Gregorio XV, indiscutibile arbitro e saggio moderatore di una complessa operazione di equilibrio, espressa anche nell'apparato scenografico effimero allestito per l'evento.

Il cammino dei diversi canonizzandi fu però tutt'altro che uniforme. Ignazio, Teresa e Filippo avevano conseguito la beatificazione entro il 1615, Isidoro e Francesco Saverio la raggiunsero solo nel 1619, «a meno di tre anni dalla canonizzazione, in pieno lavorio in favore della medesima, tanto da sembrare una necessità in vista del conseguimento della meta suprema».<sup>88</sup> L'8 febbraio 1616 la Congregazione dei Riti estese messa e ufficio del beato Filippo Neri a tutti i sacerdoti della Congregazione oratoriana «in die eius obdormitionis».<sup>89</sup> Ma la prima a rimettersi in moto fu la causa di Isidoro, anche per le insistenze di Filippo III. Il cambiamento di pontificato (morto Paolo V il 28 gennaio 1621, gli successe il 9 febbraio l'arcivescovo di Bologna Alessandro Ludovisi col nome di Gregorio XV) fu accompagnato da una moltiplicazione di richieste per la canonizzazione di diversi beati, fra i quali i nostri cinque. Per Isidoro premeva Filippo III; per Ignazio si mosse Luigi XIII con un intervento del 24 febbraio (al fondatore della Compagnia fu poi aggiunto Francesco

<sup>87</sup> Gotor, «*Han canonizado*», p. 264.

<sup>88</sup> Papa, *Le cause*, p. 260.

<sup>89</sup> Papa, *Le cause*, p. 264 nota 20.

Saverio). Altre istanze pervennero da diverse personalità francesi, da Massimiliano di Baviera, da Isabella di Spagna, dal duca di Modena e da altri ancora. In favore di Teresa si impegnarono l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo, i re di Francia, Spagna e Polonia, gli arciduchi del Belgio e altri principi, mentre Gregorio XV di fronte a tante e tali pressioni assumeva un atteggiamento piuttosto riservato, avvertendo la necessità «tanta enim in re divino imperio, non humanae auctoritati obsequi deberemus».<sup>90</sup> Per Filippo il 7 agosto 1621 fu promulgato un decreto sulla validità dei processi, sulla base di sommari, dell'esame delle *Relationes* degli uditori di Rota e dell'intervento dei cardinali relatori (per Filippo si pronunciarono Bellarmino e poi Giacomo Crescenzi). L'esercizio delle virtù e i miracoli furono discussi il 4 e 25 settembre e il 13 novembre. Le ultime fasi delle diverse procedure possono essere ricostruite sulla base della corrispondenza del papa con i diversi sovrani e con altre personalità degli ultimi mesi del 1621 e dell'inizio del 1622.

Si parlò di canonizzazioni isolate, o in gruppo di due, o tre, si affacciarono supposizioni, sia per evitare attrito tra i due sovrani, di Spagna e di Francia, sia per cercare la soluzione più vantaggiosa: la canonizzazione collettiva dei cinque venne a galla nel corso del 1621, ma siccome non era troppo ben vista da Gregorio XV, si cercò di imboccare altre vie. Mentre per diversi mesi si parlava di quattro canonizzandi, si lavorò non poco per includervi Filippo Neri. Data la situazione creatasi, per risolvere il negozio con imparzialità Gregorio XV pregò la Congregazione di esaminarlo. Radunatasi essa il 22 dicembre 1621, la discussione si risolse a favore dell'inclusione di Filippo Neri tra i prossimi canonizzandi: vinceva, quindi, la tesi della canonizzazione collettiva dei cinque. Appianatesi le altre difficoltà, grazie anche al nobile gesto dei carmelitani scalzi, di recarsi alla casa generalizia dei gesuiti ed appianare le diverse vedute circa la posizione di Teresa nella Bolla, “de mandato SS.mi”, nella congregazione del 3 gennaio 1622, il p. Domenico, carmelitano scalzo, comunicò “mentem Sanctitatis Suae esse, canonizare supradictos Beatos simul una eademque die, ac propterea agendum esse in Congregatione solum circa modum”: per cui, “S. Congr. censuit de uno tantum agendum esse in quolibet consistorio” e inoltre che “in die canonizationis

<sup>90</sup> Papa, *Le cause*, pp. 274-275.

unicuique sua dicatur Oratio”. E mentre in altre canonizzazioni plurime era prevalso l’ordine gerarchico [...] Gregorio XV volle per quella ormai imminente che si procedesse “per ordinem antiquitatis”.<sup>91</sup>

In questo scenario di pesi e contrappesi dunque solo molto tardi, dal 22 dicembre 1621, la Congregazione dei Riti decise di associare alla canonizzazione dei quattro candidati spagnoli Filippo, la cui causa aveva ripreso il cammino dall’estate precedente.<sup>92</sup> Così all’ultimo momento Filippo prese il posto dell’agostiniano Tommaso da Villanova (anche lui spagnolo), la cui canonizzazione, già decisa nella sessione del 6 dicembre 1621, dovette attendere il 1658, mentre le altre cause spagnole subirono un ritardo di decenni.<sup>93</sup> Gli ultimi adempimenti seguirono rapidamente con tre concistori (segreto, pubblico e semi-pubblico), per Filippo (insieme a Teresa) rispettivamente il 24 gennaio, il 1° e il 18 febbraio 1622, con interventi diversi.<sup>94</sup> Il 12 marzo 1622, finalmente, si svolse la cerimonia di canonizzazione.<sup>95</sup> Anche il *theatrum* allestito dal lucchese Paolo Guidotti, noto come cavalier Borghese, risentì della singolare storia della canonizzazione perché, progettato e preparato da diversi mesi con l’intervento economico della monarchia spagnola, era stato inizialmente pensato per la canonizzazione del solo Isidoro. Di qui il predominante rilievo a lui riservato nei diversi ornamenti.<sup>96</sup>

La complessa vicenda della canonizzazione del marzo 1622 si riflette anche nel diverso *iter* delle bolle di canonizzazione: quelle per i due gesuiti e per Filippo furono pubblicate solo un anno e

<sup>91</sup> Papa, *Le cause*, pp. 280-281.

<sup>92</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L’Oratorio*, III, p. 2142.

<sup>93</sup> Gotor, «*Han canonizado*», pp. 267-268.

<sup>94</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L’Oratorio*, III, pp. 2142-2143; Papa, *Le cause*, pp. 281-284. P. Tacchi Venturi, *Il concistoro del 16 febbraio 1622*, in *La canonizzazione dei santi*, pp. 34-49, pubblica, il testo dei suffragi di 28 cardinali per Ignazio e Francesco Saverio nel concistoro del 16 febbraio.

<sup>95</sup> Papa, *Le cause*, pp. 285-286.

<sup>96</sup> Sui festeggiamenti, non solo romani, nei quali i fiorentini cercarono di riappropriarsi del santo che in fondo non apparteneva a nessuno (sicuramente non agli spagnoli, e solo per contingenze ai francesi), Cistellini, *San Filippo Neri. L’Oratorio*, III, pp. 2148-2155. Cfr. anche G. Incisa della Rocchetta, *La Chiesa Nuova nel marzo 1622*, in *Oratorium*, 3 (1972), pp. 33-40.

mezzo dopo la canonizzazione, il 6 agosto 1623, con la firma del nuovo papa, Urbano VIII, perché nel marzo 1622 non erano ancora pronte.<sup>97</sup> Nel loro diverso numero le sottoscrizioni dei cardinali riflettono la pluralità degli schieramenti, tra filo-spagnoli e filo-francesi. Sulla base del quadro delle sottoscrizioni dei cardinali alle bolle di canonizzazione dei cinque canonizzati del 12 marzo 1622 offerto da Gotor,<sup>98</sup> risulta che Filippo raccolse 38 sottoscrizioni, Teresa 36, Ignazio 28, Francesco Saverio e Isidoro quindici a testa. Per Filippo non sottoscrissero (ma bisognerebbe analizzare i casi uno per uno, per valutarne significato e motivi dell'assenza) i cardinali Alfonso de la Cueva, Alessandro Peretti, Francesco Sforza, Maffeo Barberini (il futuro Urbano VIII), Fabrizio Verallo, Pietro Valier, Stefano Pignatelli, Francesco Sacrati, Marco Antonio Gozzadini, Alessandro d'Este, Louis de Nogaret, Filippo Filonardi, Friedrich von Hohenzollern e Antonio Maria Sauli. Questi cardinali, a eccezione di Alfonso de la Cueva che sottoscrisse la bolla per Francesco Saverio, non sottoscrissero nemmeno le bolle per i due gesuiti spagnoli, Ignazio e Francesco Saverio, sostenuti, come si è visto, dalla monarchia francese. Come a indicare uno schieramento filo-spagnolo che, per i motivi indicati, non poteva favorire Filippo.<sup>99</sup>

Filippo fu però colui che raccolse il maggior numero di sottoscrizioni. Quest'ultimo dato sembra indicativo. Se la canonizzazione del marzo 1622 appare l'espressione religiosa della ricerca, da parte della Santa Sede, di un equilibrio politico tra Francia e Spagna, la presenza di Filippo fra i canonizzati presenta singolarità che la distinguono nettamente dalle altre. In primo luogo Filippo era il santo più recen-

<sup>97</sup> Papa, *Le cause*, p. 286 e ntt. 290-291. Secondo il quale «La ragione [scil. del ritardo] è da ricercarsi sia nel numero dei canonizzati, cinque, sia nella decisione, presa negli ultimi mesi, di procedere in un'unica cerimonia, per cui non si poté pensare ad approntare tempestivamente il materiale indispensabile». Il testo della bolla per Filippo, che incomincia con le parole *Rationi congruit*, in *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis Editio* [...], XIII: *Urbanus VIII (ab an. MDCXXIII ad ann. MDCXXVIII)*, Augustae Taurinorum 1868, XIII, pp. 1-23 (ivi, pp. 23-33, 33-45 i testi delle bolle rispettivamente per Ignazio e Francesco Saverio).

<sup>98</sup> Gotor, «*Han canonizado*», pp. 288-289.

<sup>99</sup> Sulle sottoscrizioni mancanti, che probabilmente indicano astensioni o voti sospensivi e negativi, Papa, *Le cause*, p. 286 nota 291.

te, morto da pochi anni. Il suo ricordo era dunque ancora vivissimo fra molti che lo avevano conosciuto. In secondo luogo era il santo che aveva vissuto più a lungo a Roma. Isidoro e Teresa non avevano mai messo piede nell'Urbe, Francesco Saverio vi rimase poco più di un anno, fra la primavera del 1539 e il settembre del 1540, prima di partire per l'Oriente, mentre Ignazio vi aveva risieduto poco meno di vent'anni, dal 1537 alla morte, nel 1556, ma con uno sguardo che andava ben oltre l'orizzonte romano. Nel 1622 a Roma era ormai una figura lontana e svanita nel tempo. Filippo vi aveva invece vissuto ininterrottamente per più di sessant'anni, dal 1534 alla morte. Ne deriva una conseguenza fondamentale: fra i cinque canonizzati Filippo è l'unico che appare accompagnato e sostenuto da un ampio culto locale, socialmente trasversale.

### 5. Conclusioni: uno spartiacque fra due epoche

Rispetto agli altri cristiani con lui associati dalla canonizzazione papale del marzo 1622 Filippo presenta dunque caratteristiche proprie e singolari. Lo avvertì il popolo romano quando riassunse la cerimonia del 12 marzo con l'incisiva, arguta e intelligente espressione: «hanno canonizzato quattro spagnoli e un santo».<sup>100</sup> Come a dire: per i primi quattro conta più la nazionalità, cioè gli interessi politici sottesi, della santità, mentre per Filippo vale più la seconda della prima. Ma fu proprio questa pressione popolare (ma non solo popolare), *iuxta modum* incoraggiata e sostenuta dagli Oratoriani, a provocare, con altri fattori, i maggiori ostacoli alla causa. Quando Paolo V, dopo la beatificazione del 1615, raccomandò a Zazzara e Consolini di procedere «con modestia» rispettando la distinzione fra «beatificazione e canonizzazione» intendeva evitare pericoli allo sviluppo della causa, stornando quei malumori e quelle riserve che avevano portato alla sospensione degli anni 1601-1605.<sup>101</sup> Insomma, solo il rigoroso rispetto delle regole (peraltro proprio nel momento in cui venivano

<sup>100</sup> Non ho trovato sinora l'origine della frase, spesso ripetuta, che dà anche il titolo all'articolo di Gotor, «*Han canonizado*».

<sup>101</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, pp. 2051-2053.

progressivamente chiarite e definite) poteva mettere la canonizzazione di Filippo al riparo da minacce e imboscate.

Scrivendo il 26 marzo 1622 al procuratore di Napoli, Pompeo Pateri affermò che la canonizzazione di Filippo andava considerata «una gratia veramente miracolosa, a pensare com'è andato il negotio tanto titubando per la contrarietà di persone, che Dio li perdoni, che c'hanno fatto andare atorno di giorno et di notte, et se non si fosse scoperta la bona inclinatione del Papa, non so se fosse riussita; ma S. Santità ha sempre rimesso ogni cosa alla Congregatione dei Riti, nella quale c'havevamo gran parte, in modo che ben havemo tutti da rendere gratia al Signore».<sup>102</sup> Il conseguimento del traguardo finale era realisticamente considerato una vera grazia, alla luce delle umane difficoltà, delle traversie e delle opposizioni incontrate. Se non fosse stato per il papa l'obiettivo non sarebbe stato raggiunto. Le pressioni politiche, la promozione da parte della Congregazione, il favore dei papi nel rispetto della prassi ormai stabilita dalla Santa Sede furono fattori che in effetti entrarono potentemente in gioco ma non appaiono determinanti. Alla base e prima di tutto vi fu una venerazione spontanea, diffusa e socialmente trasversale che circondò già in vita e ancora di più subito dopo la morte Filippo. Come accadde per la proclamazione del giubileo del 1300 da parte di Bonifacio VIII, l'intervento della Santa Sede operò non per creare il fenomeno ma per disciplinare una spinta dal basso che già esisteva. Senza negare l'influsso nel corso della vicenda di altri fattori, la canonizzazione di Filippo non appare storicamente comprensibile se non partendo da questa iniziale devozione del popolo cristiano.

Nella storia delle canonizzazioni cattoliche quella di Filippo presenta quindi aspetti singolari: per la sua rapidità, per l'inserimento in un gruppo per la prima volta così numeroso ed eterogeneo, per gli alti e bassi di un *iter* tormentato che solo nell'ultimo tratto, sostanzialmente dal dicembre 1621, quindi negli ultimi tre mesi, conobbe l'accelerazione finale e decisiva. Senza di essa la canonizzazione filippina avrebbe potuto perdere l'ultimo treno perché dopo di essa, come subito si dirà, papa Barberini impresse con una brusca frenata

<sup>102</sup> Pompeo Pateri al procuratore di Napoli, 26 marzo 1622; Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 2152 nota 67; Gotor, «*Han canonizado*», p. 283.

una svolta nelle procedure. Per taluni versi la pressione soprattutto popolare per la canonizzazione di Filippo appare totalmente svantaggiata rispetto a quelle nazionali (Francia, Spagna) e degli Ordini religiosi (Carmelitani, Gesuiti). Eppure, colui che poteva sembrare un *outsider* rispetto agli altri concorrenti aveva una forza particolare che affondava le sue radici nella sua «santità originale», ben ritratta quasi un secolo fa dagli oratoriani francesi Louis Ponnelle e Louis Bordet.<sup>103</sup> Filippo attraversa e trascende le diverse tipologie di santità e appare atipico anche rispetto agli altri sacerdoti presi in considerazione dalla «congregazione dei beati» negli anni 1602-1603 ma poi non progrediti nella via del riconoscimento del culto.<sup>104</sup> Questa «santità originale» esercitò una particolare forma di attrazione trasversale negli ambienti sociali romani, nobili e popolari, ecclesiastici e laici, maschili e femminili, testimoniata dall'elevato numero dei testimoni.

I tre processi raccolsero un numero molto elevato di testimonianze, pur considerando che alcuni testi deposero più di una volta: nel primo processo (2 agosto 1595-7 luglio 1610) le testimonianze furono 407 (351 «in Urbe», 56 «extra Urbem»); nel secondo processo («in genere», 4-17 giugno 1609) 17; nel terzo processo («in specie» o apostolico, 19 luglio 1610-15 aprile 1612) 254, «delle quali 37 di testi mai prima citati, 106 di testi già ascoltati nel primo processo (28 di questi fecero anche riprodurre deposizioni fatte in precedenza) e 83, già incluse nel primo processo, di testi premorti a questo terzo». Complessivamente si arriva dunque a 678 testimonianze, alle quali andrebbero poi aggiunte le deposizioni raccolte in luoghi diversi da Roma (Napoli, 1597 e 1611-1612; Firenze, 1611; Spoleto, 1612) non entrate nel *corpus* delle testimonianze «extra Urbem».<sup>105</sup> Per qualche termine di confronto, si consideri che per il processo per Felice da Cantalice furono ascoltati 139 testimoni nel 1587 e 233 negli anni 1613-1616. Per i tre processi ordinari per Paolo Burali d'Arezzo fu-

<sup>103</sup> Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, pp. 63-113.

<sup>104</sup> Per la figura del francescano spagnolo Angelo Delpas, morto a Roma, a San Pietro in Montorio il 23 agosto 1596, Papa, *Le cause*, pp. 63, 114, 254, 311. Per i rapporti di Filippo con Evangelista Gerbi, detto il Marcellino, morto a Roma il 3 febbraio 1593, autore di diversi scritti di esegesi biblica ma anche dell'operetta *Della conversione del peccatore* (Firenze 1578), cfr. *Il primo Processo*, IV, p. 341 (s.v. in indice).

<sup>105</sup> I dati numerici sono ricavati da *Il primo Processo*, I, pp. vii-ix; IV, pp. 1-2, 7.

rono raccolte, fra Napoli, Gaeta-Itri e Piacenza, rispettivamente, 21, 31 e 17 deposizioni negli anni 1624-1627. Per Francesco di Sales furono ascoltati 66 testimoni negli anni 1624-1625. Nei casi ricordati «la stragrande maggioranza dei testi, chiamata a deporre sulla vita e sulle virtù, è *de visu*, pochi sono *de auditu a videntibus*. Circostanza, questa, che peserà non poco nella valutazione generale in sede di discussione, a tutto vantaggio del sollecito andamento della causa».<sup>106</sup>

Come scrissero Ponnelle e Bordet, il processo è la prova di «quanta devota popolarità conservasse Filippo nella morte. Non impunemente egli aveva trascorso sessant'anni della sua vita a Roma, spendendo le sue giornate in casa o per le strade nel discorrere con ogni sorta di gente. La città tutta quanta conosceva quella figura originale».<sup>107</sup> In questa forza di attrazione vanno cercate le motivazioni reali, profonde e non superficiali della presenza di Filippo nella canonizzazione del 12 marzo 1622. Una forza di attrazione che convinse e trascinò una Congregazione oratoriana inizialmente discreta e riservata di fronte alle manifestazioni eccessive e premature di venerazione per Filippo, poi coinvolta nel movimento spontaneo. Non è un caso che le iniziative che provocarono maggiori difficoltà agli occhi dei severi custodi delle regole siano state di origine esterna e laicale (la tavoletta votiva e la lampada di Marco Antonio Maffa, la cappella di Nero del Nero). Sarà quel «soggetto raro» per varie ragioni che fu Francesco Zazzara a rappresentare il punto di penetrazione, l'agente di coinvolgimento della Congregazione nell'entusiasmo esterno. Descritto da Antonio Cistellini come «anima entusiasta, fattivo, volenteroso», segnato dal ricordo vivo del Padre, «che aveva amato sopra ogni altra cosa al mondo e di cui si sentiva il figlio più devoto», «temperamento dolce e semplice, fino a rasentare talvolta l'ingenuità che la sua giovane età faceva scusare»,<sup>108</sup> Zazzara fu, dopo Gallonio, il grande protagonista oratoriano della canonizzazione, il contraltare del «rigorismo proibizionista» di Peña. Ma furono proprio le intemperanze della corrente dei devoti più entusiasti, certo non apprezzate e condivise da Consolini, a provocare i maggiori problemi allo svi-

<sup>106</sup> Papa, *Le cause*, p. 155, dal quale sono ricavati i dati relativi alle altre cause.

<sup>107</sup> Ponnelle, Bordet, *San Filippo Neri*, p. 494.

<sup>108</sup> Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, III, p. 1567.

luppo della causa. Aveva quindi ragione padre Pateri nel riconoscere nel successo finale una vera grazia, perché le opposizioni e gli ostacoli erano stati proporzionali agli impulsi e alle promozioni. Se l'obiettivo fu alla fine raggiunto si deve anche alla saldatura di interessi fra Gesuiti e Oratoriani.<sup>109</sup> Inizialmente la Compagnia di Gesù percepì la causa di Filippo come pericolosa concorrente per quella di Ignazio. L'amicizia e il legame fra Bellarmino e Baronio, sino alla morte dell'oratoriano nel giugno 1607, furono la premessa e la condizione per il superamento della contrapposizione e per la saggia composizione degli intenti diversi che in realtà potevano sostenersi vicendevolmente senza danneggiarsi.<sup>110</sup> Sino alla vigilia della canonizzazione, Bellarmino proseguì l'impegno e comparve in momenti delicati e importanti della causa di cui pur non vide la conclusione (morì il 17 settembre 1621, sei mesi prima della canonizzazione).

Nella storia della santità moderna la canonizzazione del marzo 1622 ha, come ha scritto Miguel Gotor, un «valore periodizzante»: si pone come uno spartiacque, sul crinale che segna la fine di una fase e l'inizio di un'altra. Siamo infatti alla vigilia di una svolta. Dopo la canonizzazione del marzo 1622 lo stesso papa Ludovisi decise di differire tutte le altre cause, quasi si fosse reso conto che la situazione andava disciplinata e governata meglio di quanto non fosse accaduto.<sup>111</sup> E si potrebbe pensare che sia stata proprio la canonizzazione

<sup>109</sup> Gotor, *I beati*, p. 139, scrive giustamente di un «asse oratoriani-gesuiti».

<sup>110</sup> Sull'amicizia fra Baronio e Bellarmino, che avrebbe avuto la porpora proprio grazie all'oratoriano, Aringhi, *Le vite*, I (*Vita di Cesare Baronio*), p. 221; sull'impegno di Baronio per la canonizzazione di Carlo Borromeo e di Ignazio, *ivi*, pp. 226-228; su un confronto, all'interno della Congregazione dei Riti, fra Baronio e il cardinale cappuccino Anselmo Marzato, da Monopoli, sul «culto pubblico a Beati nella Chiesa di Dio come costuma di fare il popolo», *ivi*, p. 228. Cfr. anche Calenzio, *La vita*, pp. 505-507, 636-637.

<sup>111</sup> Il 16 luglio 1622 la Congregazione dei Riti discusse la possibilità di procedere ad altre canonizzazioni. Nel registro delle delibere fu annotato: «Canonizatio. Referente Ill.mo a Monte. Ill.mus a Monte adeat et exploret voluntatem SS.mi Domini Nostri. SS.mus iussit differri omnes canonizationes». Così «[...] dopo lo splendido esempio di cinque canonizzati, venne una battuta d'arresto». Cause molto avanzate e perfezionate, giunte «sul rettilineo d'arrivo», furono fermate non per mesi o per qualche anno ma addirittura per decenni. La decisione di Gregorio XV «fu interpretata come remora, soprattutto, nei confronti di canonizzazioni multiple», Papa, *Le cause*, p. 292.

del marzo 1622 a rappresentare l'occasione del ripensamento. Fu infatti il successore di Gregorio XV (morto l'8 luglio 1623), Urbano VIII, a intervenire con una serie di documenti restrittivi soprattutto per il culto riservato a figure scomparse da poco, con una sempre più chiara e netta distinzione fra beatificazione e canonizzazione. La discontinuità con il passato segnata dalla normativa urbaniana è stata ben sottolineata da Giuseppe Löw:

Era troppo evidente che agli inizi la Congregazione [*scil.* dei Riti] avesse bisogno di trovare la giusta strada, di raccogliere esperienze, di formarsi una prassi stabile, di trovare soluzioni, norme, applicazioni generiche in tanta varietà di materia. Questo periodo di orientamento e di stabilizzazione durò dal 1588 fino a tutto il pontificato di Urbano VIII (1623-44). Spetta a lui il merito di aver indirizzata la procedura canonica della c[anonizzazione]. a quell'austerità e sicurezza che vige ancora. Nel 1642 egli fece pubblicare in un volumetto di 63 pagine tutti i decreti e i successivi schiarimenti emanati durante il suo lungo governo in materia di c[anonizzazione]. [...]. Si apre con due decreti della S. Inquisizione (13 marzo e 2 ott. 1625), fondamentali in materia di culto. Fino a quel momento erano nati continuamente nuovi culti. I grandi santi della Riforma cattolica, come s. Ignazio, s. Filippo Neri, s. Francesco Saverio, s. Teresa suscitarono quasi subito una spontanea venerazione popolare che presto si trasformò in vero culto, anzi molto esteso, prima che la Chiesa si fosse pronunciata in merito alla loro santità. Urbano VIII vietò d'un colpo ogni culto ecclesiastico nuovo; anzi, d'allora in poi l'esistenza di un tale culto recente doveva costituire un impedimento alla procedura canonica. Così non pochi culti più o meno recenti furono allora troncati, altri si spensero da sé. Con ciò cessò qualunque spinta indiscriminata e pericolosa verso la c[anonizzazione]. Per simili ragioni gli stessi decreti vietarono la pubblicazione di libri o scritti sulla vita, sui miracoli, sul martirio, su rivelazioni [...] di persone, morte in concetto di santità, senza previa approvazione ecclesiastica e senza debite proteste dell'autore di non voler in alcun modo prevenire il giudizio della Chiesa in questa materia. Per la stessa ragione fu vietato anche di porre alle sepolture di tali persone qualsiasi segno di culto religioso. [...] fu permesso solo di accettare e di conservare, ma in luogo appartato e segreto, gli "ex voto", affinché servissero, eventualmente, come attestato di fama di santità e di miracoli in una futura trattazione della causa. [...] Segue il celebre breve *Caelestis Hierusalem cives* (5 luglio 1634), nel quale si

inculcano le prescrizioni dell'Inquisizione dell'anno 1625, aggiungendo poi ulteriori norme molto incisive per la procedura canonica della c[anonizzazione]. Anzitutto, vengono proibite informazioni private sulla vita, virtù, miracoli o martirio di un servo di Dio, raccolte da qualsiasi autorità, per servire ad una futura c[anonizzazione]. Invece per prima cosa doveva esserci un processo canonico particolare sull'obbedienza prestata ai decreti urbaniani del *non cultu* [...]. Un altro punto [...] fu la prescrizione di Urbano VIII secondo cui [...] non si poteva in alcun modo procedere “ad effectum canonizationis seu beatificationis, aut declarationis martyrii, nisi lapsis 50 annis ab obitu illius”; e anche dopo i 50 anni soltanto con un espresso permesso del Papa. Si permetteva però la costruzione dei processi ordinari, sia di quelli “in genere”, come di quelli “in specie, ne pereant testes”, anche prima del cinquantennio, ma i detti processi dovevano essere sigillati e conservati chiusi. Misura questa molto severa, ma sapientissima; la fama di santità, nata attorno ad un personaggio morto da poco, doveva subire, per dire così, la prova della sua consistenza reale.<sup>112</sup>

Insomma si sanciva il ribaltamento dell'adagio popolare, prima ricordato, che «a santo vecchio nun je s'accenne lume». D'ora in poi i lumi potevano essere invece accesi solo a essi. E solamente il tempo (e la Santa Sede) potevano essere giudici della consistenza e dell'autenticità della fama di santità di una figura. Come un liquido, l'entusiasmo immediato e travolgente dei fedeli andava fatto decantare: in esso il tempo avrebbe separato la purezza dalla feccia di eventuali scorie. Le riforme del pontificato urbaniano segnarono una svolta nella storia delle canonizzazioni marcando un deciso e severo «disciplinamento» nelle procedure e accentuando il controllo dell'Inquisizione sul culto dei santi moderni.<sup>113</sup> L'ortodossia doveva

<sup>112</sup> Löw, *Canonizzazione*, coll. 591-593.

<sup>113</sup> S. Boesch Gajano, *La santità*, Bari 1999 (Biblioteca essenziale Laterza, 20), pp. 85-86 (ivi, pp. 87-95, per la successiva, sempre più chiara distinzione tra beatificazione e canonizzazione); G. Dalla Torre, *Santità e diritto. Sondaggi nella storia del diritto canonico*, Torino 1999 (Collana di studi di diritto canonico ed ecclesiastico. Sezione canonistica, 26), pp. 57-87 (ivi, pp. 109-127, sul ruolo della Congregazione dei Riti); Papa, *Le cause*, pp. 319-332, 350-353 (a proposito di *Caelestis Hierusalem cives*), 353-361 (a proposito di una nota del segretario della Congregazione dei Riti, Pier Paolo Crescenzi, 14 aprile 1642, con le prospettive sui necessari interventi futuri); Gotor, *I beati*, pp. 285-423; Id., *Chiesa e santità*, pp. 83-93; P. Giovannucci, *Canonizzazioni*

disciplinare e guidare la pietà. Si «disciplinavano» severamente proprio gli ambiti nei quali le pratiche dei devoti di Filippo erano state giudicate troppo entusiasticamente precipitose. La canonizzazione del marzo 1622 appare così nella storia della Chiesa un momento particolare e irripetibile, nel quale concorsero e si confrontarono da una parte le vigorose, quasi impetuose correnti religiose, che avevano alimentato il Quattrocento e il Cinquecento nella «prima convulsa fase della riforma cattolica»<sup>114</sup> ed erano state all'origine di nuovi e dinamici Ordini religiosi, e dall'altra la funzione moderatrice ed equilibratrice della Santa Sede e della Chiesa post-tridentina, sullo sfondo di influenti ma non sempre determinanti pressioni politiche. La canonizzazione del marzo 1622 fu quindi l'espressione di un modello di rapporti fra Santa Sede, vescovi e popolo cristiano che stava per cambiare.

In questa canonizzazione «periodizzante», spartiacque fra due epoche, anche il caso di Filippo appare l'esito di pressioni e interventi di origini e intenzioni diverse: decisivo si rivelò lo straordinario impulso devozionale nella città, ma con l'organizzazione e con la promozione della Congregazione oratoriana, col sostegno e con l'appoggio della monarchia francese, del Granducato di Toscana, di autorità cittadine, di famiglie nobili romane e di cardinali, mentre la Santa Sede svolse un ruolo al tempo stesso di favore e di moderazione, cercando di garantire gradualità e rispetto delle regole e quindi della sua autorità. Diversi attori, fattori e motivazioni concorsero così all'unico fine: la canonizzazione di un santo.

*e infallibilità pontificia in età moderna*, Brescia 2008 (Storia, 29), pp. 17-18 (ivi, pp. 137-160, sul confronto fra le riflessioni del domenicano Luca Castellini, che negli anni Venti del Seicento non possedeva ancora «un concetto perfettamente formato dell'istituto della beatificazione», e Felice Contelori, che nel suo *Tractatus et praxis de canonizatione sanctorum*, del 1634, distinse con chiarezza beatificazioni e canonizzazioni); V. Criscuolo, *Evoluzione storica del culto e delle procedure di canonizzazione*, in *Le cause dei santi. Sussidio per lo Studium*, a cura di V. Criscuolo, C. Pellegrino, R.J. Sarno, Città del Vaticano 2018, pp. 165-224: pp. 210-212, 223. Cfr. anche Aringhi, *Le vite*, II (*Vita di Giovanni Matteo Ancina*), p. 374 e nota 114.

<sup>114</sup> Castellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio*, II, p. 983.



MARTINE BOITEUX

## CÉRÉMONIES ROMAINES POUR LA CANONISATION DE 1622

Le 12 mars 1622, jour de la fête de Grégoire le Grand, patron du pape Grégoire XV Ludovisi, cinq bienheureux sont canonisés lors d'une cérémonie collective, la première et non la dernière.<sup>1</sup> Cette cérémonie est le résultat d'une longue négociation politico-religieuse et de jeux diplomatiques complexes. C'est un moment symbolique de l'Église triomphante, de la fonction universelle de la papauté dans une Rome centrale et cosmopolite, capitale spirituelle de l'univers.

Le dernier à être inséré dans la liste des célébrés est Philippe Neri, qui a créé la Congrégation de l'Oratoire, a été frère et recteur de l'Oratoire séculier de Rome jusqu'à sa mort en 1595. Guido Reni a peint Philippe Neri à l'occasion de sa béatification en 1614 (fig. 1) et a représenté sa Vision de la Vierge, avec l'attitude désormais emblématique des mains exprimant une offrande ou une demande d'intercession. Le peintre était aimé de Paul V, ce qui explique peut-être son choix ; après avoir étudié le masque mortuaire, il a réalisé un quasi-portrait ; les fleurs de lys en bas sont ajoutées à la demande des Oratoriens. La décision de béatification du pape Paul V Borghèse (1605-1621) est assumée par son successeur Grégoire XV Ludovisi (1621-1623).

Les sources écrites et figurées croisées permettent d'identifier différentes significations : promotionnelle, didactique, de remerciement, célébrative et festive, politique et diplomatique. L'étude s'appuie sur les archives des Oratoriens (comptes, décrets, rapports),

<sup>1</sup> *Pillars of a Sacred World. The 1622 Canonizations and the Rise of Modern Catholic Sanctity*, a cura di F. Motta, E. Rai, in *Journal of Early Modern Christianity*, 9 (2022), 2.



Fig. 1 - Guido Reni, Vision de la Madone par Philippe Neri, 1614, peinture, Vallicella.

sur les comptes des Archives d'État de Rome, sur les archives des chanoines de Saint-Pierre dont les journaux relatent les célébrations et dénoncent des problèmes tels que le désordre à l'entrée de la basilique, sur les archives des maîtres de cérémonie (livrets illustrés et manuscrits) et sur les journaux de personnalités telles que Giacinto Gigli.<sup>2</sup> Les images sont des peintures, appelées peintures de canonisation, et des gravures qui ont une fonction plurielle : elles soutiennent l'architecte dans la construction de l'apparat cérémoniel et, en même temps, sont des instruments de mémoire, de communication, de promotion et de propagande de l'événement religieux et politique, et expriment également des émotions. Il s'agit de diffuser une définition de la sainteté et d'exprimer une stratégie politique dans le contexte de la fin du Concile de Trente en 1563 et de la Contre-Réforme catholique. La jouissance n'est pas seulement de dévotion. La tromperie des images est possible car elles sont réalisées avant l'événement et montrent l'interprétation officielle. Elles sont de deux types, iconiques et narratives ; on en fait de nombreuses copies et elles sont donc des œuvres sérielles. Les gravures des béatifications sont utilisées pour illustrer les *Vies* publiées, hagiographiques et promotionnelles, et sont réutilisées, mises à jour, pour les canonisations. Par exemple, Luca Ciamberlano change les armoiries du pape pour l'estampe de la canonisation d'Isidore : du pape Borghese au pape Ludovisi, et traduit la légende de l'espagnol à l'italien.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> G. Gigli, *Diario romano (1608-1670)*, Roma 1958.

<sup>3</sup> A. Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola: il teatro per la canonizzazione di Isidoro Agricola, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa di Gesù e Filippo*

Pour faire un saint, il faut passer par plusieurs étapes. Après le procès, avec les témoignages des amis et des convertis, la béatification est un acte du pape qui permet à un *Servo di Dio* d'être vénéré dans un diocèse ou une famille religieuse avec un culte public, et il prend alors le titre de bienheureux ; le culte est permissif. Après la reprise du procès et le commentaire de la Congrégation des Rites créée en 1588 par Sixte Quint, qui fait reprendre les canonisations, la canonisation est la décision finale du Pape, avec un prononcé qui implique l'infaillibilité papale, décrétant qu'un bienheureux est inclus dans le catalogue des saints et qu'il est célébré par un culte public dans l'Église universelle ; le culte est préceptif. Les instruments de la campagne de béatification et de canonisation sont les livres sur la vie, toujours hagiographiques, les images réalisées de son vivant et souvent payées par les nobles qui soutiennent la cause, l'iconographie développée pour la béatification puis pour la canonisation. La célébration est un rite de passage, l'entrée dans l'éternité.<sup>4</sup>

L'événement de 1622 est un moment symbolique fort de l'Église triomphante ; cette première canonisation collective explicite les modèles de sainteté de la Contre-Réforme, fondés sur les créateurs des nouveaux ordres religieux et des missionnaires en Orient, modèles à proposer aux fidèles,<sup>5</sup> avec Isidore l'agriculteur patron de Madrid, Ignace de Loyola fondateur de l'ordre des Jésuites, François Xavier missionnaire jésuite en Orient, Thérèse d'Avila réformatrice des Carmélites Déchaussées, Philippe Neri fondateur de la congrégation de l'Oratoire : quatre Espagnols et un Florentin adopté et très aimé à Rome.

### *La négociation : sainteté, diplomatie, politique*

Dans un contexte international dominé par la Contre-Réforme, la lutte contre les protestants, la centralité de Rome et l'importance

*Neri (1622)*, in *Arte y diplomacia de la Monarquía Hispanica en el siglo XVII*, a cura di J.L. Colomer, Madrid 2003, pp. 221-246, p. 241.

<sup>4</sup> *Lessico di storia della Chiesa*, a cura di B. Ardura, Roma 2020, pp. 80-81, 107-108.

<sup>5</sup> M. Caffiero, *Sainteté et conversions. Les procès de canonisation comme source pour l'histoire des rapports entre juifs et chrétiens*, in *Culture et Société au miroir des procès de canonisation (XVIIe-XXe siècle)*, Saint-Étienne 2016, p. 169.

des Espagnols, la négociation internationale est active. Le pape Paul V Borghèse avait décidé de canoniser Isidore, patron de la ville de Madrid, devenue depuis peu la capitale du royaume. Son successeur Grégoire XV Ludovisi assume sans difficulté sa décision. Celle-ci avait été obtenue après l'intervention du roi d'Espagne Philippe IV. Puis sous la pression de divers souverains et ordres religieux, Thérèse d'Avila, les deux jésuites Ignace et François Xavier puis Philippe Neri sont ajoutés.

Philippe Neri est né le 21 juillet 1515 à Florence mais romain d'adoption et très populaire. Dès sa mort en 1595, les Oratoriens parlent de sa sanctification ; ils racontent des événements prodigieux, et l'exhalaison de son corps après la mort d'une « odore suavissima ». L'enquête est reprise en 1612 par la Congrégation des Rites qui doit donner un avis prioritaire pour les canonisations. Le processus est dirigé par le cardinal Girolamo Pamphilj, vicaire de la Congrégation des Rites. En novembre 1612, Paul V charge le cardinal Bellarmino d'examiner l'ensemble du procès, mais il meurt le 17 septembre 1621, avant la célébration.<sup>6</sup>

À la fin de la *Vita* de Gallonio, 1601, les vertus de Philippe sont énumérées : humilité, amour de la pauvreté, prières, larmes, mansuétude, prudence. Il menait une vie vertueuse et d'assistance aux malades, visitant les catacombes à la recherche de souvenirs chrétiens, renouvelant et réactivant, dans le contexte d'un nouvel humanisme chrétien (selon la belle formule de Dupront), le pèlerinage aux Sept Eglises en 1552 (fig. 2) : le jeudi gras, pendant le carnaval, les Pères de l'Oratoire conduisent les fidèles sur un parcours rituel, orienté dans le sens inverse de l'horloge, qui définit un espace sacré et symbolique basé sur le chiffre 7 ; avec ce cheminement collectif, les pèlerins créent un groupe homogène et se constituent en une communauté, une société hiérarchisée comme on peut le voir sur l'image de la *Refezione* (déjeuner frugal et égalitaire mais rituel : comme au Carnaval on mange ensemble) à la Villa Celimontana (fig. 3) espace très organisé, en damiers ; le futur saint en haut de l'image préside

<sup>6</sup> A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Brescia 1989, vol. 3, p. 2047, pp. 2051-2055: la beatificazione e la canonizzazione.



Fig. 2 - Antonio Lafréry, Les Sept Eglises de Rome, 1575, la ville est réduite à l'itinéraire, estampe.



Fig. 3 - Déjeuner à Villa Mattei lors du pèlerinage aux Sept Eglises, peinture, Archivio degli Oratoriani.

l'étape qui est accompagnée de sermons et de musique comme on chante pendant l'itinéraire ; l'image proclame (Francastel). Le succès est rapide et le billet devient payant pour la collation en présence des papes. Ce pèlerinage aux Sept Églises est une évocation explicite du chemin de croix de la semaine sainte ; c'est Jérusalem contre Babylone (Carnaval) ; il éloigne ainsi la foule de la créativité carnavalesque et devient un carnaval spirituel. Les exercices spirituels sont réglementés à partir de 1612 : pèlerinage aux Sept Églises et visite des catacombes, ainsi que le développement de l'iconographie. Les miracles de Philippe Neri sont pris en compte, par exemple celui du jeune Paolo Massimo brièvement ressuscité, la guérison de Clément VIII de la goutte, scène qui a suscité la création d'un tableau de Pietro da Cortona, conservé à la Galerie des Uffizi de Florence, et encore la Vision de la Madone représentée par Guido Reni. Philippe est conscient de sa sainteté malgré sa modestie.<sup>7</sup> Les visions et les miracles sont des titres de gloire, comme le montrent les témoignages au procès des fidèles, des amis proches, ainsi les Corcos pour lesquels Philippe avait stimulé les conversions, en particulier celle de Salomon et de ses fils ; l'un d'eux est devenu oratorien et a raconté le miracle de sa guérison grâce aux prières de Philippe. Son charisme a également assuré son succès. Des personnalités, comme Christine de Suède, assistent aux exercices spirituels de l'Oratoire.<sup>8</sup>

Philippe Neri est soutenu par les papes modérés comme Clément VIII.<sup>9</sup> Immédiatement après la mort de Philippe, le pape Clément VIII fait ouvrir le procès de canonisation ; une hagiographie est construite par les Oratoriens (Zaffera) et une iconographie :<sup>10</sup> nombreux dessins et 40 gravures de Luca Ciamberlano pour la *Vita* de Philippe Neri, dessins préparatoires de celles faites à partir de Guido Reni qui reçoit

<sup>7</sup> M. Caffiero, *Santità. Politica, e sistemi di potere*, in *Santità. Culti, Agiografia*, a cura di S. Boesch Gajano, Roma 1997, pp. 363-371.

<sup>8</sup> F. Bellini, *La forma della musica: l'Oratorio di Francesco Borromini alla Vallicella*, in *Filippo Neri. Un santo dell'età moderna nel V centenario della nascita (1515-2015. Atti del Convegno di studi (Roma, Biblioteca Vallicelliana, 16-17 settembre 2015)*, a cura di P. Paesano, Roma 2018 (non ancora pubblicato).

<sup>9</sup> V. Frajese, *Filippo Neri, l'Oratorio e l'assoluzione di Enrico IV*, in *Un santo dell'età moderna*, pp. 41-48.

<sup>10</sup> V. Casale, *L'arte per le canonizzazioni*, Torino 2011, p. 115.

la commande de la Vision de la Madone le 20 juin 1614 ; Costantino Costantini exécute de nombreuses copies des miracles et est payé pour cela. Après la béatification, Guido Reni réalise ce tableau, très célèbre et souvent copié, de la Vision de la Vierge, payé le 4 octobre 1614 pour être placé dans la chapelle du bienheureux dans l'église. Sa chambre est transformée en chapelle. Les reliques sont brûlées avec les feux d'artifice des fêtes anniversaires du 26 mai.<sup>11</sup>

Grégoire XV, Alexandre Ludovisi, 1554-1623, pape depuis 1621, frère oratorien et recteur de l'Oratoire séculier depuis 1609, célèbre la canonisation en 1622.

La Congrégation des Rites, le 22 décembre 1621, décida d'associer à la canonisation des quatre Espagnols, Philippe Neri, le Florentin-Romain. Lors du troisième consistoire semi-public du 28 février 1622, le pape annonce la canonisation de Philippe Neri et des quatre Espagnols pour le 12 mars, fête de saint Grégoire le Grand et titulaire de Santa Maria in Vallicella. Les pères Oratoriens de Naples envoient immédiatement 1500 ducats à la bonne nouvelle. Les félicitations joyeuses fusent de toutes parts. Les étendards de Philippe Neri arrivent de Florence au début du mois de mars.

Il n'y a pas eu de célébrations fastueuses à Saint-Pierre pour les béatifications avant celle de François de Sales en 1662, et les célébrations de béatification pour les cinq ont été très simples : Isidore 12 mai 1619, Ignace 27 juillet 1609, François Xavier 21 octobre 1619, Thérèse d'Avila 24 avril 1614, Philippe Neri 25 mai 1615. Mais l'année suivante, la fête de Philippe Néri, le 26 mai, jour anniversaire de sa mort, est célébrée avec un faste particulier. Il fut établi que les cinq cardinaux de la commission nommée par la Congrégation des Rites pour suivre le procès devaient recevoir une image peinte du bienheureux dès l'obtention du bref.<sup>12</sup> La béatification et la canonisation sont des moments fastes pour la congrégation en plein développement.<sup>13</sup>

La monarchie espagnole soutient l'action du pape à Rome pour le contrôle culturel et iconographique ; tous deux s'opposent à une

<sup>11</sup> Gigli, *Diario*, p. 72.

<sup>12</sup> Cistellini, *San Filippo Neri*, p. 2051 note 58: Decr. 21.2.1615, V, 12.

<sup>13</sup> Ivi, p. 2139.

définition de la sainteté qui serait monopolisée par les ordres religieux. Le pape est le seul compétent en matière de canonisation. La décision de Paul V, pro-espagnol, pour la canonisation d'Isidore l'Agriculteur, laïc, paysan du XIIe siècle, patron de Madrid, devenue depuis peu la capitale ;<sup>14</sup> en 1620, la décision du pape reçoit comme contrepartie la nomination de son neveu comme Grand d'Espagne. Son successeur Grégoire XV Ludovisi maintient la décision et, sous la forte pression exercée sur le pape par le roi d'Espagne et les nouveaux ordres religieux, en particulier les Jésuites, décide d'ajouter d'autres bienheureux : Thérèse d'Avila, Ignace de Loyola, François Xavier. Certes, la domination espagnole à Rome est forte dans ces années-là, et la plupart des saints créés au XVIIe siècle sont espagnols,<sup>15</sup> mais les candidatures à la sainteté d'Ignace, François Xavier et Thérèse sont soutenues par d'autres nations, la France par exemple.<sup>16</sup> Le pape décida d'ajouter Philippe Neri pour satisfaire la susceptibilité française et ne pas laisser le monopole aux Espagnols, et aussi sur l'intervention des grandes duchesses de Florence, qui étaient très pieuses et agissaient pour obtenir un saint florentin ; immédiatement ces deux-là s'employèrent à ce but : faire d'un concitoyen un saint, et elles envoient au nouveau pape un mémorial et plusieurs lettres.<sup>17</sup> Une pétition des cinq cardinaux florentins est également envoyée au pape. La grande duchesse promet 10 à 12000 *scudi*. Le roi de France fait également pression pour l'intégration de Philippe. La France se souvient que les Oratoriens avaient soutenu la

<sup>14</sup> J. Del Rio Barredo, *Literatura y ritual en la creacion da un identidad urbana: Isidro, patron de Madrid*, in *Edad de Oro*, 17 (1998), pp. 119-148 ; A. Anselmi, *Theaters for the canonization of saints*, in *St Peter in the Vatican*, a cura di William Tronzo, New York 2005, pp. 244-269, p. 267 note 43.

<sup>15</sup> T. J. Dandele, "Celestiali eroi" e "splendor d'Iberia". *La canonizzazione dei santi spagnoli a Roma in età moderna*, in *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, a cura di G. Fiume, Venezia 2000, pp. 183-198 ; Colomer, *Arte y diplomacia*; M. Gotor, *Le canonizzazioni dei santi spagnoli nella Roma barocca in Roma e Spagna*, Roma 2007, pp. 621-689, n. 42, pp. 63-64 ; Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola*.

<sup>16</sup> Gotor, *Le canonizzazioni dei santi spagnoli*.

<sup>17</sup> Cistellini, *San Filippo Neri*, p. 2139.

conversion d'Henri IV contre la volonté du roi d'Espagne ;<sup>18</sup> Henri IV de France avait soutenu la béatification des deux jésuites en 1609 et les jésuites romains avaient soutenu la France dans sa lutte contre les Espagnols.<sup>19</sup> Le pape en profite pour redéfinir l'identité apostolique des deux ordres, jésuites et oratoriens.

Les textes hagiographiques et les images sont les instruments de la propagande qui soutient la campagne de canonisation.

En résumé, la position du Pape est fondée sur :

– La centralité de Rome et le contrôle du pape qui limite la liberté des *postulatori* de la cause ; il renforce son autorité et son universalité en affirmant son infailibilité dans le contexte de la Contre-Réforme.

– L'équilibre des puissances européennes est maintenu et la décision du pape va à l'encontre du monopole des Espagnols.

– Le contexte international est celui d'une lutte contre les protestants dans le cadre de la guerre de Trente Ans.

– L'importance du Florentin Philippe Neri à Rome, de sa vie, de ses visions et de son œuvre.

La dimension religieuse et politico-diplomatique d'un système de relations entre la papauté et les monarchies se manifeste ; les canonisations sont toujours des enjeux politiques cruciaux, objets de transactions politico-diplomatiques.

Les bulles de canonisation sont publiées un an et demi plus tard par le nouveau pape Urbain VIII Barberini élu en 1623.

<sup>18</sup> G. Cassiani, *L'alleanza tra la Congregazione dell'Oratorio ed Enrico IV. La testimonianza inedita dell'abate Jean Du Bois*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, LV (2016), pp. 381-407; Id., *Eclissi e rinascita del «rex christianissimus» nell'epistolario dell'oratoriano Tommaso Bozio con il duca di Nevers ritrovato a Parigi*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, LII (2016), pp. 241-257; Id., *«Il nostro re, e sua christianissima maestà». Novità su Tommaso Bozio dinanzi all'istanza di riconciliazione di Enrico IV*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, LXVIII (2014), pp. 387-409.

<sup>19</sup> Gotor *Le canonizzazioni dei santi spagnoli*, p. 636 note 62.

### *Le théâtre à Saint-Pierre dédié à l'Espagne*

Nous sommes dans le registre matériel d'un patrimoine éphémère. Cette première canonisation collective (fig. 4), inédite et exceptionnelle, marque le début des grandes cérémonies collectives baroques depuis la reprise des canonisations en 1588.

L'envoyé du roi d'Espagne, Barrionuevo, devient le principal promoteur et commande pour Isidore l'apparat de la basilique Saint-Pierre.

Avec des portes, des marches, des balustrades, des arcs, des lustres..., le chœur de la basilique est transformé en théâtre et ce mot est au cœur de la culture baroque.<sup>20</sup> Ce paradis accueille une performance mise en scène par un architecte et représentée sur une estampe, dans le contexte d'une culture baroque fondée sur l'expressivité et l'implication de tous les sens.

Les cérémonies font souvent l'objet de *Relazioni*, comptes rendus illustrés. En 1622, la canonisation des cinq saints est décrite par Giovanni Briccio dans sa *Relazione* publiée<sup>21</sup> avec une estampe de Matteo Greuter (fig. 4) réalisée à partir de deux dessins de Paolo Guidotti Borghese.<sup>22</sup> L'estampe de Greuter montre le théâtre au centre et les cinq saints canonisés avec leurs miracles dans quatre rectangles disposés autour (fig. 5). Les étendards sont suspendus : celui d'Isidore au-dessus du trône du pape, celui d'Ignace et de François Xavier à droite, celui de Thérèse d'Avila à gauche et celui de Filippo, le seul conservé, au-dessus de l'entrée du théâtre. Le peintre et architecte Guidotti dessina les plans et supervisa la construction et la décoration avec des peintures, des sculptures et de nombreux ornements, tels que arcs, escalier et sièges avec visibilité, piliers d'ordre corinthien à la place des colonnes, corniche, frise, nombreux candélabres et bougies ; le baldaquin quadrangulaire avait ses piliers trans-

<sup>20</sup> L'apparat dissimule l'architecture de Saint-Pierre ; Casale, *L'arte per le canonizzazioni*, p. 65.

<sup>21</sup> G. Briccio, *Relazione sommaria del solenne apparato, e cerimonia, fatta nella basilica di s. Pietro di Roma per la canonizzazione*, Roma 1622.

<sup>22</sup> M. Fagiolo dell'Arco, S. Carandini, *L'effimero barocco*, Roma 1977-1978, pp. 55-57 ; Casale, *L'arte per le canonizzazioni*, p. 116 fig. 19 ; Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola*, p. 223 ; Gigli, *Diario*, pp. 57-59.

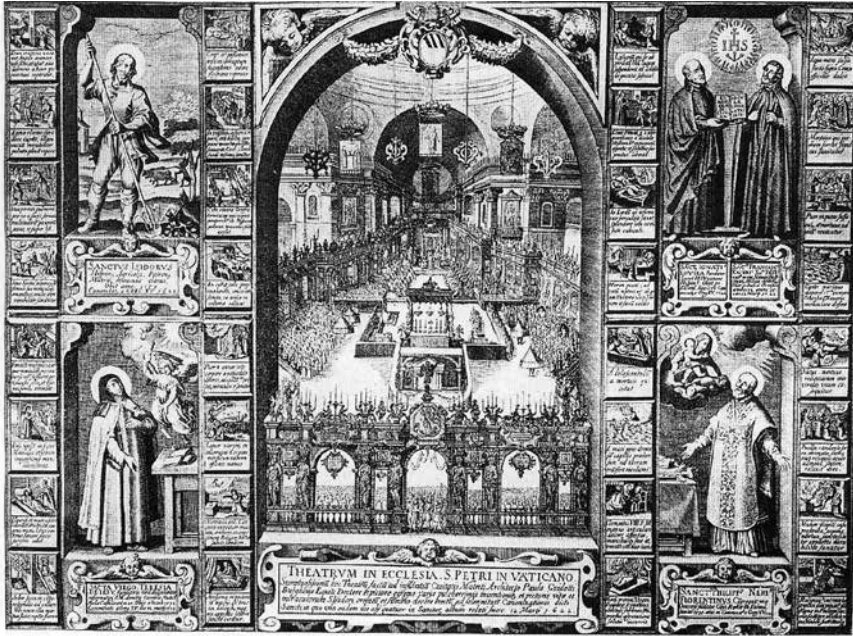


Fig. 4 - Matteo Greuter, Le théâtre de la canonisation des cinq saints dans la basilique Saint-Pierre, 1622, estampe.



Fig. 5 - Vignette de Philippe Neri, détail de la gravure de Matteo Greuter, 1622.

formés en candélabres. La structure de l'appareil éphémère est très élaborée et les anges sont nombreux. Ce théâtre est très coûteux ; les cérémonies et les apparats visuels sont commandés et financés par les Espagnols en relation avec Isidore. Les nombreuses tapisseries, apportés par les Jésuites, sont en soie et représentent des histoires du Nouveau Testament ; les Oratoriens reversent une partie des coûts aux Jésuites. Comme d'habitude à l'occasion des canonisations, une médaille est frappée, réalisée par Giacomo Antonio Moro (fig. 6). Grégoire XV confie à Gaspare Mola la réalisation d'une plaque octogonale en lapis-lazuli pour enchâsser les médaillons en bronze doré représentant les saints, le pontife et le Saint-Esprit.<sup>23</sup> La prééminence iconographique d'Isidore est absolue, comme le montre déjà l'entrée du théâtre où son effigie domine dans un grand octogone ; une statue était prévue au sommet et le dessin est conservé à l'Albertina de Vienne.<sup>24</sup> Les autres canonisés ne sont présents qu'avec leurs étendards suspendus dans la nef de la basilique. On a alors expliqué que la préparation était terminée lorsqu'il a été décidé d'ajouter d'autres bienheureux, mais Alessandra Anselmi a proposé d'autres raisons, plus politiques.

Ce premier théâtre a été construit par Paolo Guidotti Borghese, protégé par la famille Borghese et choisi comme architecte alors qu'il était connu comme peintre. Le modèle est le théâtre réalisé par Girolamo Rainaldi pour la canonisation de Charles Borromée en 1610, mais plus grand, plus articulé et plus orné : il y a de nombreuses statues, 42 peintures (39 en 1610) réalisées par des artisans et des artistes ; les dépenses effectuées sont connues.<sup>25</sup> Il existe déjà une tradition qui consiste à accrocher derrière le trône du pape un tableau offert à celui-ci ; en 1622, il a été réalisé par Tomaso Campana et représente un miracle d'Isidore en présence du roi Philippe III, guéri par son intercession avec l'eau qu'il a fait surgir en frappant la terre de son bâton. C'est aussi le début de la pratique selon laquelle les Promoteurs de la cause offrent un tableau de leur saint au pape et à d'autres destinataires dont nous avons la liste.

<sup>23</sup> Casale, *L'arte per le canonizzazioni*, p. 116 et note 91.

<sup>24</sup> Anselmi, *Roma celebra la monarchia spagnola* ; Gigli, *Diario*, p. 96 note 67.

<sup>25</sup> Ivi.



Fig. 6 - Giacomo Antonio Moro, Médaille de la canonisation, 1622.

L'apparat auto-célébratif est instrumentalisé au profit des politiques et de la propagande. Un patrimoine de mémoire est créé, composé de textes et d'images, avec l'étendard, les peintures des médailles et les tableaux de canonisation suscitant de nombreuses images sérielles, estampes et peintures.

Les images des béatifications revêtent différentes significations fonctionnelles : créer un lieu, un paradis terrestre où se déroule l'action, avec une architecture construite pour la canonisation, créer une mémoire et une communication-propagande pour la campagne de canonisation.

Tous les sens sont impliqués<sup>26</sup> dans le théâtre de l'Église militante intégrée dans l'église triomphante de Michel-Ange.

### *Le rituel dans la basilique Saint-Pierre*

Pour la célébration du rituel dans la basilique au centre de l'univers catholique, nous sommes dans le registre de l'immatériel.

<sup>26</sup> M. Boiteux, *La cerimonia della canonizzazione. Teatro, riti, stendardi e immagini*, in *La canonizzazione di Santa Francesca Romana. Santità, cultura e istituzioni a Roma tra Medioevo e età moderna*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli et G. Picasso, Firenze 2013, pp. 99-121, fig. 21, p.116.

Dans le théâtre, lieu matériel mais aussi symbolique d'un paradis terrestre, le temps et l'espace sont sacralisés.<sup>27</sup> La cérémonie de canonisation, après la nécessaire béatification, est la reconnaissance publique faite par le pape dans la majesté de son infaillibilité ; c'est l'acte créateur de sainteté proclamé en paroles.<sup>28</sup> Ce rite de passage<sup>29</sup> concrétise l'entrée dans l'éternité ; les saints sont rendus présents par les étendards ; la sainteté est rendue visible par le rituel et le support des images qui construisent un langage figuratif et sensible qui rend visible l'invisible. La représentation d'un contact avec le surnaturel est actualisée.<sup>30</sup>

Le déroulement de la célébration est fixé par le protocole. Le pape, les cardinaux et les invités se rassemblent dans la chapelle Sixtine ; la procession se met en marche vers la basilique avec le pape porté sur la *Sedia Gestatoria* et les étendards pour entrer dans la basilique décorée et illuminée ; les participants s'assoient dans le théâtre. Cette construction est le lieu des échanges entre l'Homme et le Ciel, l'Humain et le Divin, avec la suspension du temps ordinaire. Après les obédiences au pape sur le trône, trois questions lui sont posées par les postulateurs respectifs des bienheureux prononcées par l'intermédiaire des avocats du consistoire pour savoir si le pape accepte d'inscrire les bienheureux dans le catalogue des saints. Philippe est le dernier car le choix de l'ordre a été chronologique, avec Isidore le plus ancien d'abord, et non pas hiérarchique comme ce sera le cas pour les canonisations collectives ultérieures ; l'ordre du rituel n'est pas basé sur une hiérarchie de qualité mais sur l'ancienneté dans une société dominée par l'étiquette, où se pose le problème politique des relations France-Espagne. Le roi de France intervient pour placer Ignace en deuxième position et rétro-

<sup>27</sup> Gigli, *Diario*.

<sup>28</sup> M. Boiteux, *Les rituels des canonisations romaines à l'époque moderne*, in *Canonization Trials. Legal and Religious Aspects*, a cura di G. Klaniczay, Rome 2004, pp. 327-355.

<sup>29</sup> A. Van Gennep, *Les rites de passage*, Paris 1909 ; Boiteux, *La cerimonia della canonizzazione*.

<sup>30</sup> J.P. Albert, R. Jamous, A. Molinié, *Introduction : figures et substitut du saint. La fabrique rituelle*, in *Archives des sciences sociales des religions*, 161 (2013), pp. 165-173.

grader Thérèse en troisième. Ensuite, le pape, par l'intermédiaire du secrétaire, interroge Dieu ; la troisième fois, il décide l'inscription au catalogue des saints et la date de la fête ; le culte est désormais universellement prescrit. Les notaires en prennent note. Tout ce moment est accompagné de musique et de chants. Un *Te Deum* est ensuite chanté. Le pape change de vêtements pour célébrer la messe pontificale à l'autel de la confession. À l'Offertoire sont faits les dons rituels et symboliques, exposés depuis le début de la cérémonie ; il s'agit de pain, de vin, d'oiseaux. À la fin de la célébration, les signes de joie éclatent : les tambours tonnent, les trompettes, les pétards, les canons du château Saint-Ange et les cloches retentissent dans la ville. La basilique reste illuminée toute la nuit et sa façade est souvent recouverte de portraits de saints ; de nombreux feux d'artifice sont tirés dans la ville le soir. À cette occasion, de nombreuses aumônes sont faites aux pauvres.

Le triomphe du goût baroque et du spectaculaire se manifeste dans le triomphe des saints de la Contre-Réforme et d'un paysan médiéval. La nécessaire magnificence<sup>31</sup> s'expose par la beauté de l'apparat et l'exécution parfaite du rituel, même si les chanoines protestent contre la confusion qui règne à l'entrée de la basilique.<sup>32</sup>

La preuve flottante du procès devient vérité historique par la médiation de la cérémonie. Les cinq canonisés deviennent des modèles de sainteté de la Contre-Réforme. Les *Relations* descriptives publiées sont à la gloire du pape. Les traités cérémoniels se développent à partir de la pratique.

### *La solennisation dans la ville*

La cérémonie du retour des étendards dans les églises des saints concerne la ville. Les étendards sont rarement conservés mais sont connus parce qu'ils sont représentés, sur des peintures ou des gravures, dans le théâtre de la canonisation et ailleurs ; ils sont présents dans les comptes de paiement des peintres ; l'étendard de Philippe

<sup>31</sup> M. Boiteux, *Il cerimoniale. La necessità della magnificenza*, in *Il Vaticano Barocco*, a cura di F. Buranelli, Milano 2014, pp. 10-27.

<sup>32</sup> Apparat grandiose : Cistellini, *San Filippo Neri*, p. 2146 note 49.

Neri est conservé dans le couvent des Oratoriens à Rome (fig. 7). L'étendard présente l'image iconique avec les attributs du saint, alors que les peintures de l'apparat sont narratives. La couleur est spécifique à chaque saint, le rouge pour Philippe.

La solennisation dans la ville est célébrée le lendemain de la canonisation. Le dimanche 13 mars, la cérémonie commence dans la basilique Saint-Pierre, en dehors de la présence du pape : les chanoines, à la fin des vêpres, bénissent et sacralisent les étendards avant de les remettre aux postulants de chaque cause, en gardant certains d'entre eux.

Les chanoines de Saint-Pierre, dans leurs Journaux, décrivent le parcours et l'itinéraire ;<sup>33</sup> Briccio publie un livret, *Trasportazione degli stendardi* ; Giacinto Gigli dans son *Diario* souligne la sacralité de la ville et raconte la chronologie des festivités dans la ville, qui durent une semaine avec illuminations, musique, feux d'artifice et discours chaque soir. Le premier jour, la longue procession est suivie par une grande foule derrière les étendards qui rendent le saint présent, en une parade triomphale de l'Église militante vers les églises des saints.

L'image officielle du nouveau saint est présentée à la ville en fête avec des décorations sur les façades des palais aux fenêtres illuminées et des feux d'artifice dans les rues. L'image du saint, créée de son vivant puis utilisée dans les campagnes de béatification et de canonisation, et ensuite largement multipliée, est diffusée pendant et après la cérémonie.

Les étendards sont déposés dans les églises des différents nouveaux saints, qui sont décorées à l'extérieur et à l'intérieur, et où les festivités sont plus ou moins pompeuses. Les étapes sont Chiesa Nuova, San Giacomo degli Spagnoli l'église nationale sur la Piazza Navona, Gesù, Santa Maria della Scala au Trastevere. La procession est unique parce qu'elle est plus magnifique et moins coûteuse,<sup>34</sup> mais elle est nombreuse. L'étendard de Philippe est accompagné de sept prélats et 300 frères de l'Oratoire, qui sont venus pas seulement de Rome.

<sup>33</sup> *Diario dei Canonici di San Pietro*, 1621-1640.

<sup>34</sup> Cistellini, *San Filippo Neri*, note 51 p. 2146, Decr. 6.2.1622, V, 72.



Fig. 7 - Étendard de Saint Philippe Neri, Archivio degli Oratoriani, livre de Bacci.

À l'occasion du retour de l'étendard, le dimanche des Rameaux 19 mars 1622, la solennité de la canonisation de Philippe Neri est célébrée dans la Chiesa Nuova spécialement décorée, comme en témoigne le tableau d'Andrea Sacchi (fig. 8). Le public se compose du pape qui chante la messe, entouré de 26 cardinaux, de grands nobles romains ayant soutenu le procès et d'une foule nombreuse.<sup>35</sup> Le sénateur de Rome offre le calice et les cierges. Giacinto Gigli, dans son *Diario*, précise les prix payés : 9 images pour 18 *scudi* à Domenico Conticelli pour « *l'ovato del Santo*, l'une pour la grande porte de l'église et l'autre pour la petite porte ». <sup>36</sup>

Les Florentins s'engagent dans des célébrations très importantes. L'ambassadeur de Toscane Francesco Niccolini raconte les cérémonies à la cour de Florence le lundi 16 mai, jour de la Pentecôte.<sup>37</sup> C'est l'occasion de renforcer les liens entre la communauté florentine de Rome et aussi de réparer l'oubli de Philippe par Florence pendant sa vie et même après jusqu'à sa canonisation. À Rome, à l'initiative de la nation florentine, une grande procession suit les rues parcourues par Philippe, avec l'étendard et en présence d'une grande foule. Les rues étaient décorées de tissus précieux et de peintures représentant des saints et des bienheureux florentins. Le *preposito* de la congrégation portait les reliques du saint sous un dais tenu par des nobles et le consulat, avec la participation de l'ambassadeur Niccolini, des chevaliers de Saint-Étienne, de deux chœurs et de musiciens, de trompettes et de tambours. À San Giovanni dei Fiorentini, les reliques sont reçues par des cardinaux et des prélats florentins, ainsi que par le cardinal Maffeo Barberini, futur pape Urbain VIII. L'église était ornée de tapisseries et de peintures de saints florentins, avec une grande image de Philippe. Le mercredi, une messe est chantée en présence de onze cardinaux venus honorer la cour florentine. Le vendredi 27 mai, après la fête du Corpus Christi, les reliques et l'étendard sont ramenés à Chiesa Nuova. Le 19 mars déjà, le pape avait offert à l'ambassadeur du Grand-Duc un étendard qui devait être transporté à Florence pour les autres célébrations ; une autre était destinée à Naples.

<sup>35</sup> Gigli, *Diario*, pp. 60-62.

<sup>36</sup> Ivi, p. 59

<sup>37</sup> Cistellini, *San Filippo Neri*, p. 2148 note 59.



Fig. 8 - Andrea Sacchi, Chiesa Nova lors de la célébration pour la canonisation de Philippe Neri, 1622, peinture.

La fête de Philippe, désormais saint, le 26 mai 1622, fut encore plus somptueuse que les autres années.<sup>38</sup> La décoration de l'église, commanditée par Olimpia Aldobrandini, est splendide ; la messe est célébrée par le pape.

Des célébrations ont également lieu en dehors de Rome, dans diverses villes d'Italie et d'ailleurs. Par exemple à Florence, où vit la nièce du saint, le 16 mars 1622 ; à Milan par Federico Borromeo<sup>39</sup> et dans de nombreuses villes italiennes. La spiritualité oratoire se répand dans plusieurs capitales européennes.

En conséquence des cérémonies, des constructions sont réalisées dans la ville, encouragées surtout par les ordres nouveaux, ce qui redessine le tissu urbain : les Jésuites construisent le complexe dédié à saint Ignace et celui du Collegio Romano, les Oratoriens font l'Oratoire dessiné par Francesco Borromini, flanquant le couvent, la bibliothèque et l'actuelle Chiesa Nuova avec la vaste place devant. Sur décision d'un groupe de franciscains espagnols venus à Rome à l'occasion de la canonisation d'Isidore, l'église Saint'Isidore de Capo le Case est construite de 1622 à 1630 par Andrea Cassoni ; dédiée au saint, elle est consacrée en 1686 ; un retable représentant

<sup>38</sup> Ivi, p. 2151, description : note 63 p. 2150.

<sup>39</sup> B. Majorana, *Feste a Milano per la canonizzazione di santi spagnoli (XVII)*, in *La imagen religiosa en la Monarquia hispanica. Usos y espacios*, Madrid 2008, pp. 103-118.

sa Vision de la Vierge Marie, œuvre d'Andrea Sacchi 1624-1626, est placé sur le maître-autel.<sup>40</sup>

### *Le poids économique de la canonisation*

L'apparat de Saint-Pierre est payé en grande partie par l'Espagne, mais les dépenses complémentaires et autres sont lourdes pour les promoteurs des cinq saints. La municipalité de Madrid, soutenue par le roi, finance Isidore.

L'oratorien Zazzara enregistre les recettes et les dépenses ;<sup>41</sup> pour lui, le total des dépenses pour la canonisation s'élève à 16845,31 *scudi*.<sup>42</sup> L'ambassadeur toscan avait tenté de faire réduire les dépenses en intervenant auprès des cardinaux de la Congrégation des Rites, une vingtaine : les émoluments prévus étaient de 100 *scudi* à chacun et de 200 au responsable de la cause, Crescenzi après Bellarmino ; mais ce sera une déception : le pape voulait recevoir de tous les vêtements et les pourboires habituels pour les cardinaux et les chanoines avec leurs émoluments.<sup>43</sup>

Le duc de Bavière offre aux pères 2500 *scudi* pour l'achat des ornements qui portent ses armes.

Le coût élevé d'une canonisation s'explique par le fait que les dépenses sont nombreuses ; il faut payer :

- La bulle, qui pour la canonisation de Philippe Néri, est publiée un an plus tard, le 6 août 1623, par Urbain VIII, *Rationi congruit* dans le *Bullarium Romanum*.<sup>44</sup>

- Les apparats sont réservés à Isidore et payés par les Espagnols soutenus par le roi et la municipalité de Madrid mais complétés par les Jésuites et les Oratoriens.

- Chaque saint a son propre étendard payé par les promoteurs.

<sup>40</sup> Casale, *L'arte per le canonizzazioni*, fig. XXXVII.

<sup>41</sup> Cistellini, *San Filippo Neri*, p. 2148, note 58.

<sup>42</sup> ACR, C: I.36 ; Cistellini, *San Filippo Neri*, p. 2141 note 35: projet de dépense, ex. 2000 pour les étendards, 6000 pour l'estrade, 3000 pour la publication de la Vita...

<sup>43</sup> Ivi, p. 2142 note 41; dépenses réelles cf. Cistellini, *San Filippo Neri*, p. 2148 note 58.

<sup>44</sup> *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio*, Augustae Taurinorum 1858, XIII, 11-23.

– Les cadeaux comprennent les pourboires à donner aux chanoines de la basilique Saint-Pierre et autres autorités, des tableaux à offrir ; nous avons la liste des destinataires.

Les Oratoriens paient les parements d'autel et l'étendard du saint et remboursent aux Jésuites les frais pour avoir apporté des tapisseries à Saint-Pierre. Ils décident de demander des fonds à diverses personnalités, qui sont énumérées dans les archives, par exemple le frère du Pape, les souveraines de Florence... et aussi les diverses maisons des Oratoriens à Naples, Rieti, Florence.

### *Conclusion : la fabrication d'un saint*

Nous avons vu les étapes et les outils de la fabrication d'un saint. A l'approche de la canonisation, une *Vie* de Philippe semble s'imposer : la première est celle d'Antonio Gallonio en 1601. Le père Pier Giacomo Bacci s'est inspiré du procès de canonisation ; elle est hagiographique et reste longtemps la référence. Les canonisations stimulent la diffusion de livres, publiés avec une censure préventive de l'Inquisition ; elles proposent un modèle de sainteté.

Le 16 juillet 1622, le pape Grégoire XV bloque les canonisations. Le pape Urbain VIII confirme la décision le 28 septembre 1624, prolongeant le blocus pour dix ans ; il fait une réforme qui réduit le rôle des auditeurs de la Rote au profit de l'Inquisition romaine ; il accentue la prépondérance du pape et de l'Inquisition romaine. Après celle des cinq saints, il n'y a que deux canonisations : celle d'Elisabeth de Portugal en 1625, l'année du Jubilé, et celle d'Andrea Corsini en 1629, un Florentin. La reprise se fait en 1658 par Alexandre VII Chigi, qui innove en 1662 pour la célébration solennelle de la béatification de Saint François de Sales dans la basilique Saint-Pierre de François de Sales, forme prestigieuse reprise pour les béatifications suivantes.

En 1622, les canonisés promus sont issus des nouveaux ordres, à l'exception d'Isidore, laïc du XIIIe siècle. Le pouvoir évocateur de la cérémonie de canonisation de Filippo entraîne la croissance de la congrégation des Oratoriens. Instrument de propagande et sous la pression des monarchies européennes, Espagne, France, Florence, les cérémonies sont donc l'expression de la politique, des relations entre la papauté et les monarchies européennes dans le contexte de la di-

plomatie internationale après la victoire de la Montagne Blanche en 1520 dans la guerre de Trente Ans, et de l'exaltation de la centralité de Rome.<sup>45</sup>

L'événement est religieux et spirituel, mais aussi fortement politique et diplomatique ; c'est le cas de toutes les canonisations mais celle-ci est le résultat de négociations particulièrement âpres.

La perception de la canonisation de Philippe Neri est commentée par un dicton populaire à Rome et par Pasquino, la statue parlante : « le pape a fait quatre Espagnols et un saint » ! La maîtrise céleste renforce le pouvoir terrestre.

<sup>45</sup> Caffiero, *Santità*, p. 3.

MASSIMILIANO GHILARDI

«PORTAVA ET TENEVA ADDOSSO LE RELIQUIE DI DIVERSI SANTI». SAN FILIPPO NERI E LE RELIQUIE\*

Secondo quanto tramandato da Antonio Gallonio<sup>1</sup> nella *Historia delle sante vergini romane*, opera data alle stampe a Roma nel 1591 «Presso Ascanio, e Girolamo Donangeli», nei primi giorni dell'anno 1590, nel corso di lavori di risistemazione dell'antica diaconia di Sant'Adriano nel Foro Romano, da pochi mesi concessa da Sisto V ai frati spagnoli dell'Ordine di Santa Maria della Mercede, il cardinale milanese Agostino Cusani, come è noto molto vicino all'ambiente oratoriano, ebbe la fortuna di rinvenire in un antico reliquiario, situato all'interno dell'altare centrale dell'antica *Curia* romana trasformata in chiesa nel corso del VII secolo da papa Onorio I, un cospicuo numero di corpi di santi che vi sarebbero stati depositi al principio del XIII secolo da Gregorio IX – che, a sua volta, li aveva recuperati

\* Con l'aggiunta delle note, ridotte all'essenziale, il presente contributo riproduce nelle sue linee generali l'intervento letto il 1° giugno 2022 alla giornata di studi *L'Apостоło di Roma*, svoltasi in occasione del IV centenario della canonizzazione di san Filippo Neri e del I centenario della ricostituzione dell'Oratorio secolare. Al comitato scientifico del convegno, e in particolare a Irene Fosi e Tommaso di Carpegna Falconieri, vanno i miei più sentiti ringraziamenti per l'invito a partecipare allo stimolante incontro; allo stesso modo, sono grato agli amici Alberto Bianco, Ingo Herklotz, Giulia Marzani, Simone Raponi e Francesco Spina per i preziosi suggerimenti e i continui scambi di idee.

<sup>1</sup> Molto ricca e puntuale è la bibliografia su Antonio Gallonio. Limitatamente agli aspetti biografici, con bibliografia, si vedano i ritratti stesi da S. Ditchfield, *Gallonio, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LI, Roma 1998, pp. 729-731 e J. Touber, *Antonio Gallonio*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis 21. Jahrhundert*, a cura di S. Heid, M. Dennert, I-II, Regensburg 2012, I, pp. 545-546. Sui suoi interessi agiografici, si veda in particolare quanto ricostruito da G. Finocchiaro, *Antonio Gallonio scrittore di santi. Agiografia nella Roma di Clemente VIII*, Firenze 2019.

presso San Martino ai Monti, dove erano stati traslati da Sergio II alla metà del IX secolo.<sup>2</sup>

Siamo all'inizio della grande stagione della nascita dell'archeologia cristiana, solo dodici anni dopo la fortuita scoperta, avvenuta il 31 maggio del 1578, della catacomba anonima della via Anapo, allora ritenuta erroneamente essere il cimitero di Priscilla;<sup>3</sup> un mondo impensabile sino ad allora, fatto di gloriosi corpi di martiri e antiche pitture sopravvissute allo scorrere dei secoli, una *subterranea civitas*, come ebbe a scrivere Cesare Baronio nel secondo volume degli *Annales ecclesiastici* dato alle stampe lo stesso anno della scoperta dei corpi di Sant'Adriano.<sup>4</sup> Il Concilio di Trento si era chiuso da ventisette anni e proprio l'ultima sessione, del 3-4 dicembre del 1563, aveva deliberato, come si sa, in merito alla questione congiunta di

<sup>2</sup> Cfr. A. Gallonio, *Historia delle sante vergini romane con varie annotationi e con alcune vite brevi de' santi parenti loro. E de' gloriosi martiri Papia e Mauro soldati romani*, Roma 1591, p. 60: «Il corpo di detta Vergine [santa Flavia Domitilla] si riposa nel tempio di Santo Adriano, quale l'anno passato l'Illustrissimo, & Reuerendissimo Monsignor, il Sig. Cardinal Cusano, allhora titolare di quello, nel fare con molta pietà, e religione accomodare, & ornare l'altar maggiore, lo ritrouò insieme co i corpi de' santi Nereo, & Achilleo; e quiui vicino ritrouò ancora i corpi de' Sāti Papia, e Mauro, de' quali poco dopo piacque al la felice memoria di Papa Sisto Quinto, farcene dono, e l'vno, e l'altro col fauore & aiuto del sopradetto Illustrissimo Signor Cardinale Cusano, furono à gli vndici di Febraro del anno 1590. con conueneuol pompa transferiti alla Chiesa nostra di Santa Maria, e di S. Gregorio in Vallicella». Per le varie traslazioni, si veda ivi, p. 349.

<sup>3</sup> Mi sono più volte soffermato a riflettere sul valore apologetico e sul significato propagandistico della scoperta del cimitero anonimo della via Anapo; per brevità, dunque, mi sia consentito rimandare a quanto già osservato in M. Ghilardi, *Saeculum sanctorum. Catacombe, reliquie e devozione nella Roma del Seicento*, Città di Castello 2020, pp. 23-30.

<sup>4</sup> Cfr. C. Baronio, *Annales Ecclesiastici a Christo nato ad annum 1198*, I-XII, Romae 1588-1607, II (1590), p. 59: «Mirabile dictu: vidimus, saepiusque lustrauimus Priscillae coemeterium, haud pridem inuentum atque refoffum via Salaria tertio ab Vrbe lapide: quod nullo magis proprio vocabulo dixerimus prae eius amplitudine, multisque atque diuersis eiusdem vijs, quam subterraneam civitatem: quippe quòd ipsius ingressu primaria via ceteris amplior pateat quae hinc inde vias diuersas habeat, easdemq. frequentes, quae rursus in diuersos viculos diuidantur, & angioportus: rursus, vt in ciuitatibus, statis locis velut fora quedam, ampliora sint spatia ad conuentus sacros agendos, eademq. sanctorum imaginibus exornata; nec desint, licet nunc obstructa, ad lumen recipiendum desuper excisa foramina».

reliquie e immagini sacre, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et de sacris imaginibus*.<sup>5</sup> Dal 1578, dunque, dalle buie gallerie dimenticate e sepolte nella campagna romana iniziano a marciare verso l'Urbe e verso l'Orbe interminabili schiere invitte di antichi martiri, o, meglio, corpi di antichi anonimi cristiani che salgono agli onori degli altari senza alcun processo di canonizzazione e senza che i loro nomi siano censiti nelle antiche liste martirologiche, promossi allo *status* martiriale per il solo merito di essere stati un tempo sepolti nelle catacombe, sin dal medioevo ritenute essere i cimiteri dei testimoni della fede delle antiche persecuzioni anticristiane. Giacimenti di santità, tuttavia, non sembrano essere a quel tempo solo le catacombe che si andavano riscoprendo nel suburbio e che vengono svuotate di tutti i defunti deposti nei loculi: come nel caso dei corpi riscoperti all'interno dell'altare della diaconia di Sant'Adriano nel Foro Romano, anche altre basiliche urbane iniziano miracolosamente a restituire, a ridosso del Giubileo del 1600, corpi di antichi martiri, *reinvensiones* di traslazioni altomedievali. Il caso *intramoeniale* di Papia e Mauro, Mario e Marta, Flavia Domitilla, Nereo e Achilleo del Foro romano è solo il primo – quasi un prototipo – di una lunga serie di riscoperte orchestrate ad arte dalle gerarchie ecclesiastiche del tempo: si pensi, a puro titolo di esempio – ed è certamente il caso più celebre ed eclatante –, al rinvenimento del corpo di santa Cecilia, già sepolta, come documentato dal *Liber Pontificalis*, in un cimitero *situm foris portam Appiam*, poi traslata in Urbe da Pasquale I a seguito di un sogno rivelatore<sup>6</sup> – quasi in una sorta di mantica incubatoria – e poi riportata definitivamente alla devozione dei fedeli il 20 ottobre del 1599, grazie all'impegno del cardinale Paolo Emilio Sfondrati, nipote di Gregorio XIV molto vicino all'ambiente oratoriano, che, animato da grande pietà religiosa e appassionato di reliquie,

<sup>5</sup> In ultimo, si veda quanto proposto da P.-A. Fabre, *Décréter l'image? La XXV Session du Concile de Trent*, Paris 2013.

<sup>6</sup> Cfr. G. Hartmann, *Paschalis I. und die heilige Cäcilia: Ein Translationsbericht im Liber Pontificalis*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 87 (2007), pp. 36-70, poi tradotto anche in lingua inglese: *Paschal I and Saint Cecilia: The Story of the Translation of her Relics in the Liber Pontificalis*, in *Relics, Identity, and Memory in Medieval Europe*, a cura di M. Räsänen, G. Hartmann, E.J. Richards, Turnhout 2016, pp. 53-90.

aveva deciso di promuovere mirate ricerche nella basilica transtiberina a lei intitolata per recuperare i corpi dei martiri che vi erano stati traslati al principio del IX secolo. Noto, nel caso di Cecilia, era stato il ruolo dei padri dell'Oratorio e, più in generale, degli intellettuali che animavano la vita culturale e spirituale filippina: in tal senso, in un contesto ideologico fortemente marcato di venature di propaganda apologetica, va sottolineato non solo il ruolo spirituale di Sfrondrati, ma anche – e soprattutto – quello degli uomini di lettere, ovvero Cesare Baronio e Antonio Bosio, prontamente convocati nel cantiere transtiberino per documentare e testimoniare coi loro scritti il miracoloso accaduto.<sup>7</sup>

Il ritrovamento del corpo di Cecilia, dopo quello dei martiri di Sant'Adriano, non rimase un caso isolato, ma fu a breve seguito, solo sei anni più tardi, il 7 ottobre del 1605, dalla riscoperta dei corpi di sant'Agnese e della sua sorella di latte Emerenziana, il merito del recupero dei quali va ascritto nuovamente all'impegno del cardinale Sfrondrati, incaricato di dirigere i lavori di scavo all'interno della basilica della via Nomentana dal pontefice Leone XI.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Sulla primitiva traslazione di Pasquale I e sulla successiva riscoperta del corpo di santa Cecilia nel 1599 – oltre agli studi di A. Lirosi, *Il corpo di santa Cecilia (Roma, III-XVII secolo)*, in *Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée*, 122, 1 (2010), pp. 5-51 e T. Kämpf, *Archäologie offenbart. Cäciliens römisches Kultbild im Blick einer Epoche*, Leiden-Boston 2015 – mi sia ora perdonato rimandare a quanto ricostruito in M. Ghilardi, *Multa corpora sanctorum requires invenit. Translationes antiche, inventiones moderne*, in *Pasquale I. 1200 anni dalla sua elezione a pontefice romano*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di L. Ermini Pani, Roma, 9-11 novembre 2017, Roma 2022, pp. 389-409, partic. 397-399; ulteriori riflessioni in Ghilardi, *Saeculum sanctorum*, pp. 107-111.

<sup>8</sup> Conosciamo i dettagli dell'*inventio* delle reliquie di Agnese ed Emerenziana grazie a una relazione manoscritta compilata dal dotto benedettino siracusano Costantino Gaetani nel 1605; sappiamo, così, che i corpi delle due giovani martiri romane vennero rinvenuti «molto decentemente, volti con la faccia, et petto verso il cielo, et verso l'orientale», pur se lo stato di conservazione degli scheletri, apparentemente buono, doveva essere piuttosto compromesso perché le ossa, pur rinvenute in connessione anatomica, erano state in modo grave danneggiate dallo scorrere del tempo e rischiavano di disfarsi completamente se non manipolate con la massima attenzione e delicatezza; interessante, ancora, è riscontrare nel racconto del Gaetani la presunta presenza di copioso sangue coagulato assieme a grumi di terra, «forse presa dal luogo del martirio, et dove era stato sparso il sangue loro». La *Relatione dell'Inventione fatta alli 7. d'ottobre dell'anno 1605. delli corpi di s. Agnese gloriosissima sotto l'altare maggiore*

Alla riscoperta dei resti di Cecilia e Agnese, due delle sante più amate dell'età paleocristiana, ne seguirono ancora altri nei decenni successivi. Nel 1624, ad esempio, lavori di restauro condotti all'interno della chiesa dei SS. Quattro Coronati portarono al rinvenimento delle spoglie dei santi Severo, Severiano, Carpofo e Vittorino già deposti in quel luogo da Leone IV all'interno di quattro vasche antiche, due di porfido rosso, una di porfido verde e una di bronzo.<sup>9</sup> Allo stesso modo, sempre nello stesso anno 1624, nel corso di lavori di risistemazione della chiesa esquilina di Santa Bibiana alla presenza di numerosi canonici, si rinvennero i resti mortali della santa eponima;<sup>10</sup> scoperta che, sei mesi più tardi, fu seguita, sempre all'interno della stessa chiesa, da quella delle spoglie delle sante Dafrosa e Demetria, rinvenute, tra i molti altri intervenuti, alla presenza di Gian Lorenzo Bernini.<sup>11</sup>

Minore clamore destò, al contrario, un rinvenimento avvenuto pochi mesi più tardi, l'8 gennaio del 1625, presso la basilica celimontana di Santo Stefano Rotondo. Qui, circostanza documentata dal *Liber Pontificalis*, nel quarto decennio del VII secolo Papa Teodoro, aveva fatto trasferire i corpi dei martiri Primo e Feliciano.<sup>12</sup> E ora, a distanza di quasi mille anni, Urbano VIII incaricava i padri gesuiti Bernardino Castorio e Giovanni Battista Tusco di effettuare la ricognizione delle reliquie con lo scopo di prelevarne alcuni frammenti

*della medema chiesa posta nella via Numentana, et s. Emerentiana sua collectanea. Et delli corpi di s. Costanza figliola di Costantino di s. Attica, et Artemia con molte altre reliquie de' santi Saturnino, Sisinio, et altri santi posti nella chiesa di S. Costanza da Alessandro IV. sotto l'altar maggiore si conserva in due copie manoscritte, una presso la Biblioteca Universitaria Alessandrina (ms 91, Caetani, Acta sanctorum, I, ff. 310r-183v) e l'altra presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Barb. lat. 554, Opuscula sacra, ff. 178r-183v).*

<sup>9</sup> D. Memmolo, *Della Vita, Chiesa, et Reliquie de' Santi Quattro Coronati*, Roma 1628, pp. 61-71.

<sup>10</sup> D. Fedini, *La vita di S. Bibiana vergine, e martire romana alla santità di N.S. papa Urbano Ottavo*, Roma 1627, pp. 66-68.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 70-74.

<sup>12</sup> L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, I-II, Paris 1886-1892, I, p. 332: «Eodem tempore levata sunt corpora sanctorum martyrum Primi et Feliciani, qui erant in arenaria sepulta, via Numentana, et adducta sunt in urbe Roma; qui et recondita sunt in basilica beati Stephani protomartyris».

da donare al principe Ladislao, figlio del re di Polonia Sigismondo III Vasa e di Anna d'Austria, in visita a Roma.<sup>13</sup> Trascorsi quasi dieci anni dal recupero dei resti di Primo e Feliciano, il 25 ottobre del 1634, una nuova importante *inventio* di reliquie si verificò a Roma, nel centro della città antica, presso l'antico foro romano, proprio accanto a Sant'Adriano, durante i lavori di ricostruzione condotti da Pietro da Cortona nella chiesa intitolata ai Santi Luca e Martina. Il collassamento improvviso di un muro al di sotto dell'altare della confessione presso il quale il Berrettini stava realizzando il proprio monumento funebre, come documentato da un breve opuscolo redatto dall'oratoriano viterbese Marsilio Onorati, rivelò l'esistenza imprevista di una cassa presumibilmente contenente reliquie. I cardinali Francesco Barberini e Marzio Ginetti, prontamente avvisati del fortuito ritrovamento, ordinarono che alla prosecuzione dei lavori di scavo sovrintendessero in propria *vece* l'arcivescovo novarese Antonio Tornielli, in qualità di Vicegerente, e i padri oratoriani Giovanni Severano e Gerolamo Bruni, in qualità di esperti di reliquie. L'apertura dell'arca reliquiario rivelò l'esistenza di un «baciletto di rame di diametro vn palmo», nel quale era contenuto un piccolo cranio, giacente su «vna buona quantità di ossa», quasi il corpo intero, che un'iscrizione – posta a suddividere altri resti scheletrici – attestò essere di santa Martina e di altri tre santi, Concordio, Epifanio e un altro compagno di martirio anonimo. Come nel caso delle altre *inventiones* delle quali abbiamo fatto menzione, anche stavolta il recupero delle ossa venne condotto alla presenza di numerosi testimoni, tra i quali – in questo caso, data la corporazione alla quale era assegnata la chiesa – spicca la presenza di alcuni prestigiosi e illustri artisti del tempo, Pietro da Cortona, Francesco Mochi, Giovanni Battista Soria e Alessandro Algardi.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Per la vicenda del recupero delle reliquie si rimanda al documentato contributo di A. Antinori, *Filippo Barigioni per il cardinale Antonio Saverio Gentili. Il restauro settecentesco della cappella dei Santi Primo e Feliciano in Santo Stefano Rotondo*, in *Bollettino d'arte*, s. VII, XCIX, 21 (2014), pp. 65-86.

<sup>14</sup> Cfr. M. Honorato, *Historia di Santa Martina Vergine, e Mart. Romana. Raccolta, e compendiata da gli antichi manuscritti da Marsilio Honorato Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Con un breue racconto dell'inuentione del suo*

L'elenco delle *re inventiones* martiriali urbane avvenute entro la metà del Seicento che vede in qualche modo protagonisti personaggi legati all'Oratorio è lunga e si potrebbe continuare a ricordarne altri esempi.<sup>15</sup> È però necessario tornare al ritrovamento dei corpi dei martiri di Sant'Adriano nel Foro Romano. Il clamore del rinvenimento dei corpi si propagò assai presto in città, alimentando le speranze dei più devoti fedeli della cerchia oratoriana che da lungo tempo, avendone anche reso partecipe il cardinale Cusani, bramavano di possedere i resti mortali di un antico testimone della fede. Fu così che, per volontà di Cusani e con il consenso di Sisto V, l'11 febbraio del 1590 i corpi dei martiri soldati Papia e Mauro – noti dalla tarda *passio Marcelli* e un tempo sepolti nel *Coemeterium Maius* della via Nomentana<sup>16</sup> – con una solenne cerimonia, testimoniata da numerose fonti manoscritte<sup>17</sup> e a stampa,<sup>18</sup> vennero traslati nel nuovo tempio vallicelliano. L'entusiasmo fu incontenibile e lo stesso san Filippo, allora quasi settantacinquenne, mostrò nel commuoversi segni di irrefrenabile giubilo, come documentato da testimonianze rilasciate al processo di canonizzazione e dalla *Vita* redatta da Pietro Giacomo Bacci.<sup>19</sup> La gioia per l'arrivo delle reliquie fu tale che, come tra-

*Corpo, con quelli delli Santi Concordio, & Epifanio Martiri, e con il Compagno di essi. Seguita alli 25. d'Ottobre del 1634*, Roma 1634, s. n. p. (ma pp. 3-5).

<sup>15</sup> Ulteriori ritrovamenti martiriali avvenuti in contesti chiesastici intramuranei si vedano in Ghilardi, *Saeculum sanctorum*, pp. 116-120.

<sup>16</sup> *De sanctis martyribvs romanis Papia et Mavro*, in *Acta sanctorum, Ianuarii tomus II*, Antverpiae 1643, pp. 948-950.

<sup>17</sup> Penso, ad esempio, tra le altre, al manoscritto intitolato *Ordini della processione fatta delli R. padri sacerdoti alla Congregazione dell'Oratorio nella chiesa di S.<sup>ta</sup> Maria et Gregorio in Vallicella il giorno di domenica alli doi di febraro 1590 nel transferire li sacri corpi et teste di s.ti Papia et Mauro soldati romani, dalla chiesa di S. Adriano, sotto Campidoglio, alla detta lor chiesa* (Biblioteca Vallicelliana, ms. O 57<sup>2</sup>.51, ff. 381r-392v) o, ancora, alla narrazione della traslazione contenuta nel manoscritto A.VI.4, ff. 315r-323 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Roma.

<sup>18</sup> Si veda quanto tramandato da Antonio Gallonio nella *Vita Beati P. Philippi Neri Florentini Congregationis Oratorii Fvndatoris in annos digesta*, Romae 1600, pp. 177-180.

<sup>19</sup> Sul quale sempre valido è il rapido profilo biografico steso da N. Vian, *Bacci, Giacomo Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, V, Roma 1963, pp. 30-31. In aggiunta, si veda ora quanto raccolto da S. Zen, *Bacci, Pietro Giacomo*, in *Dizionario*

mandato dalla *Vita* dell'aretino Bacci nell'edizione del 1642,<sup>20</sup> l'Apostolo di Roma ebbe palpitazioni di cuore e fremiti incontrollati: «Ricevette Filippo que' sacri pegni con allegrezza, e giubilo tanto grande, che non potea stare in se stesso, saltando, & esultando nel riceverli co' soliti sbattimenti di cuore, e con istraordinario moto di tutto'l corpo».<sup>21</sup> La contentezza fu tale che il fiorentino, per punire il proprio impeto festoso, avvertì il bisogno di occultare i propri sentimenti mortificando l'eccessiva euforia con qualcosa di ridicolo che lo umiliasse agli occhi del popolo. Fu così che, per fare qualcosa di comico, scelse di tirare la barba ad una guardia svizzera pontificia chiamata a garantire l'ordine a fronte di un concorso tanto numeroso di popolo:

Nel giorno, che si fece la processione per la traslatione de' corpi de' santi martiri Papia, e Mauro, essendo la chiesa nostra tutta piena di gente, e stando Filippo vicino alla porta, aspettando le sacre reliquie per mortificarsi in tanto suo giubilo, vedendo quivi vn di que' svizzeri della guardia del Papa con vna bella barba, glie la prese, e due, ò tre volte glie la tirò, facendogli straordinarie carezze con istupore in parte, e parte con riso del popolo, che lo guardaua.<sup>22</sup>

*di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, <<https://www.ericopedia.org/pietro-giacomo-bacci>> (URL consultato il 16 febbraio 2023).

<sup>20</sup> Come è noto, la *Vita del b. Filippo Neri fiorentino fondatore della Congregazione dell'Oratorio. Raccolta da' processi fatti per la sua canonizzazione* fu pubblicata per la prima volta a Roma, appresso Andrea Brugiotti, nel 1622 ed ebbe nel corso degli anni innumerevoli edizioni. Solo a titolo di esempio, si possono menzionare le seguenti edizioni: Verona 1624, Roma 1625, Venezia 1628 e 1631, Roma 1635 e 1642, Venezia 1645, Roma 1646, Bologna e Torino 1659, Macerata 1663, Bologna 1666. Nel 1672, la *Vita* del Bacci fu «accreciuta di molti Fatti e Detti dell'istesso Santo» e corredata di una «breve notizia di alcuni suoi Compagni» dal domenicano Giacomo Ricci. La fortunata opera, divenuta un modello biografico di notevole efficacia e credibilità, subì poi, dal 1676 al 1879, diversi ampliamenti e continui rimaneggiamenti. Numerose furono anche le versioni tradotte in altre lingue, i compendi e i vari sommari ricavati dall'originale, a testimonianza del fatto che la *Vita* del Bacci rimase a lungo fondamentale nella bibliografia filippina.

<sup>21</sup> P.G. Bacci, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, Roma 1642, p. 110.

<sup>22</sup> Ivi, p. 202.

Numerose altre fonti, contemporanee o di poco più tarde, testimoniano l'entusiasmo del santo fiorentino per l'arrivo in Vallicella delle reliquie dei due martiri. Stando alla testimonianza dell'oblato milanese Carlo Bartolomeo Piazza, di molti decenni più tarda ma che sembra affondare le proprie radici in alcuni perduti manoscritti ricordati da anziani mercedari spagnoli, Filippo Neri avrebbe addirittura partecipato in prima persona alle prime fasi del ritrovamento delle ossa, agendo quasi da paleopatologo *ante litteram*, liberando cioè le ossa dalle incrostazioni del tempo e cercando di ripristinare le corrette connessioni anatomiche, devote attenzioni che avrebbero convinto Cusani a donare le ossa all'Apostolo di Roma:

Narrano di più alcuni PP. di questa medesima Chiesa di S. Adriano, di haver trovato in alcuni loro Manoscritti, che il medesimo S. Filippo, in occasione dell'Invenzione degli stessi Sagri Corpi, trovandosi presente, condottovi dal medesimo Cardinal Cusano; si pose attorno con una divotissima applicazione, e con mirabil suo gusto, all'Arca, d'onde estrarre si dovevano, a raccogliere le Ossa, a combinarle insieme, ad unire le Ceneri; a metterle a' suoi luoghi; a baciarle, nettarle, pulirle; ammirarle, contemplarle; e tutto piamente affaccendato mostrarne esteriormente il sommo godimēto, che ne riceveva, con molto piacere del pio Cardinale, che si mosse forse da ciò a consolarlo co'l dono prezioso di questo Sagro Tesoro.<sup>23</sup>

All'entusiasmo irrefrenabile di San Filippo, come ebbe già a notare Antonio Cistellini nel primo volume della sua monumentale opera dedicata al santo fiorentino, si oppose però, soprattutto nella prima fase, la delusione dei padri dell'Oratorio, che speravano di poter ricevere dal Cusani due corpi interi e non, come i padri Germanico Fedeli e Nicolò Gigli scrissero a più riprese ai confratelli napoletani, solo le teste, peraltro frammentarie, e le ossa degli arti superiori e inferiori dei due martiri. Si spiegarono, tuttavia, le assenze e la frammentarietà delle ossa alla luce del martirio cruento che i due martiri avrebbero subito secondo quanto testimoniato dal racconto agiografico: «Sono le teste bellissime, intere, et in una vi sono anco doi denti; hanno la maggior parte della pelle anco attaccata, et si vede il

<sup>23</sup> Cfr. C.B. Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, Roma 1703, p. 850.

martirio di esser stati percossi nella bocca et mascelle con pietre»;<sup>24</sup> del resto, a proposito di questa puntualizzazione di tipo martiriale, non va dimenticato che proprio in quei giorni il p. Antonio Gallonio stava lavorando al completamento del suo celebre *Trattato de gli instrvimenti di martirio*,<sup>25</sup> dapprima pubblicato in italiano e poi, tre anni più tardi, ristampato in traduzione latina.<sup>26</sup>

Le diverse fonti del tempo, tuttavia, non chiariscono in modo esplicito la reale natura del ritrovamento delle reliquie nell'antica diaconia dell'area forense. Nessuna relazione dell'*inventio* si conserva presso l'Archivio storico mercedario custodito presso l'*Institutum Historicum Ordinis de Mercede*, e anche le informazioni contenute nella di poco più tarda *Chronica Sacri et Militaris Ordinis Beatae Mariae de Mercede Redemptionis Captivorum* redatta dal frate mercedario Bernardo de Vargas ripetono in modo standardizzato informazioni molto vaghe. Desta, però, più di una perplessità in merito all'autenticità dei resti e alle modalità del loro rinvenimento la presenza nel cantiere di Sant'Adriano nel Foro Romano, segnalata recentemente da Francesco Spina,<sup>27</sup> di Giovanni Angelo Santini, detto il Toccafondo, pittore romano di origini senesi di cui solo in anni recenti si è potuta mettere a fuoco la reale attività, sempre in bilico tra produzione artistica e creazione di false reliquie. A lungo ignorato dalla critica storico-artistica e ricordato erroneamente solo per essere stato un pessimo copista di antiche pitture catacombali,<sup>28</sup> il Toccafondo – come è stato possibi-

<sup>24</sup> Cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, I-III, Brescia 1989, I, p. 673, n. 8.

<sup>25</sup> *Trattato de gli instrvimenti di martirio, e delle varie maniere di martoriare vsate da' Gentili contro Christiani*, Roma 1591.

<sup>26</sup> A. Gallonio, *De Sanctorum Martyrvm crvciatibvs*, Romae 1594.

<sup>27</sup> F. Spina, *La Mercede in S. Adriano al Foro Romano (1589-1923)*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'arte, XXXIII ciclo, Sapienza Università di Roma, a.a. 2020-2021, pp. 107-127.

<sup>28</sup> Cfr. J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, p. 163: «Il Toccafondo non era né disegnatore, né copista; alla sua inettitudine congiunse sconfinato capriccio; a piacimento adottò barbe, accorcì od allungò abiti, attribuì vestiti a figure nude e ne spogliò di quelle che ne avevano; a piacimento mutò la successione delle scene, tralasciò interi gruppi o parti importanti dei medesimi e ne introdusse di nuove, per cui andò perduta ogni somiglianza della copia con l'originale». Cfr. anche Id., *Die Katakombengemälde und ihre alten Copien. Eine ikonographische Studie*, Freiburg im

le comprendere alla luce di una cospicua documentazione d'archivio inedita dispersa in numerosi fondi di archivi romani ora resa nota – non fu un artista poco dotato, incapace di ritrarre le antiche pitture che vedeva nei cimiteri ipogei della campagna romana, ma un abile falsario che, per scopo di lucro – per creare, cioè, false reliquie ossee da rivendere a ignari devoti fedeli –, modificò le iconografie a proprio piacimento declinando generiche e consuete immagini dell'alfabetario iconografico paleocristiano in cruento e sanguinose scene di martirio. Conosciuto nel mondo spagnolo di Roma anche per aver prestato servizio al fianco del celebre domenicano andaluso Alonso Chacón per la stesura della sua mai pubblicata opera *De coemeteriis vetustis Urbis Romae*,<sup>29</sup> Toccafondo fu molto vicino soprattutto agli Oratoriani e in particolare a Cesare Baronio, che di lui – come documentato da un manoscritto di Girolamo Bernardini conservato presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana<sup>30</sup> – si servì per copiare antiche

Breisgau 1891, p. 48: «Toccafondo war weder Copist noch Zeichner. Seine Gestalten sind hölzern und unbeholfen; sie haben fast immer zu dicke Beine und eine schlaffe Körperhaltung. Die Gesichter sind gewöhnlich ausdruckslos und bei den bärtigen Figuren gealtert und abgehärmt, bei den bartlosen kugelförmig; manche Figuren, wie die des guten Hirten und der Oranten, werden stereotyp und kehren bis zum Ueberdruß bei den verschiedensten Monumenten in der gleichen Form wieder. Mit seiner Unfähigkeit verband er ein ungewöhnliches Mass von Willkür: nach Belieben brachte er Bärte an, kürzte oder verlängerte er die Kleider, gab nackten Figuren Gewänder und entkleidete angezogene; nach Belieben änderte er die Reihenfolge der Scenen, liess ganze Gruppen oder wichtige Bestandtheile derselben aus und führte neue ein, wodurch bisweilen jede Aehnlichkeit der Copie mit dem Original verloren ging».

<sup>29</sup> Sul rapporto tra Toccafondo e Alonso Chacón mi sia perdonato rimandare a quanto ricostruito in M. Ghilardi, «Come più volte mi ha riferito Alfonso Ciaccone», *Spagnoli e Roma sotterranea nella prima età moderna*, in *Roma e la Spagna in dialogo. Interpretare, disegnare, collezionare l'antichità classica nel Rinascimento*, a cura di B. Cacciotti, Madrid 2022, pp. 121-130. Più in generale sugli interessi del Chacón verso le antichità cristiane di Roma, si veda ora l'agile volume di I. Herklotz, *Alonso Chacón e i primi studi sulla Roma sotterranea*, prefazione di M. Ghilardi, Roma 2022.

<sup>30</sup> Il manoscritto in questione è *Il Sacro Tesoro dell'acquisto delle sante Reliquie di Roma et di Colonia Agrippina concesse dalla Santità di Papa Clemente VIII alla città di Milano, et sua Diocesi. Ad istanza, et per opera di Gio. Jacomo Castoldo suo cittadino con la descrizione delle Grotte, et Cimiterij Romani, qualità, quantità, vita e morte d'alcuni di essi Santi et alquanti sermoni sopra il loro martirio. Con la generale translatione di essi Santi fatta l'anno MDCIX dall'Ill.mo et Rev.mo sig.r Cardinalo Federico Borromeo Arcivescovo et Rev.mi Vescovi nel Concilio settimo provinciale*,

immagini delle catacombe romane. Fu certamente grazie alle entrate maturate presso il Baronio e più in generale presso l'ambiente filippino di Roma, che Toccafondo venne scelto da Antonio Bosio nel 1596 quale disegnatore ufficiale della sua monumentale *Roma sotterranea*, allora in via di stesura e poi uscita postuma solo nel 1632. Il connubio tra i due, molto intenso sul finire del XVI secolo, fu però di breve durata, perché Bosio – proprio per i problemi che il pittore aveva di frequente con la giustizia – decise di sostituirlo a ridosso dell'anno giubilare 1600 con il senese Santi Avanzino.<sup>31</sup> Fu così che Toccafondo, incriminato nell'estate del 1599 per un furto di reliquie avvenuto nei sotterranei della basilica di San Sebastiano<sup>32</sup> e interrotta ufficialmente l'attività di pittore, si occupò sempre più solo di reliquie, agendo talora, e spesso anche in modo ufficiale, quale “cercatore di reliquie” per commissione ecclesiastica, con permessi rilasciati talora dal pontefice in persona.<sup>33</sup> Processato e imprigionato

*raccolto et descritto da Gierolamo Bernardini*, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, mss. G. 116 inf. e G. 117 inf. Sull'autore del manoscritto si veda in sintesi quanto raccolto da M. Ghilardi, *Girolamo Bernardini*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis 21. Jahrhundert*, I-II, a cura di S. Heid, M. Dennert, Regensburg 2012, I, pp. 165-166.

<sup>31</sup> Sul quale mi sia consentito rimandare a M. Ghilardi, *Un miniatore senese nella «Roma sotterranea»: Sante Avanzini (1580/1581-1649)*, in *Studi Romani*, LXI (2013), pp. 142-161 e, con maggiore sintesi, a Id., *Von den Miniaturen zu den Katakomben. Sante Avanzini, Maler aus Siena*, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte*, CX (2015), pp. 48-59.

<sup>32</sup> Lo testimonia un atto di scarcerazione firmato dal *Praefectus Sacrae Apostolice Curiae* Angelo Rocca in data 26 agosto del 1599: cfr. Roma, Archivio di Stato, *Tribunale Criminale del Governatore, Miscellanea Artisti*, b. 1, fasc. 73.

<sup>33</sup> Ne abbiamo testimonianza sicura in I. Chiesa, *Vita del Rev.mo Mons. D. Carlo Bascapè, Vescovo di Novara de Chierici Regolari di S. Paolo*, Milano 1636, p. 376: «Si servirono essi principalmente dell'opera di Giovanni Angelo Santini, dipintore romano, il quale, ottenuta facoltà dal pontefice di disegnare i cimiteri sotterranei di Roma, fu in estremo curioso di penetrare e vedere ciascuna grotta e ripostiglio di quelli, e con questo si condusse a parti rimotissime, ove nessuno da gran tempo addietro non aveva animo di arrivare, poiché bisognava alcuna volta per certe rotture e luoghi angusti e stretti strisciarvisi, e faticarsi in modo che poi gli era necessario starsene più giorni in letto. Aveva oltre a ciò il pittore pratica di certi cavi o fosse di pozzolana, per le quali agevolmente si calava dentro le grotte, aprendo egli poi altrui le porte».

più volte – anche per un omicidio commesso in catacomba<sup>34</sup> – per aver conseguito consistenti profitti personali da tali esplorazioni su commissione o per aver condotto in modo autonomo ricerche ed esumazioni illecite di reliquie in quasi tutte le catacombe del suburbio di Roma – lo apprendiamo dal sunto di un processo a suo carico<sup>35</sup> –, Santini – condannato a morte secondo quanto previsto dal codice di diritto canonico e poi graziato con la commutazione della pena nella galera a vita<sup>36</sup> – attorno al 1610 fuggì dall'imbarcazione ponti-

<sup>34</sup> Cfr. A.K. Harris, *Gift, Sale, and Theft: Juan de Ribera and the Sacred Economy of Relics in the Early Modern Mediterranean*, in *Journal of Early Modern History*, 18 (2014), p. 216 e nota 93.

<sup>35</sup> Che il campo d'azione del Santini non sia stato limitato ad una sola porzione circoscritta di territorio extraurbano di Roma, lo possiamo desumere da un importante documento (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 11904, ff. 3-4) premesso all'opera manoscritta *Descriptio aliquot Ecclesiarum Romanarum* di Iulius Roscius Hortinus; il documento in questione – intitolato *Notula delle cose confessate da Gio: Angelo Santino preso in fragrante con Reliquie Leuate dal Cimiterio di S.<sup>to</sup> Cedronella, Felicita, ò Novella fuori Porta Pia* – è il sunto di un processo non datato a carico del pittore e fu impiegato dal compilatore seicentesco dell'opera sulle chiese romane solo per documentare quali antichi cimiteri sotterranei fossero ancora conosciuti al suo tempo, ma è per noi di fondamentale importanza – oltre ad essere una conferma ulteriore delle attività illegali del Santini – per conoscere il suo modo di agire e soprattutto i cimiteri che visitò (o almeno quelli che egli stesso confessò di aver visitato) lungo le vie Flaminia, Salaria (*nova e vetus*), Nomentana, Tiburtina, Labicana, Latina, Appia, Aurelia e Ostiense.

<sup>36</sup> Apprendiamo tale notizia casualmente, grazie a un breve prezioso passaggio contenuto in un'opera del celebre giurista romano Prospero Farinacci, noto ai più per essere stato il difensore di Beatrice Cenci e dei suoi fratelli accusati di parricidio. Nel trattare la delicata materia giuridica relativa ai *furta sacra*, Farinacci – quale *exemplum* – inserì il riferimento al processo del Santini, reo confesso del furto di numerose reliquie dai cimiteri romani, poi rivendute ad ignari fedeli. Il pittore, secondo quanto riportato dal giurista, per reiterazione del reato simoniaco sarebbe stato condannato alla pena di morte ma, per un atto di clemenza previsto dalla allora vigente giurisprudenza, sarebbe poi stato punito con la pena delle triremi pontificie, dalle quali sarebbe fuggito poco più tardi. L'arresto ed il successivo processo sarebbero da circoscrivere al periodo compreso tra il febbraio del 1606 e l'aprile del 1611, quando il Farinacci ricopriva l'incarico di Procuratore Generale del Fisco: cfr. *Dn. Prosp. Farinacii J. C. Rom. Olim In Sacra Clementis VIII. P.M. Consulta Consiliarii, & nunc S. Dn. Pauli Papae V & Camerae Apostolicae Procuratoris Fiscalis Generalis, Operum Criminalium Pars Septima Continens Furta materiam, & Fragmentorum criminalium partem primam. Omnibus Iurisconsultis Tam Theoricis quam Practicis apprime utilis. Cum Indice Duplici Rerum Ac Sententiarum selectarum accuratissimo*, Noribergae 1690, p.

ficia sulla quale era stato tradotto quale carcerato e si rifugiò per un lungo periodo a Siena, città dalla quale proveniva la sua famiglia, celandosi presso l'abitazione di Alberto Luti, canonico della locale cattedrale.<sup>37</sup> Tornato a Roma, attorno al 1621-1623,<sup>38</sup> forse amnistiato

85: «Et tempore Pauli V. P.M. dum illius fui Fiscalis, quidam nomine Joannes Angelus, immemor sum ejus cognominis, & patriae, sed supra nomine vocabatur Toccafondo, fuit carceratus, convictus, & confessus, quod ex Coemiterio Sancti Sebastiani de Urbe plures reliquias ex Sanctorum corporibus abstulit, easque etiam pecunia recepta diversis personis distraxit, quo casu sine dubio intrabat saltem propter delicti iterationem poena mortis, & vix obtinere potui, ut ad triremes transmitteretur, unde postea aufugit».

<sup>37</sup> Siamo a conoscenza di tali dettagli grazie a due lettere inviate dal vescovo di Novara Carlo Bascapè al canonico Alberto Luti nell'estate del 1614. In modo particolare, il presule novarese chiedeva al suo interlocutore senese di cercare per suo mandato il pittore Toccafondo, che egli certamente conosceva, e chiedergli informazioni in merito alla veridicità di alcune dubbie reliquie traslate dai cimiteri romani alle diocesi del novarese pochi anni prima perché l'autenticità delle stesse era stata messa in dubbio dalle gerarchie ecclesiastiche romane – il cardinale Cesare Baronio in modo particolare – ed avevano causato la prigionia al commerciante, di nome Giovanni Battista Cavagna, che le aveva recuperate a Roma. Nella prima epistola, così scriveva Bascapè: «Ancora che io non habbia ragione alcuna di richiedere a V.S. l'ufficio, che qui dirò: confidato nondimeno nella cortesia sua la priego a non negarmelo. Gio. Angelo Santino pittor di Roma, per sopranoime Toccafondo diede gli anni passati a Gio. Battista Cavagna Novarese certa quantità di reliquie tolte da cimiterij di Roma; il qual Cavagna le condusse qui a Novara; sopra le quali nascendomi qualche difficoltà; et intendendo, ch'egli si trova costì in Siena; et che da V.S. et da un suo Sig. Fratello è conosciuto; la priego quanto posso a fargli le interrogazioni, che sono scritte nell'inclusa carta; et poi farmi sapere le sue risposte. Farà V.S. un'opra molto pia, et io glie ne resterò con perpetuo obligo» (Roma, Archivio Storico dei Chierici Regolari di San Paolo, *Lettere Episcopali di Carlo Bascapè*, vol. XXVI, epist. 10, p. 15). Nella seconda epistola Bascapè, senza peraltro ottenere aiuti o risposte, aggiungeva: «Fu Gio. Battista Cavagna che venuto qua a dì passati, mi disse Gio. Angelo Santino detto Toccafondo essere in Siena, et conosciuto dal fratello di V.S. essendo fuggito di galera, dove S. S.à l'havea fatto mandare per haver tolto reliquie da' cemiterij di Roma senza licenza. Hora ringratio V.S. quanto posso del travaglio preso per cercar costui; il qual forse si sarà ritirato a casa sua occultamente. Se per caso capitasse costì, la priego a far l'ufficio che già io le scrissi, et avisarmi: et tener secreta la scrittura, ch'io le mandai per interrogar il detto huomo; et per fine mi esibisco a servirla in ogni occasione ch'io possa» (Roma, Archivio Storico dei Chierici Regolari di San Paolo, *Lettere Episcopali di Carlo Bascapè*, vol. XXVI, epist. 34, p. 28).

<sup>38</sup> Il ritorno a Roma del Santini è documentato da un breve passaggio di un'opera di Giulio Mancini: nella conclusione del suo *Viaggio per Roma per vedere le pitture che in essa si ritrovano* – testo scritto tra il 1623 ed il 1624, come ipotizzato da Ludwig Schudt (L. Schudt, *Giulio Mancini. Viaggio per Roma per vedere le pitture*, Lipsia

a seguito della morte di Paolo V o a quella di Gregorio XV, Toccafondo, dissipati gli averi accumulati nel corso degli anni precedenti, morì in povertà pochi anni più tardi,<sup>39</sup> in una data che ancora non è stato possibile definire con precisione, ma che potrebbe essere circoscritta agli anni attorno al 1625.<sup>40</sup> La sua presenza a Sant'Adriano

1923, p. 23) – il celebre archiatra di Urbano VIII, accennando all'esistenza di antiche pitture nei cimiteri sotterranei di Roma, avvisava il lettore che, grazie al ritorno in città del Fantini Toccofondi (*sic*), sarebbe stato ora finalmente facile poter disporre delle copie delle pitture paleocristiane: «Et havendo fin a qui trattato tutte quelle cose che ci eravamo proposti della pittura, porremo fine a questo trattato e ci riservaremo il proporre le copie delle pitture antiche che si ritrovano in questi cimiterij et altri luoghi antichi, tanto più che questo adesso sarà facile a fare, essendo tornato a Roma Gio. Angelo Fantini Toccofondi, senese, huomo praticissimo di questi luoghi sotterranei di Roma» (cfr. *Giulio Mancini, Considerazioni sulla pittura*, pubblicate per la prima volta da Adriana Marucchi con il commento di Luigi Salerno, I-II, Roma 1956-1957, I, p. 288).

<sup>39</sup> Lo si apprende da una sua brevissima biografia stesa attorno alla metà degli anni trenta del XVII secolo da Giovanni Bricci (1579-1645) – eclettico pittore, musicista, commediografo e poligrafo di origine genovese – e contenuta nell'*Indice di tutti i più famosi recitanti di Comedie improvise, che sono stati in Roma ne' tempi dell'Autore, e che hanno recitato con lui*, manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, compilato a corredo di un trattato dedicato ai «moderni comici improvvisatori», intitolato *Della poesia comica et osservazioni*, purtroppo smarrito: «Giovanni Angelo Santini, detto Toccafondo, Romano, figliuolo di Giacomo Santini senese, quale perche recitava bene da villano senese, si pose il nome di Toccafondo, che passò in Giovanni Angelo, quale, come il padre, recitava bene da villano, ma Norcino, e da vecchio francese, et Negromante; Costui fu Pittore, et per una infermità divenne mancino, onde si diede à investigare Grotte, Catecombe, et ogni luoco sotterraneo di Roma, cercando i Corpi de' Santi Martiri, et venne così raro in questo, che fu amato da molti Principi, percioche non si trovava chi sapesse caminar per dette Grotte, più intrigate, che il laberinto di Dedalo, dove molti curiosi di andarvi vi morsero; fu al fine perseguitato di modo, che morse assai sfortunato, e povero, benché avesse guadagnato per il passato gran denari» (Archivio di Stato di Roma, *Archivio Cartari Febei*, vol. 115, f. 234r).

<sup>40</sup> Per brevità, per un profilo biografico più dettagliato sul Toccafondo, alla luce di una ricca documentazione inedita rinvenuta in diversi archivi, mi sia perdonato rimandare a quanto già ricostruito a più riprese in M. Ghilardi, *Dall'inventio del corpo santo, alla costruzione della reliquia: Giovanni Angelo Santini, detto il Toccafondi, pittore romano*, in *Studi Romani*, LIII (2005), pp. 94-121; Id., *Il pittore e le reliquie. Giovanni Angelo Santini e la Roma sotterranea nel primo Seicento*, in *Storia dell'Arte*, 133 (2012), pp. 5-23; Id., *Maler und Reliquienjäger. Giovanni Angelo Santini „Toccafondo“ und die Katakomben Roms im frühen 17. Jahrhundert*, in *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte*, 107 (2012), pp. 145-162; Id., «*M'importa assaissimo avere certezza di esse reliquie*». Carlo Bascapè e

accanto al cardinale Cusani, alla luce della notevole disinvoltura con la quale era solito produrre *inventiones* di corpi di martiri – e gioco qui volontariamente sull’ambiguità terminologica del vocabolo latino, che può alludere tanto alla scoperta quanto all’invenzione –, desta, dunque, qualche lecito sospetto sull’autenticità delle reliquie riportate alla luce nel gennaio del 1590. Del resto, vale la pena in questa sede rapidamente fare cenno del fatto che lo stesso Baronio, un tempo committente del Santini, iniziò nei primi anni del XVII secolo a dubitare dell’autenticità delle reliquie da lui rinvenute nei cimiteri romani. Penso, ad esempio, alla traslazione di oltre sessanta corpi di presunti martiri rinvenuti dal Toccafondo e inviati nel maggio del 1603, tramite un devoto fedele novarese Giovanni Battista Cavagna, al vescovo di Novara Carlo Bascapè. Certo della assoluta falsità di quei resti ossei, e nel dubbio che le numerose esumazioni non fossero avvenute nel rispetto delle autorizzazioni necessarie, Baronio, per ordine di Clemente VIII, come documentato da una abbondante documentazione manoscritta conservata presso l’Archivio Storico dei Chierici Regolari di San Paolo, scrisse al Bascapè intimando l’arresto del Cavagna e la sospensione della venerazione di quelle dubbie reliquie sino a nuova deliberazione, ovvero sino a che il Toccafondo

*la polemica sull’autenticità delle reliquie provenienti da Roma*, in *Barnabiti Studi*, 29 (2012), pp. 7-24; Id., *Giovanni Angelo Santini (il Toccafondo)*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis 21. Jahrhundert*, a cura di S. Heid, M. Dennert, I-II, Regensburg 2012, II, 1107-1108; Id., *Il vescovo, il pittore e le reliquie. Carlo Bascapè, Giovanni Angelo Santini detto il Toccafondo e le catacombe romane*, in *Giornale di storia*, 12 (2013), pp. 1-21; Id., *Il sacrista, il pittore e le reliquie. Una lettera inedita di Angelo Rocca, Praefectus Sacrarum Apostolicarum in Analecta Augustiniana*, LXXVI (2013), pp. 133-150; Id., *I copisti della Roma sotterranea nel primo Seicento. Nuovi dati da ricerche d’archivio*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, s. III, Rendiconti, LXXXVII (2015), pp. 117-149; Id., *Giovanni Angelo Santini, dit le Toccafondo, et l’invention des reliques. Aperçus d’une recherche en cours*, in *Reliques romaines. Invention et circulation des corps saints des catacombes à l’époque moderne*, sous la direction de St. Baciocchi, Ch. Duhamelle, Rome 2016, pp. 147-173; Id., *Ancora su Giovanni Angelo Santini, detto il Toccafondo, Accademico Diviso detto il Sbandato, «che morse assai sfortunato, e povero»*, in *Studi Romani*, n.s. I, 1 (2019), pp. 275-288. In ultimo, si vedano ora F. Spina, *Giovanni Angelo Santini in S. Cosimato. Il pittore e il Grottista nella Cronaca di suor Orsola Formicini*, in *Studi Romani*, n.s. II, 2 (2020), pp. 63-107; e G. Marzani, *Giovanni Battista Cavagna e Giovanni Angelo Santini, cercatori di reliquie nella Roma di primo Seicento*, in *Studi Romani*, n.s. III, 1-4 (2021), pp. 33-58.

non avesse chiarito i dettagli delle reiterate estrazioni.<sup>41</sup> Circostanza che, chiaramente, non avvenne mai.

Avviandoci verso la conclusione, torniamo ancora un istante a san Filippo Neri e, più in particolare, al suo rapporto intimo con le reliquie. Ben noto è il rapporto molto intenso che l’Apostolo di Roma instaurò con le catacombe della campagna romana, dove – secondo numerose e antiche testimonianze – il santo amava recarsi spesso per raccogliersi in solitaria preghiera<sup>42</sup> e dove, come è ben noto e come tramandato da una più tarda tradizione – confortata da una ricchissima iconografia –,<sup>43</sup> il giorno di Pentecoste del 1544 avrebbe ricevuto lo Spirito Santo sotto forma di globo di fuoco.<sup>44</sup>

<sup>41</sup> Ho ricostruito in dettaglio la vicenda in Ghilardi, «*M’importa assaissimo avere certezza di esse reliquie*». Ulteriori dettagli in Id., *Il vescovo, il pittore e le reliquie*. Si è occupato della questione delle reliquie inviate da Roma a Novara anche I. Herklotz, *Antonio Bosio und Carlo Bascapè. Reliquiensuche und Katakombenforschung im 17. Jahrhundert*, in *Festschrift für Max Kunze: “...die Augen ein wenig öffnen”*. *Der Blick auf die antike Kunst von der Renaissance bis heute*, a cura di S.-G. Bruer, D. Rößler, Ruppolding-Mainz 2011, pp. 93-104. Ulteriori importanti informazioni, raccolte sulla base di una cospicua documentazione inedita, si vedano nel contributo di Marzani, *Giovanni Battista Cavagna e Giovanni Angelo Santini*.

<sup>42</sup> V. Fiocchi Nicolai, *San Filippo Neri, le catacombe di San Sebastiano e le origini dell’archeologia cristiana*, in *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*, Atti del Convegno di Studio in occasione del IV Centenario della morte di S. Filippo Neri (1595-1995), Roma, 11-13 maggio 1995, a cura di M.T. Bonadonna Russo, N. Del Re, Roma 2000, pp. 105-130. Ora si veda anche I. Herklotz, *Philip Neri in the Catacombs: Myth and Iconography*, in *The recruiting power of Christianity. The rise of a religion in the material culture of fourth-century Rome and its echo in history*, a cura di S. de Blaauw, E.M. Moormann, D. Slootjes, Roma 2021, pp. 145-164.

<sup>43</sup> A. Pampalone, *La «Pentecoste» di san Filippo Neri. Iconografia e iconologia*, in *San Filippo Neri nella realtà romana*, pp. 145-188; in ultimo si veda anche A.M. Pedrocchi, *S. Filippo Neri nelle catacombe di S. Sebastiano fuori le mura. Aggiunte e precisazioni al catalogo di Baccio Ciarpì*, in *Annales Oratorii*, 16 (2018), pp. 27-50.

<sup>44</sup> Che la transverberazione del cuore di Filippo sia avvenuta in catacomba è una informazione di molti decenni successiva alla morte del santo fiorentino. La prima menzione di tale localizzazione, infatti, è del 1672 (ma *vidi* l’edizione del 1676) e appare nella *Vita* del Bacci nell’edizione curata e accresciuta dal domenicano Giacomo Ricci. Nella biografia di p. Pietro Consolini, Ricci ricorda che P. Consolini avrebbe ricevuto tale confidenza da san Filippo Neri in persona e, dopo aver mantenuto il segreto per tutta la vita, lo avrebbe confidato solo in punto in punto di morte, cioè nel 1643, al suo novizio p. Mariano Sozzini, che successivamente lo avrebbe reso noto. Cfr. *Vita di S. Filippo Neri fiorentino Fondatore della Congregazione dell’Oratorio. Scritta già dal*

Anche se, come Ingo Herklotz ha recentemente sostenuto, è possibile che san Filippo non sembrò possedere alcuna particolare devozione per i martiri delle catacombe e più in generale per le reliquie – alle quali secondo lo studioso tedesco avrebbe guardato sempre con notevole scetticismo –,<sup>45</sup> va tuttavia ricordato che le fonti biografiche più antiche concordano sulla venerazione che il fiorentino nutriva per esse, che teneva sempre con sé e nella sua camera<sup>46</sup> e che, a quanto pare, dopo essere state da lui toccate possedevano poteri ancor più miracolosi.

È, ad esempio, il caso del chierico regolare minore originario di Capua Antonio Franchi, chiamato a deporre al *Processo* di cano-

*P. Pietro Giacomo Bacci Prete dell'istessa Congregazione. Hor'accresciuta di molti Fatti e Detti dell'istesso Santo, Cauati da i Processi della sua Canonizatione, con l'aggiunta di vna breve notitia di alcuni suoi Compagni. Per opera del M. Reu. P. Maestro F. Giacomo Ricci dell'Ordine di S. Domenico, Torino 1676, p. 132: «Et è tanto vero, ch'egli fù scarso in palesare quel che sapeua delle glorie del Santo, che hauendo saputo da lui medesimo il modo, con che egli riceuè dallo Spirito Santo quel mirabil Dono della frattura delle Coste, non volle mai riuelarlo ad alcuno, nè in processo, nè priuatamente a persona viuente; se non che pochi giorni prima della sua morte trouandosi à solo à solo col Padre Mariano Sozzini, all'hora suo Nouitio, così disponendo Dio, gli confido; com'essendo S. Filippo alle catacombe di S. Sebastiano, e quiui chiedendo à Dio con feruida Oratione, il suo Diuino Spirito scese dal Cielo un globo di fuoco; che penetrandogli per le fauci dentro al petto, portò al suo cuore un tal'incendio d'Amor Diuino, che mancandogli le forze per sostenerlo, ne cadde in terra suenuto; & in questo beato assalto del celeste Amore, restò con le due coste vicino al cuore rotte, & inarcate, accioche con quella apertura, e dilatatione si desse refrigerio al cuore in quegli eccessiui ardori» (il carattere corsivo è originale della citazione).*

<sup>45</sup> Cfr. Herklotz, *Philip Neri in the Catacombs*, p. 146.

<sup>46</sup> A testimoniare è Germanico Fedeli nella deposizione rilasciata l'8 giugno del 1610: «Io so, che questo grande affetto di charità verso Dio causava, in detto beato padre, una pietà et particolare deuotione verso li santi, poichè l'ho veduto leggere, spessissime volte, le vite loro, comandare alli suoi figlioli spirituali, che ragionavano all'Oratorio, che raccontassero vite et essempli di santi, come s'esseguiva. So, che portava et teneva addosso le reliquie di diversi santi, et ne teneva in camera, in luogo decente; et procurò, dalla bona memoria del s.r card. Cusano li corpi de ss. Papia e Mauro, quali fece trasportare, con molto honore, nella chiesa nostra di S. Maria in Vallicella, dalla chiesa di S. Adriano, titolo del detto s.r cardinale. Et di tutte queste cose n'è stato et è publica voce et fama» (cfr. *Il primo processo per san Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma*, edito e annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian con la collaborazione del P. C. Gasbarri, I-IV, Città del Vaticano 1957-1963, III, pp. 256-257).

nizzazione del santo il 30 agosto del 1595 e ricordato più tardi da Bacci. Stando alle sue parole, rimastigli pochi giorni di vita secondo il parere di illustri clinici del tempo, perduta ogni speranza di guarigione ricevette in prestito da Cesare Baronio «per sua maggior consolatione» un reliquiario già appartenuto al Neri, venuto a mancare da circa tre mesi. Il solo contatto del malato con l'oggetto miracoloso già posseduto dal santo fiorentino gli procurò l'immediato e definitivo recupero della salute.<sup>47</sup>

<sup>47</sup> Cfr. *ivi*, I, pp. 109-111: «Doppo la morte del detto padre, essendo io tornato in Roma, forse un mese poi, cascai infermo tanto gravemente che, fra pochi giorni, li medici tenevano poco o quasi nulla speranza della mia salute. Per il che, havendo, doppo il sacramento della penitentia, ricevuto anco quello della santissima Eucharistia, me ne stavo con qualche speranza, che 'l Signore me havesse voluto ricevere, per sua misericordia, da questo mondo. Et così, venendome, fra l'altri padri spirituali, a visitare e consolare spesso li padri della Vallicella, et fra essi il m. rev.do p. Cesare Baronio, quale, fra l'altre consolazioni et charità si degnò farme, una di esse fu il ponermi et lasciarmi un reliquiario, che era stato, come mi diceva, della felice memoria del p. Filippo: quale fu ricevuto da me con grandissima consolatione, et con la maggior devotione et fede, che a l'hora il Signore si degnò prestarme; et così stando io fiachissimo, di maniera che li medici et altri, che mi curavano, quasi non attendevano ad altro, che a restorar la virtù. Per lo che, volendomi poner la sera a riposare, mi tolsi di sopra il sodetto reliquiario, per timore di romperlo la notte, come, altra volta, mi era successo de altro; et, non possendo dormire nè quietare, ma stando, all'incontro, con grandissimo affanno et travaglio corporale, mi venne pensiero di reponermi il sudetto reliquiario; et così me lo reposi, con quella magior fede e devotione che 'l Signore mi concedette, dicendo un "Pater Noster" et una "Ave Maria", acciò la Maestà divina, et per la misericordia sua, et per l'intercessione del p. Filippo, a quale io tenevo et tengo tanta devotione, si fosse degnato disporre di me come li piaceva et li era più gloria. Hora, stando in questo pensiero, mi adormentai, et, per quanto mi ricordo, parmi che havesse dormito in sino alla mattina. Quando poi vennero li medici, mi trovorno, non solo meglio, ma quasi vicino alla salute, quale, in breve tempo, è piaciuto al Signore di restituirmela intiera, forse per l'intercessione di quel servo suo. Li medici erano il s.r Hieronimo Provensale, medico del papa, et il s.r Ascanio, medico del card. Montalto, et mi curava in casa del s.r conte Ottavio Tassone, mio zio. Di lì a un mese in circa, il p. Cesare mi ricercò il reliquiario sopradetto, quale da me li fu restituito, parendome non posserne far di meno: ben vero, con non poca mia mortificatione». Cfr. Bacci, *Vita di S. Filippo Neri fiorentino*, pp. 108-109: «Fù grandissima in oltre la riuerenza, che portaua, che portaua alle sacre reliquie, le quali per ordinario non portaua addosso, nè facilmente permettea, che' suoi penitenti ve le portassero: sì perche molte volte non si tengono con quella decenza, che conuiene; sì ancora perche non venissero à patire qualch'ingiuria col tempo per la trascuraggine de' loro successori. Non era però del tutto alieno dal tenerne qualcheduna in camera: imperoche egli stesso vi hauea vn reli-

Né la *Vita* del Bacci né il chierico miracolato dicono alcunché sulle reliquie conservate nel prezioso e miracoloso reliquiario. Conosciamo, però, il contenuto della miracolosa “borsa delle reliquie” che san Filippo era solito portare con sé o inviare d’urgenza per garantire interventi miracolosi, in particolare per aiutare le partorienti in situazioni di emergenza. Numerosi sono i testimoni che depongono al processo parlando di tale “borsa delle reliquie” che, poggiata sul ventre delle donne, favoriva il parto rendendolo indolore e sicuro: Francesco della Molarà,<sup>48</sup> Monte Zazzara,<sup>49</sup> Francesco Zazzara,<sup>50</sup> Francesco Neri,<sup>51</sup> Germanico Fedeli,<sup>52</sup> Antonio Gallonio,<sup>53</sup> Giovanni Battista Zazzara,<sup>54</sup> Marcello Vitelleschi,<sup>55</sup> Ersilia Bucca,<sup>56</sup> Drusilla da Segni,<sup>57</sup> Cleria Bonardi,<sup>58</sup> Giulia Lippi,<sup>59</sup> Ludovico Monticoli.<sup>60</sup> Alla morte del santo fiorentino, che si raccomandava sempre che nessuno ardisse aprire la borsa, i fratelli Francesco e Giovanni Battista Zazza-

quiario da lui tenuto con molta riuerenza, e circospettione: per mezzo del quale, essendo dopo la morte del Santo rimasto in mano del Baronio, volle Iddio concedere alcune gratie. Ritrouauasi Antonio Franchi, chierico regolare de’ Minori in Roma, grauemente infermo; sì che i Medici lo teneano per morto; e di già hauea preso il viatico. Andò per visitarlo Cesare Baronio, e portò seco il sopradetto reliquiario, e glie lo pose addosso; e per sua maggior consolatione glie lo lasciò. L’infermo sopraggiunta la notte, dubitando che’l reliquiario non si rompesse, lo mise in disparte. Ma perche subito cominciò à sentire vn grandissimo affanno, lo ripigliò di nuovo, e disse vn Pater noster, & vn’Aue Maria, pregando il Signore, che per sua misericordia, e per intercessione del B. Filippo, à cui tenea gran diuotione, volesse disponer di lui à maggior gloria sua: & in queste preghiere s’addormentò. La mattina suegliatosi si sentì senza male, & in breue vsò fuor di casa intieramente guarito».

<sup>48</sup> *Il primo processo per san Filippo Neri*, I, pp. 10-11. Cfr. anche *ivi*, III, pp. 12-13.

<sup>49</sup> *Ivi*, I, p. 30.

<sup>50</sup> *Ivi*, I, pp. 59-60.

<sup>51</sup> *Ivi*, I, p. 116.

<sup>52</sup> *Ivi*, I, p. 164.

<sup>53</sup> *Ivi*, I, pp. 191-192.

<sup>54</sup> *Ivi*, I, p. 256.

<sup>55</sup> *Ivi*, I, p. 281. Cfr. anche *ivi*, III, p. 317.

<sup>56</sup> *Ivi*, I, p. 333.

<sup>57</sup> *Ivi*, I, p. 342.

<sup>58</sup> *Ivi*, II, p. 100.

<sup>59</sup> *Ivi*, III, p. 336.

<sup>60</sup> *Ivi*, IV, p. 75.

ra e Antonio Gallonio decisero di aprirla al fine di vedere quali fossero quelle reliquie tanto prodigiose che aiutavano le donne romane, ma, con grande sorpresa, all'interno di numerose tasche e molteplici incarti non vi trovarono che un antico purificatoio e una moneta antica con l'effigie di sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino:

Haveva il nostro padre una borsa, la quale, per li effetti boni che faceva nelle donne partorienti, era quasi di continuo fòr di casa, in prestito. Doppo la [morte della] felice memoria del nostro padre – sto citando dalla deposizione rilasciata dal Gallonio il 7 settembre del 1595 – aprendo io detta borsa, per vedere che reliquie ci fossero, pensando trovarcene de santi principali, non ci trovai reliquia nissuna; ci erano dentro più saccoccie, una cuscita nell'altra, una foderetta piegata a più doppi e cuscita, poi una carta segillata dove stava un purificatorino di calice antico, et una medaglia, la quale vedendola la s.r marchesa Rangona, disse che era di s. Helena, di quelle che si mettevano al collo a' putti. Quando referii questo al nostro p. Cesare Baronio, disse, che era stata arte del padre, per ingannare il demonio. Et furno presenti, quando si aprì la borsa, Francesco Zazzara et Giovanni Battista suo fratello.<sup>61</sup>

<sup>61</sup> Ivi, I, p. 191. Sul contenuto della borsa riferiscono anche Francesco e Giovanni Battista Zazzara, entrambi presenti, come testimonia il Gallonio, al momento dell'apertura della borsa. Queste le parole di Francesco pronunciate il 18 agosto del 1595: «Et questi miracoli siamo venuti in considerazione che procedessero dalla santità del padre, qual mandava questa borsa, con dire che vi erano reliquie, et sempre diceva, che se li riportasse subito, perchè non voleva che si aprisse; et ci havemo visto dopoi, che non vi era niente, se non una medaglia di s. Helena; et, come ho detto, havemo concluso, tra noialtri figlioli spirituali del padre, che la sua santità havesse fatto miracoli, et, per ingannare il demonio et la iactantia, mandava questa borsa» (ivi, I, pp. 59-69); questa, invece, la deposizione di Giovanni Battista rilasciata il 7 ottobre del 1595: «Et questa borsa, doppo la morte del santo padre, fu aperta, con grandissima divotione, dal p. Antonio Gallonio, in presentia di Francesco mio fratello et mia, pensando di trovarce grandissime reliquie, et non se ci ritrovò altro, doppo molti legami et cusiture, che un purificatore con una croce di seta rossa in mezzo, et una medaglia, quale non era di quelle che si usano mettere nelle corone in questi tempi. Et così ci accorsemo, che ciò che faceva il padre con quella borsa, non lo faceva i virtù di quella, ma per la virtù et santità sua; et di quella se ne serviva per confondere il demonio et per dare colore a quei miracoli, che con essa faceva, acciò non si attribuissero a lui». Francesco Zazzara tornò a parlare del contenuto della borsa anche nel corso della deposizione del 23 gennaio dell'anno successivo: «Me ne sono accorto ancora, che il nostro santo padre havesse sempre in mente quelle parole: "secretum meum mihi", dopo il suo felice

Non reliquie autentiche, dunque, ma, celati nella borsa, oggetti semplici “autenticati” dalla santità dell’Apostolo di Roma, che per ingannare il demonio e mascherare con umiltà i propri miracoli, preferiva attribuire il buon esito dei parti a misteriose ma inesistenti reliquie.

Ma, inseriti tali episodi nel delicato contesto storico della Controriforma, nulla importa oggi se le presunte reliquie in questione non fossero realmente antiche o autentiche: del resto, in questo caso, come accade spesso per reliquie di dubbia natura, va richiamata la *distinction essentielle* fissata nella prima metà del secolo scorso dal celebre agiografo bollandista belga Hippolyte Delehaye,<sup>62</sup> «c’est qu’une relique authentiquée n’est pas nécessairement une relique authentique».<sup>63</sup>

transito di questa vita, quando il p. Antonio aperse quella borsa, della quale ho parlato nel primo mio esame, con la quale havendo sua reverentia fattoci centinaia de miracoli, non essendoci ritrovato niente dentro, come disse all’hora, nondimeno haveva talmente il detto santo padre coperta la sua santità, che li miracoli non furono attribuiti a lui, se non doppo la sua santa morte, nell’aprire di detta borsa» (ivi, II, p. 23). Del contenuto della borsa, pur non essendo presenti ma solo per sentito dire, riferiscono anche Francesco Neri il 30 agosto del 1595 (ivi, I, p. 116) e Marcello Vitelleschi il 10 ottobre dello stesso anno (ivi, I, p. 281) e una seconda volta il 16 giugno del 1610 (ivi, III, p. 317).

<sup>62</sup> Su di lui si veda quanto raccolto da B. Joassart, *Hippolyte Delehaye. Hagiographie critique et modernisme*, I-II, Bruxelles 2000 e, con maggiore sintesi, si veda ora anche l’agile profilo steso da Id., *Hippolyte Delehaye*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie*, I, pp. 389-391.

<sup>63</sup> Cfr. H. Delehaye, *Les reliques des saints*, in Id., *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, Bruxelles 1934, pp. 75-116 (la citazione è a p. 116).

SIMONE RAPONI

LA TRADIZIONE DELLA STORIOGRAFIA ORATORIANA.  
TRA PASSATO E FUTURO

«Il Cristianesimo è una religione di storici»<sup>1</sup>

Marc Bloch

La cultura storica nella Congregazione dell'Oratorio costituisce l'interpretazione e lo sviluppo dell'intuizione originaria del fondatore, san Filippo Neri, circa il ruolo della storia ai fini dell'evangelizzazione e dell'edificazione delle anime. Sorta nel turbinoso e disomogeneo contesto post-tridentino, l'esigenza di promuovere la narrazione del passato ecclesiastico nei «ragionamenti» del nascente Oratorio rispondeva all'idea contemporanea di rinnovamento e di riforma dei costumi, alla quale contribuirono altresì le numerose attività caritative e di pietà che connotarono fin dagli albori la fisionomia dell'Istituto. L'assunzione dell'indagine storica quale elemento qualificante dell'apostolato filippino incontrerà una sua specifica traduzione scientifica, che, a partire dall'opera di Cesare Baronio, percorrerà poi l'attività culturale delle successive generazioni di oratoriani. Pur tra le molteplici differenze nello sviluppo della metodologia storica, la presente analisi intende lumeggiare per il lungo periodo del vissuto della Congregazione quegli elementi di continuità e di unitarietà che non impediscono di poter parlare di una «tradizione storiografica oratoriana».

Prendendo le mosse dal caso singolare ed esemplificativo di san John Henry Newman, è la matrice filippina, quale scaturigine profonda dell'impegno storiografico a determinarne l'iscrizione genetica nel carisma stesso dell'Istituto. In tal senso, l'autocoscienza dell'af-

<sup>1</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Torino 1978, p. 44.

fidamento inderogabile di una missione da svolgere ha costituito per il passato il motore della sua continuazione e rappresenta per l'oggi un dovere da non disattendere. Pena la lesione di un tratto non irrilevante del volto dell'Oratorio, nonché l'epicedio di una tradizione identificativa dello stesso. «Discipulus est prioris, posterior dies»,<sup>2</sup> sentenziava icasticamente Publilio Siro.

### *L'originalità di un'esperienza*

Affido l'anima mia e il mio corpo alla Santissima Trinità e ai meriti e alla grazia di nostro Signore Gesù, il Dio Incarnato; all'intercessione e alla compassione della nostra cara madre Maria, a san Giuseppe; a san Filippo, mio padre, padre di un figlio indegno; a san Giovanni evangelista; a san Giovanni Battista; a sant'Enrico; a sant'Atanasio, a san Gregorio di Nazianzo; a san Giovanni Crisostomo e a sant'Ambrogio. L'affido altresì a san Pietro, a san Gregorio I, a san Leone e al grande apostolo san Paolo.<sup>3</sup>

Nel proprio *Testamento scritto in attesa della morte*, redatto il 13 marzo 1864, il santo cardinale oratoriano John Henry Newman<sup>4</sup> implorava l'intercessione suprema di coloro che egli aveva riconosciuto quali insostituibili compagni di viaggio nel corso della propria vicenda terrena. Tra questi un posto rilevante è occupato dai padri e dottori della Chiesa, che tanto avevano contribuito alla sua personale edificazione spirituale e intellettuale.<sup>5</sup> La conversione dall'anglicanesimo

<sup>2</sup> Publilio Siro, *Sententiae*, 124.

<sup>3</sup> J. H. Newman, *Meditazioni e preghiere*, Milano 2002, p. 283.

<sup>4</sup> Tra le numerose opere biografiche su Newman, ci si limita a segnalare: W. Ward, *The Life of John Henry Cardinal Newman Based on His Private Journals and Correspondence*, I-II, London 1912; S. Gilley, *Newman and His Age*, London 2003; M. Trevor, *Newman*, London 1962; I. T. Ker, *John Henry Newman. A Biography*, Oxford 2010; F. M. Turner, *John Henry Newman. The Challenge to Evangelical Religion*, New Haven – London 2002; O. Chadwick, *Newman*, Oxford-New York 1986; S. Gilley, *Newman and his Age. A Biography of Cardinal Newman*, London 1990; P. Vaiss, *Newman. Sa vie, sa pensée et sa spiritualité. Première période*, Paris 1991; J. Morales Marín, *John Henry Newman. La vita (1801-1890)*, Milano 1998.

<sup>5</sup> Sul rapporto tra Newman e i Padri della Chiesa, resta fondamentale: D. Gorce, *Newman et les Pères (Sources de sa conversion et de sa vie intérieure)*, Bruges 1947;

alla Chiesa di Roma, avvenuta nel 1845, sarà attribuita dal brillante accademico di Oxford alla pervasiva frequentazione degli scritti dei padri, letti e studiati fin dall'adolescenza e progressivamente sempre più influenti nelle opere pubblicate, nelle discussioni affrontate, nelle scelte compiute. «I Padri mi fecero cattolico»<sup>6</sup> è, difatti, il folgorante asserto con il quale Newman stesso condensa l'itinerario che lo ha condotto a Roma. È la loro filosofia a favorire in lui il passaggio dall'implicito all'esplicito, come scriverà in un brano dell'*Apologia pro vita sua*: «Certe parti del loro insegnamento, di per sé magnifiche, mi giungevano come una musica nell'orecchio della mia anima, quasi fossero la risposta a idee che, con ben poco incoraggiamento all'esterno, io accarezzavo da tanto tempo».<sup>7</sup> A partire dal pensiero e dalla vicenda dei padri, accostati già nel 1816 mediante la lettura entusiasta della storia della Chiesa di Joseph Milner,<sup>8</sup> Newman intende affrontare i primi secoli del Cristianesimo con metodo storico-patristico, il quale – afferma Henri Crouzel – benché sia «quello di un teologo speculativo che cerca nella storia non delle prove, ma

I. Biffi, *I Profili storici di John Henry Newman*, in *Una ragionevole fede. Logos e dialogo in John Henry Newman*, a cura di E. Botto, H. Geissler, Milano 2009, pp. 155-182. Si vedano in particolare le opere J. H. Newman, *Gli ariani del IV secolo*, Milano-Brescia 1981; Id., *Apologia pro vita sua*, Milano 1995, pp. 146 sgg., 221 sgg.; Id., *La Chiesa dei Padri. Profili storici*, Milano 2005.

<sup>6</sup> La celebre frase è tratta dalla lettera (1865-1866) scritta all'anglicano Edward Bouverie Pusey, il quale aveva criticato il culto cattolico a Maria. È indicativo quanto scritto da Newman: «Quanto a me, anche se lo considerate senza futuro, tuttavia non mi vergogno di basarmi sui Padri, e non penso minimamente di allontanarmene. La storia dei loro tempi non è ancora per me un vecchio almanacco. [...] I Padri mi fecero cattolico, ed io non intendo buttare a terra la scala con la quale sono salito per entrare nella Chiesa. È una scala sempre utile a tale scopo, ora, come lo fu vent'anni fa. Sebbene ammetta, come voi notate, uno sviluppo della fede apostolica attraverso i tempi, tuttavia tale sviluppo non soppianta i Padri, ma li spiega e li completa». Cit. in I. Biffi, *Newman, ossia: «I Padri mi fecero cattolico»*. *Un profilo*, Milano 2009, p. 37.

<sup>7</sup> Newman, *Apologia pro vita sua*, pp. 53-54.

<sup>8</sup> Joseph Milner (1744-1797) fu un presbitero anglicano, autore di saggi e sermoni; è ricordato soprattutto per la sua nota *History of the Church of Christ* in tre volumi: il primo fu composto da Milner stesso, il secondo e il terzo, dopo la morte di Joseph, furono aggiunti dal fratello Isaac, che pubblicò l'intero lavoro nel 1810. Si veda P. Gutacker, *Joseph Milner and his Editors: Eighteenth-and Nineteenth-Century Evangelicals and the Christian Past*, in *The Journal of Ecclesiastical History*, 69.1 (2018), pp. 86-104.

degli esempi»,<sup>9</sup> rivela la volontà, insieme intellettuale ed esistenziale, di fornire alla propria ricerca consistenza solida e duratura.<sup>10</sup> Al di là del naturale superamento del metodo da parte dei successivi studi patristici, è il ruolo della storia a detenere in Newman uno spessore tutt'altro che secondario, costituendo la via maestra da percorrere per approdare alla verità. Se i tratti discontinui, ambigui e contraddittori che i teologi luterani, calvinisti e anglicani rintracciavano nel percorso millenario della Chiesa Cattolica, ne provavano l'illegittimità e l'infondatezza delle pretese, la scelta di Newman di ritirarsi a Littlemore per gettare luce su tali difficoltà dimostra la sua personale irrequietezza su tali assunti, nonché la possibilità di un orizzonte ermeneutico diverso.<sup>11</sup> Non appare casuale che la pubblicazione dell'opera che egli si è ritirato a scrivere, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, coincida proprio con l'anno della sua conversione dall'anglicanesimo al cattolicesimo (1845).<sup>12</sup> Le molteplici variazioni vissute dalla Chiesa Cattolica, lungi dal costituirne una degenerazione, ne dimostreranno invece per Newman l'obbedienza a una intrinseca legge di identità, regolata sul principio dello sviluppo organico: «Le verità più sublimi e più meravigliose – si legge nell'opera summenzionata – [...] non avrebbero potuto essere subito comprese da coloro a cui erano trasmesse, ma [...] hanno avuto bisogno di un tempo più lungo e di un ripensamento più profondo per essere poste nella loro piena luce. Questa la si può chiamare la teoria dello sviluppo dottrinale».<sup>13</sup>

<sup>9</sup> H. Crouzel, *Newman et les Pères. Connaissance et méthode*, in *John Henry Newman Theologian and Cardinal*, Roma-Brescia 1981, p. 79.

<sup>10</sup> Le fonti storiche a cui Newman attinse in modo dettagliato per la scrittura delle sue opere sono soprattutto gli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, la raccolta delle fonti dei Maurini e, almeno durante il periodo anglicano prima della conversione, gli scritti di Edward Gibbon, autore critico rispetto alla cristianità ma molto influente sulla cultura inglese del periodo. Cfr. R. Pezzimenti, *Newman e la storia*, in *Res publica. Rivista di studi storico-politici internazionali*, 26 (2020), pp. 5-38: p. 10.

<sup>11</sup> Cfr. F. Morrone, *Con occhi di fede. L'avventura umana e credente di John H. Newman*, Assisi 2010, pp. 87-96; Pezzimenti, *Newman e la storia*, pp. 14-18.

<sup>12</sup> Per ripercorrere la conversione di Newman al cattolicesimo, in particolare Morales Marin, *John Henry Newman*, pp. 151-177.

<sup>13</sup> J. H. Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Milano 2003, p. 66. Di criteri alla base del corretto sviluppo della dottrina cattolica ne sono riconosciuti sette: 1) permanenza dello stesso tipo; 2) identità dei principi; 3) potere di assimilazione; 4)

Non la via delle argomentazioni filosofiche dell'apologetica scolastica, né quella della forza logica di assiomi e deduzioni, né quella della conformità a una dottrina fondata sull'impiego della pura ragione naturale, ma la credibilità della fede cattolica percorre per Newman la strada della storia, nella quale è possibile rintracciare la verità di Cristo che si dispiega lungo il cammino della vicenda umana, sempre orientata e destinata alla salvezza escatologica.<sup>14</sup> In tal senso, è proprio nelle cangianti sembianze dei fatti storici che Newman viene condotto alla verità immutabile della fede. Ebbene, non certo privo di perentorietà, si esprimeva il convertito inglese: «In verità, l'essere profondi nello studio della storia equivale a non essere più protestanti».<sup>15</sup> È la storia che consente altresì al cristianesimo di non finire come tante filosofie oramai ineloquenti: «Il cristianesimo – scriverà Newman – non è una speculazione uscita da uno studio privato o da un chiostro».<sup>16</sup>

Senza addentrarsi nella conseguente riflessione teologica circa la natura dell'assenso alla fede in virtù di un simile percorso – Newman in proposito pubblicherà nel 1870 il *Saggio per promuovere una grammatica dell'assenso* –,<sup>17</sup> ciò che interessa sottolineare è come per il neoconvertito la scelta ponderata della forma di vita a lui più consentanea in seno alla Chiesa cattolica si orienterà in direzione della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, istituto connotato da uno stile familiare di vita comunitaria che gli avrebbe consentito, sul modello dei *fellows* delle università inglesi, di continuare a svol-

criterio della coerenza logica; 5) anticipazione dello sviluppo futuro; 6) azione conservatrice del passato; 7) vigore perenne. Cfr. G. Velocci, *Incontrando Newman*, Milano 2009, pp. 98 sgg.

<sup>14</sup> Per Newman, come riconosce Antonio Prandi, la storia «non ha in sé il suo principio informatore. Questo sta oltre, sta sopra. E proprio perché non ha in sé il suo principio, ma è orientata e finalizzata dal disegno di Dio, la storia cristiana è discontinua e piena di imprevisti». Introduzione a Newman, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, p. 20.

<sup>15</sup> Ivi, p. 47.

<sup>16</sup> Ivi, p. 43.

<sup>17</sup> Id., *Grammatica dell'assenso*, Milano-Brescia 1980; Cfr. L. Orbetello, *La Grammatica dell'assenso di John Henry Newman*, Milano 2000; Pezzimenti, *Newman e la storia*, pp. 27-31.

gere liberamente la propria attività intellettuale.<sup>18</sup> Di più; il mondo culturale coltivato dagli oratoriani si distingue per un contenuto specifico che Newman, trattando diffusamente del profilo caratterizzante i padri dell'Istituto, ben individua: «Nella storia dell'oratorio trovo dunque ben pochi scrittori di dogmatica, di morale e di ascetica [...] i campi principali di ricerca oratoriana sono la storia, le antichità e la topografia».<sup>19</sup> Il *proprium* culturale dell'Oratorio rispetto agli altri ordini – «se i Gesuiti, per esempio, si sono appropriati della controversia e dell'ascesi come loro pertinenze, gli Oratoriani hanno fatto proprie la storia e l'archeologia [...]» –<sup>20</sup> non appare così discosto dalla passione di Newman per la storia, innervata, come la sua biografia insegna, dalla strenua ricerca della verità della fede. Pertanto, all'insegna di una sostanziale continuità e, quindi, dell'assenza di ruvide dicotomie tra la vita fuori e quella all'interno dell'istituto,<sup>21</sup>

<sup>18</sup> Sui molteplici legami tra Newman e la spiritualità oratoriana, si rimanda a S. Raponi, *John Henry Newman, "figlio" di san Filippo Neri*, in *Feeria*, 50 (2016), pp. 36-43. La scelta dell'Oratorio scaturisce dopo un discernimento prudente e ragionato che – effettuato insieme ad alcuni compagni, anch'essi convertiti al cattolicesimo – giungerà gradualmente a maturazione dopo il contatto con diverse Congregazioni: «Ciò che abbiamo visto a Parigi – scrive all'amico John Bernard Dalgairns nel 1847 da Milano – ci ha scoraggiato riguardo i vincenziani. I gesuiti sembrano trovarsi fuori luogo ovunque. Non abbiamo sentito un granché dei domenicani», cit. in Morales Marin, *John Henry Newman*, p. 189. Ben sintetizza Fortunato Morrone: «Newman per sé e per i suoi amici temeva lo spirito corporativo delle congregazioni che tende a mortificare la libertà e la particolarità della singola persona. L'Oratorio, collocato in città, accanto all'esercizio del ministero offriva anche la possibilità di avviare quell'educazione scolastica e culturale che il futuro cardinale preconizzava e realizzerà per i cattolici, in buona parte irlandesi, minoritari e in qualche misura irrilevanti sul piano socio-culturale in Inghilterra». F. Morrone, *Vivere è rinnovarsi. L'appassionato cammino credente di J. H. Newman*, in *Res publica. Rivista di studi storico-politici internazionali*, 26 (2020), pp. 53-69: p. 56.

<sup>19</sup> J. H. Newman, *Scritti oratoriani*, Siena 2010, p. 308. Scrive ancora Newman: «[...] il martirologio, le vite dei santi, la storia della Chiesa in senso ampio, con lo studio delle diocesi, delle antichità ecclesiastiche, delle catacombe e degli altri luoghi santi, sono i campi d'indagine caratteristici dell'Oratorio [...]»; *ivi*, p. 191.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Scrive chiaramente Newman: «[...] i Padri dell'Oratorio conserveranno nella nuova vocazione, come attributi permanenti fino alla fine della loro vita, i gusti passati, la precedente conoscenza del mondo e i rapporti sociali che si sono lasciati alle spalle»; *ivi*, p. 305.

Newman comprende altresì gli interessi, i rapporti sociali, il gusto, la raffinatezza del tratto, nonché il valore dell'investigazione intellettuale, «purché – terrà a precisare – tale ricerca sia rivolta esclusivamente alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime, scopi del ministero sacerdotale».<sup>22</sup>

Il celebre convertito inglese sembra trovare nell'Oratorio una progressiva realizzazione in ordine alla propria sensibilità spirituale e ai propri interessi culturali, cogliendo in se stesso una felice corrispondenza: «Accade facilmente che la grazia e la natura conducano nella stessa direzione».<sup>23</sup>

Queste rapidissime pennellate “impressionistiche” di taluni tratti della vocazione oratoriana di Newman consentono di introdurre attraverso una via privilegiata, rappresentata dalla personalissima esperienza di uno dei massimi interpreti contemporanei della spiritualità filippina, i connotati fondamentali della vocazione culturale dell'Oratorio: lo studio delle discipline storiche con una dichiarata direzionalità, di natura squisitamente religiosa e pastorale. Un'attività scientifica vissuta come un'autentica missione sacerdotale.

### *Origine e sviluppo dei tratti fondamentali di una tradizione*

Lungi da un evanescente richiamo religioso superaddito all'attività di studio, nonché da un generico sfondo spirituale – benché lecito in qualunque attività ecclesiastica, dovendone essere, *suapte natura*, la ragione ultima –, la correlazione evidenziata da Newman tra l'occupazione intellettuale degli oratoriani, propriamente storica, e la sua finalità pastorale conosce nel cosiddetto «sermone», *inventato* dal genio di Filippo Neri, la sua scaturigine originaria.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> La frase è scritta da Newman nel contesto di un *memorandum* circa la vocazione di un novizio, *ivi*, p. 343.

<sup>24</sup> I sermoni, in realtà, vengono fatti risalire all'iniziativa di Bonsignore Cacciaguerra, il quale diede vita a tali conversazioni informali «dove si ragionava et trattava di cose dello spirito» e si trattava la «devota vita di qualche santo». Filippo Neri raccolse molteplici intuizioni a lui contemporanee articolandole in un sistema duttile ma unitariamente organizzato. Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, Roma 1602, p. 138.

La posizione fontale rappresentata dalla pratica di queste conversazioni informali svolte presso S. Girolamo della Carità rispetto alla vocazione storica della Congregazione oratoriana è nota.<sup>25</sup> Alieni da qualunque verbosità e fredda speculazione accademica, nonché improntati all'*humilitas* e alla *simplicitas*, capisaldi dell'indirizzo spirituale filippino,<sup>26</sup> i sermoni erano finalizzati a innalzare il livello morale e intellettuale degli astanti, cui concorrevano la trattazione di molteplici argomenti di natura devozionale, agiografica e storica.<sup>27</sup> Bandito il dibattito su oziose controversie speculative,<sup>28</sup> la pratica

<sup>25</sup> Il legame è posto bene in luce da M. T. Bonadonna Russo, *La cultura storica nella Congregazione dell'Oratorio*, in *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di studio in occasione del IV centenario della morte di San Filippo Neri (1595-1995). Roma 11-13 maggio 1995, a cura di M.T. Bonadonna Russo, N. del Re, Roma 2000, pp. 69-73.

<sup>26</sup> Sul senso autentico della spiritualità filippina e sui suoi legami con la "filosofia antica", si veda G. Cassiani, *Filippo Neri: alla scuola dei Padri, nel cuore della città moderna*, in *Lineatempo – Itinerari di storia, letteratura, filosofia e arte*, 8 (2015), pp. 1-12; Id., «Socrate cristiano». *Saggio su Filippo Neri (1515-1595)*, Pisa 2010; Id., «Adesso mi acconcio bene». *La dissimulatio ascetica di Filippo Neri*, in «*Rivista di storia e letteratura religiosa*», XLV (2009), pp. 283-309. Sulla natura dell'Oratorio di indubbio valore risulta lo scritto *De origine Oratorii* (1580) di Cesare Baronio, analizzato da E. A. Cerrato, *Il volto dell'Oratorio nel «De origine Oratorii» di Cesare Baronio*, in *Società, cultura e vita religiosa in età moderna. Studi in onore di Romeo De Maio*, a cura di L. Giulia, I. Herklotz, S. Zen, Sora 2009, pp. 61-83.

<sup>27</sup> Cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Brescia 1989, I, pp. 78-83.

<sup>28</sup> Cesare Baronio nella lettera scritta ad Antonio Talpa (maggio-giugno 1588) scriveva chiaramente che non dovevano effettuarsi riferimenti alle «dispute di controversie, perché il tutto ne anderia in curiosità e saria lettione e non sermone», edita in M. Borrelli, *Memorie baroniane dell'Oratorio di Napoli*, in *A Cesare Baronio, Scritti vari*, a cura di F. Caraffa, Sora 1963, p. 217. Tra le molte testimonianze in tal senso, emblematica quella di Pompeo Pateri, il quale riferisce che nei sermoni «se occorreva che alcuno entrasse nelle cose scolastiche (nelle quali non voleva che se c'entrasse, se non quanto era alle volte necessario: dicendo che quel luogo non era per le cose scolastiche, ma per imparare l'acquisto delle virtù cristiane et fuggire li peccati, et per chi voleva dottrina non mancavano le schole e le cathedre dove si poteva andare), sentendo dunque quelli che accidentalmente toccavano cose theologiche, gli mortificava et gli faceva scendere dalla sedia dove ragionavano, ancorché fosse nel mezzo del suo ragionamento». Testimonianza di P. Pateri, 7.5.1610, *Il primo processo per san Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, N. Vian, III, Città del Vaticano 1960, p. 161. Si veda Cistellini, *San Filippo Neri*, I, pp. 85-90.

del sermone era tutta tesa a presentare modelli concreti da imitare, sull'esempio della vita dei santi, dei martiri del cristianesimo primitivo, dei missionari dediti strenuamente alla diffusione del Vangelo. «Come acqua per canale» – raccomandava un sermocinante d'eccellenza, il *dux verbi* Francesco Maria Tarugi –<sup>29</sup> dovevano scorrere gli argomenti trattati in queste riunioni, le quali non si riducevano in una prospettiva rivolta unicamente al passato, ma guardavano spontaneamente alla contemporaneità, segnata dall'acceso dibattito con il mondo protestante sulla natura apostolica della Chiesa, sulla fondatezza del primato petrino, sul culto dei santi, sui sacramenti, sul valore delle immagini sacre, ecc.<sup>30</sup> In tal senso, a prodursi e a fortificarsi doveva essere la comunione interiore tra i fedeli e la primitiva comunità cristiana. L'obiettivo vagheggiato dal Neri – seguendo quanto scrive Antonio Talpa – «non consisteva che nella rinovazione de lo spirito che hebbero li christiani de la primitiva Chiesa».<sup>31</sup>

<sup>29</sup> Cfr. A. Talpa, *Istituto della Congregazione dell'Oratorio*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, in *Oratorium*, 4 (1973), pp. 3-41: p. 10.

<sup>30</sup> Che i fermenti prodotti dal forte attacco critico su base storica condotto dalla *Centurie di Magdeburgo* contro la Chiesa Cattolica siano stati captati da Filippo, molto probabilmente attraverso la conoscenza del *Catalogus testium veritatis qui ante nostram aetatem Pontifici Romano eiusque erroribus reclamaverunt* (tradotto in tedesco nel 1562), è ragionevolmente ipotizzato da Hubert Jedin, per il quale «sarebbe perfettamente possibile che san Filippo avesse conosciuto il *Catalogus* quando diede al discepolo [Baronio] il mandato di tenere lezioni di storia della Chiesa», H. Jedin, *Il Cardinale Cesare Baronio. L'inizio della storiografia cattolica nel sedicesimo secolo*, Brescia 1982, p. 22. Sull'opera filippina in relazione al dibattito col mondo protestante, si veda Bonadonna Russo, *La cultura storica nella Congregazione dell'Oratorio*, p. 72; L. Martínez Ferrer - E. A. Cerrato, *San Filippo Neri, Cesare Baronio e l'insegnamento della storia ecclesiastica*, in *Venti secoli di storiografia ecclesiastica. Bilancio e prospettive*, a cura di L. Martínez Ferrer, Roma 2010, pp. 315-325: pp. 318-319. Antonio Cistellini facendo eco a un memoriale di Francesco Maria Tarugi sulla vittoria della Chiesa contro le eresie di ogni tempo, scrive: «Così avvenne che all'intento edificatorio del sermone oratoriano si intrecciasse ben presto il fine apologetico, espresamente poi dichiarato nel tessuto degli Annali», Cistellini, *San Filippo Neri*, I, p. 82.

<sup>31</sup> Talpa, *Istituto della Congregazione dell'Oratorio*, p. 7. In tal senso anche il Baronio: «Sembrò riapparire, in relazione al tempo presente, il bel volto della comunità apostolica»; C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, I, Romae 1588.

È proprio in siffatto *gymnasium* umanistico di anime, di cui Filippo è il «sapiens architrclinus»,<sup>32</sup> a scorgersi *in nuce* quegli elementi cardini che delinearanno il profilo culturale dell'Oratorio e degli Oratoriani: 1) L'elemento religioso, quale filtro di interpretazione di senso del reale, costituisce la struttura soggiacente dell'attività di studio, volta all'edificazione umana e intellettuale, finalizzandosi propriamente alla salvezza delle anime. Si tratta del senso profondo del *servitium Ecclesiae*. 2) L'*historia*, quale via "autonoma" e privilegiata per discernere la verità, esprime nella sua trattazione attualizzante la congiunzione tra passato e presente, tra azione umana e azione divina. È l'idea dell'*Historia magistra sanctitatis* che ben risponde all'esigenza di concretezza e di adesione alla realtà, così affine alle corde personali e alla pedagogia di Filippo.<sup>33</sup> È l'idea della storia quale *servitium fidei* apologeticamente inteso contro l'accusa di *declinum doctrinae*, affilata dalla storiografia protestante.<sup>34</sup>

A ben guardare, il riflesso di entrambi gli elementi individuati costituisce la premessa all'esperienza di indagine storica condotta

<sup>32</sup> Fu il cardinale Agostino Valier a definire l'Oratorio «gymnasium paenitentiae et christianarum virtutum» nel suo *Quatenus sint fugiendi honores*; fu Baronio ad appellare Filippo quale «architrclinus». Sull'argomento e sulla «filosofia cristiana» di Filippo con le sue implicazioni, si veda Cassiani, *Filippo Neri: alla scuola dei Padri, nel cuore della città moderna*.

<sup>33</sup> Come scrive Gennaro Cassiani: «Del resto, siamo nell'ultimo quarto del XVI secolo e l'intero orizzonte culturale dell'epoca è dominato dal classicismo. Per la cultura del classicismo cristiano di antico regime – nell'etica, nell'arte, nella retorica, in ogni dimensione del vivere e del fare cultura – era obbligato il principio dell'*imitatio* creativa delle *pristinæ formæ* e della loro metamorfica riedizione in chiave deferente e attualizzante entro un orizzonte di fede». G. Cassiani, *Filippo Neri. Ricerche sui paradigmi di «un'anomalia»*, in *Filippo Neri. Un santo dell'età moderna nel V centenario della nascita (1515-2015)*. Atti del Convegno di studi (Roma, Biblioteca Vallicelliana, 16-17 settembre 2015), a cura di P. Paesano, Roma 2018, pp. 69-90: p. 77.

<sup>34</sup> L'idea della storia quale servizio alla fede nella teologia post-tridentina trovò una importante sintesi nel metodo teologico del maestro di Salamanca Melchior Cano, nel quale si intrecciano elementi di matrice umanistica, esigenze della teologia tridentina e una comprensione rinnovata del tomismo. Si veda in particolare M. Seckler, *L'ecclesiologia della comunione. Il metodo teologico e la dottrina dei loci theologici di Melchior Cano*, in *Il metodo teologico. Tradizione, innovazione, comunione in Cristo*, a cura di M. Sodi, Città del Vaticano 2008, pp. 163-189; J. Belda Plans, *Introducción general histórico-teológica*, in Melchior Cano, *De Locis theologicis*, Madrid 2006, pp. LXIV-LXV.

da Cesare Baronio, tra i primi discepoli del Neri e futuro cardinale, nonché celeberrimo autore degli *Annales Ecclesiastici*.<sup>35</sup> Vero è che il mito agiografico dell'occulta paternità filippina di tale opera monumentale tende a sfumarsi se si prendono in considerazione la ritrosia di Filippo nel dispensare i suoi discepoli dagli incarichi di Congregazione,<sup>36</sup> il modo tutto filippino di considerare la cultura e i pericoli

<sup>35</sup> Sul contesto in cui nacque l'indagine storica del Baronio in seno alla Congregazione, così scrive Marina Benedetti: «Ciò che appare certo è che la preparazione bibliografico-documentaria, prolungata nei tempi lunghi di reattività apologetica della Chiesa cattolico-romana, nacque in un ambiente in cui c'era stata una precoce intuizione verso un problema storico: la necessità di affrontare la storia della Chiesa sollecitati dalla spinta propulsiva del dinamismo che accompagna la nascita, in questo caso, della Congregazione dell'Oratorio, una sensibilità erudita che sollecita la formazione di biblioteche pubbliche e private, la presenza di imprese editoriali coraggiose e, non ultimo, il protagonismo di uomini d'ingegno». M. Benedetti, *Cesare Baronio e gli eretici: le fonti della controversia*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, a cura di G. A. Guazzelli, R. Michetti, F. Scorza Barcellona, Roma 2012, pp. 47-64: p. 58. Una bibliografia ragionata su Cesare Baronio è stata realizzata da Alberto Bianco, consultabile in <https://www.oratoriosanfilippo.org/bibliografia-baronio.pdf> (cons. 21/07/2023). Tra i contributi principali ci si limita a segnalare: *Baronio storico e la Controriforma*, a cura di R. De Maio, L. Giulia, A. Mazzacane, Sora 1982; *Baronio e l'arte*, a cura di R. De Maio, A. Borromeo, L. Giulia, G. Lutz, A. Mazzacane, Sora 1985; S. Zen, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli 1994; G. A. Guazzelli, *Cesare Baronio e il Martyrologium Romanum: problemi interpretativi e linee evolutive di un rapporto diacronico*, in *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età posttridentina*, a cura di M. Firpo, Firenze 2005, pp. 47-89; G. Finocchiaro, *Cesare Baronio e la tipografia dell'Oratorio. Impresa e ideologia*, Firenze 2005; *Arte e committenza del Lazio nell'età di Cesare Baronio*, a cura di P. Tosini, Roma 2009; *Baronio e le sue fonti*, a cura di L. Giulia, Sora 2009; *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*; S. Zen, *Filippo Neri e le «historie ecclesiastiche» di Baronio*, in *Filippo Neri. Un santo dell'età moderna*, pp. 221-254.

<sup>36</sup> Nella lettera scritta al Tarugi (27 maggio 1589), Baronio lamentava difatti l'impossibilità di un impegno storiografico totale a causa dei numerosi incarichi di Congregazione: «In quanto l'essere occupato il sa Dio quanto si toglie non dico per le sue, ma per l'altrui negotii della fatica de studiis. Dico, Padre mio, se è a core alla Congregazione nostra che io conduchi a perfettione l'opera cominciata, sarà necessario sequestrarmi dal confessionale, qual non solo mi toglie la mattina, ma va ancora con le facende a questo officio congiunte: come visitar infermi, trattar paci, andar per gli tribunali et carceri et altre simili, quali mi tengono talmente occupato e distratto, che mi tolgono la gran parte del tempo. Onde bisogna che ne facci patir la penitentia agli occhi col privarmi del sonno ancor necessario», ripresa in G. Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio della Congregazione dell'Oratorio, bibliotecario di Santa Romana Chiesa*, Roma 1907, p. 246. Baronio non mancò altresì di evidenzia-

ad essa connessi, laddove l'attività scientifica poteva esporre ai rischi dell'alienazione, della celebrità e della superbia,<sup>37</sup> nonché l'autentica incidenza materiale esercitata sull'opera del sorano da altre personalità quali il cardinale Guglielmo Sirleto;<sup>38</sup> eppure, tutto ciò non sembra in contraddizione con il *sensu* profondo delle riletture che Baronio fornirà circa gli inizi della sua attività di storico. Nell'ambito del processo per la beatificazione del fondatore dell'Oratorio, la prima testimonianza baroniana (1° settembre 1595) attribuisce alla lungimiranza spirituale di Filippo gli incunaboli del suo impegno storico – «me insisté che ne volesse parlare, dell'istoria ad ogni modo, il che mi ha dato a pensare che 'l padre, illuminato dal Spirito Santo, volesse tal fatica, alla Chiesa de Iddio utile» –;<sup>39</sup> la seconda testimonianza del Baronio (22 maggio 1607) immerge l'origine della scrittura della storia nell'impalpabilità del proprio mondo onirico-visionario, ove l'udibile voce di Filippo è insieme sollecitudine e conferma di un'attività da intraprendere senza alcuna elusiva reticenza – «quietatevi Baronio, e non vi affatigate più in questo vostro ragionamento, perché l'histo-

re come la Compagnia di Gesù avesse esonerato Roberto Bellarmino dai più onerosi obblighi pastorali, cfr. *ivi*, pp. 247-248.

<sup>37</sup> Cfr. Bonadonna Russo, *La cultura storica nella Congregazione dell'Oratorio*, p. 81. Un modo tutto particolare di concepire la cultura quello di Filippo, il quale «dicea che dovea l'huomo cercar di sapere, ma non mostrarlo e vantarsene», F. Neri, *Gli scritti e le massime*, a cura di A. Cistellini, Brescia 1994, p. 151. Interessante quanto scrive Gennaro Cassiani: «Filippo Neri studiava e prescrisse ai suoi padri di attendere alla loro "preparatione", purché in "camera" propria, vale a dire in modo riservato, con lo scopo di formarsi, di incrementare la loro conoscenza di se stessi, di accrescere il *sapere* (che dona *sapientia* e induce alla pratica di virtù) e non con l'intento di *scire* e di farsi strada nelle *scientiae*, esponendosi in tal modo al rischio di peccare di superbia», Cassiani, *Filippo Neri. Ricerche sui paradigmi di «un'anomalia»*, p. 74.

<sup>38</sup> Cfr. M. T. Bonadonna Russo, *Baronio oratoriano*, in *Memorie Oratoriane*, 14 (1984), pp. 23-41: p. 27. Si deve soprattutto al «sapiantissimo Calabro», determinato a promuovere la realizzazione di un'opera storica antimagdeburgica, il passaggio del Baronio dalla predicazione della storia alla storiografia grazie alla condivisione di molto materiale documentario. Il Sirleto seguì da vicino la complessa genesi degli *Annales*. Cfr. Zen, *Filippo Neri e le «historie ecclesiastiche» di Baronio*, pp. 248-254; Id., *Guglielmo Sirleto, l'istoria ecclesiastica» e il contributo alla costruzione degli Annales del Baronio*, in *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585). Il "sapiantissimo Calabro" e la Roma del XVI secolo*, a cura di B. Clausi, S. Lucà, Roma 2018, pp. 73-131.

<sup>39</sup> Deposizione di Cesare Baronio, 1.9.1595, *Il primo processo per san Filippo Neri*, I, p. 137.

rie ecclesiastiche l'havete da far voi» –.<sup>40</sup> Ora, tralasciando, relativamente alla prima testimonianza, la tipicità della pedagogia filippina nell'affidare “bruscamente” la trattazione della storia al riluttante Baronio<sup>41</sup> e, per la seconda, la possibilità di una cauta elaborazione metodologica nel racconto delle memorie del passato da parte dell'ormai quasi settantenne cardinale oratoriano,<sup>42</sup> nelle riletture emergono in superficie la *causa* e l'*origine* dell'attività storica baroniana nell'ambito soprannaturale di un'esperienza rivelativa, di per sé indipendente dal soggetto ricevente, che non sembrerebbe inopportuno, pertanto, definirla nei termini *religiosi* di una vera e propria «vocazione».<sup>43</sup> Del resto, il poco lineare passaggio dalla predicazione della storia ecclesiastica, fortemente caldeggiata dal Neri, alla scrittura scientifica degli *Annales*,<sup>44</sup> corredata dagli elementi indispensabili ad una adeguata

<sup>40</sup> Deposizione di Cesare Baronio, 22.5.1595, ivi, II, p. 293. Nel sogno era stato rivelato, appunto, che al Baronio sarebbe spettata la confutazione storica *adversus haereticos* e non a Onofrio Panvinio, il quale, studioso delle antichità romano-cristiane e morto improvvisamente, lascerà inedita la sua opera *De primatu Petri et Apostolicae sedis potestate*, scritta contro i Centuriatori. Sull'opera si veda K. A. Gersbach, *Onofrio Panvinio's Brother, Paolo, and his Role in the Posthumous Edition of the De Primatu Petri et Apostolicae Sedis Potestate and the Purchase of Onofrio's Manuscripts for the Vatican Library*, in *Analecta Augustiniana*, 56 (1993), pp. 241-264.

<sup>41</sup> Sulla pedagogia filippina si veda Cistellini, *San Filippo Neri*, I, pp. 100-102; L. Abbamondi, *Filippo Neri e la sua «pedagogia della grazia»*, in *Filippo Neri. Un santo dell'età moderna*, pp. 91-121. Sul rapporto specifico tra Filippo e Baronio, così interpreta De Maio: «Nel governo di quest'anima, essenzialmente semplice e istintivamente retta, vi appare acredine e mancanza di logica, e perfino arbitrio giuridico [...]»; R. De Maio, *Introduzione a Baronio Storico*, in *Baronio storico*, pp. XVII-XXIV: p. XX.

<sup>42</sup> Cfr. R. Michetti, *Introduzione*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, pp. XI-XXXI: p. XV.

<sup>43</sup> In questa linea anche Romeo De Maio: «Fu così che Baronio, svincolato dai lacci della magia mistica dell'obbedienza ecclesiastica, mirasse alla verità nella libertà di giudizio, e avvertì che il suo lavoro rispondeva ad una chiamata divina, ossia a una vocazione: si andava delineando il senso della vita che cercava. Conseguì la coscienza di sé: era la conversione deontologica pur senza entrare nella caverna platonica dei fantasmi: era il passaggio dall'edificante abbandono alla critica delle fonti. E così la sua scelta etica del lavoro storico associava propensione, costanza, entusiasmo e libertà: più che mestiere era ideale». R. De Maio, *Verità storica ed esigenze dommatiche nell'esperienza di Cesare Baronio*, in *Baronio e le sue fonti*, a cura di L. Giulia, Sora 2009, pp. LI-LVIII: p. LIII.

<sup>44</sup> Si veda Zen, *Filippo Neri e le «historie ecclesiastiche» di Baronio*, pp. 244-254; Bonadonna Russo, *Baronio oratoriano*, p. 27. La tradizione interna all'Oratorio circa la paternità “filippina” degli Annali è attestata anche nella vita del Baronio scritta da

visione storica quali il rigore filologico e la critica delle fonti,<sup>45</sup> non impedisce di cogliere il nesso permanente tra la spiccata sensibilità di Filippo, attento all'argomentazione storica in connessione con le istanze del suo tempo e al risvolto spirituale ed edificante della storia ecclesiastica, e l'anima dell'opera baroniana, presentata nei termini non dissimili da una *missio* divina.

Si tratta di un nesso di natura ideale, di uno sfondo comune, ma non marginale se – come ha ben analizzato Simon Ditchfield – la comprensione dell'*opus baronianum* risulta pienamente efficace non soltanto mediante la sua relazione con l'eredità filologica di matrice umanistica, ma anche attraverso il concetto di *historia sacra*, improntato alla stretta interrelazione tra storia e liturgia.<sup>46</sup> (Non è fortuito rammentare l'impegno del Baronio nel commentare il *Martyrologium Romanum* con le *Notationes* e il ruolo svolto presso la Sacra Congregazione dei Riti).<sup>47</sup> A tal proposito, così scrive opportunamente il sopracitato Ditchfield:

Negli scritti storici il tempo si trasformava in spazio devozionale: i fedeli, pur essendo lontani dal corpo o dalle reliquie di un martire dei primi secoli o anche dai luoghi delle persecuzioni che avevano interessato la Chiesa primitiva, attraverso la lettura/preghiera di quei testi potevano raggiungere un'intimità spirituale con quella che, proprio in

Paolo Aringhi. Cfr. P. Aringhi, *Le vite, e detti de padri, e fratelli della Congregazione dell'Oratorio*, a cura di M. T. Bonadonna Russo, I, Roma 2018, pp. 193 sgg. In proposito, si veda anche *ibid.*, p. 193 n. 96.

<sup>45</sup> Sulla metodologia storica e sulle fonti impiegate dal Baronio, in particolare S. Zen, *Relazioni europee di Baronio: metodo di ricerca e reperimento delle fonti*, in *Baronio e le sue fonti*, pp. 5-50; A. Ferrarini, *Socrates novatianus homo: giudizio storico e metodologia storiografica in Cesare Baronio*, in *Baronio storico e la Controriforma*, pp. 311-346; M. Mazza, *La metodologia storica nella Prefatio degli Annales Ecclesiastici*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, pp. 23-45; G. A. Guazzelli, *La documentazione numismatica negli Annales Ecclesiastici di Cesare Baronio*, in *Baronio e le sue fonti*, pp. 491-548.

<sup>46</sup> Cfr. S. Ditchfield, *Baronio storico nel suo tempo*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, pp. 4 sgg.

<sup>47</sup> In merito si veda G. A. Guazzelli, *Baronio attraverso il Martyrologium Romanum*, in *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, pp. 67-110; M. Sodi, *Il Martirologio tra agiografia e culto*, in *Baronio e le sue fonti*, pp. 291-299; Jedin, *Il Cardinale Cesare Baronio*, p. 38.

virtù dei molti martiri che aveva espresso, si profilava, nella storia della Chiesa, quale un'epoca eroica ed esemplare. Ciò, poiché permetteva di avere esperienza anche del più lontano passato, provocava non solo in Baronio, ma anche in quelli che ne avrebbero fruito l'opera, uno slancio verso una vita cristiana più intensamente vissuta.<sup>48</sup>

L'enfasi posta sulla connessione tra *ratio* e *oratio*, nonché sulla concretezza di ciceroniana memoria del risvolto edificante e morale della storia, è la stessa rintracciabile nelle parole eloquenti che Tommasio Bozio scriveva il 17 febbraio 1589 ad Antonio Talpa: «Esser instituto antichissimo il raccontar vite d'huomini egregi, per accendere i petti nostri a seguir la virtù et fuggire il vizio; questo dunque ne distingue particolarmente dalli altri institute, onde è nato il bel frutto dell'Historia ecclesiastica del padre nostro Cesare».<sup>49</sup>

Non solo al Baronio ma all'intero istituto oratoriano viene riconosciuta la specificità della narrazione e dello studio della storia quale tratto tipizzante, finalizzato apostolicamente alla diffusione del bene e all'evasione del male. Pertanto, sono le alte aspirazioni e le esigenze dell'interlocutore-destinatario a determinare *in imo fundo* l'indirizzo dell'opera storica – qui probabilmente si scorge il sostrato dell'idea filippina della cultura quale servizio e non narcisistico autocompiamento –, ove la coimplicazione di passato e presente appare così funzionale e intima da informarne anche i corredi scientifici e taluni elementi estrinseci e intrinseci. In tal senso, basta scorrere gli indici degli *Annales* per rintracciarne l'attualità in ordine ai temi religiosi più dibattuti nel periodo post-tridentino;<sup>50</sup> considerare la contemporanea pregnanza politica delle lettere dedicatorie apposte ai volumi;<sup>51</sup> rilevare l'interruzione dell'esposizione annalistica dei fatti per inclu-

<sup>48</sup> Ditchfield, *Baronio storico nel suo tempo*, p. 5.

<sup>49</sup> Citato in Cistellini, *San Filippo Neri*, I, p. 82.

<sup>50</sup> Si pensi solamente al tema delle immagini sacre, cfr. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, I, p. 536; oppure all'argomento delle reliquie, cfr. ivi, VII, Romae 1596, p. 553.

<sup>51</sup> Emblematica è la lettera dedicatoria a Clemente VIII, il quale veniva giustificato nell'aver ri accolto in seno alla Chiesa Cattolica Enrico IV di Francia, prima protestante. Cfr. ivi, V, Romae 1594.

dere narrazioni significative che saldino senza soluzione di continuità la Chiesa apostolica e quella di XVI secolo.<sup>52</sup>

Sviluppatisi dall'esigenza di una contropinta apologetica alle polemiche antiromane, tipiche della stagione controversistica – si pensi, com'è noto, ai tentativi di scardinamento della legittimità storica del cattolicesimo da parte dei Centuriatori di Magdeburgo –,<sup>53</sup> l'opera storica baroniana appare innervata da quei dinamismi interni di natura religiosa, in grado di travalicare i momenti immediatamente polemici antiprotestanti e di accompagnare il naturale evolversi degli approcci storiografici e dei correlati corredi scientifici. Raccogliatore dell'eredità storiografica dello storico veronese Onofrio Panvinio, il quale seppe coniugare la metodologia empirica e critica della storiografia umanistica con la riscoperta della venerabilità della tradizione nell'intreccio tra erudizione, antiquaria, ecclesiologia e teologia della storia,<sup>54</sup> Baronio evidenziò nel proprio lavoro il nesso tra Provvиден-

<sup>52</sup> L'inclusione della descrizione della traslazione delle reliquie dei santi Papia e Mauro dalla chiesa di S. Adriano al Foro a S. Maria in Vallicella nel contesto della trattazione della persecuzione dell'imperatore Claudio, ne è un esempio. Cfr. *ivi*, II, pp. 672-673.

<sup>53</sup> Le *Centuriae Madgeburgenses* furono pubblicate da Giovanni Oporino a Basilea dal 1559, sotto la guida del luterano Mattia Vlacich (latinizzato in Matthias Flacius Illyricus). L'opera segue un'impostazione secondo criteri teologici, focalizzandosi sui "loci" di natura teologica e storica, e venne pubblicata così intitolata: *Ecclesiastica Historia, integram Ecclesiae Christi ideam quantum ad locum, propagationem, persecutionem, tranquillitatem, doctrinam, haereses, ceremonias, gubernationem, schismata, synodos, personas, miracula, martyria, religiones extra Ecclesiam et statum Imperii politicum attinet, secundum singulas Centurias, perspicuo ordine complectens: singulari diligentia et fide ex vetustissimis et optimis historicis, patribus et aliis scriptoribus congesta per aliquot studiosos et pios viros in urbe Magdeburgica [...] Accessit etiam rerum verborumque in singulis Centurijs praecipue memorabilium, tum Locorum Scripturae eplicatorum copiosus ac geminus index*, Basileae 1559-1574. Tra la copiosa bibliografia sul tema, si segnalano solamente: H. Röttgen, *Il "loco" nell'idea delle Centuriae Madgeburgenses e negli Annales Ecclesiastici. Scrittura verso tradizione ovvero la Chiesa a Wittenberg o Magdeburg e la Chiesa di Roma*, in *Baronio e le sue fonti*, pp. 117-129; G. B. Lyon, *Baudouin, Flacius, and the Plan for the Magdeburg Centuries*, in *Journal of the History of Ideas*, 64 (2003), pp. 253-272.

<sup>54</sup> Cfr. M. Pellegrini, *La storia della Chiesa nella prospettiva degli umanisti (sec. XV-XVI)*, in *Venti secoli di storiografia ecclesiastica*, pp. 73-130: pp. 128-129. Su Panvinio si veda D. A. Perini, *Onofrio Panvinio e le sue opere*, Roma 1899; S. Bauer, *The Invention of Papal History: Onofrio Panvinio between Renaissance and Catholic*

za e svolgimento storico della Chiesa, superando le tendenze immanentiste della storiografia umanistica quattro-cinquecentesca.<sup>55</sup> Del resto, all'interno del solco oratoriano la permanenza nel lungo periodo della *dignitas* della storia, dell'interpretazione religiosa dei fatti con i conseguenti risvolti morali, della difesa positiva della fede cattolica, nonché del fine evangelizzatore di tali attività, appare giustificata perché riconducibile all'intuizione fondamentale del Neri, il quale ai fini della sua politica culturale *raccolse* originalmente aspetti delle tendenze storiografiche coeve, immettendole sulla via incandescente dell'attività apostolica della Congregazione.<sup>56</sup>

Al di là dei problemi connessi alla pubblicazione degli Annali baroniani – revisione e correzione dei testi,<sup>57</sup> oneri economici per la

*Reform*, Oxford 2020; J. L. Ferray, *Onofrio Panvinio et les antiquités romaines*, Roma 1996.

<sup>55</sup> Cfr. Pellegrini, *La storia della Chiesa nella prospettiva degli umanisti*, pp. 73-130. Spiega bene l'autore (ivi p. 90): «Nel programma umanistico di rinnovamento della cultura, la storia diventa una disciplina fondante, perché è necessaria all'uomo per conoscere se stesso, attraverso le azioni effettivamente compiute dai suoi simili nel tempo. Poco importa se tali azioni si conformino oppure no a un disegno astratto, nel quale il credente è invitato a riscontrare i segni del progetto di Dio sul mondo: la storia lascerà volentieri cadere la sua impostazione teleologica. [...] Fu precisamente sotto questo riguardo che la storiografia umanistica toccò il suo limite quando, nel corso del XV secolo, venne applicata alla storia della Chiesa: essa non si rivelò sufficientemente capace di rappresentare gli eventi sotto un profilo provvidenziale». Si veda anche Zen, *Baronio storico*.

<sup>56</sup> Del resto, come ben riconosce Gennaro Cassiani: «Benché nel corso del secolo scorso si sia voluta coltivare l'immagine di un Neri non-intellettuale, non-collezionista, non-bibliofilo, ma lettore disimpegnato dalla formazione culturale lacunosa e addirittura scarso conoscitore del latino [...], siamo dinanzi a un uomo dotato dell'attrezzatura scelta di uno studioso. Ignoriamo come egli se ne valesse ma, il suo *atelier* era di certo ben fornito e posto al servizio di un dialogo con le *auctoritates* che si sviluppa all'insegna del riserbo [...]. Se Filippo Neri non fosse diventato il religioso di vita ascetica elevato, nel 1622, alla gloria degli altari, probabilmente sarebbe diventato un uomo di lettere forse non esclusivamente sacre o, forse, un uomo di scienza o, forse ancora, entrambe le cose e, oggi, il suo nome avrebbe posto nel novero degli scrittori del Cinquecento italiano», Cassiani, *Filippo Neri. Ricerche sui paradigmi di «un'anomalia»*, pp. 73-74. Sul rapporto di Filippo con gli studi, si veda anche J. Robinson, *In No Strange Land. The Embodied Mysticism of Saint Philip Neri*, Kettering 2015, pp. 166-167.

<sup>57</sup> La Congregazione affidò la revisione a Giovenale Ancina e a Tommaso Bozio, i quali, tuttavia, non svolsero un lavoro apprezzato dal Baronio, a causa dei molti ritardi e delle varie dilazioni. Cfr. la lettera all'Ancina (4.6.1588) in C. Baronii, *Epistolae et*

stampa,<sup>58</sup> incomprensioni tra i padri dell'Oratorio,<sup>59</sup> ecc. –, in questa sede risulta più opportuno apprendere come i prosecutori dell'opera storica in seno all'Istituto, almeno per tre secoli, abbiano continuato a comprendere e a vivere la propria attività, caldeggiata con non poca fatica dalla Congregazione,<sup>60</sup> all'insegna delle coordinate originarie espresse dal fondatore e, come visto, rintracciabili in forma embrionale nei sermoni. Dopo l'urbinate Cesare Becilli (1570-1649), che riuscì a preparare modestamente un solo volume degli anni 1198-1299,<sup>61</sup> il trevigiano Odorico Rinaldi (1595-1671) seppe abbinare alla prosecuzione dei volumi degli Annali l'attività divulgativa dei sermoni a tema storico-agiografico e, di qui, la realizzazione di un compendio in lingua italiana degli *Annales*, distribuito in due parti, ciascuna a sintesi di sei tomi, recante nella prefazione la finalità dell'opera: l'intenzione, cioè, di mettere a disposizione per la predicazione degli ecclesiastici un sistema epitomato di esempi e di argomentazioni utili, maggiormente accessibili grazie all'impiego della lingua volgare.<sup>62</sup> Ancora, a riscontrarsi è l'eco filippino del risvolto di concretezza *indisgiungibile* dall'attività intellettuale, oltreché, nell'infessato lavoro

*opuscola*, III, Romae 1770, p. 29 e quella al Talpa (19.2.1588) in Calenzio, *La vita e gli scritti*, p. 236.

<sup>58</sup> Il III tomo pubblicato nel 1593, ad esempio, fu stampato in una tipografia organizzata presso un'abitazione vicino alla Chiesa Nuova su iniziativa della Congregazione. Cfr. la lettera di Baronio a Talpa (7.3.1592) *ivi*, p. 54.

<sup>59</sup> In tal senso, lo scontro tra il Baronio e Gallonio in concomitanza dell'uscita del IV tomo degli Annali è indicativo ed è diffusamente trattato in Cistellini, *San Filippo Neri*, II, pp. 790-794.

<sup>60</sup> Per i dettagli interni alla Congregazione circa l'assegnazione dell'incarico di proseguire l'opera baroniana, nonché sui problemi connessi, si veda il lavoro di M. T. Bonadonna Russo, *Domicilium Annalium: la Congregazione dell'Oratorio depositaria dell'eredità baroniana*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus: studi in onore di Carlo Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini, G. Nicolaj, II, Città del Vaticano 2012, pp. 1106-1123.

<sup>61</sup> Sul Becilli e sulla sua attività storiografica e tecnica a corollario degli Annali, si legga *ivi*, pp. 1110-1111.

<sup>62</sup> Cfr. G. A. Guazzelli, *Rinaldi, Odorico*, in *Dizionario Biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), LXXXVII, Roma 2016, pp. 576-578; Cistellini, *San Filippo Neri*, III, p. 2319 n.184; C. Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, I, Napoli 1846, p. 201; E. Avallone, *Il P. Odorico Rinaldi e la sua opera di storico*, in *L'Oratorio*, XIII (1965), 4, pp. 1-4, 5-6, pp. 10-11, 10, pp. 1-5. A. Marchesan, *Lettere inedite di Odorico Rinaldi*, Treviso 1896.

rinaldiano di continuazione dell'opera del Baronio, l'adesione, inaugurata in ambito cattolico dai Bollandisti e dai Maurini, ai nuovi indirizzi nella valutazione critica delle fonti, impiegate ai fini eruditi di una esatta ricostruzione storica.<sup>63</sup> Più infelici si riveleranno, invece, i successivi tentativi intrapresi dalla Congregazione nell'affidamento della prosecuzione degli Annali a Cesare Spada, Leandro Colloredo e Francesco Marchesi, determinati non tanto da una particolare competenza e brillantezza di tali personalità – l'opera sostanzialmente si arenò per più di un decennio –, quanto dall'insopprimibile necessità degli Oratoriani di avocare a sé l'appannaggio esclusivo dell'eredità baroniana.<sup>64</sup> È, difatti, l'assenza di uomini affidabili ed eminenti sul piano degli studi storici a connotare la parabola discendente della compagine oratoriana del periodo. Del resto, anche la vasta erudizione di Giacomo Laderchi (1678-1738) – autore di numerose opere a carattere archeologico, agiografico, liturgico, ecc. –,<sup>65</sup> se lo favorì nella relazione di fiducia con rilevanti personalità dell'epoca, quale Clemente XI,<sup>66</sup> non lo esime dalle aspre critiche rivolte alla sua impresa di continuazione degli *Annales Ecclesiastici*, pubblicati tra

<sup>63</sup> Cfr. Bonadonna Russo, *Domicilium Annalium*, p. 1112.

<sup>64</sup> Per vedere tali passaggi in dettaglio, cfr. *ivi*, pp. 1114-1115.

<sup>65</sup> Cfr. Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, I, pp. 151-153.

<sup>66</sup> Laderchi divenne fidato consigliere di papa Albani per rilevanti questioni storiche, teologiche, giuridiche e cerimoniali, quali, ad esempio, la questione della pace negata dall'ambasciatore di Venezia al Connestabile nella Cappella Pontificia. Circa tale delicato affare è interessante il tenore "confidenziale" del colloquio privatissimo avuto col pontefice, riportato dallo stesso Laderchi: «Vogliono fare adesso delle novità, mutare il cerimoniale che tocca a Noi [il papa] di prescrivere, potendo Noi dare il Soglio a chiunque vogliamo, con tanta perdita di rispetto, per volersi ingerire in mutare ciò che a lor piace tutto il giorno, che è cosa che non può comportarsi. [Laderchi rispose:] tra i due mali si deve sempre scegliere il minore. Grande pertanto è il male che Vostra Santità dice, che entrano i principi dove non devono. Ma assai maggiore però sarà, Padre Santo, se per tal ragione la Santità Vostra rompe con la Repubblica di Venezia, poiché da ciò provveranno infiniti danni all'immunità ecclesiastica, perdimenti di respiro assai maggiori alla Santa Sede Apostolica, che non sarà più modo di ripararli», Cfr. Biblioteca Vallicelliana, H 72, f. 169r-173v. L'influenza di Laderchi era tale che lo storico giansenista francese Louis-Sébastien le Nain de Tillemont rischiò la condanna: «Se ne consulti il giudizio del celebre Tillemonzio, i cui scritti incorsero in grave rischio, solo per essere caduti nella disgrazia del padre Laderchi al cui fiero ragionamento erano contrari», *Giornale de' Letterati d'Italia*, III, Venezia 1710, p. 207.

il 1728 e il 1736, considerata dal Villarosa «poco stimata e piena di errori». <sup>67</sup> Giudizio acuito altresì da un temperamento personale oppositivo alle regole dell'Istituto, nonché da una infuocata *vis polemica* contro i suoi detrattori che recò non poche preoccupazioni alla Congregazione. <sup>68</sup> Eppure, la percezione del lavoro storico quale mezzo di devozione, nonché arma di difesa dell'ortodossia cattolica, già presente nelle fibre dell'attività dei sermoni e ampliata poi nell'opera del Baronio, conosce nelle parole del testamento laderchiano (3 marzo 1735) un'esplicitazione tanto capitale quanto consuntiva nella rilettura dell'attività di una vita: le copiose opere edite e inedite – ammetterà Laderchi – furono «da me completate nello spazio di più di 30 anni per la gloria di Dio e di tutti i Santi suoi, per comando espresso de' Sommi Pontefici in difesa della Santa Sede e sue ragioni; e contro gli attentati de' novatori ed impugnatori della Santa Romana Chiesa». <sup>69</sup>

Alla ricerca ideale della verità è consacrata altresì la ben più prestigiosa e stimata attività storica di Giuseppe Bianchini (1704-1764), <sup>70</sup> il quale, specie nella sua *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae quadripartitae*, <sup>71</sup> attentissimo al rigore della documentazione, perlopiù archeologica, terrà a precisare la superiorità della storia ecclesiastica su quella profana, fondandosi sull'assoluta nobiltà del fine di una storia che – a suo dire – «mores forme ac vitam instituat

<sup>67</sup> Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, I, p. 153. Anche Benedetto XIV non apprezzò l'opera: cfr. A. Montanari, *Gli uomini illustri di Faenza*, I, Faenza 1883, p.100; Hugo von Hurter definì l'opera «Parum critica et referta documentis minoris momenti», H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae*, IV, Oeniponte 1910, p. 1171. Secondo Alfonso Prandi, l'opera laderchiana supera quella del Rinaldi per l'abbandono dell'erudizione cumulativa, cfr. A. Prandi, *La storiografia ecclesiastica in Italia nell'età del Querini*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Querini*, a cura di G. Benzoni, M. Pegrari, Brescia 1982, pp. 191-207: p. 197.

<sup>68</sup> I problemi riguardarono soprattutto l'accettazione di incarichi esterni all'istituto, accettati dal Laderchi senza previo consenso della Congregazione, oltretutto la mancanza reiterata di sottoporre alla stessa Congregazione i propri scritti prima della pubblicazione. Cfr. Bonadonna Russo, *Domicilium Annalium*, pp. 1116-1117.

<sup>69</sup> Roma, Archivio della Congregazione dell'Oratorio (d'ora in poi: ACOR), P. I. 6, f. n. n. Che gli Annali dovessero proseguire all'interno della Congregazione fu affermato in relazione a Laderchi da Clemente XI, cfr. ACOR, C. I. 9, f. 176.

<sup>70</sup> S. Rotta, *Bianchini, Giuseppe*, in *DBI*, X, Roma 1968, pp. 200-205.

<sup>71</sup> Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, I, p. 70.

auctoritate exemplorum». <sup>72</sup> La fusione di metodo e zelo apostolico – ebbe a scrivere l’incisore dell’opera, Antonio Giuseppe Barbazza nel *Monitum ad Lectorem* del I volume – è tale che l’opera del Bianchini «verum etiam ex solida eorumque auctoritate majus factorum veritati robur fidemque conciliat». <sup>73</sup> L’attenzione è posta chiaramente non solo sull’elemento fattuale e morale, ma anche sul dato di fede. Allo studio metodico e sistematico delle fonti, corroborato dalle cosiddette scienze ausiliare della storia, continuano a saldarsi il concetto dell’*utile*, scaturito dal *vero*, e l’idea della storia quale mezzo per la contemplazione dell’azione di Dio. <sup>74</sup> La profonda stima nutrita dal coltissimo Benedetto XIV per il Bianchini si tradurrà nella sua nomina a segretario dell’Accademia di Storia Ecclesiastica con sede, non a caso, presso l’oratorio filippino alla Chiesa Nuova, confermato significativamente quale *domicilium Annalium*, <sup>75</sup> «parendo ben giusto che dove il Padre della storia ecclesiastica intraprese [...] la sua ammirabile opera degli Annali, e dove altri della stessa Congregazione quasi per diritto ereditario [...] l’hanno poi continuata, e l’andranno continuando, di questa parte principale della storia della Chiesa venisse eretta un’Accademia». <sup>76</sup>

<sup>72</sup> G. Bianchini, *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae quadripartitae*, I, Romae 1752, p. VII. Sulla validità del metodo storico di Bianchini, si veda R. Operti, *Osservazioni sul metodo storico del P. Giuseppe Bianchini*, in *L’Oratorio*, XIX, 7 (1962), pp. 1-6. Sul ruolo dell’archeologia a servizio della Chiesa: M. Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*, Napoli 2022, pp. 85-90.

<sup>73</sup> Bianchini, *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae*, I, p. VIII. L’opera presenta una sua peculiarità: «[...] una novità assoluta nel campo della Storiografia Ecclesiastica, sono le “Tavole” di vasto formato (1m x 2m circa), eseguite come è stato detto dall’incisore Antonio Giuseppe Barbazza, in cui sono raffigurati tutti i singoli “monumenti” (statue, iscrizioni, monete, suppellettili, ecc.), sui cui l’autore ha basato la documentazione della sua “Demonstratio Historiae Ecclesiasticae», Operti, *Osservazioni sul metodo storico del P. Giuseppe Bianchini*, p. 3.

<sup>74</sup> L’aspirazione alla ricerca della verità fu condivisa tra Bianchini e Ludovico Antonio Muratori, la cui relazione è analizzata in Id., *I rapporti fra il P. Bianchini e il Muratori*, in *L’Oratorio*, XIX, 3 (1962), pp. 1-5; 4 (1962), p.12: p. 12.

<sup>75</sup> Tale dicitura venne apposta sulla medaglia coniata per la fondazione dell’*accademia*, cfr. E. Martinori, *Annali della Zecca di Roma*, XVI, Roma 1920, p. 50.

<sup>76</sup> *Notizia delle Accademie ecclesiastiche erette in Roma per ordine della Santità di N. S. Papa Benedetto XIV*, Roma 1740, p. 9. Le Accademie, composte di quattor-

Che la Congregazione oratoriana continui ad avvertire come proprio e cogente l'impegno relativo allo studio della storia della Chiesa, lo confermano, ad esempio, le brevi note manoscritte sulla vita intellettuale di un altro epigone del Baronio, Gaspare Saccarelli (1723-1803), il quale, entrato nella Congregazione romana nel 1748, «attese di proposito a gettare i fondamenti di una soda pietà, come anche diede con tutta serietà opera agli studi ecclesiastici e al sommo diletto di arricchire la sua mente di quelle cognizioni, non dirò utili, ma ad un teologo necessarie, e che in copia ci somministra l'assidua, dilettevole lettura della storia della Chiesa».<sup>77</sup> Della volontà del Saccarelli di proseguire l'opera baroniana – nel 1771 pubblicherà i suoi ventisei volumi di *Storia Ecclesiastica* in latino –,<sup>78</sup> nonché, appunto, dell'autocoscienza della Congregazione in merito al tema storiografico, si legge: «Era ben giusto che questa grande opera nata fra le domestiche pareti dell'Oratorio, da un sacerdote della medesima Congregazione al pubblico riprodotta fosse in miglior forma».<sup>79</sup> Malgrado l'ammissione di errori e di difetti nell'opera del sorano alla luce del progresso della critica delle fonti,<sup>80</sup> Saccarelli in pieno Settecento riconosceva la validità esemplare dell'opera baroniana in ordine alla battaglia controversistica da non cessare di intraprendere contro il mondo protestante.<sup>81</sup> Nell'ambito dei discorsi sulla valutazione del

dici membri e riunite mensilmente, si occupavano di storia romana, profana e antichità (presso il Campidoglio); storia sacra ed erudizione ecclesiastica (presso la Chiesa Nuova); concili (presso Propaganda Fide); liturgia (presso i Pii Operai ai Monti), cfr. ivi, pp. 8-11. R. Operti, *Giuseppe Bianchini e Benedetto XIV*, in *L'Oratorio*, XIX, 4 (1962), pp. 13-14; 5 (1962), pp. 1-3. Si veda anche C. Gasbarri, *L'ambiente intellettuale settecentesco attorno alla Vallicella*, in *L'Oratorio*, XVIII, 9 (1961), pp. 2-3. Sulle accademie di Benedetto XIV, M. P. Donato, *Accademie romane. Una storia sociale*, Napoli-Roma 2000, pp. 86-115. Per volontà di papa Lambertini, Giuseppe Bianchini si occuperà altresì dell'organizzazione del Museo Cristiano annesso alla Biblioteca Vaticana, cfr. G. Morello, *Il Museo «cristiano» di Benedetto XIV*, in *Monumenti, musei e gallerie pontificie*, *Bollettino*, 2 (1981), pp. 53-89.

<sup>77</sup> ACOR, C. III. 27, f. n. n.

<sup>78</sup> Villarosa, *Memorie degli scrittori filippini*, I, p. 203.

<sup>79</sup> ACOR, C. III. 27, f. n. n.

<sup>80</sup> Cfr. G. Saccarelli, *Historia ecclesiastica per annos digesta*, I, Romae 1771, pp. XIV-XV.

<sup>81</sup> «Etsi enim Pagio facile concedam id ad theologos et controversiarum tractatores potius quam ad historicum pertinere; cum tamen, vel ipso fatente, juere ac laudabili-

Baronio, acuitisi con il veemente riformismo ecclesiastico di XVIII secolo, la figura del celebre storico oratoriano fungeva da dibattito paradigma sul valore di una storiografia cattolica dai connotati apologetici e dai legami vincolanti con la teologia.<sup>82</sup> Emblematica, a tratti estrema, si rivela la contrapposizione tra l'orientamento della «teologia romana», rappresentata da autori quali Francesco Antonio Zaccaria, Giovanni Marchetti, Giovanni Antonio Bianchi ed altri, impegnata *tout court* nella difesa della storiografia baroniana in virtù del suo ancoraggio all'ortodossia tridentina e all'esaltazione delle prerogative pontificie; e le posizioni gianseniste e giurisdizionaliste, incarnate *inter alios* da Claude Fleury, Bonaventura Racine, Carlantonio Pilati, critiche su quello che veniva considerato un inadeguato e aberrante asservimento dell'opera baroniana alle mire della politica papale.<sup>83</sup>

Nonostante la dilatazione fino al XVIII-XIX secolo degli interessi culturali dei membri dell'Istituto oratoriano in direzione di molteplici discipline – si pensi solamente allo studio dell'economia di Simone De Magistris,<sup>84</sup> delle lingue orientali di Nicola Balducci,<sup>85</sup> fino al purismo letterario di Antonio Cesari –<sup>86</sup> l'impegno storiografico *stricto sensu* sarà successivamente mantenuto e coltivato soprattutto dallo slesiano Augustin Theiner (1804-1874), prefetto dell'Archivio Vaticano, al quale la Congregazione affidò la continuazione degli *Annales Ecclesiastici*, terminati nel 1866, fino al pontificato di Grego-

ter adversus centuriatores suis in annalibus praestiterit Baronius; idem contra nuperos novatores a me quoque juere et sine ulla reprehensione fieri posse sum arbitratus», ivi, p. XXI.

<sup>82</sup> Cfr. D. Menozzi, *Il dibattito sul «Baronio storico» nella Chiesa italiana del Settecento*, in *Baronio storico e la Controriforma*, pp. 695-734.

<sup>83</sup> Tutta la *querelle* è percorsa in modo dettagliato ivi, pp. 718 sgg. Menozzi così sintetizza: «Si può insomma osservare che la chiesa italiana del Settecento, affrontando il dibattito sul Baronio, discuteva in realtà del valore di una storiografia ecclesiastica i cui elementi costitutivi erano dati dall'assunzione di un carattere necessariamente controversistico o apologetico e dall'instaurazione di un rapporto di sudditanza nei confronti della teologia»; ivi, p. 703.

<sup>84</sup> M. Caffiero, *De Magistris, Simone*, in *DBI*, XXXVIII, Roma 1990, pp. 428-431.

<sup>85</sup> E. Folieri, *Nicola Balducci e la prima traduzione in lingua italiana della «Vita Nili» (1628)*, in *Miscellanea di studi in onore di p. Marco Petta per il 70 compleanno*, Grottaferrata 1991, pp. 263-290.

<sup>86</sup> S. Timpanaro, *Cesari, Antonio*, in *DBI*, XXIV, Roma 1980, a cura di A. Accroncia Longo, S. Luca, L. Perria, pp. 151-158.

rio XIII.<sup>87</sup> Un indirizzo ininterrotto identificato anche da John Henry Newman: «S. Filippo affidò al Baronio la compilazione degli Annali Ecclesiastici e Rynaldus, Laderchi (e adesso Padre Theiner) hanno continuato l'opera facendone un campo quasi di nostra competenza».<sup>88</sup> Un'attività storiografica quella di Theiner giudicata, tuttavia, controversa: «[...] storico apologeta, rappresentante dell'ultramontanismo e difensore del papato a costo di omettere documenti essenziali alla comprensione storica».<sup>89</sup>

Il futuro bibliotecario di Santa Romana Chiesa e prefetto della Biblioteca Vaticana, l'oratoriano Alfonso Capecelatro (1824-1912), si interessò allo studio della storia, tradotto poi in opere alle quali non furono estranei l'erudizione, l'apologetica e uno spiccato indirizzo agiografico.<sup>90</sup> Alla pubblicazione di una ristampa degli Annali si dedicherà anche il napoletano Generoso Calenzio (1836-1915), prefetto della Biblioteca Vallicelliana, impegnato altresì nello studio erudito della figura di Bonifacio VIII e del concilio di Trento, nonché nell'edizione di una ricca documentazione inedita in *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio*.<sup>91</sup>

<sup>87</sup> L. Carboni, *Theiner, Augustin*, in *DBI*, XCV, Roma 2019, pp. 560-562. Il progetto originario prevedeva di arrivare fino alle soglie del XIX secolo; cfr. Bonadonna Russo, *Domicilium Annalium*, p. 1122. Sulla figura di Theiner restano fondamentali H. Jedin, *Augustin Theiner. Zum 100. Jahrestag seines Todes am 9. August 1874*, in *Archiv für Schlesische Kirchengeschichte*, 31 (1973), pp. 134-186; H. H. Schwedt, *Augustin Theiner und Pius IX.*, in *Römische Kurie Kirchliche Finanzen, Vatikanisches Archiv. Studien zu ehren von Hermann Hoberg*, a cura di E. Gatz, II, Roma 1979, pp. 825-868.

<sup>88</sup> Newman, *Scritti oratoriani*, p. 309.

<sup>89</sup> Carboni, *Theiner Augustin*, p. 562.

<sup>90</sup> Cfr. F. Malgeri, *Capecelatro, Alfonso*, in *DBI*, XVIII, Roma 1975, pp. 435-439. Nella voce del dizionario si trova l'elenco delle sue opere. Pubblicò, tra l'altro, una vita di Filippo Neri in 2 volumi nel 1887. Si veda anche F. De Feo, *Alfonso Capecelatro oratoriano, cardinale, scrittore*, in *Memorie oratoriane*, 14 (1984), pp. 55-77.

<sup>91</sup> Cfr. F. Malgeri, *Calenzio, Generoso*, in *DBI*, XVI, Roma 1973, pp. 661-662. «[...] In realtà l'ultimo oratoriano ufficialmente investito dell'incarico [di continuare gli Annali], secondo l'antica prassi, pare sia stato il p. Calenzio, che lo ricevette dal preposito p. Carlo Rossi nel 1865, lo portò avanti parallelamente al racconto della storia ecclesiastica nei sermoni feriali, secondo lo stile baroniano, fino al 1872, e interruppe il lavoro quando lo scioglimento della Congregazione pose fine all'attività dell'Oratorio [...]»; Bonadonna Russo, *Domicilium Annalium*, p. 1123.

Tra gli appassionati cultori delle scienze storiche figureranno nel XX secolo gli oratoriani Carlo Gasbarri (1907-1987), autore di una serie di volumi e articoli sulla vita della Congregazione e generosamente impegnato – secondo la più genuina tradizione oratoriana – nella divulgazione della conoscenza storica mediante le attività dell’Oratorio secolare;<sup>92</sup> e soprattutto Antonio Cistellini (1905-1999), autore della monumentale e ormai imprescindibile opera in tre volumi su san Filippo, l’Oratorio e la Congregazione, la quale travalica definitivamente i limiti di un’operazione condotta con criteri agiografici per radicarsi sul terreno sicuro di una ricerca seriamente storiografica. L’acribia con cui viene analizzata la sterminata documentazione di prima mano nel porre in rilievo non solo la venerata figura del fondatore ma i numerosi personaggi ispiratori dell’Oratorio e della Congregazione, «risponde a un dovere di giustizia (dare a ciascuno il dovuto), oltre che di serio impegno storiografico».<sup>93</sup> È il Cistellini mediante quella che egli stesso definisce «una particolareggiata narrazione, attraverso testimonianze sicure di uomini e di fatti»<sup>94</sup> l’interprete autorevole ed estremo, in seno all’Istituto, di un procedere storico che, dismessi i panni dell’apologetica e della contaminazione tra storia della Chiesa e storia della salvezza, approda stabilmente a un lavoro affrontato con metodo critico compiuto e autonomia scientifica. Echeggiando la celebre lezione di Marc Bloch «l’ignoranza del passato, in mancanza di terapeutica, non si limita a nuocere alla comprensione del presente; essa compromette, nel presente, l’azione medesima»,<sup>95</sup> Cistellini auspicava che il proprio lavoro storico potesse recare un valido contributo, inteso nei termini di «illuminazione» e «incoraggiamento», all’energica ripresa di forze consapevoli e opepose all’interno della Congregazione oratoriana.<sup>96</sup>

<sup>92</sup> Cfr. Ead., *La cultura storica nella Congregazione dell’Oratorio*, p. 88. Sua opera principale fu C. Gasbarri, *L’Oratorio Romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma 1962. Vi sono, inoltre, suoi numerosi articoli disseminati in varie riviste, quali *L’Oratorio*, Roma, maggio 1957 – settembre 1969; *Oratorium*, Roma, 1970-1977; nonché la *Strenna dei Romanisti*.

<sup>93</sup> Cistellini, *San Filippo Neri*, I, p. 7.

<sup>94</sup> Ivi, p. 8.

<sup>95</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere dello storico*, Torino 1998, pp. 33-34.

<sup>96</sup> Cfr. Cistellini, *San Filippo Neri*, I, pp. 15-16.

### *Il futuro di una tradizione*

Il riconoscimento del carattere unitario della tradizione storiografica oratoriana, compreso e vissuto specificatamente sotto la categoria della «vocazione», consente di includerlo quale elemento connaturale, talora rivendicato, sviluppatosi nel corso della storia della Congregazione, e, pertanto, irrinunciabilmente appartenente al carisma stesso dell'Istituto. Se vero è che la fisionomia di cenacolo culturale non costituisce la sostanza centrale della Congregazione,<sup>97</sup> sembra tuttavia plausibile considerare l'impegno nel campo delle scienze storiche, praticato quale dono e attività apostolica e finalizzato alla conoscenza e all'edificazione della Chiesa, un aspetto non marginale del carisma stesso, che, come insegna la teologia, è dono dello Spirito Santo dato al singolo, persona o istituto, per la crescita della comunità.<sup>98</sup> Solo a partire da tale autocoscienza, da tale *animus historicus*, sembra possibile cogliere la continuità e lo sviluppo di quella che, non pencolando nel vuoto ma ancorata robustamente alla propria matrice fondativa, non sarebbe fuori luogo definire la grande disciplina tipicamente oratoriana.

Se il concetto di «tradizione», implicando un *traditum* (ricezione) e un *tradendum* (trasmissione), una *paralèpsis* e una *parádosis* per utilizzare il linguaggio neotestamentario, reca con sé un movimento permanente che in una dinamica sempre rinnovata cerca il nesso con l'origine<sup>99</sup> – nesso individuato nell'orizzonte carismatico-vocazionale della tradizione storiografica oratoriana –, è necessario tentare di rispondere ad alcuni interrogativi che si impongono al cuore della

<sup>97</sup> Cfr. *ivi*, p. 13. Tuttavia, va riconosciuto con Newman che «[...] l'Oratorio nel suo complesso è stato un'istituzione dotta. Essendo, come Congregazione, composta in larga misura di uomini colti, di giuristi e simili, non c'è nulla di strano che tali intelletti abbiano continuato a esercitarsi nei propri studi anche dopo che entrarono a far parte della Congregazione»; Newman, *Scritti oratoriani*, p. 190.

<sup>98</sup> Cfr. L. Sartori, *Carismi*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, a cura di S. Dianich, G. Barbaglio, Roma 1979, pp. 79-98.

<sup>99</sup> Per il concetto di Tradizione, sotto il profilo specificatamente teologico, si veda l'intervento di G. Müller, *La Tradizione come principio proprio della teologia cattolica*, consultabile [https://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/muller/rc\\_con\\_cfaith\\_doc\\_20150614\\_tradizione-principio-teologia-cattolica\\_it.html](https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/muller/rc_con_cfaith_doc_20150614_tradizione-principio-teologia-cattolica_it.html) (cons. 21/07/2023); T. Citrini, *Tradizione*, in *Teologia. Dizionario*, Cinisello Balsamo 2002, pp. 1768-1784.

riflessione, sia per il presente, sia in vista del futuro. In tal senso, le domande potrebbero essere così sintetizzate: Quale futuro per un'attività storica che è una screziatura di un carisma religioso con una direzionalità ben precisa? O, in altri termini, come potrebbe configurarsi il profilo dello storico oratoriano oggi e nel futuro? Quale conciliazione è possibile tra l'approccio originario dell'Istituto alla storia della Chiesa e lo sviluppo moderno della metodologia storica?

Un abbozzo di risposta è necessario prenda anzitutto in esame la progressiva dissoluzione dell'idea della narrazione storica quale serbatoio di prove o simboli funzionale alla costruzione di un programma per il presente, nonché della funzione epidittica della storia, espressa paradigmaticamente nella celebre frase di Johan Joachim Winckelmann: «L'unica via per noi per divenire grandi, anzi, se possibile, inimitabili, è l'imitazione degli antichi».<sup>100</sup>

Il cambiamento, specie a partire dalla seconda metà del XX secolo,<sup>101</sup> conosciuto dalla storia della Chiesa verte su quella che il tedesco Hubert Wolf definisce una vera e propria «de-teologizzazione»<sup>102</sup> di tale disciplina, incentrata in passato sulla sua radicalizzazione in chiave controversistica, sul suo carattere apologetico ed edificante, nonché sulla sovrapposizione tra storia della Chiesa e storia della salvezza. Circa la possibile validità di quest'ultima identificazione, la lezione di Hubert Jedin resta capitale nel ritenere che «nel suo insieme, la storia della Chiesa può venir compresa soltanto sotto il punto di vista della “storia della salvezza” e il suo significato ultimo può venir afferrato soltanto dalla fede».<sup>103</sup> La conseguenza, secondo lo stori-

<sup>100</sup> J. J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura*, Palermo 1992, p. 32.

<sup>101</sup> Per lo sviluppo della storiografia ecclesiastica in età contemporanea, si rimanda a G. Battelli, *La recente storiografia sulla Chiesa Italiana nell'età contemporanea*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 61 (2007), pp. 461-500; G. Martina, *Storia della storiografia ecclesiastica nell'Otto e Novecento (parte prima)*, Roma 2008; S. Xeres, *Storia della Chiesa*, in *La teologia del XX secolo. Un bilancio, Prospettive storiche*, a cura di G. Canobbio, P. Coda, I, Roma 2003, pp. 204-247.

<sup>102</sup> Cit. in W. Brandmüller, *Capire la Chiesa nella Storia*, in *Avvenire* (31.10.2010), consultabile [https://www.avvenire.it/agora/pagine/chiesa-storia-brandmuller\\_201011011047287700000](https://www.avvenire.it/agora/pagine/chiesa-storia-brandmuller_201011011047287700000) (cons. 06/08/2023).

<sup>103</sup> H. Jedin, *Introduzione alla storia della Chiesa*, in *Storia della Chiesa*, I, Milano 1976, p. 7. Si veda anche Id., *Storia della Chiesa come teologia e storia*, in *Communio*,

co tedesco, è l'esistenza di una sola scienza (storia della Chiesa) in grado di penetrare realmente l'oggetto studiato a partire dalla Chiesa visibile fino ad arrivare alla dimensione divina, cogliendone la natura autentica senza rimanere alla periferia come farebbero quegli storici, privi del dono della fede e di precomprensioni teologiche, i quali, pur con competenza e professionalità, non riuscirebbero a cogliere le cause profonde, nonché il senso degli avvenimenti all'interno della comunità ecclesiale (storia del Cristianesimo).<sup>104</sup>

Benché condivisa da autorevoli studiosi, l'imprescindibile necessità di un principio conoscitivo adeguato offerto dalla fede per lo storico della Chiesa, fondata sul principio teologico che la Chiesa Cattolica è la vera Chiesa di Cristo (*subsistit in*),<sup>105</sup> rappresenta una posizione divenuta sempre più marginale con il progressivo affrancamento della storia della Chiesa da posizioni teologiche stabilite *ab externo* e da risposte apologetiche formulate con i vecchi linguaggi della controversistica. La relazione tra il *come* e il *senso* degli avvenimenti è andato risolvendosi nell'area rigorosa della ricerca storica senza il ricorso previo a guide teologiche estrinseciste.<sup>106</sup>

8 (1979), pp. 5-14.

<sup>104</sup> «L'oggetto della storia della Chiesa è la crescita nel tempo e nello spazio della Chiesa fondata da Cristo. Ricevendo questo suo oggetto dalla teologia e ritenendolo per fede, essa è una disciplina teologica e si distingue da una storia del cristianesimo»; Jedin, *Introduzione alla storia della Chiesa*, p. 35.

<sup>105</sup> Cfr. *Lumen Gentium*, n. 8. Indicativo, in tal senso, quanto afferma Giacomo Biffi: «La storia della Chiesa, pur avendo il metodo e lo statuto che sono comuni a tutte le materie storiche, appartiene però alle discipline teologiche [...]. Questo comporta nello storico della Chiesa la necessaria presenza di un principio conoscitivo adeguato, che è dato dalla fede [...]. Il che non significa che gli studi dello storico della Chiesa non credente siano inutili e sempre fuorvianti. Al contrario, possono risultare preziosi, ma più come premessa alla conoscenza storica, che come conoscenza storica vera e propria»; G. Biffi, *Saluto*, in *Chiese italiane e Concilio. Esperienze pastorali nella chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, a cura di G. Alberigo, Genova 1988, p. 12. Tale impostazione è ribadita da W. Brandmüller, *Capire la Chiesa nella Storia*; S. Sanchirico, *La vocazione dello storico della Chiesa*, in *Annales Oratorii*, 15 (2017), pp. 168-171; M. Chappin, *Introduzione alla storia della Chiesa*, Casale Monferrato 1994, pp. 94-100.

<sup>106</sup> Riserve sull'impostazione dello Jedin sono state avanzate, ad esempio, da G. Alberigo, *Nuove frontiere della storia della Chiesa*, in H. Jedin, *Introduzione alla storia della Chiesa*, Brescia 1986, pp. 7-30; G. Alberigo, *Méthodologie de l'histoire de l'Eglise en Europe*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 81 (1986), pp. 401-420. Si veda anche l'interessante contributo di P. Bellini, *Qualche considerazione metodologica in*

L'indipendenza epistemologica della storia della Chiesa da qualsiasi altra scienza e l'inderogabile necessità di fondare lo studio dell'*Ecclesia visibilis* – «visibile e palpabile, come lo è la comunità del popolo romano, o il regno di Francia, o la repubblica di Venezia»<sup>107</sup> direbbe Roberto Bellarmino – su un metodo storico ampio e rigoroso,<sup>108</sup> non comporta tuttavia per lo storico l'annullamento della significanza della prospettiva di fede quale intelligenza del reale. L'oratoriano, in questo caso, impegnato nelle scienze storiche porterà inevitabilmente con sé il proprio esistenziale, imbevuto di molteplici aspetti (cultura, età, estrazione sociale, idee politiche, appartenenza istituzionale, ecc.), tra i quali, non ultimo, la fede.<sup>109</sup>

Svaporate le chimere del positivismo che fa del rigido obiettivismo e della non-contraddizione gli unici criteri della verità, il celebre specialista del cristianesimo antico, Henri-Irénée Marrou, nel suo classico *La conoscenza storica* ha diffusamente chiarito come la domanda alla base della ricerca storica e lo spirito dello storico che la rivolge al passato siano saldate indissolubilmente:

Un'analisi che voglia essere rigorosa metterà sempre in evidenza questo legame essenziale, questa specie di cordone ombelicale che lega la storia al suo storico. Cominciamo dalla scelta del soggetto [...] Ma, di per se stessa, la scelta del soggetto è ancora niente: ciò che veramente importa è il modo in cui la si delimita, la si orienta, la si comprende, e – soprattutto – la si realizza: gradualmente la ricerca storica finisce per attingere a tutte le risorse dello spirito che vi si dedica; come meravigliarsi se essa ne riceve una impronta indelebile?<sup>110</sup>

*fatto di storiografia ecclesiastica*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 21/1 (2018), pp. 1-18.

<sup>107</sup> R. Bellarmio, *Disputationes de controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, II, Venetiis 1721, p. 53.

<sup>108</sup> Sul metodo storico si rimanda al classico F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Bari-Roma 2021.

<sup>109</sup> Di qui, circa le opportunità offerte dalla fede per lo studio della storia si segue l'interessante e condivisibile riflessione di A. Acerbi, *Il profilo dello storico della Chiesa: prospettiva europea*, in *Anuario di Historia de la Iglesia*, 5 (1996), pp. 43-57.

<sup>110</sup> H. I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna 1998, pp. 187-188.

La consapevolezza dell'impossibilità di una conoscenza *more geometrico* universalmente valida – il che, asseriva ancora il Marrou, «in definitiva non portava [i positivisti] ad altro risultato che a quello di escludere praticamente la stessa possibilità di una storia» –,<sup>111</sup> se deve essere accompagnata da tutto il corredo necessario alla ricerca storica in termini di critica, di euristica delle fonti, di moralità, di prudenza, ecc., non può non integrare per lo storico credente quella particolare prospettività offerta dalla propria esperienza religiosa. Al pari di altri legittimi angoli visuali, la considerazione della fede all'interno dello studio della storia non smentisce obbligatoriamente la purezza della ricerca, ma traduce consapevolmente la condizione autentica dello storico credente e, quindi, lo statuto della stessa scienza storica. In tal senso, solo uno spirito liberale e non ristretto farà della fede non un temibile rischio per la validità della ricerca ma un'ulteriore possibilità di dischiudere lo sguardo sul *proprium* dell'esperienza cristiana in quanto storicamente percepibile, valicando qualsiasi angusto riduzionismo sociologico. Non solo; la prospettività di fede, se posta in forma dialogica rispetto a posizioni diverse e/o contrarie, favorirà il superamento dell'autosufficienza e della parzialità epistemologica in un movimento reversibile della ragione che proceda dall'analisi dei particolari alla ricerca della loro interrelazione, affacciandosi, al contempo, verso un senso che li trascenda. Si tratta di giungere al luogo liminale in quanto documentabile e documentato, ove sia possibile additare all'orizzonte l'esistenza al di là della soglia di un «oltre», storicamente percepibile ma irriducibile agli schemi sociologici. Immergendosi nell'autocoscienza ecclesiale, la fede consentirà altresì di cogliere nella storia bimillenaria della Chiesa quel certo carattere di unitarietà dell'esperienza credente, pur non disattendendo lo studio onesto e meticoloso delle discontinuità e delle cesure.<sup>112</sup> Dismessi i panni affaticati dell'apologeta, lo storico

<sup>111</sup> Ivi, p. 117.

<sup>112</sup> In tal senso, suggestivo quanto scrive Georges Duby: «Non so bene a cosa io creda, ma so, in ogni caso, che non potrei fare il mio lavoro di medievalista se non sentissi certe cose; non potrei introdurmi con lo stesso agio nel pensiero degli uomini che studio se non avessi una conoscenza dei testi sacri, se non sapessi interpretarli un po' come li interpretavano loro. E ciò mi fa pensare che la storia medievale rischi di essere molto ostacolata, nel suo sviluppo, dalla scristianizzazione profonda della

credente non costruirà una storia della Chiesa “in opposizione a” o strumentale rispetto a un sistema aprioristico determinato, bensì svolgerà il proprio servizio all’interno della comunità credente per fronteggiare le sfide sopravvenienti, favorendo la comprensione delle molteplici esperienze in un orizzonte storicamente più vasto e non limitato all’*hic et nunc*. Un antidoto all’assolutismo prospettico.

Se taluni elementi finora lueggiati possono appartenere, in generale, allo storico della Chiesa credente, tanto più essi potranno oggi definire il profilo dello storico oratoriano, destinato *per carisma* a vivere la vocazione storica in un contesto ecclesiale che egli è chiamato attualmente ad arricchire, donandosi e servendo senza riserve, mediante la sua presenza e la sua indissolubile attività di sacerdote e di studioso. *Sapientiam cum pietate*.<sup>113</sup> È proprio qui, al livello di un insurrogabile apostolato culturale, a scorgersi l’anima più intima e permanente – specie, invero, in un’epoca di rimozioni diffuse del passato – dell’*ethos* della tradizione storiografica oratoriana. *Epilegomena* rapidissimi, validi ieri e, auspicabilmente, oggi e nel futuro.

nostra cultura: già vent’anni fa, quando insegnavo all’Università, mi chiedevo se non occorresse fare del catechismo, della storia sacra, come si diceva nella mia infanzia, una scienza ausiliaria della storia medievale: un numero crescente dei miei studenti non aveva alcuna idea di ciò che può essere la Trinità, o il battesimo, o la redenzione, o Noè», G. Duby, *Il sogno della storia*, Milano 1986, pp. 133-134.

<sup>113</sup> La formula venne elaborata nel XVI secolo dal gesuita Antonio Possevino, cfr. Zen, *Baronio storico*, p. 21.



ARNALDO MORELLI

*PULSATA QUANTIS VOCIBUS BASILICA PERSONAT SACRA.*  
MUSICA PER SAN FILIPPO NERI A SANTA MARIA IN VALLICELLA  
DAL TRANSITO ALLA CANONIZZAZIONE

«Adì 25 maggio, il giorno della festa del Corpus Domini dell'anno 1595, a sei hore di notte, morì il beato Filippo Neri fiorentino, fondatore della nostra Congregazione dell'Oratorio».<sup>1</sup>

Con queste parole inizia un singolare diario delle onoranze tributate al Neri dalla morte alla canonizzazione, tenuto da Francesco Zazzara, un sacerdote oratoriano, che spese gran parte della vita alla glorificazione del fondatore della congregazione.<sup>2</sup> Essendo il Neri un personaggio venerato già in vita, «infinitamente» stimato dal «papa, i cardinali e tutta Roma», come scriveva di lui il letterato fiorentino Giovan Battista Strozzi il giovane, ospite della comunità dei padri dell'Oratorio negli anni 1590-1594, la sua morte diede istantaneamente l'avvio al percorso che avrebbe portato al riconoscimento della sua santità.<sup>3</sup> Ciononostante, l'iter della canonizzazione non fu rapido, né privo di ostacoli. Ad accelerare il processo non bastarono la popolarità del santo, come pure la personale stima e devozione che per lui nutrivano influenti membri del collegio cardinalizio, come Alessan-

<sup>1</sup> Roma, Archivio della Congregazione dell'Oratorio (d'ora in poi: ACOR), A.IV.13, pp. 1-119; edizione moderna: F. Zazzara, *Diario delle onoranze a s. Filippo dalla morte alla canonizzazione*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, s.n.t. [Roma 1962] (Quaderni dell'Oratorio, 6). Per un ragguaglio sulle onoranze *post mortem*, l'immediato culto del Neri e il processo di canonizzazione cfr. C. Gasbarri, *L'Oratorio romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma 1963, pp. 13-27.

<sup>2</sup> Un profilo biografico del padre oratoriano Francesco Zazzara (1574-1626) è offerto in Gasbarri, *L'Oratorio romano*, pp. 157-158.

<sup>3</sup> Lettera di Giovan Battista Strozzi a Baccio Valori, da Roma, ottobre 1590, cit. in A.S. Barbi, *Un accademico, mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi il giovane*, Firenze 1900, p. 42.

dro de' Medici (futuro papa Leone XI), Federico Borromeo, Agostino Cusani, Tolomeo Gallio, Agostino Valier, e dello stesso pontefice Clemente VIII, che aveva maturato la scelta del sacerdozio grazie all'influenza spirituale del Neri di cui era stato penitente.<sup>4</sup> Paradossalmente, fu proprio questa palese parzialità del papa verso il Neri e gli Oratoriani ad attirare lo sguardo poco benevolo di altri cardinali verso una congregazione non ancora regolata da uno statuto, poco incline a schierarsi nelle dispute teologiche e più aperta a una politica di conciliazione nei rapporti internazionali della Chiesa.<sup>5</sup> Come scriveva il cardinale Alessandro d'Este in una lettera del 1600:

Il papa [Clemente VIII] ha mostrato sempre di amare huomini religiosi e di buona vita, favorendo i preti della Vallicella, onde avviene che i prelati della corte, per secondar l'humore del pontefice, sono vallicellicoli.<sup>6</sup>

Per gli Oratoriani, l'ardua impresa consisté dunque nel mantenere accesi i diffusi sentimenti di venerazione verso il fondatore della congregazione, cercando, per quanto possibile, di non dare l'impressione di voler forzare la volontà dei pontefici. In una lunghissima testimonianza resa l'8 giugno 1610, nel corso del processo di canonizzazione, il padre oratoriano Germanico Fedeli ricordava che:

Il primo anno dell'anniversario della sua morte s'incominciò a ornare il suo sepolcro, la camera dove era morto, dove concorrevano gran numero e frequentia di popolo, e s'incominciavano a recitare orationi, non solo nel refettorio de' padri et oratorio privato, ma anco pubblicamente in chiesa, non solo dalli padri d'essa, ma ancora dal cardinal Baronio. E così s'è seguitato ogni anno di farne solenne memoria in chiesa, cantandosi messe e vespere del giorno corrente, con musiche,

<sup>4</sup> A. Borromeo, *Clemente VIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 259-282 [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-clemente-viii\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-clemente-viii_(Dizionario-Biografico)/) (cons. 30/06/2023).

<sup>5</sup> V. Frajese, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII*, in Id., *Le categorie della Controriforma. Politica e religione nell'Italia della prima età moderna*, Roma 2012, pp. 99-130.

<sup>6</sup> Ivi.

organo, con l'intervento di cardinali, prelati et concorso grande di popolo.<sup>7</sup>

Tutte le iniziative in onore del santo fondatore, svolte alla Vallicella dal 1596 al 1621, vennero dettagliatamente annotate nel già citato diario di Francesco Zazzara, un documento di straordinaria rilevanza per l'argomento di questo contributo. Nel percorso che avrebbe condotto Filippo Neri agli onori degli altari, la musica che risuonò, tanto nella sua chiesa che nella sua camera, ebbe una parte tutt'altro che secondaria, in particolare per la ricorrenza della morte. A leggere le pagine del diario di Zazzara, si comprende bene come i luoghi del nuovo complesso vallicelliano giocarono un ruolo cruciale per il processo di canonizzazione. Non per caso, i ventisette anni trascorsi dalla morte del Neri alla sua canonizzazione coincidono in buona misura con quelli degli straordinari lavori di completamento della Chiesa Nuova, vale a dire la trasformazione dell'edificio da una a tre navate con l'aggiunta di cappelle laterali; la loro decorazione pittorica secondo un preciso programma iconografico; la sistemazione del presbiterio; la realizzazione della facciata.<sup>8</sup> Tali fondamentali interventi furono quasi sempre realizzati grazie a ingenti contributi da parte di eminenti personalità particolarmente devote al «santo padre». Si pensi al luogo di sepoltura, più volte spostato in poco tempo perché — come dissero subito i cardinali de' Medici e Borromeo — il corpo di «un uomo tanto insigne di santità et miracoli» non doveva essere posto nella «sepoltura commune» della congregazione, ma in un sito a parte, più accessibile alla folla di fedeli che vi si recavano fin dal primo anniversario.<sup>9</sup> Per tale motivo, il giorno dopo il decesso, «il sabato [27 maggio] dopo pranzo, per ordine delli padri di casa fu posto il cadavero in una tomba nuova davanti all'altar

<sup>7</sup> *Il primo processo per san Filippo Neri nel codice Vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'Archivio dell'Oratorio di Roma*, edito e annotato da G. Incisa della Rocchetta, N. Vian, con la collaborazione del p. C. Gasbarri, 4 voll., Città del Vaticano 1957-1963, vol. III, p. 301.

<sup>8</sup> Per una documentata sintesi sulla storia artistico-architettonica della Chiesa Nuova cfr. C. Barbieri, S. Barchiesi, D. Ferrara, *Santa Maria in Vallicella. Chiesa Nuova*, Roma 1995.

<sup>9</sup> *Il primo processo*, vol. I, p. 151. Deposizione del padre Pompeo Pateri.

maggiore». <sup>10</sup> Tuttavia, recependo il suggerimento dei due autorevoli cardinali, avvenne che:

L'istesso giorno o il seguente [...] per ordine delli ill.mi. sig.ri cardinali di Firenze et Borromeo, fu levato di quella tomba et posto rincontro all'organo sopra la cappella dell'Assunzione della s.ma Vergine.<sup>11</sup>

Altro luogo deputato al culto fu la stanza di Filippo Neri, che nel marzo 1596 la congregazione decise di trasformare in cappella, erigendovi un altare e ornandola con pitture, al fine di tenervi veri e propri atti liturgici o devozionali. Il primo maggio 1596, a conclusione di una giornata di festa svolta nella casa dei padri in ricordo del «santo padre», nella ricorrenza dell'onomastico, la congregazione, dato che non erano ancora terminati i lavori della cappelletta, utilizzò provvisoriamente l'adiacente stanza in uso al padre Antonio Gallonio, riccamente apparsa per l'occasione per un solenne atto devozionale:

La sera a 22 hore incirca si cantorno le litanie con musica solenne e cimbali in honore del santo padre, e si cantò tre volte *Sancte Philippe ora pro nobis*.<sup>12</sup>

Lo stesso avvenne nella stanza ormai trasformata in cappella per il secondo anniversario nel 1597:

Finito il sermone si cantorno le litanie con cimbalo e musica nella camera del Santo Padre in presenza di cinque card.li Cusano, Paravicino, Borromeo, Baronio et Bianchetto, di mons. Panfilio, mons. Crescentio, et s.r. abbate Maffa et moltissimi altri ch'era piena la camera, con nominare tre volte *S.te Philippe ora pro nobis*, et si cantorno motetti et antifone appropriate a lui.<sup>13</sup>

<sup>10</sup> Zazzara, *Diario*, p. 3.

<sup>11</sup> *Ibid.* La cappella «rincontro all'organo» può essere identificata con la quinta della navata destra, anche conosciuta come cappella Pinelli, essendo patronato del banchiere genovese Giovanni Agostino Pinelli, tesoriere del papa Sisto V, che venne terminata nel 1587. Cfr. Barbieri, Barchiesi, Ferrara, *Santa Maria in Vallicella*, pp. 76-79.

<sup>12</sup> Zazzara, *Diario*, p. 5.

<sup>13</sup> Ivi, p. 7.

Nello spazio privato della casa degli oratoriani venne dunque creato un primo luogo di culto; qui, attraverso una pratica devozionale consistente nel canto delle litanie e delle antifone, si preparò con avvedutezza la strada a un peculiare ufficio del fondatore, a quel tempo neppure beatificato. Il nome di Filippo — come emerge dai resoconti — venne inserito fra i santi invocati nelle litanie, sia pure all'interno di un atto devozionale svolto in un ambiente privato. Anche «motetti et antifone» furono scelti, con molta accortezza, tra quelli sui testi liturgici in uso, ma adattabili al futuro santo. Per la successiva festa della Maddalena, la cui vigilia cadeva nel genetliaco del Neri, nella sua camera fu «solennemente accomodato» un altare in suo onore ed appeso il «quadro dove è dipinto il Santo Padre quando senti cantare l'angeli»;<sup>14</sup> anche in quest'occasione «si cantorno le litanie con motetti in lode del santo».<sup>15</sup> L'assidua presenza di autorevoli cardinali e prelati di curia, puntualmente nominati nel diario di Zazzara, sembra legittimare queste pratiche liturgiche e devozionali. In brevissimo tempo, tuttavia, giunse la «licenza di celebrare la messa nella camera del Santo Padre», concessa da Clemente VIII nel marzo 1598.<sup>16</sup> Due anni dopo, correndo l'anno giubilare 1600, lo stesso pontefice autorizzò a nominare come «beato» il fondatore della congregazione oratoriana nella biografia scritta dal padre Antonio Gallonio e uscita l'anno seguente.<sup>17</sup>

Tuttavia, teatro di ancor più clamorosi eventi liturgici per l'anniversario del transito di Filippo Neri fu la chiesa della Vallicella. Il diario di Zazzara riferisce della celebrazione di un ufficio doppio — primo vespro, messa e secondo vespro nei giorni 25 e 26 maggio —, che anno dopo anno andò vistosamente crescendo in solennità e

<sup>14</sup> Il dipinto menzionato nel diario di Zazzara faceva parte di una serie di nove quadri dedicati ad alcuni episodi della vita di Filippo Neri, realizzati fra il 1596 e il 1599 dal pittore Cristoforo Roncalli, meglio noto come il Pomarancio. Questi quadri andarono però distrutti nel 1620 a seguito di un incendio. Cfr. A. Pampalone, *La vita di san Filippo Neri nei cicli figurativi*, in *Iconografia di un santo. Nuovi studi sull'immagine di san Filippo Neri*, a cura di A. Bianco, Roma 2017, pp. 9-188: pp. 33-62.

<sup>15</sup> Zazzara, *Diario*, p. 6.

<sup>16</sup> Ivi, p. 8.

<sup>17</sup> A. Gallonio, *Vita del beato p. Filippo Neri fiorentino, fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, Roma 1601. Il breve pontificio è integralmente riportato nelle pagine introduttive.

sfarzo, grazie alla sontuosa apparecchiatura della chiesa e alle straordinarie musiche a tre e quattro cori, con cantori e strumentisti distribuiti sulle cantorie del transetto e su un palco appositamente costruito nella crociera o nella navata, come si ricava dalle pagine del diario:

A dì 26 maggio [1597] che fu la seconda festa dello Spirito Santo et la festa del S.to Padre, in chiesa si cantò la messa et il vespero tanto solennemente con musica a quattro chori, quanto sia mai stato cantato non solo in chiesa, ma forse in Roma, con motetti e musiche nove composte dal ms.r Felice Anerio, quale ebbe cura della musica.<sup>18</sup>

Adì 26 maggio 1598 [...] Tutto il giorno alla messa ma in particolare al vespero, fu la chiesa piena di tanta gente, che fece maravigliar tutti, perché era piena come se fosse stato il giorno di Pasqua, massime che S. S.tà con la sua corte era in Ferrara. La musica, tanto alla messa quanto al vespero, fu a tre chori bellissima; il s.r Felice Anerio n'ebbe cura e il s.r abbate Crescentio fece la spesa.<sup>19</sup>

Adì 25 maggio [1599] si cantò il primo vespero della festa del S.to Padre con l'assistenza di tre cardinali, cioè Terranova, Borromeo et Antoniano e cinque prelati, La mattina del seguente giorno [26 maggio 1599] della festa del S.to Padre cantò la messa mons. Pavolo de Curtis vicegerente vescovo di Isernia [...] ci furono quattro cardinali, cioè Paravicino, Bianchetto, Osatta e Deti, e otto prelati. L'apparato, tanto in chiesa quanto nella cappelletta e nella camera del S.to Padre, fu assai nobile e più ricco dell'anni passati, poiché furono fatte tutte le cose degli'altri anni, scritti di sopra, e vi fu di più che la tribuna della chiesa era parata con tre altezze di drappi di velluto rosso e verde, e damasco rosso e verde. La musica fu a quattro chori assai più bella che mai, per essere la cappella di S. S.tà in Roma, e per essere giorno feriale che li musici non erano impediti. Nella croce della chiesa fu fatto un palco grande, tutto parato, dove era un choro di musica con un organo, cembalo, liuti, tiorbe et altri instrumenti.<sup>20</sup>

Anche in queste occasioni, ad avallare tanta solennità viene registrata la presenza di cardinali di spicco, come Tolomeo, Cusani, Terranova, Borromeo, Antoniano, Paravicino, Bianchetti, Osatta e Deti, oltre ai due

<sup>18</sup> Zazzara, *Diario*, p. 7.

<sup>19</sup> Ivi, p. 9.

<sup>20</sup> Ivi, p. 13.

oratoriani di fresca nomina Baronio e Tarugi, come pure la costante partecipazione di una folla che riempie all'inverosimile la chiesa.

Dal punto di vista liturgico, al fine di giustificare tanta solennità per la semplice ricorrenza della morte di un sacerdote, pur venerato e in odore di santità, come nessun altro nella Roma del tempo, gli Oratoriani cercavano di sfruttare, per quanto possibile, la coincidenza del 25-26 maggio con le date delle feste mobili riguardate nel calendario ecclesiastico, come la Pentecoste, la Trinità, il triduo primaverile delle Quattro Tempora, il Corpus Domini, così da giustificare in qualche misura, la solennità fuori dall'ordinario per questa ricorrenza.

Nei primi anni le straordinarie musiche a tre e quattro cori, tanto grandiose che – a detta di Zazzara – nulla di simile si era mai ascoltato «non solo in chiesa, ma forse in Roma», furono affidate a Felice Anerio, un musicista esterno scelto non tanto per i rapporti che avevano legato la sua famiglia al Neri,<sup>21</sup> quanto piuttosto per la sua vicinanza alla famiglia del pontefice: grazie al favore che godeva presso il cardinale Pietro Aldobrandini, al cui servizio era entrato nel 1593, Anerio aveva ottenuto l'inusuale posto di «compositore» della cappella pontificia.<sup>22</sup> Lo stretto rapporto con la corte papale è percepibile anche dalla significativa presenza dei «musicisti di palazzo», ossia i cantori del papa, nei giorni in cui non erano impegnati nei riti della cappella pontificia, ma anche dei «musicisti» inviati dal cardinale Pompeo Arrigoni, creatura di Clemente VIII e datario di Leone XI, poi arcivescovo di Benevento da Paolo V,<sup>23</sup> o dal cardinale Alessandro Montalto, come il basso Melchiorre Palontrotti.<sup>24</sup> Nei primi anni

<sup>21</sup> Sui rapporti della famiglia Anerio con il Neri cfr. *Il primo processo*, passim; A. Morelli, *Il tempio armonico. Musica nell'oratorio dei Filippini in Roma (1575-1705)*, Laaber 1991, pp. 10-11.

<sup>22</sup> C. Annibaldi, *Il mecenate 'politico': ancora sul patronato musicale del cardinale Pietro Aldobrandini (1571-1621)*, in *Studi musicali*, 16 (1987), pp. 33-93: pp. 37-38, 73-80.

<sup>23</sup> Sul cardinale Arrigoni come mecenate musicale, cfr. A. Morelli, *Una raccolta madrigalistica del 1609: i «Sonetti novi di Fabio Petrozzi sopra le ville di Frascati»*, in *Il madrigale oltre il madrigale. Dal Barocco al Novecento: destino di una forma e problemi di analisi*, atti del convegno (Lenno-Como, 28-30 giugno 1991), a cura di A. Colzani, A. Luppi, M. Padoan, Como 1994, pp. 159-174.

<sup>24</sup> Sul *patronage* musicale del cardinale Montalto cfr. J. Chater, *Music and patronage in Rome: the case of Cardinal Montalto*, in *Studi musicali*, 16 (1987), pp.

della ricorrenza del transito, il diario di Zazzara continua a registrare musiche a tre e quattro cori, fornendoci in qualche caso preziosi dettagli sulla prassi. Un eloquente esempio lo si coglie nel 1599:

La musica fu a quattro chori assai più bella che mai, per essere la cappella di Sua Santità in Roma e per essere giorno feriale, ché li musici non erano impediti. Nella croce della chiesa fu fatto un palco grande, tutto parato, dove era un choro di musica con un organo, cembalo, liuti, tiorbe et altri instrumenti.<sup>25</sup>

Oltre che sul grande palco disposto nella crociera, gli altri gruppi di cantori, con ogni probabilità, dovettero essere disposti sui due «chori dei musici» (cantorie) ai lati del presbiterio, finiti di costruire l'anno precedente: il primo, *in cornu Epistolae* (a destra), destinato all'organo; l'altro simmetrico, *in cornu Evangelii* (a sinistra), per i cantori.<sup>26</sup>

L'accresciuta spettacolarità di queste musiche si riverberò anche sulle altre festività riguardate nel calendario liturgico della Chiesa Nuova. Ne dà singolare testimonianza il poemetto latino del giurista anconitano Giuseppe Castiglioni, nei cui versi – richiamati nel titolo di questo saggio – viene enfaticamente celebrata, *inter alia*, la musica che risuonò alla Vallicella per la festa della Natività della Beata Vergine nel 1601.<sup>27</sup>

Pulsata quantis vocibus  
 basilica personat sacra  
 in Vallicella quam sinu  
 pater Philippus condidit.  
 Psallentes hic chori mele

179–227, e J.W. Hill, *Roman monody, cantata and opera from the circles around Cardinal Montalto*, Oxford 1997.

<sup>25</sup> Zazzara, *Diario*, p. 13.

<sup>26</sup> Morelli, *Il tempio armonico*, pp. 99-100.

<sup>27</sup> G. Castiglioni, *De Beatissimae Mariae Virginis Matris Dei Nativitate in ecclesiae Vallicellae celebrata anno MDCL*, Roma 1613, pp. 25-26, cit. in Morelli, *Il tempio armonico*, p. 88 («Percossa da tante voci, risuona la sacra basilica, che il padre Filippo fondò alla Vallicella. La cupola, emula della voce, restituisce i cori che qui cantano armoniosi canti e riecheggia quelli che emisero le corde mescolate agli organi sonori»).

musaea reddidit concava  
 testudo vocis aemula  
 refertque quos edunt fides  
 mixtae sonoris organis.

Il crescendo delle iniziative volte a tenere vivo il culto del beato Filippo Neri toccò l'apice la sera del 24 maggio 1602, quando il suo corpo fu traslato in una «suntuosa cappella» fatta appositamente costruire sotto la cantoria *in cornu Evangelii* dal nobile fiorentino Nero del Nero come luogo di sepoltura del venerato concittadino.<sup>28</sup> Tuttavia, la corsa in avanti degli Oratoriani finì per dare adito a malumori nella curia e al «dispiacere» dello stesso pontefice, come apprendiamo da una lettera del cardinale Baronio al confratello Antonio Talpa della congregazione di Napoli, del 14 dicembre 1602:

Qui si è eccitata burrasca grande contro le cose del Beato Padre, partorita dall'invidia della sontuosa cappella volgarmente chiamata del Beato Filippo. Il papa è in dispiacere grande, parendoli che prevenghi la canonizzazione, quale tocca alla Sede Apostolica. A me toccano [sic] masticare pillole amare. Preghino per me et per il negotio di tanta importanza con il quale si va congiunto con quello del B. Ignatio e del B. Ill.mo Borromeo. Si scoprono molti cardinali poco favorevoli et per la maggior parte tacciano di imprudentia li nostri padri della Vallicella, per non dire di temerità.<sup>29</sup>

A quanto pare, fu lo stesso Baronio a raccomandare ai confratelli di moderare il tono delle celebrazioni per l'anniversario della morte del Neri. Una delibera assunta dalla congregazione in vista del successivo anniversario nel 1603 conferma il recepimento dei consigli di Baronio, e nel contempo ci dà la misura dell'importanza che la musica aveva assunto nelle celebrazioni liturgiche alla Vallicella lungo il percorso verso la canonizzazione:

<sup>28</sup> Sulle vicende della cappella cfr. Barbieri, Barchiesi, Ferrara, *Santa Maria in Vallicella*, pp. 33-37, 106-116; J. Stabenow, *Zur Planungsgeschichte der Cappella di S. Filippo Neri in S. Maria in Vallicella in Rom. Lorenzo Binago in den Entwurfszeichnungen des Archivio della Congregazione dell'Oratorio*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 47/1 (2003), pp. 222-235.

<sup>29</sup> *Il primo processo*, vol. III, p. 300, nota 1599.

Non si faccia celebrare messa né vespro da nessun prelado. Non si facciano altri cori di musica nell'ordinario e nell'organo, procurando in tutte le cose di non mostrar affettazione, né singolarità alcuna per la festa del Beato Padre, per non alterare la mente di Nostro Signore et la Congregatione sopra il culto de' beati.<sup>30</sup>

Con questa delibera la congregazione decideva di moderare la solennità degli anniversari, rinunciando alle sfarzose musiche poliorali con voci e strumenti, per tornare alle pratiche musicali in uso per le comuni festività del calendario liturgico: «l'ordinario», ovvero la prassi 'a cappella' di sole voci; e la «musica nell'organo» ovvero la musica per poche voci accompagnate dall'organo. La decisione «di non fare eccesso» per la festa del «beato padre Filippo» fu ribadita in vista della ricorrenza all'inizio di maggio 1605:

Che la festa del beato padre Filippo si faccia nel modo che si è fatta l'anno passato con il consiglio del s.r card.le Baronio, al quale si conferisca per non fare eccesso.<sup>31</sup>

Nell'estate di quell'anno la congregazione continuò a muoversi con prudenza, soprassedendo all'idea di chiedere un ufficio speciale per il beato fondatore, e incaricando i cardinali Baronio e Pamphilj di sondare prima le intenzioni del papa.<sup>32</sup> Benché l'anno seguente il padre Zazzara nel suo diario riferisse di una «musica [...] solennissima al solito ai due vesperi e alla messa», la delibera del 1603 ebbe probabilmente l'esito di concentrare i cantori in un solo coro, posto nella cantoria di destra (dal lato opposto alla cappella di san Filippo Neri), essendo la sola dotata di un organo. Nel 1607, sollecitata da più parti, la congregazione dovette cedere alle insistenze e disporre che i cantori utilizzassero la cantoria sopra la cappella del beato Filippo, ma, dal momento che questa era sprovvista dell'organo — all'epoca entrato ormai nell'uso comune per accompagnare i cantori — fu deciso di trasportarcene uno portatile. Tuttavia, affinché questa

<sup>30</sup> Decreto del 7 maggio 1603; ACOR, C.I.5 *Libro quarto de' decreti*, p. 38, cit. in Morelli, *Il tempio armonico*, p. 115, doc. 59.

<sup>31</sup> Decreto del 18 maggio 1605; ACOR, C.I.5 *Libro quarto de' decreti*, p. 84, cit. in Morelli, *Il tempio armonico*, p. 115, doc. 61.

<sup>32</sup> Zazzara, *Diario*, p. 18, alle date 20 luglio e 3 agosto 1605.

soluzione pratica non mostrasse una qualche «singolarità», i padri ebbero l'accortezza di adottarla preventivamente per la festa della dedicazione della chiesa, che cadeva pochi giorni prima, il 23 maggio.

Essendo fatta instantia per commodità de' cantori di poter fare un altro choro sopra la cappella del Beato Padre nella festa d'esso Beato Padre, per la maggior parte si condescese, nonostante il decreto fatto l'anno 1603; et per mostrar manco affettazione e singolarità, si ordinò che per il primo vespro della dedicatione della chiesa si adoperasse questo choro et se ci portasse l'organo».<sup>33</sup>

In sostanza, i padri vollero dare alla ricorrenza del fondatore un livello cerimoniale pari a quello di una festa comune che cadeva due giorni prima, così da non dar luogo a un evento straordinario che sarebbe stato difficile giustificare. Grazie anche al concreto sostegno offerto da diversi cardinali e prelati, le musiche ripresero presto i livelli dei primi anni, come si legge nel diario di Zazzara in occasione della festa del 1610:

A dì 26 maggio 1610, mercoledì avanti la Pentecoste, si fece la festa del B. Padre con grandissimo concorso di popolo. La musica alli vesperi e messa fu bellissima, a tre chori con molti istrumenti e due organi.<sup>34</sup>

L'anno dopo, grazie alle offerte del padre Pompeo Pateri e di altri contributori, poté essere avviata la costruzione di un secondo organo, stabilmente collocato sulla cantoria sopra la cappella del beato Filippo, ormai frequentemente utilizzata dai cantori.<sup>35</sup> L'anno successivo fu poi sollevata l'esigenza di costruire un «andito da un choro all'altro per commodità de' cantori», ovvero un passaggio che collegasse direttamente le due cantorie correndo dietro all'abside, poi realizzato nel 1614.<sup>36</sup> Santa Maria in Vallicella fu dunque la prima chiesa romana a disporre di una coppia di organi ai lati del presbiterio, ormai in-

<sup>33</sup> Decreto del 23 maggio 1607; ACOR, C.I.5 *Libro quarto de' decreti*, p. 130, cit. in Morelli, *Il tempio armonico*, p. 116, doc. 68.

<sup>34</sup> Zazzara, *Diario*, p. 22.

<sup>35</sup> Morelli, *Il tempio armonico*, pp. 100-101.

<sup>36</sup> Morelli, *Il tempio armonico*, pp. 100-101.

dispensabile per la pratica della musica concertata ‘all’uso moderno’ e per quella policorale, a due o più cori.

Per quanto riguarda le musiche effettivamente eseguite per la ricorrenza del transito del beato Filippo Neri non è possibile identificarne qualcuna in particolare, dal momento che nei vesperi e nella messa dovevano essere utilizzati brani su testi propri del giorno previsto nel calendario liturgico. Soltanto a partire dalla beatificazione, nel 1615, divenne possibile inserire qualche preghiera specifica nella messa e qualche «motetto in lode del Beato», come registra il diario di Zazzara nel 1619:

A dì 26 di maggio 1619. La festa del B. Padre venne nella domenica della S.ma Trinità per questo li primi vesperi si dissero di detta festa con la commemoratione della domenica; solo si cantò un bel motetto in lode del Beato et così la messa cantata nella quale si disse [...] la terza oratione del B. Padre.<sup>37</sup>

È possibile che il nome del beato Filippo Neri venisse talvolta interpolato in testi preesistenti. A suggerire questa ipotesi è il mottetto a tre soprani e basso continuo *Florete flores* di Gregorio Allegri, pubblicato nel 1621, nel cui testo, desunto dall'*Ecclesiaste*, è inserito il nome del Neri:<sup>38</sup>

Florete flores *beati Nerij* quasi liliū:  
et date odorem, et frondete in gratiam:  
et collaudate canticum, et benedicite Dominum.

Tuttavia, va detto che la composizione di questo mottetto si colloca in un contesto diverso da quello romano, ma, come vedremo, anch'esso collegato al culto di Filippo Neri. A quel tempo, infatti, Allegri era beneficiario della cattedrale di Fermo, città in cui risiede-

<sup>37</sup> Zazzara, *Diario*, p. 27

<sup>38</sup> G. Allegri, *Motecta binis ternis quaternis [sic] quinīs senisq. vocibus organicae dicenda*, Romae 1621. Il versetto dell'*Ecclesiasticus* (o *Siracide*) 39:19 recita: «Florete flores quasi liliū: et date odorem, et frondete in gratiam: et collaudate canticum, et benedicite Dominum in operibus suis». Per una scheda catalografica dell'opera di Allegri cfr. S. Franchi, *Annali della stampa musicale romana, secoli XVI-XVIII*, Roma 2006, vol. I/1, pp. 410-411.

va ed era stato maestro di cappella fin dal 1607, venendo insignito di una prebenda l'anno successivo.<sup>39</sup> Il compositore incluse *Florete flores* in una raccolta di mottetti dedicata a monsignor Pietro Dini, arcivescovo-principe locale di fresca nomina, cui si devono i lavori di sistemazione e decorazione della cappella di san Filippo Neri nella chiesa oratoriana di Fermo,<sup>40</sup> ottenendone poi il giuspatronato per i suoi familiari.<sup>41</sup> Il fatto non è casuale: Pietro Dini, infatti, era nipote per parte materna del cardinale fiorentino Ottavio Bandini, anch'egli arcivescovo e principe di Fermo dal 1595 al 1606, che fin da fanciullo aveva frequentato Filippo Neri.<sup>42</sup> Ancor più sorprendente è il fatto che Bandini ebbe per successori nella carica episcopale tre suoi nipoti – Alessandro Strozzi, dal 1606 al 1621, Pietro Dini, entrato

<sup>39</sup> L. Virgili, *La cappella musicale della chiesa metropolitana di Fermo dalle origini al 1670*, in *Note d'archivio per la storia musicale*, 7 (1930), pp. 1-86: pp. 38-54. Non è noto fino a quando mantenne l'incarico di maestro di cappella nella cattedrale fermiana. È certo, tuttavia, che nel 1621 il posto era ricoperto da Ortensio Polidori, e nello stesso anno nel frontespizio e nella dedica dei suoi *Motecta* Allegrì si qualifica soltanto come «Ecclesiae Firmanae beneficiatus».

<sup>40</sup> «Importuna mors rapuit 1625, die 14. Augusti, sepultus est in metropolitana [Firmanana] prope affinem Strozam, cum prius s. Philippi [Neri] exornasset sacellum». Cfr. F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium ... editio secunda*, tomo II, Venezia 1718, coll. 727-728.

<sup>41</sup> Sui piedistalli, ai fianchi dell'altare sono presenti due stemmi, in campo rosso, che si riferiscono probabilmente ai signori Francesco e Giovanni Dini, fratelli dell'arcivescovo di Fermo, patronatori della cappella. Si veda la relazione tecnica presentata in fase di gara per il restauro della chiesa dall'Impresa Gaspari Gabriele, redatta con la consulenza scientifica del prof. arch. Fabio Mariano <http://chiesasanfilippo.it/> (cons. 30/05/2022). Sulle vicende storico-artistiche della chiesa degli Oratoriani a Fermo, particolarmente orientate dagli oratoriani della congregazione romana della Vallicella, cfr. anche L. Carloni, *Luoghi filippini nelle Marche. Le fondazioni più antiche*, in *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, Milano 1995, pp. 210-229: pp. 216-219; e F. Mariano, *Le chiese filippine nelle Marche. Arte e architettura*, Fiesole 1996, pp. 75-82.

<sup>42</sup> Bandini era uno dei fanciulli a cui Filippo Neri faceva recitare dei «ragionamenti spirituali» durante le prime riunioni dell'Oratorio. Cfr. *Il primo processo*, vol. IV, pp. 115-116. Rientrato a Roma al termine del suo vescovato a Fermo nel 1606, Bandini è più volte segnalato fra i cardinali presenti alla Chiesa Nuova alle cerimonie per la ricorrenza della morte del Neri. Cfr. Zazzara, *Diario*, pp. 23-25. Sul cardinale fiorentino cfr. A. Merola, *Bandini, Ottavio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ottavio-bandini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ottavio-bandini_(Dizionario-Biografico)/) (cons. 30/06/2023).

in carica il 9 aprile 1621 e morto nel 1625,<sup>43</sup> e Giovanni Battista Rinuccini, rimasto in carica dal 1625 al 1653<sup>44</sup> – venendo di fatto a creare una successione che potremmo definire dinastica. La presenza a Fermo dei presuli fiorentini, nipoti del cardinale Bandini, che aveva conosciuto e praticato il Neri fin da fanciullo, e più in particolare quella dell'arcivescovo Pietro Dini, ebbe dunque un evidente riflesso nel patronato assunto dai familiari di quest'ultimo sulla cappella del santo loro concittadino e sul suo culto. Il *Florete flores*, composto da Allegrì nei suoi anni a Fermo, offre probabilmente una piccola ma significativa testimonianza delle azioni messe in atto per accrescere e consolidare il culto del Neri anche al di fuori del contesto romano. D'altro canto, visti gli stretti rapporti di Bandini con la comunità oratoriana della Vallicella, non possiamo escludere la possibilità che il mottetto, stampato a Roma nel 1621, fosse stato eseguito anche alla Chiesa Nuova per la festa del beato padre negli anni precedenti.

Non c'è dubbio che la musica fu tra i principali strumenti utilizzati dalla congregazione dell'Oratorio per giungere nel più breve tempo possibile alla canonizzazione del fondatore. Tuttavia, la solennità delle musiche per la ricorrenza di San Filippo Neri ebbe come conseguenza di elevare anche quella delle altre festività abitualmente riguardate alla Vallicella (SS. Papia e Mauro, SS. Nereo e Achilleo, S. Gregorio, Natività della Vergine), determinando un formidabile aumento del livello della musica nei primi decenni del Seicento. Basti soltanto pensare che nell'arco del primo ventennio del secolo le spese per la musica della chiesa decuplicarono, consentendo a Santa Maria in Vallicella di dotarsi di una cappella musicale stabile a livello delle maggiori istituzioni romane e di poter così solennizzare tutte le domeniche e le feste del calendario liturgico con musiche adeguate.<sup>45</sup>

Allo stile sobrio ma efficace praticato nell'oratorio fece dunque riscontro un orientamento opposto per la musica in chiesa. Ciò con-

<sup>43</sup> G. Formichetti, *Dini, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-dini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-dini_(Dizionario-Biografico)/) (cons. 30/06/2023).

<sup>44</sup> S. Tomassetti, *Rinuccini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVII, Roma 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-rinuccini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-rinuccini_(Dizionario-Biografico)/) (cons. 30/06/2023).

<sup>45</sup> Morelli, *Il tempio armonico*, pp. 93-94.

ferma l'intenzionalità delle scelte operate degli Oratoriani, coerentemente a ciò che avverrà verso il 1640, quando la congregazione dovette decidere in merito all'architettura da adottare per il nuovo oratorio da affiancare alla chiesa. In questo caso, come è noto, gli Oratoriani terranno come punto fermo la distinzione gerarchica fra chiesa e oratorio, differenziandoli manifestamente sul piano architettonico e decorativo.<sup>46</sup>

<sup>46</sup> Sulle scelte architettoniche degli Oratoriani cfr. J. Connors, *Borromini and the Roman Oratory. Style and society*, New York – Cambridge (Mass.) 1980 (trad. it. *Borromini e l'Oratorio romano. Stile e società*, Torino 1989). Sui riflessi in campo musicale cfr. A. Morelli, *Il suono e l'immagine. La committenza musicale degli Oratoriani e dei Gesuiti: un parallelo*, in *Arte organaria e musica per organo nell'età moderna. L'Umbria nel quadro europeo*, atti del convegno, a cura di E. Bellini, Perugia, 2008, pp. 207-216 («Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 105/2).



MARIA TERESA BONADONNA RUSSO †

## ORATORIO E CONGREGAZIONE FINO AL 1870

L'Oratorio costituisce l'espressione più compiuta e perfetta del genio di san Filippo, che in essa interpretò e riassunse i fermenti, le aspirazioni, i tentativi dell'epoca sua, contrassegnata dal tramonto della spensierata e brillante mondanità che aveva illuminato l'alba del secolo nuovo, e dal faticoso affermarsi di una società del tutto diversa, chiamata ad affrontare problemi di natura e proporzioni finora sconosciute, imposti dalla radicale trasformazione delle condizioni politiche, sociali, economiche e perfino demografiche. Nessuna delle strutture laiche e religiose contemporanee era in grado di fronteggiarli: non le magistrature cittadine istituzionalmente estranee ai problemi di natura assistenziale cui provvedevano, per i propri sodali, le confraternite religiose e le università nazionali e di mestiere; e nemmeno la Chiesa, che era andata sempre più trascurando l'assistenza religiosa dei fedeli, affidati a un clero intellettualmente e religiosamente inadeguato.<sup>1</sup>

Dalle macerie di questo mondo distrutto germinarono i fermenti di un mondo nuovo, più attento e sensibile a così dilagante miseria materiale e spirituale. Già sul cadere del secolo XV l'impegno di uomini come Bernardino da Feltre e il santo vescovo di Firenze Antonino,<sup>2</sup> stimolarono la vasta e ramificata compagine confraternale

<sup>1</sup> Un quadro impietosamente realistico dello stile di vita del clero è offerto dall'autobiografia di B. Cacciaguerra, *Vita del pellegrino errante*, a cura di R. Rangone, Napoli 2005; sulle condizioni delle parrocchie romane cfr. M. T. Bonadona Russo, *Appunti sull'antica parrocchia vallicelliana* in: *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973, pp. 89-117.

<sup>2</sup> Bernardino da Feltre (Martino Tomitano, 1439-1494) era entrato tra i Minori nel 1456 e aveva cominciato a Mantova nel 1469 a predicare con successo la carità per

italiana ad aprirsi a un'assistenza estesa oltre il limite della ristretta cerchia dei membri dei singoli sodalizi. Dalle loro parole e opere presero vita la Compagnia del Divino Amore, che da Genova, dove sorse nel 1497, grazie all'impegno di alcuni pii cittadini si diffuse fino a Napoli e a Roma, dove fra i sodali riuniti nella chiesa trasteverina di S. Dorotea ascrisse san Gaetano Thiene e G. P. Carafa, prima di sciogliersi nel 1524,<sup>3</sup> e le Confraternite del SS. Sacramento, onorato nel Viatico da amministrare ai morenti come espressione della Passione di Cristo, posta al centro del processo salvifico (il «beneficio di Cristo»).<sup>4</sup>

Approdato a Roma intorno al 1533,<sup>5</sup> san Filippo riuscì forse ancora a cogliere un eco dell'opera svolta dalla Compagnia del Divino Amore fino a dieci anni prima, mentre conobbe direttamente quella della Confraternita del SS. Sacramento insediata a S. Lorenzo in Da-

i derelitti; il fiorentino Antonino Pierozzi (1389-1459), discepolo di Giovanni Domini, era stato accolto nell'ordine Domenicano nel 1405, e sull'esempio del Maestro, cresciuto alla scuola di santa Caterina da Siena, era diventato campione della riforma domenicana prima dal convento di S. Marco, di cui fu Priore dal 1418, e poi, dal gennaio 1446, come vescovo di Firenze; cfr. *Hier. Cath.*, II, p. 170. Delle iniziative benefiche promosse da entrambi, fornisce un ampio panorama P. Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 4-9.

<sup>3</sup> Su di essa cfr. oltre L. Pastor, *Storia dei Papi*, Roma 1912, pp. 549-551, anche Paschini, *Tre ricerche*, pp. 15-41, e D. Solfaroli Camillocci, *Le Confraternite del Divino Amore. Interpretazione storiografica e proposte attuali di ricerca*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XXVII (1989), pp. 315-333.

<sup>4</sup> Sul «beneficio di Cristo» cfr. G. Miccoli, *Chiesa e restaurazione cattolica nel sec. XVI*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. II, Torino 1974, p. 979, e M. Camaioni, *Note su due episodi del periodo italiano di B. Ochino*, in *Bullettino senese di storia patria*, CXVI (2009), p. 132. Lo scopo di «reprimere la pazzia dei moderni eretici, i quali [...] parlano contro il SS. Sacramento» negando la transustanziazione, è chiaramente dichiarato nella bolla di erezione della Compagnia del Sacratissimo Corpo di Cristo alla Minerva (30 novembre 1539); cfr. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù*, vol. I, p. II, Roma 1931, p. 223.

<sup>5</sup> Cfr. A. Gallonio, *Vita di Filippo Neri. Edizione critica a cura dell'Oratorio secolare di s. Filippo Neri di Roma*, Roma 1995, p. 11. Questa data è confermata dalla deposizione di M. Ferro in *Il primo processo per san Filippo Neri nel codice vaticano latino 3798*, a cura di G. Incisa della Rocchetta - N. Vian, (d'ora in poi: *Processo*), vol. III, Città del Vaticano 1960, p. 40, e vol. IV, Città del Vaticano 1963, p. 8.

maso;<sup>6</sup> ma soprattutto poté conoscere direttamente e in ogni dettaglio le reali proporzioni della miseria romana attraverso l'opera svolta, in tutti i settori dell'assistenza, dalla Confraternita della Carità, specialmente da quando, nel 1536 era riuscita ad occupare la chiesa di S. Girolamo, donatale da oltre tre lustri dal suo fondatore divenuto papa Clemente VII,<sup>7</sup> e che egli frequentava regolarmente fin dai suoi esordi romani.<sup>8</sup>

Né poté ignorare le voci dei predicatori itineranti, romiti o frati dell'Osservanza, che impegnati a ripristinare il rigore dell'antica regola, facevano risuonare in quegli anni le strade di Roma delle loro esortazioni al pentimento e alla conversione, e riecheggiando i temi della tradizione francescana gioachimita, strettamente limitati alla sfera morale, presagivano castighi orrendi su corrotti e corruttori, e commuovevano a tal punto il popolo, che esso non permise la loro espulsione, decretata e subito revocata nel 1534.<sup>9</sup> Ad aumentarne

<sup>6</sup> Iniziata nel 1501 per opera di quattro popolani e un prete, era stata canonicamente riconosciuta da Giulio II con bolla del 21 agosto 1508; cfr. M. Maroni Lumbroso, A. Martini, *Le Confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, p. 372.

<sup>7</sup> Era stata fondata il 1° gennaio 1519 dall'allora card. Giuliano de' Medici, che, forse sull'esempio dei Buonomini di S. Martino congregati a Firenze dal vescovo sant'Antonino, aveva riunito in soccorso dei derelitti in una non meglio specificata chiesa di S. Andrea in regione *Arenulae* (forse S. Andrea degli Azanesi, inglobata nel 1575 nella fabbrica della nuova chiesa di S. Maria di Monserrato: cfr. F. Lombardi, *Le chiese di Roma scomparse*, Roma 1996, p. 195), curiali, prelati e cardinali, e che appena cinta la tiara, il 24 settembre 1524, le aveva assegnato più degna dimora donandole «il monistero de Santo Jeronimo in mezo a Roma [...] dove stavano certi frati di S. Francesco de observantia», sgombrato soltanto nel 1536; cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. IV, p. II, p. 551; Paschini, *Tre ricerche*, pp. 17, 51-52.

<sup>8</sup> Vi era stato introdotto dal suo confessore, forse p. Pietro Spadaro da Reggio, il primo sacerdote secolare entrato a S. Gerolamo dopo la partenza degli Osservanti, secondo M. Ferro, cfr. *Processo*, III, p. 66, o Persiano Rosa da Genazzano (1503-1558), secondo G. Fedeli, *ivi*, p. 266, e che secondo Gallonio, *Vita*, p. 31, nel 1548 lo introdusse nel cenacolo gerolimino, dove una volta divenuto sacerdote rimase come uno dei quattro cappellani stipendiati dalla Arciconfraternita. Cfr. Maroni Lumbroso, Martini, *Le Confraternite*, pp. 149-153.

<sup>9</sup> Cfr. Miccoli, *Crisi e restaurazione*, p. 963. Predicavano a Roma in quegli anni il belga Francesco Titelmans (1502-1537) e il montefeltrano Matteo Serafini (Matteo da Bascio, 1495?-1552) entrambi usciti dall'Osservanza per rivestire il saio cappuccino, ed entrambi autorizzati alla predicazione itinerante; cfr. sul primo *Enc. catt.*, XII, col. 145, e *Biographie nationale de Belgique*, XXV, coll. 341-352, e sul secondo *Lexicon*

l'eco si aggiunsero le voci del manipolo spagnolo guidato dal Loyola, e che a maggio 1538 cominciò a lanciare le sue esortazioni alla penitenza oltre che dal pulpito anche dalla strada:<sup>10</sup> certo san Filippo ascoltò le prediche di Francesco Saverio a S. Lorenzo in Damaso, e forse anche quelle di Alfonso Salmeron a S. Lucia del Gonfalone e di Niccolò Bobadilla a S. Celso in Banchi,<sup>11</sup> come certo non mancò ai quaresimali di fra' Bernardino da Siena, nel secolo Bernardino Ochino, il più famoso predicatore di quegli anni, che dal pulpito di S. Lorenzo in Damaso spiegava il Vangelo, e insegnava «come se habbi da caminare per la via del Paradiso».<sup>12</sup>

Sollecitato da tanti stimoli, così appassionati e vivaci, san Filippo intraprese lo stesso cammino, ma secondo i criteri molto particolari sui quali si fonderà tutta la sua azione futura: secondo i ricordi di chi lo conobbe «nanti che fosse prete» (lo diventerà nel 1551), egli infatti appariva semplicemente come una presenza familiare per quanti frequentassero la contrada dei Banchi, a due passi dalla sua abitazione,<sup>13</sup> affollatissima sempre di gente occupata nei traffici più diversi, e che egli «in habito di eremita» intercettava, singolarmente, per stabilire con ognuno un rapporto personale attraverso quotidiane conversazioni, risolte tutte nell'esortazione «be' fratelli, quando volemo cominciare a far bene?».<sup>14</sup> Per suo conto poi andava a «far bene»

*Capucinum*, Roma 1951, coll. 1075-1076, e Miguel Gotor, *Matteo da Bascio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma 2008, pp. 219-223. Sulla loro uscita da Roma, attraversata processionalmente dietro una gran croce di legno da S. Eufemia fino a S. Lorenzo al Verano e alla Porta Tiburtina, e sugli interventi in loro difesa di personaggi come Vittoria Colonna e Brandano da Procoio, accorso da Siena per profetizzare rovine ai loro detrattori appena entrato da Porta del Popolo, cfr. Camaioni, *Note su due episodi*, p. 139.

<sup>10</sup> Cfr. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù*, vol. II, p. I, p. 138.

<sup>11</sup> Ivi, p. 137.

<sup>12</sup> Cfr. la lettera di Agostino Gonzaga alla marchesa Isabella (12 marzo 1535), in A. Luzio, *Vittoria Colonna*, in *Rivista storica mantovana*, I (1885), p. 26, e Camaioni, *Note su due episodi*, pp. 145-146.

<sup>13</sup> La prima residenza romana di san Filippo si trovava a S. Eustachio, presso la Dogana di terra, dove era impiegato Galeotto Caccia, il fiorentino che lo ospitava; cfr. le testimonianze di L. Ames e G. Manzoli in *Processo*, I, pp. 240-403.

<sup>14</sup> Cfr. le deposizioni dei più antichi discepoli del Padre, quali G. Manzoli, M. Vitelleschi e P. Crivelli, ivi, I, p. 240, II, p. 105, III, p. 358.

negli ospedali,<sup>15</sup> dove i malati languivano e morivano non assistiti da alcuno: e così inventò l'Oratorio, creatura scaturita unicamente dalla sua personalità carismatica, secondo una formula che per la prima volta fondeva insieme la carità materiale e quella intellettuale, indispensabile agli individui per prendere coscienza delle proprie azioni.

L'Oratorio nasce quindi, come tante altre iniziative di cui si è perso il ricordo, come risposta ai problemi di una società in trasformazione; ma a differenza di quelle si trattò di una risposta meditata e organica, elaborata da un uomo che per nascita, formazione, tradizione e cultura sapeva come affrontare e gestire i problemi, secondo i metodi e le procedure apprese attraverso una lunga stagione di partecipazione attiva alla vita della propria comunità, secondo una prassi in uso nella società civile italiana assuefatta da secoli all'autogoverno attraverso le strutture dei liberi comuni medioevali, e cui ora, nella stagione del loro tramonto, la Chiesa protestante si apriva ad offrire ampie possibilità di appagamento e realizzazione.

L'originalità dell'intuizione filippina consiste nell'aver fuso insieme, armonicamente, i due aspetti della natura umana, quello materiale e quello spirituale, e di aver proposto questa sua personalissima formula come metodo per affrontare l'impresa della salute dell'anima, problema su cui si affaticarono tanti altri uomini di buona volontà dell'epoca sua;<sup>16</sup> san Filippo la chiamò «ascesi domestica», basata sulla valorizzazione della vita attiva, indispensabile tirocinio per intraprendere il cammino di quella contemplativa; e non appena poté disporre di uno spazio proprio, aggiunse l'elemento nuovo della pratica della carità intellettuale all'esercizio della carità materiale attuato visitando «le feste, cioè ogni domenica dopo la prima

<sup>15</sup> Cfr. le testimonianze di Cesare Baronio e Marcello Ferro in *Processo*, I, pp. 78, 138, III, p. 55, dove la sua presenza è registrata all'anno 1537 da Gallonio, *Vita*, p. 21, come sembrerebbe confermare la comparsa di un «Filippo Neri da Santo Ludoico fiorentino» in una matricola di S. Giacomo in Augusta riferibile a quegli anni: cfr. A. Cistellini, *San Filippo Neri l'oratorio e la Congregazione oratoriana*, Brescia, 1989, p. 28.

<sup>16</sup> Per esempio, il suo candido contemporaneo Teo da Siena (Matteo Guerra, 1538?-1601), impegnato a riportare alla Chiesa i figli ribelli; cfr. su di lui F.D. Nardi, *Matteo Guerra e la Compagnia dei Sacri Chiodi*, in *Bullettino senese di storia patria*, XCI (1984), p. 13.

Messa» gli ospedali che lui stesso aveva frequentato: S. Spirito, S. Giovanni, la Consolazione.<sup>17</sup> Mai nessuno prima di lui aveva ideato una simile iniziativa, che pare concepita in risposta a un'esigenza assistenziale avvertita dagli uomini del tempo suo con pari intensità di quella concernente le necessità materiali e i problemi della quotidiana sopravvivenza: quella di arrivare a compiere responsabilmente, comprendendone il significato, le azioni e le pratiche relative alla propria umanità e alla propria fede: e poiché «vedevano questo malamente potersi fare senza aggiungere ai sacramenti la conversazione di altre persone dedite a simil esercizio [...] il giorno dopo desinare cominciano a raunarsi in camera del R.P. ms. Filippo»,<sup>18</sup> dove «la necessità di molti che venivano a confessarsi et erano desiderosi che si fusse parlato di varie cose, che accadono all'incipienti, e mostrati i rimedii delle tentationi diverse, che [...] sostengono quelli che entrano nel peccato e campo della vita spirituale [...] partorì l'oratorio».<sup>19</sup> In quell'ambiente angusto, che presto diventò insufficiente, si ritrovarono insieme uomini della più diversa cultura e estrazione sociale:<sup>20</sup> cortigiani come Jacopo Marmitta e Costanzo Tassone, professionisti come il medico calabrese G. Battista Modio, giovani esordienti destinati alla porpora come Francesco Tarugi e Cesare Baronio e artigiani come il napoletano Pietro Focile, «cassarò» a S. Salvatore in Lauro,<sup>21</sup> accomunati dall'unico scopo di compiere insieme un cammino co-

<sup>17</sup> Cfr. la testimonianza di Simone Grazzini in *Processo*, I, p. 22.

<sup>18</sup> Cfr. la relazione, forse la più antica relativa all'oratorio, edita in A. Cistellini, *I lineamenti dell'oratorio e della Congregazione in antichi memoriali*, in *Memorie oratoriane*, n.s., III (1982), n. 9, pp. 9-11 (in particolare p. 9), e da lui attribuita al p. Tommaso Bozzio, che l'avrebbe redatta, ventenne, nel colmo della bufera provocata nel 1567 dalla severità di Pio V.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 19-21. Questo memoriale, anonimo, fu pubblicato per la prima volta da G. Calenzio, *La vita e gli scritti del Card. Cesare Baronio*, Roma 1907, pp. 132-139, che ne attribuì la paternità al card. Tarugi; in altra edizione esso viene attribuito a Flaminio Ricci; cfr. G. Incisa della Rocchetta, *Considerazioni sull'Oratorio in un manoscritto cinquecentesco*, in *L'oratorio di S. Filippo Neri*, settembre 1960, pp. 1-3.

<sup>20</sup> «Erat quotidie frequens filiorum accessus in cella Patris»; cfr. A. Bellucci, *Il De origine Oratorij: opuscolo inedito del cardinale Cesare Baronio*, *Aevum* 1, 4 (dicembre 1927), p. 628.

<sup>21</sup> Il Marmitta e il Tassone erano familiari rispettivamente dei cardinali G. Ricci e G. A. Sforza; cfr. *Processo*, I, pp. 24, 27; sul Modio e su Pietro Focile, ivi, pp. 23, 390.

mune di conoscenza perseguito attraverso lo strumento del sermone, secondo pilastro su cui poggia l'Oratorio in quanto elemento qualificante della carità intellettuale, e strumento perfetto, concettualmente originalissimo, per l'educazione morale e religiosa «dei prossimi», raggiunta attraverso il percorso comune di cui s'è detto, e in cui chi possiede le conoscenze necessarie guida chi ne sia privo, aiutandolo ad orientarsi per trovare insieme la via da percorrere, e contemporaneamente approfondendo lui stesso la validità degli argomenti impiegati. Il sermone non è dunque predica, né lezione, e abolisce perciò sia il pulpito che la cattedra, strumenti qualificanti della distanza che separa e distingue il docente dal discente, utile a suscitare nel secondo il rispetto reverenziale per il primo; e allo stesso modo rifiuta «le cose scolastiche» ovvero le questioni astratte trattate nelle scuole così come l'oratorio, sua sede naturale, non è scuola, né accademia, ma semplicemente il luogo dove effettivamente si realizza la personalissima interpretazione filippina della cultura, che allora si chiamava conoscenza, e che non deve mai ridursi a sterile esercizio intellettuale, ma va considerata e impiegata come valido e insostituibile strumento per orientarsi ad acquistare coscienza di sé. In questa ottica va interpretato il suo rifiuto dello studio, manifestato in gioventù nel celebre episodio della vendita dei suoi libri,<sup>22</sup> confermato nell'età adulta nel divieto ai novizi di frequentare la biblioteca senza preventiva licenza del loro maestro,<sup>23</sup> e mantenuto in seguito dal p. Consolini, che fedele all'insegnamento del Padre, nei quarant'anni passati a svolgere questa funzione, «sapendo che con difficoltà grande si combinano il sapere ... con l'humiltà perché *Scientia inflat* (I Cor.,8), non approvò già mai che i nostri totalmente si dessero alle lettere e s'inoltrassero in studi grandi per il pericolo ... di perdere insensibilmente con le soverchie lettere l'oratione».<sup>24</sup>

La procedura di queste riunioni è nota perché ampiamente descritta da molti, e soprattutto dal card. Baronio, che ne fece risalire

<sup>22</sup> Cfr. la testimonianza di G. Fedeli in *Processo*, III, p. 247. Questo principio venne recepito nel cap. VII, art. 73 del testo costituzionale del 1612; cfr. *Collectanea vetustiorum [...] documentorum Congr. Or. A. Cistellini collegi*, Brixiae 1982, p. 229. L'episodio della vendita avvenne nel 1537 secondo Gallonio, *Vita*, pp. 15-16.

<sup>23</sup> Cfr. la *Vita di A. Carli* in Biblioteca Vallicelliana, O. 59, f. 136v.

<sup>24</sup> Cfr. la *Vita di P. Consolini*, ivi, f. 15v.

il modello ai tempi apostolici,<sup>25</sup> da cui tutta la comunità oratoriana aveva tratto forma e ispirazione;<sup>26</sup> ma è probabile che il modello immediato gli sia stato offerto dalle riunioni tenute a S. Girolamo, con molta passione e nessun ordine, organizzazione e sistematicità, secondo il suo carattere, da Bonsignore Cacciaguerra, mercante senese divenuto pellegrino e penitente, impegnato nel soccorso morale e materiale di tante miserie, ed entusiasta e geniale, ma scombinatissimo pioniere della riforma della Chiesa, e di cui un testimone, informatissimo ma tardo, indica s. Filippo come erede e continuatore.<sup>27</sup> Se infatti gli argomenti erano gli stessi («vivere cristianamente, lassare e fuggire i peccati [...] narrandogli la devota vita di qualche santo»), diverso ne era lo spirito e lo svolgimento, perché il sermone caccia-guerriano era «in forma quasi di predica», mentre nelle riunioni in camera sua, secondo il modello paolino, Filippo esordiva «con farli qualche sermoncino sulle cose di Dio», poi faceva leggere qualche libro spirituale sopra il quale «faceva discorrere ognuno secondo le proprie capacità», con l'aggiunta di esempi tratti dalla vita dei santi e dell'esposizione sistematica della storia della Chiesa.

Questo schema organizzativo rimase inalterato per tre secoli, durante i quali la Congregazione

continuò a proporre quattro sermoni quotidiani rigorosamente contenuti nel termine di mezz'ora ciascuno scandito dal suono di un campanello,<sup>28</sup> e preceduti dalla lettura di un libro («le lettere delle Indie o le vite dei santi, affinché le persone non dormano») nell'attesa di riunire una decina di persone, «et allora si volti l'orologio».<sup>29</sup> I primi due sermocinanti trattavano

<sup>25</sup> Cfr. *Ann. Eccl.*, vol. I, Antuerpiae 1593, p. 553 (a. 57), dove per le riunioni dell'oratorio si riporta I Cor., 14.27.

<sup>26</sup> Cfr. M. Impagliazzo, *Le Costituzioni dell'oratorio filippino: il dibattito sulla fisionomia della Congregazione*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n.s., XXXVI (luglio-dicembre 1989), p. 162.

<sup>27</sup> Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte l'opere pie di Roma*, Roma 1602, p. 138.

<sup>28</sup> «[...] e il chierico di guardia che tiene il campanello suoni subito finita la mezz'hora», Roma, Archivio della Congregazione dell'Oratorio (d'ora in poi: ACOR), C. I. 2, f. 53; «e si ubbidisca al campanello», ivi, C. I. 7, f. 60 (11 ottobre 1636).

<sup>29</sup> Ivi, C. I. 2, f. 21 (17 maggio 1582); ma secondo il già ricordato memoriale attribuito al Tarugi, l'uditorio doveva raggiungere le 15-20 persone.

cose morali, esercizio d'orazione, materia di mortificazioni, gravetze de vitii, bellezza della virtù, pena del peccato, premio delle fatiche virtuose promesso da Dio [...] ; li due ultimi trattano ne sermoni loro de le vite de i Santi [...] e facendo un poco d'essordio et introductione [...] vanno secondo la vita, s'è troppo lunga, a membri [...] et di mano in mano che la recitano [...] vanno cavando cose notabili a proposito per tutti li stati de persone, cercando d'edificare [...] quanto più si può.<sup>30</sup>

Soprattutto premeva infatti al Padre che si curasse la facilità dello stile e la familiarità nel porgere<sup>31</sup> in modo che i loro discorsi «ferissero più i cuori dei loro uditori che gli orecchi»<sup>32</sup> nel trasmettere agli ascoltatori le conoscenze acquisite con lo studio, da coltivare soltanto al fine di «farsi padrone di molte materie e [...] fondar in loro quelle cose che leggono» perché «non conviene [...] strapazzar il mestiere e la parola di Dio andandosene senza premeditatione ciò che si ha da dire».<sup>33</sup>

Con questo stile san Filippo “ragionò” nella sua camera di S. Girolamo finché, circa il 1557 passò il testimone ai discepoli, spiegando che «adesso [...] ci erano soggetti molto più atti di lui [...] et che [...] nei principii dell'oratorio veniva, perché non ci era quasi nessuno, che predicasse la parola di Dio, et si serviva di lui».<sup>34</sup> Di quelli che lo sostituirono in questa funzione, e di cui s'è persa la memoria, sono sopravvissuti i nomi del medico calabrese G. Battista Modio e di Antonio Fucci da Città di Castello, il collega che ne prese il posto quando morì nel 1560, scomparso anche lui ancor giovane nel 1566,

<sup>30</sup> Cfr. il memoriale Tarugi in Cistellini, *I lineamenti*, p. 18.

<sup>31</sup> Queste caratteristiche vengono indicate come peculiari dei Padri considerati eccellenti in questo esercizio, da F. Zazzara a A. Caroli fino a G. Giustiniani, considerato un secondo *dux verbi*; perfino il p. Agostino Boncompagni, «con tutto che non avesse gran talento [...] universalmente piaceva» perché parlava «con ogni familiarità e purità di parole»; cfr. le rispettive biografie compilate dal p. P. Aringhi in Biblioteca Vallicelliana, O. 59, ff. 135v, 157, 184, 262.

<sup>32</sup> Cfr. la testimonianza del p. Pateri in *Processo*, III, p. 143, e la *Vita* di G. M. Ancina in P. Aringhi, *Le vite e detti de Padri e fratelli dell'Oratorio*, vol. II, Roma 2020, p. 348.

<sup>33</sup> Cfr. il memoriale di F. Tarugi in Cistellini, *I lineamenti*, p. 19 e la biografia del p. Giustiniani in Biblioteca Vallicelliana, O. 59, f. 184.

<sup>34</sup> Cfr. la testimonianza di M. Vitelleschi in *Processo*, III, p. 274.

ricordati entrambi da Francesco M. Tarugi, il raffinatissimo patrizio senese che li conobbe entrambi quando nel 1557 si affacciò all'oratorio, insieme a un giovanissimo ciociaro, irsuto e frastornato, appena arrivato da Napoli, che si chiamava Cesare Barone.<sup>35</sup>

Al principio degli anni '60, dopo quasi due lustri dagli esordi, avvenne il passaggio a S. Giovanni dei Fiorentini, dove si avviò un processo di trasformazione talmente diluito nel tempo da non arrivare ad essere percepito dai protagonisti, che perciò ne forniscono testimonianze talmente generiche, da non consentire di fissarne esattamente le tappe; e tuttavia ricostruibile nelle sue linee essenziali soprattutto grazie al racconto del p. Gallonio.<sup>36</sup>

Per quasi un decennio S. Girolamo rimase comunque la sede riconosciuta delle pratiche dell'oratorio, sicché gli uomini della pattuglia filippina continuarono a recarvisi regolarmente mattina e sera;<sup>37</sup> ma contemporaneamente, o quasi, al loro ingresso a S. Giovanni, Baronio e Bordini, i primi due ordinati sacerdoti per ordine del Padre,<sup>38</sup> vennero incaricati di predicare in chiesa la domenica, alternativamente:<sup>39</sup> e la novità dello stile, così diverso da quello dei predicatori del tempo, pesante di questioni dottrinali e teologiche e di citazioni classiche e scritturali, dovette riscuotere un successo tale, da suggerire ai Signori della Nazione fiorentina la costruzione di una sede apposita, col duplice scopo di allestire una sede adatta ad accogliere gli interessati all'ascolto, e insieme di sollevare i discepoli di san Filippo dalla «incomodità grande» dei due viaggi quotidiani alla casa del Padre. Di questa decisione non si conosce la data, perché i numerosi testimoni che accennano al trasferimento a S. Giovanni o ne tacciono, o si contraddicono. Soltanto i padri Talpa e Gallonio si

<sup>35</sup> Cfr. la sua testimonianza ivi, p. 389.

<sup>36</sup> Cfr. Gallonio, *Vita di s. Filippo*, pp. 142-145, dove l'assunzione della cura della chiesa nazionale dei Fiorentini è fissata agli anni 1564-1565; sulle circostanze che la determinarono cfr. le deposizioni di G. Fedeli, G. Manzoli e F. Massimo in *Processo*, III, p. 279, I, p. 241, II, p. 325.

<sup>37</sup> Cfr. la testimonianza di G. Fedeli in *Processo*, I, p. 55, e le *Vite* di C. Baronio e A. Fedeli in *Le vite e detti de' Padri*, vol. I, pp. 165-166, e vol. II, p. 4.

<sup>38</sup> Cesare Baronio prese gli ordini il 27 maggio 1564; cfr. Calenzio, *La vita e gli scritti*, pp. 80-81, e Giovan Francesco Bordini lo seguì il 1° luglio 1565; ACOR, C. I. 3, p. 55.

<sup>39</sup> Cfr. Gallonio, *Vita*, p. 143, aa. 1564-1565.

soffermano sull'avvenimento, ma ancora una volta senza accordarsi sulla data e sui motivi che lo determinarono: secondo il p. Talpa san Filippo stesso l'avrebbe deciso nel 1572 «vedendo ch' il sito di S. Girolamo riusciva angusto per esser cresciuta l'audienza», e per «il non poco incomodo per la distantia alli padri», mentre il p. Gallonio si limita a indicare il 15 aprile 1574 come data dell'inaugurazione della nuova sede «su la ripa del fiume», senza fornire altre indicazioni.<sup>40</sup> Tutti però concordemente affermano che il trasferimento riguardò i soli sermoni:<sup>41</sup> da questo momento dunque il sermone assume una fisionomia autonoma, non necessariamente congiunta alle altre pratiche dell'oratorio che comunque, nel suo complesso, perde il carattere rigorosamente contraddaiolo che ne aveva contrassegnato le origini, quando i suoi frequentatori erano tutti collegati fra loro da rapporti di mestiere o di vicinato, come risulta dalle loro testimonianze che ne registrano la residenza, compresa sempre fra Banchi vecchi e la Pace. A S. Giovanni invece si verificò subito «gran concorso d'huomini principali»: <sup>42</sup> e le vere dimensioni del cambiamento, derivato dal successo dei «raggiamenti spirituali» che vi si tenevano, sono rivelate da una lettera entusiasta inviata al fratello da un visitatore capitato per caso, e che poi divenne oratoriano e vescovo.<sup>43</sup>

Dopo tre anni comunque «nel mese di Aprile lasciarono i Padri l'oratorio di S. Giovanni [...] e incominciarono a fare i ragionamenti

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, p. 170 e A. Talpa, *Principii della Congregazione*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, in *Oratorium*, IV (1973), pp. 3-41: p. 15. Il luogo, in base all'indicazione fornita da O. Bandini in *Processo*, IV, p. 116 («su la ripa del fiume») può riconoscersi nella chiesa di S. Orsola, prospiciente alla chiesa dei Fiorentini, che l'avevano ottenuta da Clemente VII nel 1526, e distrutta nel 1888-1889 per l'apertura del Corso Vittorio Emanuele; cfr. C. Pietrangeli, *Rione V: Ponte*, Roma 1970, p. 12. Impossibile stabilire il tempo, perché l'anno 1565, desumibile dalla deposizione del notaio rotale Crispoldo Abbazio in *Processo*, III, p. 37, non appare compatibile con la notizia fornita dal p. G. Fedeli, secondo cui la morte del cane Capriccio, mancato circa il 1569, costituirebbe il termine *post quem* di quando sarebbe avvenuto il trasferimento: *ivi*, p. 271.

<sup>41</sup> Soltanto Fabrizio Massimo vi aggiunge le pratiche dell'oratorio della sera; *ivi*, II, p. 325.

<sup>42</sup> Cfr. O. Bandini, *ivi*, IV, p. 116.

<sup>43</sup> Giovenale Ancina al fratello G. Matteo, *ivi*, II, pp. 308-311.

spirituali alla lor chiesa della Vallicella»,<sup>44</sup> quando ormai la compagine filippina aveva istituzionalizzato la propria esistenza, e da libero sodalizio si era trasformata in Congregazione canonicamente eretta.

Anche questa trasformazione, come quella dell'oratorio, maturò nel decennio della convivenza con la comunità fiorentina, e la sua realizzazione, che pur va inserita nel quadro delle iniziative assunte dalla Sede Apostolica durante l'Anno Santo 1575,<sup>45</sup> costituisce l'espressione di un progetto a lungo meditato, e derivato dall'esigenza di consentire alla struttura inventata da san Filippo non soltanto un adeguato sviluppo, ma anche e soprattutto una sicura sopravvivenza, ma di cui appare arduo indicare la paternità. Effettivamente lo spirito pratico di san Filippo non avvertì mai l'esigenza di vincolare a un qualunque corpo di regole il complesso delle attività svolte dai sodali di una struttura concepita come «una casa tale, che vi potesse stare ogni persona che volesse lassare il mondo [...] havendo l'occhio che [...] senza ligami di voti [...] ma solo col legame della carità [...] potesse salvar sé et aiutare a salvar gl'altri»,<sup>46</sup> e che in ogni modo mai sarebbe diventata «una congregazione di preti»,<sup>47</sup> sicché appare discutibile l'affermazione del p. Talpa che indica la chiesa dei Fiorentini come culla degli incunaboli della Congregazione in base a una scelta precisa del Padre.<sup>48</sup> In realtà, più verosimilmente, la Congregazione rappresenta il frutto della riflessione e dell'impegno

<sup>44</sup> Cfr. Gallonio, *Vita*, p. p. 188 . L'anno 1577 è indicato anche da Talpa, *Principii*, p. 16, che vi aggiunge la comparsa della colomba bianca, presagio del «frutto, che ne dovea seguire», e di cui si parla anche nella *Vita di C. Baronio*, in *Le vite e detti de' Padri*, vol. I, pp. 172-173.

<sup>45</sup> Con la Bolla *Copiosus in misericordia* del 15 luglio 1575; cfr. *Bullarium romanum*, VIII, Aug. Taurin., 1863, pp. 541-544, ora anche in *Collectanea*, pp. 10-16, e *Oratorium VI* (1975), pp. 35-37.

<sup>46</sup> Cfr. P. Pateri in *Processo*, III, p. 147. Sull'evoluzione spontanea dell'oratorio, senza pianificazioni e senza scritture, cfr. A. Cistellini, *Alle origini dell'oratorio filippino: l'oratorio piccolo*, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rochetta*, p. 124; sulla sua natura, indissolubilmente vincolata alla presenza carismatica del suo inventore, cfr. anche V. Frajese, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni e linee di ricerca*, in *Roma moderna e contemporanea*, a. III, n. 1 (gennaio-aprile 1995), pp. 57-80: p. 58.

<sup>47</sup> Così depose Matteo Guerra in *Processo*, II, p. 59.

<sup>48</sup> Cfr. Talpa, *Principii*, p. 15.

di alcuni fra gli uomini più rappresentativi della schiera filippina, presto avveduti «che il bene che si faceva poteva molto più dilatarsi, quando ci fosse stata maggior comodità di loco, e maggior numero di soggetti», con il fine ultimo «ut [...] post obitum nostrum ad successores et eiusdem spiritus heredes transmitteretur». <sup>49</sup>

San Filippo pare aver accettato senza remore il nuovo organismo, soprattutto perché garantiva l'affrancamento da una convivenza divenuta ormai insostenibile; e allo stesso modo accettò anche il trasferimento dei sermoni in chiesa, un cambiamento che, a prescindere da quanto eventualmente praticato a S. Giovanni dei Fiorentini, appare oggettivamente imposto dalla precarietà della situazione logistica esistente alla Vallicella. <sup>50</sup> Infatti, una volta lasciati i Fiorentini, l'Oratorio non poté trovare altra sistemazione che una «rimessa», forse una cantina, annessa a una casa affacciata sul vicolo del Corallo dietro l'abside della chiesa, comunque insufficiente ad accogliere il numeroso pubblico frequentatore delle riunioni ai Fiorentini, e di cui la Congregazione formalizzò il possesso nell'ottobre di quello stesso 1577. <sup>51</sup> Anche questa soluzione appare accettata da san Filippo, che molti testimoni ricordavano presente fra il pubblico, e pronto a intervenire per correggere i sermocinanti perché «non voleva che s'entrasse nelle cose scolastiche», <sup>52</sup> e che accettò perfino di «soprintendere all'oratorio di chiesa» insieme al p. Baronio investito dell'incarico nelle elezioni del 5 maggio 1584. <sup>53</sup>

<sup>49</sup> Cfr. il memoriale inviato dal p. Tarugi al Borromeo nell'autunno del 1579 in *Memorie oratoriane*, n.s. III (1982), n. 9, p. 15, e G. F. Bordini, *Philippi Nerii religiosissimi presbiteri vitae compendium*, a cura di G. Incisa della Rocchetta, in *Oratorium*, VIII, n. 1 (gennaio-giugno 1977), p. 19.

<sup>50</sup> In una minuta di memoriale al card. vicario Savelli, redatta probabilmente da G. F. Bordini verso il 1580, si legge infatti che l'oratorio «al presente si fa nella chiesa, però con la porta chiusa acciò non vi entrino donne [...] per mancamento di altro luogo comodo»; cfr. Cistellini, *Lineamenti dell'Oratorio*, p. 22.

<sup>51</sup> Il locale è espressamente indicato come la prima e più antica sede dell'oratorio nel catasto redatto intorno al 1625, dove è contrassegnato col n. 23, ACOR, A. V. 14.

<sup>52</sup> P. Pateri in *Processo*, III, p. 161, ma cfr. anche le testimonianze di Paolo Maggi e di M. Antonio Maffa ivi I, pp. 95-96, II, p. 88.

<sup>53</sup> ACOR, C. I. 3, p. 40. Effetto della sua concreta partecipazione alla sovrintendenza dell'oratorio appare il decreto del 27 dicembre 1584, ivi, p. 46: «Si è dato carico a ms. Alessandro [Fedeli] che col consenso del P. ms. Filippo si avvertisca ms. Juvenale

All'interno della Congregazione le due pratiche convissero a lungo, come manifestazioni diverse della stessa formula, soltanto diversamente collocate nello spazio, e soprattutto nel tempo: quello di chiesa, il primo a comparire nei decreti della neonata Congregazione, viene indicato come «oratorio dei giorni di lavoro et istraordinariamente dei festivi»,<sup>54</sup> mentre l'altro viene indicato in un decreto di poco successivo come «oratorio della sera»,<sup>55</sup> che in origine era quello aggiunto da san Filippo la sera, dopo i sermoni pomeridiani, per la preghiera e la disciplina, visto il successo del primo, da tenersi anche «ogni festa e la mattina solo di domenica»,<sup>56</sup> indicato forse nel linguaggio corrente come «oratorio piccolo» anche prima che questo nome comparisse per la prima volta nella prima delle deposizioni rese dall'abate Crescenzi:<sup>57</sup> vi ragionavano i laici scelti dal Padre, di cui uno era sempre un futuro sacerdote,<sup>58</sup> che compiva così il suo tirocinio, secondo una prassi costantemente osservata dalla Congregazione.

L'identità sostanziale delle due manifestazioni appare sottolineata dalla scelta di affidarne il governo a un'unica persona;<sup>59</sup> ma con le elezioni del 5 giugno 1593 la cesura fra i due organismi appare ufficialmente sancita dalla nomina di due prefetti diversi per l'oratorio di chiesa e per quello della sera, affidati rispettivamente ai padri Soto e G. M. Ancina;<sup>60</sup> e forse non fu per caso che la separazione avvenisse

[Ancina] e ms. Flaminio [Ricci] che raccontino esempi nell'Oratorio, secondo il solito».

<sup>54</sup> Decreto del 12 luglio 1580, *ivi*, f. 1.

<sup>55</sup> *Ivi*, f. 21, decreto del 17 maggio 1582.

<sup>56</sup> *Ivi*, f. 26, decreto del 30 dicembre 1582.

<sup>57</sup> Nella deposizione resa il 15 novembre 1595 è ricordato «l'Oratorietto piccolo in S. Girolamo»; cfr. *Processo*, I, p. 365.

<sup>58</sup> Decreto del 30 dicembre 1584, ACOR, C. I. 2, f. 26.

<sup>59</sup> Nelle prime elezioni indette dalla Congregazione il 17 luglio 1580 venne scelto come primo rettore «dell'oratorio ne' giorni di lavoro et straordinario de festivi» il p. Tarugi (*ivi*, f. 7), sostituito dal p. Manni in quelle del 20 giugno 1587 e del 7 giugno 1590, (*ivi*, C. I. 3, ff. 9, 40), tra le quali si inserisce il tentativo della nomina di due diversi rettori per i due oratori, compiuto, e significativamente non più ripetuto, nelle elezioni del 5 maggio 1584, che affidarono ai pp. Baronio e Velli rispettivamente l'oratorio di chiesa e quello serale (*ivi*, C. I. 2, f. 28).

<sup>60</sup> ACOR, C. I. 4, f. 4 (5 giugno 1593).

in coincidenza col definitivo ritiro del Padre dal governo della Congregazione, pubblicamente riconosciuto e accettato il 22 luglio, ma in realtà già deciso in sede di rinnovo delle cariche.<sup>61</sup>

L'Oratorio originario sopravvisse, sostanzialmente invariato, per mezzo secolo ancora, finché alla stagione fervida e tumultuosa nella quale era stato concepito subentrò quella della riflessione e organizzazione sistematica delle strutture ecclesiastiche destinate a tutelare e promuovere «la salute delle anime», indicato dalle decisioni tridentine come scopo ultimo e supremo della Chiesa universale. La sua formula apparve allora non soltanto anacronistica, ma ormai chiaramente inconciliabile con i nuovi percorsi indicati dalle direttive conciliari; che tutto sommato e per certi versi costituivano una conferma di preoccupazioni e sospetti già manifestati nei confronti dell'oratorio, o più esattamente dell'intuizione geniale da cui l'oratorio era derivato e di cui s'è detto, a causa del rischio implicito nella scelta di consentire a «persone semplici e di poche lettere» di esprimersi su argomenti riservati a uomini di ben altra cultura, svolgendo i sermoni, dove «concorre tanto popolo [...] e perciò ne poteva succedere qualche errore», nonostante la costante presenza del Padre «o almeno di qualche altro sacerdote»:<sup>62</sup> i testimoni narrano infatti di inchieste e convocazioni al S. Offizio nei confronti dell'oratorio e del suo inventore<sup>63</sup> negli anni in cui l'istituzione dell'Inquisizione romana rese

<sup>61</sup> L'investitura ufficiale di Cesare Baronio nella carica di preposito avvenne infatti il 21 luglio 1593, quando da oltre un mese i cardinali Cusano e Borromeo avevano comunicato ai padri «per parte di N. S. » di non opporre ulteriori rifiuti alle dimissioni del Padre; ivi, C. I. 3, p. 67 (6 giugno 1593).

<sup>62</sup> Come ci tenne a sottolineare il p. T. Bozzio in una sua memoria sull'oratorio edita da Cistellini, *I lineamenti dell'Oratorio*, p. 9. Di un intervento del Padre per correggere «alcuna cosa [...] non intieramente ben detta» narra il p. B. Ricci S. J. in *Processo*, IV, p. 113.

<sup>63</sup> Si ricordi l'inchiesta ordinata da san Pio V nel 1571, e se ne veda il dettagliato resoconto fornito dal card. A. de Medici, futuro Leone XI, in *Processo*, II, pp. 32. 33, e la testimonianza resa da M. Ferro, ivi, III, p. 46; circa una fugace comparsa di san Filippo al Tribunale del S. O. «e quella medema sera liberato» testimoniò L. Ames, ivi, I, p. 380.

più attento il controllo su ogni manifestazione dove entrasse l'ortodossia.<sup>64</sup>

Nel diverso clima determinato dal mutare dei tempi, scomparsi gli uomini della prima stagione filippina, e fra gli altri, fra il 1607 e il 1608, i cardinali Baronio e Tarugi, fra tutti i più autorevoli e venerandi, gli uomini nuovi della Congregazione si trovarono liberi di procedere nei confronti di pratiche ormai troppo lontane e diverse dalla loro mentalità; e perciò fonti di una insofferenza e di un disagio chiaramente emergenti nel decreto con cui l'assemblea plenaria dei padri affrontò, e all'unanimità risolse il problema in sede di redazione di un testo costituzionale:

Fu medesimamente risoluto con tutte le palle bianche che si mettesse nelle Costituzioni decreto che la totale iurisdittione et amministratio-  
ne di tutte le cose sì spirituali come temporali attinenti all'oratorio nostro piccolo risiede pienamente nella nostra Congregazione, e che fratelli e ufficiali secolari non hanno altro ius, che di eseguire semplicemente quello che li verrà inposto dal P. Prefetto ..... non essendovi differenza alcuna fra il maneggio dell'oratorio e quello di tutti gli altri negotij di Congregazione.<sup>65</sup>

Si concludeva così la stagione dell'oratorio filippino nato in S. Girolamo nella camera del Padre, perché scompariva quella faticosa ma affascinante ricerca comune di cui s'è detto, e nella quale risiedeva il segreto del successo e della originalità dell'invenzione filippina. La «gente semplice e di poche lettere» protagonista dell'organismo pensato e creato per essa, torna infatti a costituirne l'oggetto, perdendo la sua condizione originaria di soggetto e ricreando il binomio maestro (sacerdote) – discepolo (laico), perché la comprensione della «parola di Dio» di nuovo viene ora trasmessa, e non più perseguita e raggiunta attraverso un percorso di ricerca comune, in quanto viene di nuovo insegnata da chi per definizione ne sia il depositario, in grado di svolgere questo compito in maniera corretta: la Congregazione appunto, con la quale ora l'oratorio si fonde, e che da questo

<sup>64</sup> La Congregazione dell'Inquisizione venne istituita con bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542; cfr. *Bullarium romanum*, VI, Aug. Taurin. 1860, pp. 344-346.

<sup>65</sup> Decreto del 30 marzo 1609 in ACOR, C. I. 5, f. 235.

momento assume su di sé il compito che san Filippo aveva assegnato all'oratorio, divenuto ora impegno prioritario dell'attività e degli interessi intellettuali dei padri,<sup>66</sup> concentrato soprattutto nella costante regolarità dei quattro sermoni quotidiani in cui si riassumeva l'oratorio «di chiesa», e cui le nuove leve venivano preparate mediante un tirocinio scandito dall'esordio in refettorio e dal passaggio all' «oratorio piccolo» per un tempo determinato dalle inclinazioni e dalla capacità dei singoli. Gli scopi che trent'anni prima avevano suggerito di creare un organismo (la Congregazione) da affiancare all'oratorio a suo sostegno e garanzia, appaiono ora del tutto dimenticati, sicché già nel 1615 il p. Talpa, che pure di quella vicenda era stato testimone e protagonista, decisamente affermava che «il proprio e peculiare esercizio del nostro istituto, che lo fa differire dagli altri» consisteva soltanto «nel ministrare il pane della parola di Dio al popolo [...] come parola quotidianamente e familiarmente trattata»;<sup>67</sup> né si può escludere che, senza ammetterlo, e forse anche inconsapevolmente, egli fin da principio abbia individuato in questa funzione lo scopo vero e ultimo della nascente Congregazione che comunque, col trascorrere dei secoli, finì per assumere su di sé, come impegno prioritario e inderogabile, il compito di sovrintendere con tutte le sue risorse e senza incertezze a mantenere intatti la struttura e lo stile scelto dal Padre per l'Oratorio. Si deve soprattutto, e forse soltanto a questo impegno, se la sua invenzione riuscì non soltanto a superare i momenti di crisi e di turbamento dell'ordine costituito, ma a non interrompere mai il ritmo delle proprie attività istituzionali. Perfino quando la giacobina

<sup>66</sup> Si veda ad esempio la «raccolta di esempi particolarmente moderni» riuniti dal p. A. Manni probabilmente come strumento di lavoro negli anni in cui, per due mandati (elezioni del 6 giugno 1590 e 18 giugno 1602, ACOR, C. I. 3, p. 93, C. I. 4, p. 54) ebbe la cura dell'oratorio dei secolari, «non senza gran frutto dell'anime»; cfr. la sua *Vita* in Biblioteca Vallicelliana, O. 58, f. 347v; ma di cui soltanto nel 1611 venne autorizzata la stampa «per essere molto utili particolarmente all'Oratorio nostro», ACOR, C. I, 5, p. 280 (decreto 8 dicembre 1611), e che forse vanno identificati nei *Collectanea rerum spiritualium* rimasti manoscritti (Biblioteca Vallicelliana, O. 69).

<sup>67</sup> Cfr. una sua lettera inviata il 17 dicembre 1615 a ignoto destinatario e inserita in G. Marciano, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, vol. II, Napoli 1693, p. 105; cfr. anche P. G. Bacci, *Vita del ven. servo di Dio Giovanale Ancina*, Roma, 1890<sup>2</sup>, p. 39: «Una delle principali funzioni della nostra Congregazione è la parola di Dio quotidiana...con escludere ogni pompa e ornamenti nel dire».

romana repubblica disperse la comunità oratoriana occupandone la dimora, i fratelli dell'oratorio continuarono «i soliti esercizi devoti», pur costretti a «sospendere le visite agli ospedali, perché gl'inservienti repubblicani li schernivano e insultavano»,<sup>68</sup> così come i padri, sfidando limitazioni e divieti, riuscirono a non interrompere mai la pratica dei sermoni, che nonostante la chiusura delle chiese, la proibizione di qualunque forma di predica, e la penuria dei sermocinanti, continuarono a tenersi, sia pur ridotti a uno solo, nella cappella interna di san Filippo;<sup>69</sup> e «il rincrescimento e afflizione universale» con cui i devoti romani riuscirono a sventare il tentativo del ministro degli Interni Antonio Franceschi, che il 15 gennaio del 1799 aveva provato a sopprimere anche l'unico sermone sopravvissuto,<sup>70</sup> appare illuminante non soltanto di quanto ormai questa pratica fosse entrata nel costume romano come una consuetudine familiare, cara e irrinunciabile, ma anche di quanto abbia contato l'ostinazione dei Padri nel mantenerne costante lo svolgimento affinché non si spegnesse nel popolo la coscienza della propria identità, da tante parti insidiata.

Così l'oratorio sopravvisse immutato nei secoli nella struttura e nello scopo, se non nello spirito, come con luminosa evidenza rivelano le conclusioni tratte nel 1825 dal Visitatore Apostolico, che interpretando i sermoni come «lezione spirituale» e l'oratorio musicale come prezioso strumento per evitare che «gli uomini, e massime la gioventù [...] si portino a spettacoli di teatro, e alle pericolose conversazioni», non lascia dubbi sulla distanza dall'oratorio delle origini, ma che elencando le pratiche dell'oratorio dei secolari (orazione mentale e vocale ogni sera, disciplina trisettimanale, visita alle Sette

<sup>68</sup> La notizia venne registrata dal fratello laico M. Astorri in una *Cronaca della Congregazione* alla data 1° settembre 1799; cfr. *Due diari della Repubblica romana del 1798-1799*, a cura di C. Gasbarri - V.E. Giuntella, Roma 1958, pp. 162, 188.

<sup>69</sup> ACOR, C. I. 10, f. 357 (19 luglio 1798), e C. II. 23, p. 112 (dicembre 1798). Così si aggirò la circolare con la quale il 24 novembre 1798 il Ministro di polizia P. F. Martelli, oltre a sopprimere l'impiego delle campane, limitava l'apertura delle chiese (dalle 5. 30 a. m. alle 17. 30 p. m.) e proibiva qualunque forma di predica e qualunque celebrazione di novene, tridui e funzioni similari; cfr. A. Sala, *Diario romano degli anni 1798-1799*, vol. II, Roma, 1980, p. 224, il diario dell'abate Benedetti in D. Silvagni, *La Corte pontificia e la società romana nei sec. XVIII e XIX*, vol. II, Roma 1971, p. 38, e il *Diario dell'anni funesti di Roma*, Roma 1995, p. 92.

<sup>70</sup> ACOR, C. II. 23, f. 112.

Chiese, frequenza ai sacramenti, la parola di Dio e visita agli infermi nei tre ospedali maggiori in tutti i giorni festivi)<sup>71</sup> con altrettanta evidenza dimostra come nella struttura e nello stile le indicazioni del Padre siano state sempre scrupolosamente rispettate.<sup>72</sup>

In realtà, la raccolta dei decreti, fonte primaria per ricostruire le vicende della Congregazione, per almeno tre secoli non registra tentativi di innovazione nelle pratiche dell'oratorio piccolo; ma quando se ne ravvisò il rischio, la Congregazione lo dissolse con tempestiva energia, qualunque ne fosse la provenienza. Le «cose nuove» non meglio specificate introdotte nel 1831 di propria iniziativa dal prefetto dell'Oratorio, vennero semplicemente proibite,<sup>73</sup> e un quarto di secolo dopo si riuscì ugualmente a schivare l'introduzione nonostante che il desiderio «di veder rianimati gli esercizi del nostro Istituto con l'introdurre qualche pratica spirituale che si uniformi alle esigenze del tempo» provenisse da Pio IX in persona, che lo comunicò al preposito p. Giovanni Conca,<sup>74</sup> ricevuto nella ricorrenza del

<sup>71</sup> Fra le spese sostenute dall'Oratorio piccolo nel marzo 1842 compaiono: corde per la disciplina sc. 1,08; sapone, arrotatura rasoi e forbici, sc. 0,55, stampa libretti sette Chiese, sc. 1,10, panni da lavarsi per S. Spirito (zinali, asciugamani, saccoce, pezze) b. 30-50, ACOR, N. I. 3.

<sup>72</sup> Archivio Apostolico Vaticano, *S. Congreg. Visitat. Apost.*, registro 136, f. 10. Con ancor più esatta puntualità le pratiche dell' «Oratorio notturno della Chiesa nuova» sono elencate in G. Costanzi, *Le istituzioni di pietà che si esercitano in Roma con una breve notizia de' santuari che si venerano in essa, recate specialmente a contezza degli esteri che vengono in questa città nell'anno del giubileo dal sacerdote Guglielmo Costanzi*, vol. I, Roma 1825, pp. 213-214.

<sup>73</sup> Il monregalese Goffredo Colomberi, entrato in Congregazione nel 1821, era stato nominato a questo incarico il 21 aprile 1830, ma, irritato da questo rifiuto, lo abbandonò senza preavviso, il 7 novembre del 1831, immediatamente sostituito dal p. Crispino Buttaoni; ACOR, C. I. 11, pp. 72, 75.

<sup>74</sup> Eletto il 24 aprile 1854 (cfr. P. Dalos, *I Prepositi della Congregazione di Roma*, in *Oratorium*, VI, 1975, p. 56), Giovanni Conca (1785-1858) era entrato in Congregazione il 10 luglio 1805, e in quanto romano durante tutto il periodo giacobino e napoleonico poté risiedere alla Vallicella e sostenere il vecchio e debole preposito G. Andossilla (1736-1819) per salvarla dai pericoli di quegli anni calamitosi. Era famoso a Roma per le conversioni ottenute, tanto che venne chiamato, ma invano, anche per Angelo Targhini e Leonida Montanari, morti proclamando la propria fede massonica e carbonara; cfr. E. Del Cerro (Nicola Niceforo), *Cospirazioni romane (1817-1868). Rivelazioni storiche*, Roma 1899, p. 135, e la sua scomparsa non passò inosservata; cfr. N. Roncalli, *Cronaca di Roma*, vol. III, Roma 2006, p. 451 (13 marzo 1858).

26 maggio 1855: e non si esclude che la richiesta sia in qualche modo collegata con la recente proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.<sup>75</sup> La risoluzione adottata il 1° giugno<sup>76</sup> appare il frutto della prudenza del preposito, unita all'esperienza accumulata dalla Congregazione attraverso secoli di schermaglie per fronteggiare i vertici della gerarchia ecclesiastica, che fin dai tempi della prima pattuglia filippina la considerò come una preziosa riserva da cui trarre le risorse per provvedere al buon governo della Chiesa: si decise infatti di introdurre immediatamente le litanie lauretane, insieme con l'esposizione del SS. Sacramento nei giorni festivi dopo il sermone «riserbandosi ad altro tempo introdurre altre pratiche di pietà confacenti al nostro Istituto e esigenze dei tempi», con opportuno richiamo all'esigenza di commisurarle comunque allo stile dell'oratorio: ma «il tempo opportuno» non comparve mai, perché in un breve volgere di anni si presentarono a papa Mastai problemi di ben altra natura e portata, col diffondersi e rafforzarsi dell'antico sogno che vedeva Roma capitale dell'Italia unita. Quando il sogno si realizzò, la Congregazione, e con essa l'oratorio dei secolari non scomparve, ma si trasformò: e cominciò un altro capitolo della loro storia.

<sup>75</sup> Proclamato in S. Pietro l'8 dicembre 1854; cfr. R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1971, p. 144.

<sup>76</sup> ACOR, C. I. 11, f. 343.

PAOLA PAVAN

## LA BIBLIOTECA VALLICELLIANA ALLA CHIESA NUOVA: STORIA DI UN SALVATAGGIO

San Filippo, che «haveva per male esser chiamato fondatore della Congregazione dell'Oratorio, dicendo chiaramente che egli non hebbe mai pensiero né credenza di poter fare cosa simile, ma che Iddio s'era servito d'esso»,<sup>1</sup> non ebbe, certamente, neanche l'intenzione di fondare una biblioteca per il suo sodalizio, eppure, quasi suo malgrado, anche quest'ultima, come la Congregazione stessa, prese ben presto forma.

Il carattere e la natura stessa dell'Oratorio, ove ben presto le conversazioni informali si strutturarono in sermoni che, in tono piano e discorsivo, alternavano agli insegnamenti di natura devozionale temi attinenti alla storia del Cristianesimo e della Chiesa, non potevano prescindere dalla disponibilità dei libri.<sup>2</sup>

All'inizio, i volumi necessari, di proprietà dei padri più colti e abbienti, venivano messi a disposizione di chi ne avesse avuto bisogno o lasciati in uso in una sorta, diremmo oggi, di biblioteca circolante d'istituto. In seguito, soprattutto dopo il lascito testamentario dell'umanista Achille Stazio, che nel 1581 legò alla Vallicella la sua splendida biblioteca di oltre 2000 tra manoscritti e volumi a stampa

<sup>1</sup> Testimonianza di Germanico Fedeli in *Il primo processo per san Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'Archivio dell'Oratorio di Roma*, a cura di G. Incisa della Rocchetta - N. Vian (con la collaborazione di C. Gasbarri), I-IV, Città del Vaticano 1957-1963 (Studi e testi, 19, 196, 205, 224), III (*Testimonianze dell'inchiesta Romana*), p. 267.

<sup>2</sup> M.T. Bonadonna Russo, *La cultura storica nella Congregazione dell'Oratorio*, in *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*, a cura di M. T. Bonadonna Russo - N. Del Re, Roma 2000 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXIX), pp. 69-88.

comprendenti classici latini e greci, testi sacri e opere teologiche, si rese necessario procedere ad attivare e a regolare i servizi interni della biblioteca. Il testamento, infatti, poneva la clausola che si dovesse provvedere alla catalogazione e alla consultazione riservata non solo ai padri dell'Oratorio ma anche a quanti «ex probis viris ibi convenientibus» ne facessero richiesta.<sup>3</sup>

Un primo abbozzo di regolamento, che segna quasi l'atto di nascita della più antica biblioteca pubblica di Roma, è già contenuto nel *Compendium Constitutionum Congregationis Oratorii*, compilato nel 1583 da Antonio Talpa e tradotto in latino da Giovanni Francesco Bordini, che al capitolo XII enumera e descrive i vari uffici in cui si articola la gerarchia della casa oratoriana.<sup>4</sup> L'ultimo ufficio preso in esame è proprio la biblioteca, per la quale si prescrive che dovrà essere aperta ad uso degli studenti e che dovrà contenere, nei limiti del possibile, libri relativi a tutte le discipline. Al bibliotecario vengono affidati compiti ben precisi, che vanno dall'acquisto dei libri necessari per lo studio al condizionamento e all'inventariazione, dalla catalogazione ai servizi di consultazione e prestito.

Nata con finalità devozionali legate alla spiritualità e alla pratica tutta oratoriana dei sermoni, la biblioteca Vallicelliana diventa ben presto un laboratorio di ricerca storica e di elaborazione dottrinale, ove, anche come reazione alla pubblicazione delle Centurie di Magdeburgo, ma non solo, prendono il via l'impresa monumentale degli *Annales ecclesiastici* del Baronio, gli scritti politici di Tommaso Bozio, i trattati agiografici di Antonio Gallonio.

Grazie a queste «imprese», intorno alle quali si mobilitano intellettuali cattolici italiani ed europei per reperire fonti manoscritte e stampati rari, e grazie alla vivacità e all'attualità delle ricerche avviate, la Vallicelliana, con le sue preziose raccolte, offerte con inu-

<sup>3</sup> Il testamento di Achille Stazio, rogato il 25 maggio 1581 dal notaio Nicola Compagni (Archivio di Stato di Roma, *Segretari e cancellieri della RCA*, prot. 579, cc. 565-571), è parzialmente edito da E. Pinto, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma 1932 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, VIII), pp. 111-112.

<sup>4</sup> Roma, Archivio della Congregazione dell'Oratorio, A.II.30, cc. 30-31. Il testo delle disposizioni relative alla biblioteca e ai compiti del bibliotecario è parzialmente edito da Pinto, *La Biblioteca Vallicelliana*, p. 115.

sitata liberalità alla libera consultazione, diventa ben presto centro di aggregazione e punto di incontro e confronto della cultura europea.<sup>5</sup>

Ne sono una indiretta ma significativa testimonianza i lasciti e le donazioni di intere biblioteche, come quella già citata dell'umanista Achille Stazio, quella di Silvio Antoniano o di Pierre Morin, di singole raccolte librerie, come nel caso degli stessi padri dell'Oratorio, o di antichi e preziosi manoscritti, come nel caso dell'abate dell'abbazia umbra di S. Eutizio.<sup>6</sup>

Ma non solo. Come sottolinea Maria Teresa Bonadonna Russo,

la continua ricerca di un metodo che ne organizzasse i fondi per facilitarne la fruizione ne fece un laboratorio di tecniche biblioteconomiche, dalla catalogazione all'ordinamento al prestito. Così, mentre grazie alle esperienze maturate all'interno delle sue strutture dalla Vallicelliana uscirono bibliotecari dai nomi prestigiosi come Baronio, Orazio Giustiniani e Alfonso Capecelatro, chiamati a reggere la biblioteca dei papi attraverso i secoli, nel «vaso» borrominiano passarono i più bei nomi della cultura europea, da Luca Wadding all'Olstenio, dai Bollandisti a Prospero Farinacci e si formarono studiosi come Giuseppe Bianchini che concepì per Benedetto XIV il progetto di un museo Sacro, e Giuseppe Lais che ristabilì per Leone XIII la Specola Vaticana.<sup>7</sup>

Dopo l'erezione canonica della Congregazione dell'Oratorio, sancita dalla bolla *Copiosus in misericordia Dominus* emanata da Gregorio XIII il 15 luglio 1575, e la concessione della chiesa di S. Maria in Vallicella nel 1577, appena terminati i lavori della navata centrale della nuova chiesa, i padri della Congregazione traslocarono da San Giovanni dei Fiorentini nelle dimore provvisorie allestite nei vecchi edifici circostanti l'area, la così detta casa vecchia, ove l'Ora-

<sup>5</sup> Bonadonna Russo, *La cultura storica*, pp. 72-79; G. Finocchiaro, *Vallicelliana segreta e pubblica. Fabiano Giustiniani e l'origine di una biblioteca 'universale'*, Città di Castello 2011 (monografie sulle Biblioteche d'Italia, XI), pp. VII-XIV.

<sup>6</sup> Pinto, *La Biblioteca Vallicelliana*, pp. 22-58.

<sup>7</sup> Bonadonna Russo, *La cultura storica*, p. 85.

torio trovò sede in una stalla riadattata e la biblioteca in una stanza abbastanza ampia da essere descritta come «comoda».<sup>8</sup>

Era comunque evidente che si sarebbe reso necessario costruire un nuovo convento e già intorno al 1586-87 si trovano abbozzi di progetti per una nuova costruzione,<sup>9</sup> ma la gestazione di un progetto complessivo e organico sarà lunga e rifletterà il processo di crescita e maturazione della Congregazione stessa nel corso dei primi decenni del Seicento.

Acquisite e vagliate le soluzioni proposte nei precedenti progetti di Mario Arconio e di Paolo Maruscelli,<sup>10</sup> finalmente, nel 1637, gli Oratoriani affidarono a Francesco Borromini l'incarico di costruire la loro nuova dimora, «dove le diverse esigenze manifestatesi in oltre mezzo secolo di vita dell'istituzione avrebbero potuto trovare una soluzione definitiva».<sup>11</sup>

Primo ad essere costruito fu l'Oratorio nuovo, già coperto con la volta nel 1638; seguirono subito dopo la foresteria, collocata sopra la «portaria» e destinata alla ricezione temporanea di visitatori, e la biblioteca, completata con arredi e scaffalature nel 1644. Essa, collocata sopra l'oratorio, consisteva originariamente in un unico salone, fiancheggiato da due sale più piccole in cui si conservavano collezioni speciali. A est si trovavano tre studi privati; a ovest le stanze del bibliotecario, un piccolo servizio prestiti, una galleria di carte geografiche, un archivio a prova di fuoco e un gabinetto per la collezione di medaglie e antichità, che il padre Virginio Spada intendeva lasciare alla Congregazione.<sup>12</sup>

Per la scaffalatura, Borromini aveva ricevuto l'ordine dai padri di riutilizzare quella recuperata dalla vecchia libreria, che, rivelatasi insufficiente, fu rimaneggiata e potenziata con ulteriori scansie, un

<sup>8</sup> J. Connors, *Borromini e l'Oratorio Romano. Stile e società*, Torino 1989 (Biblioteca di Storia dell'arte, Nuova serie, 12), pp. 15-16.

<sup>9</sup> Si tratta di alcuni disegni di Martino Longhi il Vecchio per il completamento di Santa Maria in Vallicella e per un convento a est della chiesa, pubblicati da Connors, *Borromini*, pp. 215-218.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 23-34.

<sup>11</sup> M.T. Bonadonna Russo, *Origini e vicende della Biblioteca Vallicelliana*, in *Studi Romani*, XXVI, 1 (gennaio-marzo 1978), pp. 14-34.

<sup>12</sup> Connors, *Borromini*, pp. 63-75.

ballatoio sostenuto da pilastri, un parapetto diviso regolarmente in parti corrispondenti all'ampiezza degli scaffali sottostanti e recanti le iscrizioni con l'indicazione delle materie trattate dai volumi in essi contenuti. Quattro scale a chiocciola, sapientemente mimetizzate nella scaffalatura in corrispondenza dei quattro angoli della sala, assicuravano l'accesso al ballatoio.<sup>13</sup>

Più tardi, tra il 1665 e il 1667, a seguito di problemi statici, il muro occidentale della biblioteca fu spostato verso ovest, in modo da posarlo in corrispondenza del sottostante muro portante dell'Oratorio. Fu così evitato il pericolo di crollo della volta e allargato il vaso della biblioteca, con vantaggio per la capienza delle sue scaffalature, ma a innegabile discapito dell'armonia e della simmetria dello spazio interno.

Ciò che è comunque evidente è che la lunga esperienza biblioteconomica acquisita negli anni dagli Oratoriani, nel quotidiano confronto con i problemi connessi con l'amministrazione dei loro fondi librari in continuo incremento, sovrintese alla organizzazione degli spazi.

Una volta terminati i lavori ed effettuato il definitivo trasferimento, nei nuovi locali tutti i servizi «furono accuratamente esaminati in Congregazione ed attivati: la lettura interna, gli acquisti, il prestito ai padri, la pulizia e l'igiene, la manutenzione del materiale librario e della suppellettile e finalmente, dopo molte discussioni, la vitale questione dei prestiti fuori della congregazione».<sup>14</sup>

Si provvide anche a compilare un nuovo indice per autori e quello per materie, come leggiamo in una nota della Congregazione del dicembre 1656: «Essendosi fatto il nuovo indice degli autori della nostra libreria e variati i luoghi de libri in modo che l'indice delle materie s'è reso inutile, se ne facci un altro».<sup>15</sup>

Nella sua nuova sede e con il suo ricco patrimonio, la biblioteca diventa uno strumento insostituibile per gli studi di storia religiosa

<sup>13</sup> G. Incisa della Rocchetta, *Un dialogo del P. Virgilio Spada sulla fabbrica dei Filippini*, in *Archivio della Società romana di storia patria* (d'ora in poi citato come *Archivio*), 90 (1967), pp. 188-193.

<sup>14</sup> Pinto, *La biblioteca Vallicelliana*, p. 73.

<sup>15</sup> Ivi, p. 75.

ed ecclesiastica e continua ad attirare, fino a tutto il XVIII secolo, donazioni di intere biblioteche, da quella di Virginio Spada, a quelle di Odorico Rainaldi, primo continuatore degli Annali di Baronio, e di Francesco Dal Pozzo, ai manoscritti di Leone Allacci e di Giuseppe Bianchini.<sup>16</sup>

La breve fiammata della prima Repubblica Romana comportò scompiglio e ristrettezze per la Congregazione – ne è spia eloquente una nota del 28 settembre 1799 «Non essendo ancora proporzionata alla calamità e miserie della congregazione la riforma fatta riguardo alla mensa, si è risoluto che la sera non si dia più la cena» –,<sup>17</sup> ma non comportò danni eccessivi alla biblioteca.

Più delicata e complessa la situazione dopo la seconda occupazione francese, con l'annessione nel 1809 di Roma all'impero napoleonico, l'istituzione della Consulta straordinaria per gli stati romani e la proclamazione della città come seconda capitale dell'impero. Per ordine del governo francese furono soppresse le corporazioni religiose ed i loro beni incamerati.

Nel manoscritto P 204 della Biblioteca Vallicelliana si conservano i verbali e la corrispondenza relativi alla selezione e al trasferimento in Vaticano di parte del patrimonio librario degli Oratoriani.

Apprendiamo così che «In nome di sua maestà l'imperatore dei Francesi re d'Italia e protettore della confederazione del Reno, l'anno 1813 il giorno 15 giugno, il cav. Fortia d'Urban, commissario nominato a consegnare alla biblioteca imperiale del Vaticano i manoscritti e libri stampati delle corporazioni soppresse e reputati degni dai conservatori della medesima di aver luogo in detta biblioteca», accompagnato da Angelo Battaglini e Filippo Aurelio Visconti, conservatori della Vaticana, e da padre Andosilla, custode della Chiesa Nuova, si reca alla Biblioteca Vallicelliana per selezionare le opere da trasferire alla Vaticana: viene redatto in triplice copia l'inventario di 1330 codici, 41 libri a stampa e 21 oggetti di antiquariato.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> Bonadonna Russo, *La cultura storica*, pp. 86-87.

<sup>17</sup> Pinto, *La biblioteca Vallicelliana*, p. 101.

<sup>18</sup> Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. P 204, ff. 18-23, trascritti in appendice a Pinto, *La biblioteca Vallicelliana*, pp. 144-150.

L'espropriazione fu tuttavia di breve durata e allo smembramento della biblioteca pose riparo Pio VII che, rientrato come sovrano a Roma dopo la caduta di Napoleone, con disposizione del 2 agosto 1814 ordinava la restituzione dei manoscritti, dei libri rari e degli oggetti da museo alla Vallicelliana.<sup>19</sup>

Con ben maggiore gravità il pericolo di smembramento si ripropone per la biblioteca dopo il 20 settembre 1870 quando, con la soppressione del potere temporale dei papi e la ricongiunzione di Roma al Regno d'Italia, si apre con urgenza indifferibile il problema del reperimento di sedi idonee per ospitare nella nuova capitale gli organi rappresentativi dello stato. Per le sedi delle nuove istituzioni si individuano in fretta e furia i complessi papali: la Casa reale nella residenza temporale dei pontefici al Quirinale, il Senato a palazzo Madama, la Camera dei deputati a Montecitorio, i ministeri e gli uffici qua e là in conventi ed ex dicasteri pontifici.<sup>20</sup>

E poiché Roma non è solo un'entità fisica ma anche un luogo della memoria, occorre dotarla al più presto di una laica missione universale. È quanto sollecitavano di fatto gli intellettuali europei, dal Mommsen a Gregorovius, a Renan, a Dostoevskij, mettendo in evidenza il significato universale della tradizione civile e religiosa di Roma, ma anche quanto intuiva il nuovo governo, conscio della responsabilità che la conquista della capitale e la fine del potere temporale comportava a livello non solo nazionale ma anche internazionale. Non è un caso, quindi, che già il 23 settembre 1870, a soli 3 giorni dall'ingresso delle truppe italiane in città, la Giunta di governo di Roma, a firma del generale Masi, comandante militare della città, abbia proceduto ad istituire un'apposita commissione di dieci membri per «suggerire i provvedimenti urgenti per la conservazione degli Istituti scientifici, delle Biblioteche, delle Accademie, degli Archivi, dei Musei, delle Gallerie della città di Roma e provincia».<sup>21</sup>

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> V. Vidotto, *20 settembre 1870*, Bari-Roma 2020, pp. 168-172; G. Melis, *Dopo il 20 settembre: il trasferimento*, in *Roma capitale: la città laica, la città religiosa (1870-1915)*, a cura di M. Formica, Roma 2021, pp. 39-53.

<sup>21</sup> Il decreto è pubblicato con il n. 8 nella *Raccolta ufficiale degli atti della Giunta di governo nella provincia di Roma*, p. 117.

Cinque giorni più tardi, sulla *Gazzetta ufficiale di Roma*, viene pubblicata la seguente notificazione: «Il cav. Brioschi senatore del Regno ed il cav. Bonghi, deputato del Parlamento nazionale, ambedue membri del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, ebbero incarico dal ministero dell'Istruzione pubblica di visitare gli Istituti scientifici di Roma, gli Archivi e le Biblioteche. Questi egregi signori sono stati tosto posti in relazione colla Commissione nominata testè per la conservazione dei pubblici Monumenti».<sup>22</sup>

Il complesso borrominiano dell'Oratorio dei Filippini, per la sua posizione centrale e l'ampiezza dei locali, fu tra i primi ad essere individuato come particolarmente idoneo ad ospitare gli organi dell'amministrazione statale ed è esplicitamente preso in considerazione nella relazione presentata il 28 novembre 1870 dalla Commissione d'indagine istituita da Giovanni Lanza all'indomani del 20 settembre.<sup>23</sup> Al tempo stesso, la sua Biblioteca, che per più di tre secoli era stata «punto di riferimento per la cultura europea, a causa dell'eccellenza di molti membri della Congregazione, che ne era la custode, e della generosità con cui essa ne consentiva la fruizione»,<sup>24</sup> finirà per rientrare nel progetto governativo della creazione di una grande biblioteca nazionale.

Il 3 febbraio 1871, con la legge n. 33, viene disposto il trasferimento della capitale da Firenze a Roma, dando facoltà al governo di occupare edifici appartenenti alle corporazioni religiose, e, nello stesso giorno, viene istituita la Commissione presieduta da Flaminio Cappa con l'incarico di attuarne il piano.<sup>25</sup>

<sup>22</sup> *Gazzetta ufficiale di Roma*, 28 novembre 1870. L'inserimento in questa commissione può essere considerato uno dei fattori determinanti del costante interesse manifestato in seguito da Ruggiero Bonghi per il sistema bibliotecario della capitale, M.T. Bonadonna Russo, *L'unione della Biblioteca Vallicelliana con la Società romana di storia patria nelle discussioni parlamentari*, in *Archivio*, 113 (1990), p. 262, n. 3.

<sup>23</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Roma capitale*, serie R, *Commissione Barilari, Armellini, Comotto*, b. 97.

<sup>24</sup> M.T. Bonadonna Russo, *La Biblioteca Vallicelliana e la Società romana di storia patria*, in *Archivio*, 130 (2007), p. 79.

<sup>25</sup> Della Commissione, presieduta dall'ispettore del Genio civile Flaminio Cappa, faceva parte Giuseppe Gadda, nominato «regio commissario pel trasferimento della sede del governo a Roma», che si dimise da ministro per poter far fronte al nuovo, delicato incarico, cfr. Melis, *Dopo il 20 settembre*, pp. 45, 48.

Secondo quanto elaborato dalla Commissione, per far posto ai Tribunali civile e correzionale e alle Corti d'Assise e d'Appello, del complesso vallicelliano avrebbero dovuto essere espropriati, tra gli altri locali, anche la monumentale sagrestia e il «vaso» borrominiano, dal quale la Biblioteca avrebbe dovuto essere sgomberata per trasferirsi nel sottostante Oratorio.<sup>26</sup>

Il 24 marzo 1871 al preposito della Congregazione veniva pertanto recapitata la notifica di esproprio, firmata da Flaminio Cappa, con la quale si comunicava che «Occorrendo addivenire alla constatazione di codesto convento espropriato con decreto 4 marzo 1871 per adibirsi ad uso dell'amministrazione centrale dello stato, il sottoscritto previene la S.V. che lunedì 27 corr. si darà principio alle operazioni relative».<sup>27</sup>

In pratica, si sarebbe dovuto provvedere alle operazioni di trasferimento dell'intera biblioteca in soli 15 giorni. Fu il tempestivo e autorevole intervento del padre Agostino Theiner, coltissimo oratoriano, già professore di diritto canonico all'Università di Friburgo, continuatore degli *Annales Ecclesiastici* del Baronio e prefetto dell'Archivio Vaticano, con rapporti personali di amicizia con esponenti politici italiani di primo piano, come Vittorio Scialoja, Emilio Visconti Venosta, Domenico Berti,<sup>28</sup> a salvare all'ultimo momento l'integrità della biblioteca.

Il Theiner, infatti, contando anche sulla mediazione del conte Kulczycki, suo amico personale, ebbe modo di contattare immediatamente Giuseppe Gadda, al quale, in una lunga lettera, illustrò i motivi per i quali era bene soprassedere dall'esproprio dei locali della Biblioteca e della Sagrestia.

In primo luogo ragioni di opportunità politica sconsigliavano il trasferimento di una biblioteca «consultata ed encomiata da tutti i dotti e letterati dell'Europa al pari della Vaticana»:

<sup>26</sup> G. Gadda, *Relazione del Commissario governativo sui lavori del trasferimento*, Roma 1871.

<sup>27</sup> Bonadonna Russo, *La Biblioteca Vallicelliana*, p. 81.

<sup>28</sup> A. Mauri, *Necrologio*, in *Archivio storico italiano*, s. III, XXI (1875), pp. 350-391.

Che direbbero cotesti letterati se sentissero che il governo Italiano abbia in sì poco preggio un deposito scientifico qual'è il nostro Vallicelleano? Alzerebbero dei gridi d'indignazione in tutta l'Europa a danno della riputazione litteraria dell'Italia, di quell'Italia, che in ogni secolo con santa gelosia ha saputo custodire ed ampliare i depositi litterari e che in questa guisa è stata un luminoso faro a tutti gli altri popoli d'Europa. Non credo giammai che l'Italia dei nostri giorni vorrebbe rinunciare ad una fama ch'è stata sempre la sua più bella gloria.<sup>29</sup>

Per quanto riguardava la sacrestia monumentale, il Theiner aggiungeva:

La Sagrestia nostra è anche la più visitata da tutti gli ecclesiastici d'Europa siano essi Cardinali, siano Vescovi, siano semplici preti... Ogni anno, nella festa del Santo, ai 26 di Maggio, si tiene parimenti la solenne Capella Papale coll'intervento del Papa, del Sagro Collegio e di tutta l'alta Prelatura. Che diranno cotesti Prelati stranieri nel vedervi levato un sì venerando Santuario! Ove potrà vestirsi il Papa, il Sagro Collegio e la Prelatura col necessario comodo e colla decenza?<sup>30</sup>

L'intervento, che andava a toccare due punti nevralgici delle preoccupazioni diplomatiche e politiche del nuovo governo, la «buona reputazione» internazionale e la suscettibilità dei clericali, fu talmente efficace che già il 10 aprile il Theiner poté comunicare al padre Buttaoni, preposito generale della Congregazione, che, grazie soprattutto al sostegno dei ministri Emilio Visconti Venosta e Cesare Correnti, il governo aveva deciso che la biblioteca e la sagrestia sarebbero rimaste nel loro antico sito.<sup>31</sup>

Era questa una prima vittoria e, anche dopo la consegna ufficiale da parte degli Oratoriani del complesso vallicelliano all'inviato governativo, in ottemperanza della legge 19 giugno 1873, n. 1402 che

<sup>29</sup> La lettera del Theiner a Gadda, datata dal Palazzo Vaticano, 29 marzo 1871, è pubblicata per ampi stralci da C.M. Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica (1870-1876). Il trasferimento della capitale e la soppressione delle corporazioni religiose*, Roma 1996, pp. 86-87.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 88.

estendeva alla Provincia di Roma le leggi sulle Corporazioni religiose e sulla conversione dei beni immobili degli enti morali ecclesiastici, la Vallicelliana poté rimanere affidata, per decisione della Giunta liquidatrice, ad un oratoriano, prima il Theiner, quindi mons. Nicola Vorsak, coadiuvato dal padre Giuseppe Lais, che fu il vero custode della Biblioteca, garantendo anche la sua apertura trisettimanale.<sup>32</sup>

Nel frattempo, il progetto di Roma capitale non solo del nuovo Regno, ma anche della scienza e della cultura, moderna, laica ed europea, come intendeva Quintino Sella, era andato prendendo forma, intervenendo sull'Università, rinnovata sia nel numero e nella qualificazione delle cattedre sia per quanto riguarda il corpo docente,<sup>33</sup> e rifondando l'Accademia dei Lincei, trasformata da pontificia in regia. In essa, alla classe delle scienze fisiche e naturali venne aggiunta quella delle scienze storiche, filologiche e morali,<sup>34</sup> nella quale furono cooptati i più illustri rappresentanti della cultura storica del tempo, come Cesare Correnti, Marco Minghetti, Angelo Messedaglia, Cesare Cantù, Domenico Comparetti, ma anche europea: Teodoro Mommsen, Leopold von Ranke, Ernest Renan, Ferdinand Gregorovius.

Mancava, tuttavia, una grande biblioteca centralizzata, tale da poter fornire il necessario supporto di documentazione e consultazione allo sbocciare di quella cultura laica, moderna ed europea, che nei disegni del Sella avrebbe dovuto contrapporsi a quella ecclesiastica e vaticana.

Alla sua creazione si pose mano, all'inizio più o meno consapevolmente, fin dagli ultimi mesi del 1870, procedendo prima ad un censimento delle singole biblioteche, quindi alla presa di possesso delle biblioteche degli enti ecclesiastici e, infine, al loro trasferimento in fretta e furia al Collegio Romano e alla Casanatense.

Il 13 giugno 1875 Ruggero Bonghi, ministro della Pubblica Istruzione, faceva firmare al re il progetto di istituzione della Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma, che venne solennemente inaugurata il

<sup>32</sup> Ivi, pp. 411-412; Bonadonna Russo, *La Biblioteca Vallicelliana*, pp. 85-87.

<sup>33</sup> P. Pavan, *La storia, gli storici, gli istituti storici*, in *Roma capitale*, pp. 339-340.

<sup>34</sup> T. Gregory, *Quintino Sella, Roma, l'Accademia dei Lincei*, in *Quintino Sella linceo*, a cura di M. Guardo - R. Romanello, Roma 2012, pp. 19-42; R. Villari, *Quintino Sella e la costruzione dello stato unitario*, in *Quintino Sella, scienziato e statista per l'Unità d'Italia*, Atti del convegno (Roma, 5-6 dicembre 2011), Roma 2013, pp. 71-82.

14 marzo 1876.<sup>35</sup> A distanza di pochi anni, tuttavia, anche dai dibattiti parlamentari, emergono evidenti le crepe e le disfunzioni di un progetto tanto ambizioso quanto improvvisato.

Il nuovo istituto avrebbe dovuto ospitare accanto alle memorie del passato anche i risultati della ricerca scientifica recente, il materiale relativo al Risorgimento, la produzione periodica nazionale.<sup>36</sup>

In realtà la fretta, la difficoltà di reperire spazi adeguati, le ristrettezze di bilancio, la penuria di personale specializzato resero la situazione tanto insostenibile da provocare l'istituzione di ben tre commissioni d'inchiesta, tra il 1879 e il 1881, per valutare le cause della disastrosa situazione in cui versava la Nazionale.<sup>37</sup>

In questo contesto generale di precarietà e inadeguatezza, la Biblioteca Vallicelliana, che, pur conservando la propria sede originaria, giuridicamente e amministrativamente era riunita alla Vittorio Emanuele, nel 1881, con il suo definitivo passaggio dal Regio Commissariato della Giunta Liquidatrice al Demanio, vide riaprirsi il pericolo di uno smembramento e di un accorpamento anche fisico con la Biblioteca Nazionale.

Fu la fortunata coincidenza della nomina a ministro della Pubblica Istruzione del romano Guido Baccelli e dell'intervento della Società romana di storia patria a sventare il pericolo.

La Società si era costituita nel 1876 con la finalità di «pubblicare documenti illustrativi della storia della città e province di Roma in tutti i suoi rapporti dalla caduta dell'Impero alla fine del secolo decimo ottavo, ed un Bollettino annuale di studi e memorie concernenti la storia medesima».<sup>38</sup> Tra i fondatori, tutti romani e cultori di storia, convinti della necessità di promuovere la conoscenza a partire dai documenti, troviamo studiosi di età e mentalità diverse, alcuni legati ad istituzioni pontificie, altri più vicini al nuovo progetto culturale

<sup>35</sup> Le vicende dell'istituzione della Biblioteca Nazionale di Roma sono ricostruite da V. Carini Dainotti, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele al Collegio Romano*, Firenze 1956.

<sup>36</sup> Bonadonna Russo, *L'unione*, pp. 263-264.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 267-269.

<sup>38</sup> L'atto di fondazione della Società è pubblicato in appendice a *Il centenario della Società romana di storia patria*, in *Archivio*, 100 (1977), pp. 207-208.

del governo, con una linea laica, liberale e massonica, impersonata soprattutto da Ernesto Monaci, Ugo Balzani e Rodolfo Lanciani.

Coerentemente con gli intenti enunciati nell'atto costitutivo, fin dall'inizio l'attività della Società fu intensa e feconda di pubblicazioni e di edizioni critiche di documenti, ma anche di impegno civile e di attiva partecipazione alla costruzione del nuovo tessuto culturale e istituzionale della capitale. Basti pensare a Costantino Corvisieri, profondo conoscitore degli archivi romani, che collaborò alla creazione dell'Archivio di Stato,<sup>39</sup> a Ignazio Ciampi, professore di storia moderna all'Università, che partecipò alla commissione governativa per le biblioteche,<sup>40</sup> a Ernesto Monaci, filologo, professore dal 1975 di storia comparata delle lingue neolatine nell'Ateneo romano, fondatore del Gabinetto di Paleografia dell'Università e membro dell'Accademia dei Lincei,<sup>41</sup> a Oreste Tommasini, storico ed editore di fonti, anch'egli membro dei Lincei, più volte consigliere comunale, assessore per la pubblica istruzione e, infine, senatore del Regno.<sup>42</sup>

Fu Ernesto Monaci, nel corso dell'assemblea del 9 marzo 1881, ad informare i soci del progetto di fusione della Biblioteca Vallicelliana con la Nazionale: nel giro di pochi giorni la Società preparò un memoriale circostanziato da presentare al ministero, che metteva in evidenza le peculiarità della Biblioteca, la preziosità dei suoi antichi manoscritti in stretta complementarietà con i fondi a stampa, l'inscindibile nesso tra la struttura architettonica e gli arredi, concepiti ad arte esclusivamente in funzione di quel complesso librario.

Alla lettera e al memoriale presentatogli dal Monaci, Baccelli rispose il 27 aprile confermando la sua intenzione di salvaguardare l'integrità della Vallicelliana.<sup>43</sup> Integrità che venne definitivamente

<sup>39</sup> E. Lodolini, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma*, in *Archivio*, 99 (1976), pp. 238-285.

<sup>40</sup> A. Petrucci, *I luoghi della ricerca: archivi e biblioteche*, in *Archivio*, 100 (1977), p. 183.

<sup>41</sup> A. Pratesi, *La società Romana di storia patria scuola di critica diplomatica*, ivi, pp. 193-204.

<sup>42</sup> A. Sassi, *Oreste Tommasini*, in *Archivio*, 42 (1919), pp. 615-620; Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 10 dicembre 1919.

<sup>43</sup> Il testo del memoriale fu sottoposto all'assemblea dei soci nella seduta del 21 marzo 1881, quello della lettera di risposta dalla Segreteria del ministro, del 27 aprile, è pubblicato in *Archivio*, 4 (1881), p. 424.

assicurata dal decreto del ministro, firmato a Monza il 17 novembre 1883, con il quale la gestione scientifica della biblioteca, relativa alla conservazione e all'incremento dei fondi veniva affidata alla Società romana di storia patria alla quale si assegnavano come sede alcune stanze della biblioteca, mentre la gestione amministrativa veniva assunta da un «custode consegnatario» di nomina ministeriale.<sup>44</sup>

Con l'affiancamento alla Biblioteca Vallicelliana della Società romana si apre per il complesso borrominiano alla Chiesa Nuova una nuova stagione, che vedrà non solo la ripresa regolare dell'attività della biblioteca, ma anche il riavviarsi della ricerca storico-documentaria e dell'edizione critica di fonti,<sup>45</sup> sulla scia anche del nuovo impulso che l'apertura al pubblico dell'Archivio segreto vaticano andava imprimendo allo sviluppo degli studi storici attirando studiosi da tutta Europa e moltiplicando le occasioni di incontro e confronto metodologico.<sup>46</sup>

<sup>44</sup> La notizia dell'avvenuto insediamento della Società alla Chiesa Nuova è riportata da *La voce della verità* del 15 dicembre 1883. Un estremo tentativo, poi fallito, per congiungere la Vallicelliana alla Nazionale fu effettuato in Parlamento in sede di discussione del bilancio preventivo 1884, causando un dibattito e uno scontro tanto animati da sfiorare la crisi di governo; v. Bonadonna Russo, *L'unione*, pp. 274-283.

<sup>45</sup> «Nel 1884 si afferma in maniera evidente la vocazione internazionale della Società, nella piena consapevolezza che non è possibile pervenire ad una adeguata padronanza della metodologia storica fin quando si rimanga legati al concetto meschino di un sodalizio aperto soltanto agli studiosi locali, concetto che rimane espressione di provincialismo anche quando la città si chiami Roma»; Pratesi, *La società Romana di storia patria*, pp. 194-195. Nella seduta del 6 novembre vengono cooptati tra i soci Élie Berger, Paul Ewald, Simon Löwenfeld, Theodor von Sickel mentre, nella seduta del 30 dicembre 1884 l'assemblea della Società romana delibera di istituire «corsi pratici per avviare gli studiosi all'indagine storica»; *Atti della Società*, in *Archivio*, 8 (1885), pp. 251, 257-279.

<sup>46</sup> G. Martina, *L'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano: il significato di un centenario*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 19 (1981), pp. 239-307; A. Esch, *Leone XIII, l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano e la storiografia*, in *Leone XIII e gli studi storici*, Atti del convegno internazionale commemorativo, Città del Vaticano 30-31 ottobre 2003, a cura di C. Semeraro, Città del Vaticano 2004, pp. 20-43; S. Pagano, *Leone XIII e l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano*, in *Leone XIII e gli studi storici*, pp. 44-63.

SEZIONE MISCELLANEA



ANDREA DONATI

TIZIANO E PAOLO III NEL 1543.  
IL PRIMO VIAGGIO ALLA CORTE FARNESE  
E LE SUE RIPERCUSSIONI ARTISTICHE

Il motivo che spinse Tiziano Vecellio ad accettare l'invito alla corte di Paolo III nel 1543 fu quello di ottenere per il suo secondogenito Pomponio il conferimento dell'abbazia di San Pietro in Colle nella diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto).<sup>1</sup> L'interesse per quella commenda era dovuto al fatto che lì accanto Tiziano possedeva dei terreni e una casa rurale. Pomponio godeva già di un paio di benefici ecclesiastici, essendo stato investito dei canonici di Santa Maria di Medole con l'aiuto del duca di Mantova<sup>2</sup> e di Santa Maria della Sca-

<sup>1</sup> Su Pomponio Vecellio fratello minore di Orazio cfr. A. Donati, *Orazio Vecellio primogenito di Tiziano: precisazioni e aggiunte*, in *Studi Veneziani*, 83 (2021), pp. 312-335.

<sup>2</sup> Nonostante Tiziano si fosse recato personalmente a Mantova il 15 novembre 1530 per ottenere il mandato di assegnazione del beneficio di Medole, l'ordine non era ancora diventato esecutivo nel 1531, come ho già fatto osservare in A. Donati, *Vittoria Colonna e l'eredità degli spirituali*, Roma 2019, p. 72, nota 271; infatti, diversamente da quanto era stato sostenuto da D. Bodart, *Tiziano e Federico II: storia di un rapporto di committenza*, Roma 1998, pp. 28, 33, e da L. Puppi, *Tiziano. L'epistolario*, Milano 2012, p. 53, Tiziano chiedeva a Federico Gonzaga la «espeditione del beneficio» il 29 aprile 1531, perché a quella data Pomponio non era ancora stato investito del canonico; la prova è che Tiziano ottenne il possesso per il figlio solo nel 1533, come si ricava dalla lettera che gli scrisse Gianbattista Portanova, da Mantova, 17 novembre 1535: ed. Puppi, p. 87, n. 45. Nel 1554 Tiziano intendeva far revocare il beneficio in favore di un suo nipote, di cui però non fece il nome nella petizione inoltrata al duca Guglielmo Gonzaga il 26 aprile (ivi, pp. 206-207, n. 171); ma, dopo che Tiziano ebbe ottenuto il consenso dal cardinale Ercole Gonzaga il 9 maggio 1554 (ivi, p. 208, n. 172), non pare che Pomponio cedesse il beneficio. In seguito Tiziano inviò a Medole la pala del *Cristo risorto che appare alla Madre*, un dipinto che ha tutte le caratteristiche per essere in sintonia con la fede 'spirituale' del cardinale Gonzaga.

la con l'aiuto del marchese del Vasto.<sup>3</sup> Il terzo beneficio ecclesiastico che Tiziano cercava di ottenere per il figlio nel 1543 avrebbe garantito un aumento complessivo delle sue rendite familiari. Essendo infatti un padre padrone, egli avocava a sé la gestione finanziaria, lasciando a Pomponio solo una minima parte dei frutti delle commende. In seguito, per questa ragione, si scatenò tra di loro una lite giudiziaria.<sup>4</sup>

San Pietro in Colle non era un beneficio vacante, ma occupato da Giulio Sertorio, arcivescovo di Santa Severina, il quale avrebbe dovuto presentare una rinuncia formale per liberare l'accesso. Siccome non voleva rinunciare a una rendita sicura, diede del filo da torcere a Tiziano, che in questa vicenda mostrò una caparbietà inopportuna, pari alla sicumera assunta dopo essere diventato il ritrattista del papa e dell'imperatore.

A suggerirgli l'idea di ottenere la commenda di San Pietro in Colle, o quanto meno a spronarlo in quella direzione, era stato Giovan Francesco Leoni, uno dei segretari del cardinale nipote Alessandro Farnese, nonché il protagonista dell'operetta comica di Annibal Caro intitolata *Naseide*. Leoni, che si trovava a Padova dal 1542 come precettore del giovanissimo Ranuccio Farnese, priore di Malta, ebbe una parte assieme ad altri gentiluomini veneziani nel convincere Tiziano ad accettare l'invito del papa nel 1543, che significava non solo raggiungere la corte Farnese, ma entrare di fatto nella cerchia del primo cardinale nipote, vicecancelliere di Santa Romana Chiesa. Tra coloro che fecero pressioni su Tiziano, restio ad abbandonare Venezia, ci furono il cardinale Pietro Bembo e il nunzio Giovanni Della Casa, legatissimo ai Farnese.<sup>5</sup> Il loro coinvolgimento fruttò una serie di dipinti che sono oggetto di questo studio.

<sup>3</sup> Alfonso d'Avalos a Carlo V, Milano, 7 gennaio 1540: M. Mancini, *Tiziano e le corti d'Asburgo*, Venezia 1998, p. 149, n. 24.

<sup>4</sup> Sulla lite tra padre e figlio cfr. L. Puppi, *Per Tiziano*, Milano 2004, che però imbastisce un ritratto di Pomponio 'figlio degenerare' sposando il punto di vista del padre, senza domandarsi le ragioni del figlio. Alla stessa linea critica, ma con toni meno drastici, si attiene C. Hope, *La famiglia di Tiziano e la dispersione del suo patrimonio*, in *L'ultimo Tiziano e la sensualità della pittura*, a cura di S. Ferino Pagden, Venezia-Vienna 2008, pp. 29-41.

<sup>5</sup> L. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in *Studi Storici*, 16 (1907), pp. 3-84, 247-269, 349-580; 17, 1908, pp. 145-282, 381-606; 18, 1909, pp. 495-506; A. Santosuosso, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma 1979.

Una volta raggiunto Paolo III a Ferrara nella primavera del 1543, Tiziano si rese conto che, se l'uomo più vicino al pontefice era il cardinale Farnese, quello più vicino a quest'ultimo era il suo segretario particolare, Bernardino Maffei (1514-1553).<sup>6</sup> Perciò, durante tutto il soggiorno, egli si rivolse costantemente a lui. Ma quando il papa partì da Bologna dopo la festa dei santi Pietro e Paolo (29 giugno) e a luglio anche il cardinale Farnese abbandonò improvvisamente la città, Tiziano era disperato, perché si rendeva conto di aver lavorato tre mesi per nulla. Maffei cercò di rassicurarlo, come apprendiamo da Tiziano stesso, il quale, rientrato a Venezia, il 26 luglio scrisse una lettera accorata ad Alessandro Farnese per ricordargli «la expedition del beneficio»: «Starò adonque aspettando la lettera del possesso, si come per nome vostro mi fu promesso dal Maffei».<sup>7</sup> Il cardinale aveva mandato a dire a Tiziano che l'avrebbe aiutato a procurargli «il possesso» del beneficio ecclesiastico. Negli anni seguenti però ogni tentativo riuscì vano. Tiziano avrebbe ritrovato Maffei a Roma nel 1545, durante il secondo soggiorno presso la corte Farnese, ma dei suoi rapporti personali con questo prelado amabile e colto, che allora era solo canonico di San Pietro, non sappiamo altro.

### *Il ritratto di Paolo III nel 1543*

Il *Paolo III senza camauro* è il primo di una serie di ritratti che Tiziano fece al papa. Fu dipinto accuratamente in un mese e mezzo circa e presentato ufficialmente a Busseto durante l'incontro tra il papa e l'imperatore.<sup>8</sup> L'originale si trova nella Pinacoteca Nazionale di Capodimonte (olio su tela, cm 113 x 88,8, Inv. 1930, n. 130)<sup>9</sup>

<sup>6</sup> Su Bernardino Maffei: cfr. R. Sansa, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX-VII, Roma 2006, pp. 223-226.

<sup>7</sup> Tiziano Vecellio al cardinale Alessandro Farnese, Venezia, 26 luglio 1543: *Tiziano*, ed. Puppi, pp. 110-111, n. 68.

<sup>8</sup> In generale cfr. R. Zapperi, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti: nepotismo e ritratto di stato*, Torino 1990.

<sup>9</sup> Sul ritratto di *Paolo III senza camauro* nel Museo di Capodimonte: cfr. M. Garberi, in *Omaggio a Tiziano*, Milano 1977, p. 27, n. 9, con la radiografia di Ludovico Mucchi; una copia della radiografia di Mucchi si trova nel Fondo Rodolfo Pallucchini della Fototeca di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini di Venezia; sulle radiografie di Mucchi cfr. E. Voza, *Una pionieristica campagna diagnostica mono-*

(fig. 1) ed è citato nell'inventario di Palazzo Farnese del 1644 (n. 4250): «Un quadro in tela con cornice di noce col ritratto di Paolo 3° a sedere, mano del Titiano».<sup>10</sup> Durante l'incontro tra Paolo III e Carlo V, durato dal 21 al 25 giugno 1543, furono cantate messe tutti i giorni nella chiesa madre di Busseto, feudo del marchese Girolamo Pallavicino (1508-1579).<sup>11</sup> Poiché le due corti erano troppo grandi per essere accolte insieme a Busseto, si decise che potevano partecipare solo coloro che erano più vicini al papa e all'imperatore o più strettamente necessari all'incontro. Tra i familiari vanno ricordati Pier Luigi Farnese, Alessandro Farnese, Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, Ottavio Farnese e Margherita d'Austria. Tra i principi Alfonso d'Avalos, Cosimo I de' Medici, Ferrante Gonzaga. Tra i cardinali Reginald Pole, Marcello Cervini, Marino Grimani, Jacopo Sadoletto. Tra gli assenti va segnalato Pietro Bembo, che era rimasto a Bologna. Tra i prelati domestici e i segretari particolari che ebbero una parte importante nelle relazioni con Tiziano vanno ricordati soprattutto Bernardino Maffei, Paolo Giovio, Annibal Caro, Giuliano Gosellini.<sup>12</sup> Che Tiziano fosse incluso tra gli invitati e presentasse personalmente il ritratto al papa davanti all'imperatore, lo ricaviamo indirettamente dall'Aretino.<sup>13</sup>

Nel vertice politico-diplomatico di Busseto era in gioco il ducato di Milano. Il papa diceva che l'imperatore lo doveva restituire alla Francia o, in alternativa, conferirlo a suo nipote Ottavio Farnese. Ov-

*grafica. Tiziano nelle radiografie di Ludovico Mucchi degli anni Settanta*, in *Kermes*, 214/215 (2020), pp. 33-44. Inoltre sul dipinto cfr. M. Utili, in *La Collezione Farnese*, dir. N. Spinosa, Napoli 1995, I, pp. 57-58; J. Jaffé, in *Titian*, National Gallery London 2003, n. 26; A. Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, in *Tiziano e Paolo III. Il pittore e il suo modello*, a cura di L. Puppi - A. Donati, Padova 2012, pp. 35-97.

<sup>10</sup> B. Jestaz, *L'inventaire du palais et des propriétés Farnèse à Rome en 1644*, Roma 1994, p. 166, n. 4250 (= Inv. 1653, n. 365; Inv. 1708, n. 303).

<sup>11</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), *Capp. Sist. Diarii*, 2, f. 37r: R. Casimiri, *I diarii sistini. I primi 25 anni (1535-1559)*, in *Note d'Archivio per la Storia Musicale*, 1 (1924) - 2 (1939): 2 (1939), p. 131.

<sup>12</sup> Giuliano Gosellini fu ritratto da Tiziano in un perduto dipinto per ricompensa dell'aiuto ricevuto nel conferimento della pensione da parte del duca di Mantova: vedi la lettera al duca d'Alba del 1549 in P. Aretino, *Lettere*, ed. P. Procaccioli, Roma 1997-2002: 2001, V, pp. 162-163, n. 211.

<sup>13</sup> L'Aretino a Ferrante Montese, Venezia, luglio 1543: ivi, III, pp. 63-64, n. 42.



Fig. 1 - Tiziano Vecellio, *Ritratto di Paolo III*, 1543, olio su tela, cm 113 x 88,8. Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte. Foto anteriore all'intervento di pulitura del 2023.

viamente faceva di tutto per convincere l'imperatore della seconda opzione, alla quale si opponeva fermamente Ferrante Gonzaga che difendeva gli interessi di famiglia tra Mantova e Guastalla.<sup>14</sup>

Oltre all'originale, Tiziano dipinse una replica per il secondo cardinale nipote, Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora (1518-1564), che ricopriva la carica di camerlengo, cioè capo della Camera Apostolica.<sup>15</sup> Fu la prima di una serie di copie di quello che divenne immediatamente il più famoso ritratto di papa Farnese. Anche Giovio cercò, invano, di ottenere una copia del «ticianesco singolare ritratto» e, sapendo quanto fosse difficile averla da Tiziano, suggerì di farla «recavare da qualche ferrarese», «a ciò si possa dedicare con tanti altri al Museo».<sup>16</sup>

Scrive Vasari nell'edizione delle *Vite* pubblicata a Firenze da Giunti nel 1568: «L'anno che papa Paulo III andò a Bologna, e di lì a Ferrara» – che invero fu la prima tappa<sup>17</sup> – «Tiziano andato alla corte ritrasse il detto papa; che fu opera bellissima: e da quello, un altro al cardinale Santa Fiore: i quali ambidue, che gli furono molto bene pagati dal papa» – ma questo, come vedremo non è vero – «sono in Roma, uno nella guardaroba del cardinale Farnese, e l'altro appresso gli eredi di detto cardinale Santa Fiore; e da questi poi ne sono state cavate molte copie, che sono sparse per Italia».<sup>18</sup> Aveva ragione Stefano Ticozzi a stupirsi di come poteva dire Vasari che il papa «avesse pagato Tiziano assai» per i due ritratti del 1543, riferendosi al quadro originale presentato a Busseto e alla replica per il

<sup>14</sup> I. Affò, *Vita di Pierluigi Farnese*, Milano 1821, pp. 49-50.

<sup>15</sup> I tesoreri generali della Camera Apostolica controllavano i conti privati del papa: cfr. L. Dorez, *La cour du Pape Paul III d'après les registres de la Trésorerie Secrète*, préf. par P. De Nolhac, Paris 1932, I, pp. 83 *passim*.

<sup>16</sup> P. Giovio al cardinale A. Farnese, dal Museo di Como, 17 agosto 1543: P. Giovio, *Lettere*, ed. G.G. Ferrero, Roma 1956-1957, I, p. 321, n. 169.

<sup>17</sup> Lo scopo segreto della visita del papa era il matrimonio del nipote Orazio Farnese con Anna d'Este, che poi andò sposa in prime nozze a Francesco di Lorena, duca di Guisa, e in seconde nozze a Giacomo di Savoia, duca di Nemours. Durante il soggiorno di Paolo III a Ferrara nel 1543, il duca Ercole II fece recitare ai suoi figli la commedia *Adelphoe* di Terenzio: G. Campori - A. Solerti, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, Torino 1888, p. 31.

<sup>18</sup> G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, 1568, ed. G. Milanesi, Firenze 1906, p. 443.

cardinale Sforza di Santa Fiora: a Tiziano, infatti, vennero riconosciute solamente le spese di viaggio.<sup>19</sup> I soldi per il trasporto del quadro gli furono rimessi dal cassiere Bartolomeo d'Alba, come risulta dai libri della Tesoreria Segreta.<sup>20</sup> Il 10 luglio gli furono pagati cinquanta ducati per il viaggio di ritorno a Venezia.<sup>21</sup> Ticozzi teneva conto della seconda edizione delle *Vite* (Giuntina), non della prima (Torrentiniana), in cui Vasari aveva scritto correttamente che Tiziano non ebbe «remunerazione» alcuna per i ritratti Farnese.<sup>22</sup> A far confondere Vasari potrebbe essere stato l'Aretino che, in una lettera a Guidubaldo II Della Rovere, del febbraio 1548, si vantava di aver fatto ottenere a Tiziano ciò che voleva.<sup>23</sup> Tiziano non era andato alla corte del papa

<sup>19</sup> S. Ticozzi, *Vita dei pittori Vecellj di Cadore*, Milano 1817, p. 148; R. Zapperi, *Tiziano e i Farnese: aspetti economici del rapporto di committenza*, in *Bollettino d'Arte*, VI serie, 76 (1991), pp. 39-48.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Roma (= ASR), *Camerale I, Tesoreria Segreta*, vol. 1291 (anni 1541-44, Bernardino della Croce tesoriere), f. 17r (K. Frey, *Studien zu Michelagnolo Buonarroti und zur Kunst seiner Zeit*, in *Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen*, 30 (1909), p. 152, doc. 185): «E più a di 27 [maggio 1543] <ducato> doi d'oro in oro pagati a Bartholomeo p.<sup>10</sup> per tanti n'ha dati a ms. Titiano pittore Venetiano per far portare el quadro del retratto di S. S.<sup>1a</sup> ch'ha fatto – 2.20».

<sup>21</sup> ASR, *Camerale I, Tesoreria Segreta*, vol. 1291, f. 19v (Frey, *Studien zu Michelagnolo*, p. 152, doc. 190): «E più <ducato> cinquanta simili pagati a ms. Titiano pittore, quali S. S.<sup>1a</sup> gli dona per sue spese in tornare a Venetia».

<sup>22</sup> G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, 1550, ed. L. Bellosi - A. Rossi, Roma 1986, II, p. 876 (*Vita di Perino del Vaga*): «Venne l'anno MDXLVI Tiziano da Cador pittore veneziano, celebratissimo per far ritratti, et avendo egli già ritratto papa Paulo, quando Sua Santità andò a Bussè e, non avendo remunerazione di quello, nè di alcuni altri che aveva fatti al cardinal Farnese et a Santa Fiore, capitò allora in Roma e da essi fu ricevuto onoratissimamente in Bel Vedere. Si levò dunque la voce in corte e poi per Roma, qualmente egli era venuto per far istorie di sua mano nella sala de' Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi si lavorava di già i stucchi. Dispiacque questa venuta a Perino e se ne dolse con molti amici suoi, non perché e' credesse che nella storia Tiziano avesse a passarlo lavorando in fresco, ma perché e' desiderava trattarsi con questa opera pacificamente et onoratamente, fino a la morte. E se pur ne aveva a fare, farla senza concorrenza, bastandoli pur troppo la volta e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone, quivi vicina. Questa suspizione fu cagione che, mentre Tiziano ste' in Roma, egli lo sfuggì sempre, e sempre stette di mala voglia fino a la partita sua». Il testo è notevolmente ampliato nella seconda edizione: cfr. Vasari, ed. Milanese, V, pp. 627-628 (*Vita di Tiziano*).

<sup>23</sup> L'Aretino al duca Guidubaldo II Della Rovere, da Venezia, febbraio 1548 (ed. Procaccioli, IV, pp. 218-219, n. 352): «A Tiziano che vostra Eccellenza è sempre per

per guadagnare più soldi con i suoi dipinti. Quale fosse il vero scopo del suo viaggio e come intendesse essere remunerato, lo si apprende da altre fonti coeve, che verranno discusse qui di seguito.

Riguardo alla replica del ritratto di *Paolo III senza camauro* destinata al cardinale Sforza di Santa Fiora, non è chiaro se fosse stata richiesta a Tiziano mentre ritraeva il papa nel Palazzo Pubblico a Bologna o in occasione della presentazione a Busseto dell'originale che si trova oggi a Capodimonte, né se Tiziano fosse stato mai pagato per quel dipinto, che doveva essere una copia letterale, non una variante. Inoltre, questa seconda versione, realizzata in concomitanza con la prima o immediatamente dopo, doveva essere interamente della mano di Tiziano, poiché non risulta che egli avesse avuto con sé un aiutante. Quindi si tratterebbe propriamente di una replica autografa, eseguita come multiplo della prima.<sup>24</sup> Riguardo al destino del quadro, il cardinale Sforza di Santa Fiora dovrebbe averlo collocato nella propria residenza romana alla Cancelleria Vecchia, attuale palazzo Sforza Cesarini,<sup>25</sup> ma è difficile dire se a parete o in guardaroba, perché non si conosce nulla dell'arredamento del palazzo in quel tempo, né della consistenza effettiva della guardaroba. Si sa solo che nel 1548 il maggiordomo era Niccolò de' Virgili, vescovo Marsicano (Avezzano).<sup>26</sup> Vasari scrive che il ritratto rimase nell'asse ereditario.<sup>27</sup> Lo si ritrova, infatti, dopo la morte del cardinale Francesco Sforza di Santa Fiora (1562-1624), venduto all'asta con altre opere per saldare i debiti del defunto. Il cardinale Francesco aveva ereditato le raccolte di suo zio, Guido Ascanio, e della madre, Caterina de' Nobili. Nella

ottenere ciò che le chiede, ho io fatto intendere qualmente ha ottenuto tutto quello che a' Farnese per mezzo mio havvi richiesto; del che per essergli ne l'amicizia fratello, come gli sono, vi rendo le medesime grazie che vi renderebbe il così bello spirito, se qui fusse meco nel modo ch'egli è in Augusta con lo Imperadore».

<sup>24</sup> Sui multipli di Tiziano cfr. A. Donati, *Tiziano. Indagini sulla pittura*, Roma 2016.

<sup>25</sup> L'ingresso attuale su corso Vittorio Emanuele è opposto a quello originario su via dei Banchi Vecchi: cfr. P. Tomei, *Un elenco dei Palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, in *Palladio*, 3 (1939), pp. 163-174, 219-230 (p. 225); C.L. Frommel, *Il Palazzo Sforza Cesarini nel Rinascimento*, in *Palazzo Sforza Cesarini*, a cura di L. Calabrese, Roma 2008, pp. 23-44.

<sup>26</sup> R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, II. 1531-1549, ed. L. Malvezzi Campeggi 1990, p. 134.

<sup>27</sup> Vasari, *Le vite*, p. 443.

lista dei quadri andati in asta nel 1630 il «Paolo terzo del Titiano» compare come un originale assieme a un altro «ritratto del Titiano» non meglio specificato.<sup>28</sup> Le opere furono comprate in blocco da Pietro Rapaccioli, ricco mercante di stoffe alla Rotonda (Pantheon), nonché padre di Francesco Angelo Rapaccioli (1605-1657), che proprio allora veniva nominato abbreviatore apostolico da Urbano VIII con la speranza di ricevere la porpora, che ottenne nel 1643.<sup>29</sup> Pietro Rapaccioli era solo un prestanome. Il vero acquirente era il cardinale nipote Antonio Barberini (1607-1671) che, per assicurarsi i quadri, chiese aiuto al fratello Taddeo, gonfaloniere della Chiesa e acquirente nel 1634 del feudo di Valmontone, cedutogli da Mario II Sforza di Santa Fiora, fratello del defunto cardinale Francesco. Il 26 agosto 1634 il medesimo quadro ricompare in una lista di opere di proprietà Barberini prestate a Pietro da Cortona – non è chiaro se per restauro o studio – e da lui consegnate a Pietro Perugini: «un Paolo III di Titiano con cornice di noce, damaschi rossi, frangia di seta e oro, in tela».<sup>30</sup> Cornice e ornamento indicano un quadro di pregio, ritenuto per l'appunto di Tiziano.

Di lì a poco altri ritratti di Paolo III entrarono nella collezione Barberini. Nel 1633 si trovava nella guardaroba un ritratto del papa «creduto di Tiziano» acquistato da Giovan Battista Scannaroli.<sup>31</sup> Nel 1636 Leone Galli vendette ai Barberini un altro ritratto in tela di Paolo III «con cornice di noce alto palmi 3 [...] copiato da uno di Titiano».<sup>32</sup> Un altro dipinto, registrato nell'inventario Barberini del 1644 come «un quadretto in tavola con il ritratto di Paolo III, maniera di Titiano, con ornamento»,<sup>33</sup> corrisponde verosimilmente alla tavoletta di noce confluita con la raccolta Torlonia nella Galleria

<sup>28</sup> L. Calzona, *La collezione occultata*, in *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, a cura di L. Mochi Onori et al., Roma 2007, p. 79.

<sup>29</sup> G. Cassio, *Eccellenza del buon gusto e spirito romano. Il cardinale Francesco Angelo Rapaccioli alla corte dei Barberini*, Roma 2018.

<sup>30</sup> M. Aronberg Lavin, *Seventeenth-century Barberini documents and inventories of art*, New York 1975, p. 13.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 332: citato «Scandevola» per refuso. G.B. Scannaroli (1579-1664) fu vicario del cardinale Barberini.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 335.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 169, n. 303.

Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini attribuita a Scipione Pulzone (olio su tavola, cm 38,5 x 28,3, Inv. 920) (fig. 2).<sup>34</sup> Questa copia, di piccole dimensioni, è quasi identica a quella passata in asta come «seguace di Tiziano» presso Dorotheum a Vienna, il 9 giugno 2021, lot. 164 (tavola, cm 50,2 x 36,8) (fig. 3). Una copia attribuita a Scipione Pulzone si trovava nella collezione di Gabriele Rosci a Terni e fu segnalata per la sua qualità a Francesco Angeloni nel 1635.<sup>35</sup> Un'altra è elencata nell'inventario Albani del 1724.<sup>36</sup> Un'altra di formato ridotto si trova nella Pinacoteca di Parma e un'altra ancora, già attribuita a El Greco quando era a Baltimora presso James Herbert Boone (1899-1983), è ora a Roma in collezione privata (olio su tavola, cm 54 x 42,5) (fig. 4).

Gaspere Celio ricorda che Tiziano «fece tanti ritratti, grandi e piccoli del Papa, che infastidito donò via l'originale, che era in una tavoletta di palmo, e mezzo, a sedere, fino a mezze le gambe, il quale è oggi in Roma appresso l'auditore del cardinale Muti. 1635. Dicendo Tiziano all'amico. Toli, per grazia, che mi non voio più Pauoli in torno». <sup>37</sup> Nel 1635 l'auditore del cardinale Tiberio Muti era Stefano Rota, ma non si sa altro dei suoi interessi artistici. Tuttavia, la notizia che Tiziano avesse regalato «l'originale», vale a dire – secondo un'affermazione del tutto arbitraria di Celio – il modello del ritratto di papa Farnese, appare inverosimile ed è smentita dal fatto stesso che Tiziano aveva conservato in casa sua un dipinto di Paolo III, ora all'Ermitage, conforme all'effigie ultima del papa nel quadro che lo ritrae con i due nipoti a Capodimonte (Inv. Q 1930, n. 129).

<sup>34</sup> Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, p. 95, n. 8, e p. 96, fig. 49 (già a Palazzo Venezia, appartamento Cibo), con bibliografia; A. G. De Marchi, *Una tavola di Pulzone prima Medici, poi Barberini*, in *Ricerche di Storia dell'Arte*, 120 (2016), pp. 90-94.

<sup>35</sup> G. Paolo Tommasi in Terni a Francesco Angeloni in Roma, 1° settembre 1635: D. Livia Sparti, *Il Musaeum Romanum di Francesco Angeloni: formazione e dispersione*, in *Paragone*, 49 (1998), 585, Ser. 3, 17, pp. 46-79 (parte I, p. 79, doc. 4). Rosci possedeva altri ritratti di Paolo III e uno del cardinale Ranuccio.

<sup>36</sup> B. Guerrieri Borsoi, *La quadreria Albani a Roma al tempo di Clemente XI*, Roma 2018, p. 93, nr. 492: «Un quadruccio d'un palmo e mezzo d'altezza, e larghezza palmi uno, et un quarto rappresenta il Ritratto di Pavolo 3° a sedere con cornice intagliata, e dorata si crede di Titiano».

<sup>37</sup> *Le vite degli artisti di Gaspere Celio*, a cura di R. Gandolfi, Firenze 2021, p. 284.



Fig. 2 - Copia da Tiziano Vecellio attribuita a Scipione Pulzone, *Ritratto di Paolo III*, olio su tavola, cm 38,5 x 28,3, Palazzo Barberini, Inv. 920. Per gentile concessione delle Gallerie Nazionali di Arte Antica. Foto © Enrico Fontolan della Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte

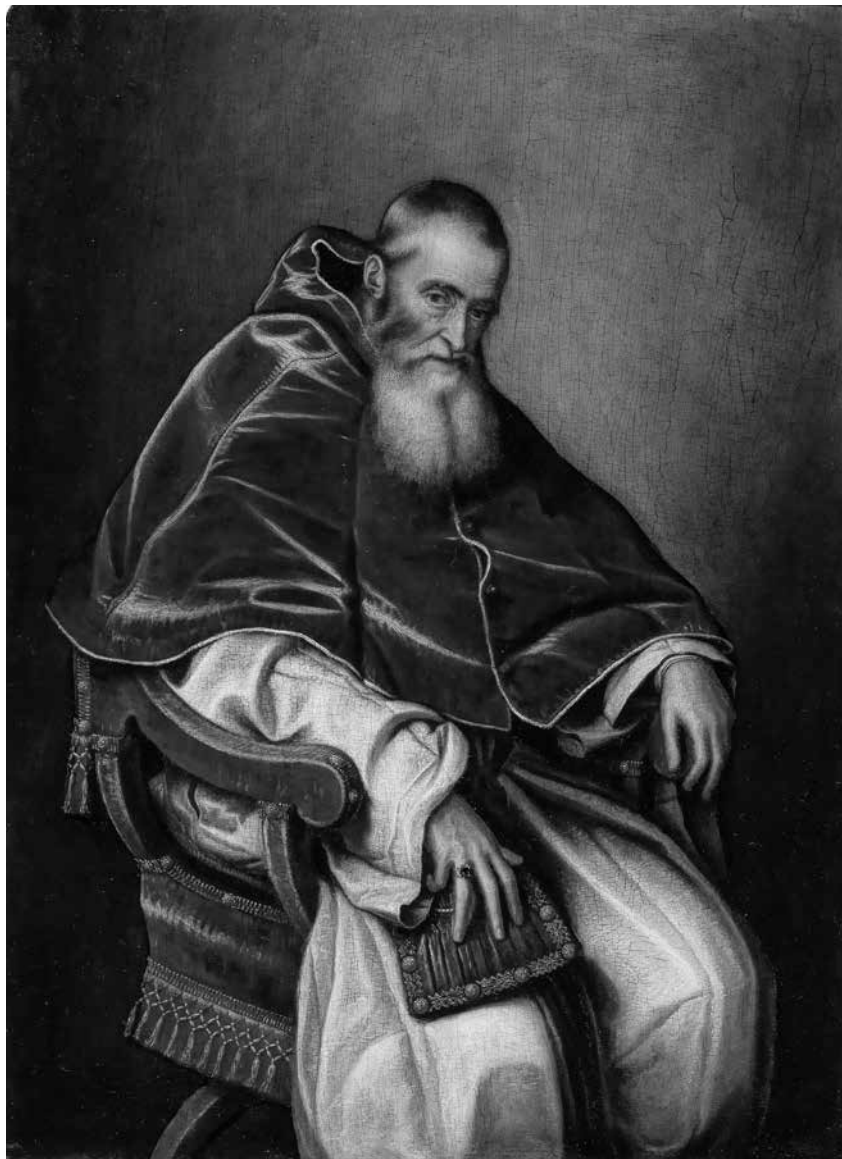


Fig. 3 - Copia da Tiziano attribuita a Scipione Pulzone, *Ritratto di Paolo III*, tavola, cm 50,2 x 36,8. Dorotheum, Vienna, 9 giugno 2021, lot. 164



Fig. 4 - Copia da Tiziano Vecellio attribuita a El Greco (ma di ambito romano), *Ritratto di Paolo III*, olio su tavola, cm 54 x 42,5. Roma, collezione privata

Celio conferma indirettamente che circolavano «tanti ritratti, grandi e piccoli del Papa» – come già Vasari aveva scritto – e il loro numero così alto aveva dato origine ad aneddoti romanzeschi. Del resto, le notizie raccolte da Celio sulla vita di Tiziano in aggiunta a quelle di Vasari che si leggono nel suo manoscritto delle *Vite dei pittori* appaiono piuttosto dubbie e deformate, verosimilmente, da chi gliel'aveva trasmesse, vale a dire dal padre gesuita e pittore Pietro Valeriano, dal miniatore fiammingo Francesco da Castello e da un non meglio identificato pittore «fiamingo che faceva li paesi nelle opere di Tiziano». <sup>38</sup>

Inoltre, resta difficile da identificare il ritratto di papa Farnese descritto nell'inventario Barberini del 1644 come «un quadro con mezza figura, con il ritratto di Paolo III a sedere, con cornice nera rabescata d'oro», <sup>39</sup> così come quello descritto come «un quadro in tela con cornice credesi di pero, di color di noce, con mezza figura di Paolo III a sedere, alto palmi tre in circa, largo palmi due». <sup>40</sup> Questi quadri, privi di un riferimento a Tiziano, potrebbero essere copie o opere di altri pittori. Nella collezione Barberini c'era pure un quadro di «Paolo III che sta a sedere, che crea prefetto di Roma Orazio suo nipote con quattro cardinali et altre figure alto palmi dieci e alto palmi tredici, senza cornice». <sup>41</sup> In seguito non si hanno più notizie del ritratto di Paolo III appartenuto al cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e poi finito nella collezione Barberini; ma è degno di nota che ne possedettero uno i fratelli Pietro e Vincenzo Camuccini, che comprarono alcuni quadri Barberini. <sup>42</sup>

Dei ritratti di Paolo III attribuiti a Tiziano e passati in Inghilterra va segnalato quello della collezione di Lord Northwick, che se

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Aronberg Lavin, *Seventeenth-century Barberini documents*, p. 165, n. 185.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 233, n. 443.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 207, n. 407. Ottavio Farnese fu nominato prefetto di Roma dal papa in San Pietro, venerdì 1° novembre 1539: cfr. Martinelli, *Diarii*: BAV, *Vat. lat.* 12308, ff. 600r-601v; *Barb. lat.* 2799, ff. 525-526v; Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele, Ms. 2399, Gesuiti 270, ff. 241r-242v. Cfr. P. Pecchiai, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948 (*Storia di Roma*, XIII), p. 195.

<sup>42</sup> ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 4, notaio Alessandro Venuti, 25 maggio 1855. L'acquisto risulta dal catalogo a stampa della vendita della galleria Camuccini al Duca di Northumberland (Cat. IV, 2), accluso agli atti il 30 maggio 1855.

corrisponde al quadro documentato poi a New York presso N. B. Spingold, potrebbe essere di mano di Tiziano. Il quadro Spingold è noto solo attraverso fotografie dell'archivio Berenson ai Tatti, ma, nonostante alcune apparenti incongruenze stilistiche dovute forse a un vecchio restauro, sembra di qualità.<sup>43</sup>

Tra le copie antiche del *Paolo III senza camauro* transitate per le collezioni romane si distingue la versione della Galleria Spada (olio su tela, cm 119 x 95,7) (fig. 5) che non è, come pretendeva Friedrich von Ramdohr, vicino alla scuola di Tiziano, e nemmeno di Scipione Pulzone,<sup>44</sup> ma di un copista secentesco. Il quadro potrebbe appartenere al nucleo originario della collezione del cardinale Bernardino Spada (1594-1661),<sup>45</sup> anche se le notizie più antiche, per altro confuse, sul dipinto risalgono all'inventario del cardinale Fabrizio Spada nel 1717.<sup>46</sup> Nell'editto del cardinale Doria Pamphilj del 1802, che registra opere in possesso di molti cittadini romani, patrizi e antiquari, il quadro Spada risulta come «Paolo Terzo del Tiziano».<sup>47</sup>

### *Carlo V a Verona nel 1543*

Terminato l'incontro con l'imperatore, il papa ripiegò su Bologna, da dove, celebrata l'ultima messa cantata il 6 luglio, partì alla volta del Lazio per una visita privata ai feudi farnesiani e riprese le sue funzioni il 14 agosto con i vespri solenni alla vigilia della messa cantata nel santuario della Madonna della Quercia presso Viterbo.<sup>48</sup> L'imperatore invece proseguì per Verona, diretto in Germania. Allora

<sup>43</sup> Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, pp. 35, 40, 94, fig. 3.

<sup>44</sup> F. W. B. von Ramdohr, *Über Malerei und Bildhauerarbeit in Rom*, Leipzig 1787, III, p. 86. Cfr. Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, pp. 94-95, n. 7, fig. 48, con bibliografia.

<sup>45</sup> R. Cannatà, *Il collezionismo del cardinale Bernardino Spada*, in *La Galleria di Palazzo Spada. Genesi e storia di una collezione*, a cura di R. Cannatà - M. L. Vicini, Roma 1992, pp. 25-69.

<sup>46</sup> M. L. Vicini, *Il collezionismo del cardinale Fabrizio Spada in Palazzo Spada*, Roma 2006, p. 235: «altro in tela di mezza testa con cornice indorata rappresentante un ritratto di papa Giulio secondo opera di Tiziano / scudi 12».

<sup>47</sup> ASR, *Camerale II, Antichità e Belle Arti*, busta VII, fasc. 200, f. 40 (12 luglio 1802): D. Borghese, in *Caravaggio e la collezione Mattei*, Roma 1995, p. 90.

<sup>48</sup> *Capp. Sist. Diarii*, 2, f. 37v: ed. Casimiri, 2, p. 131.

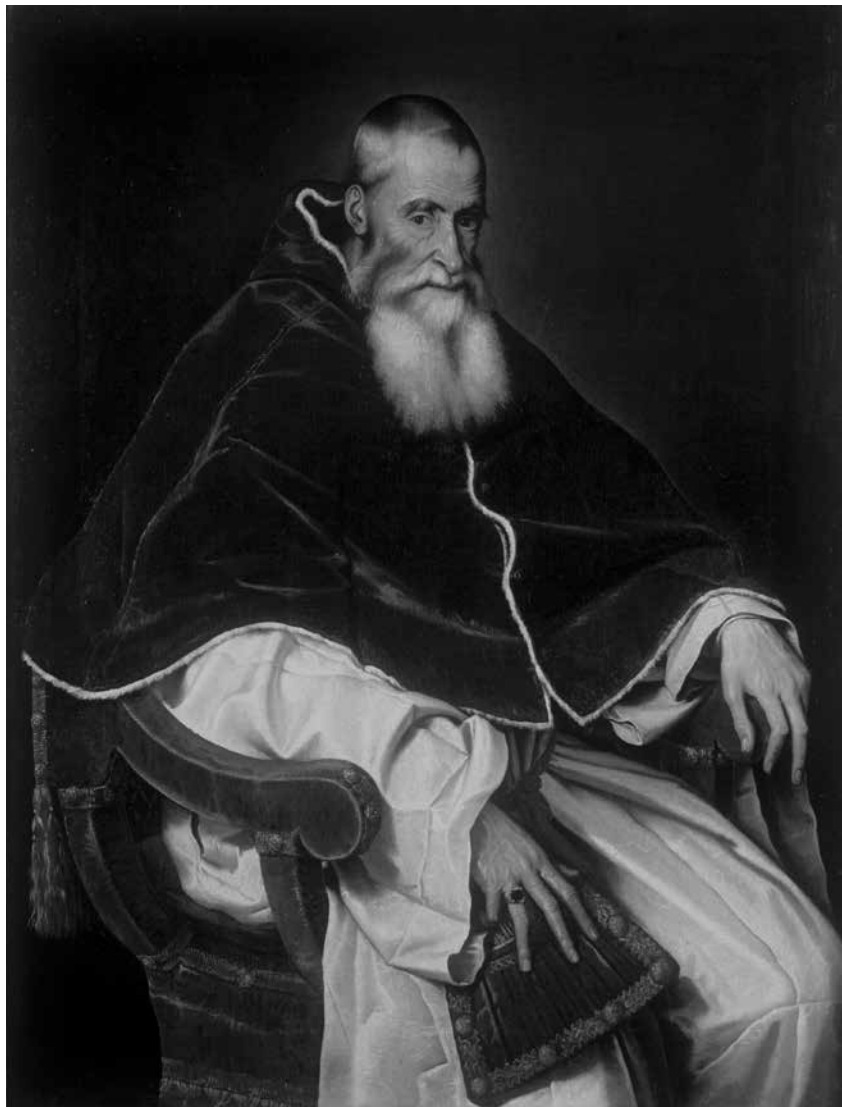


Fig. 5 - Copia da Tiziano Vecellio qui attribuita ad anonimo del sec. XVII, *Ritratto di Paolo III*, olio su tela, cm 119 x 95,7. Roma, Galleria Spada.

Tiziano tornò con il cardinale Farnese a Bologna, dove si trattenne fino a metà luglio nella speranza di avere in ricompensa la commendata di San Pietro in Colle, mentre l'Aretino da Venezia raggiunse Verona per ottenere una pensione dall'imperatore. Fu proprio a Verona che l'Aretino seppe che Tiziano aveva ricevuto a Busseto una nuova commissione da parte di Carlo V che desiderava un ritratto di sua moglie, la defunta imperatrice Isabella di Portogallo. Tiziano avrebbe dovuto dipingere il ritratto sulla base di un modello prestatogli dall'imperatore. Il modello era di un ritrattista fiammingo, che l'Aretino scredita come «di trivial pennello», ma che l'imperatore aveva caro non meno di quello che avrebbe dipinto Tiziano. Perciò Carlo V pregava l'Aretino di sollecitare Tiziano affinché consegnasse presto il dipinto e restituisse il modello.<sup>49</sup>

Mentre era Verona nel luglio 1543, l'Aretino scrisse due lettere a Tiziano. Nella prima lo invitava a non dare più retta alle promesse dei preti e a tornarsene in fretta a casa, e lo metteva in guardia dai giochi di corte, ben sapendo quanta fatica costasse il favore dei principi. Meglio la libertà, diceva. Egli stesso giurava che, dopo aver reso omaggio all'imperatore per ottenere la pensione, non intendeva più lasciare Venezia.<sup>50</sup> Nella seconda lettera, benché non avesse visto dal vivo il *Paolo III senza camauro*, scriveva a Tiziano che il ritratto aveva riscosso un grande successo alla corte imperiale.<sup>51</sup>

<sup>49</sup> L'Aretino a Ferrante Montese, Venezia, luglio 1543, III, pp. 63-64, n. 42: «Entrandomi egli nel mentovargli io i ritratti, in uno d'Isabella già sposa di lui, e ora ancilla di Dio, ch'esso proprio a Busseto diede a Tiziano, me ne elesse sollicitatore appresso il sì divino pittore, con dire ch'era molto simile al vero, benché di trivial pennello. E seguitando il ragionare de la donna angelica, mi giurò che solo la lettera mia in la morte di lei porgergli conforto. E ciò commemorava con gli occhi ingorgati di lagrime, sì gli sta fitta nel core la santa ricordanza muliebre».

<sup>50</sup> L'Aretino in Verona a Tiziano in Bologna, luglio 1543: ed. Procaccioli, III, pp. 61-62, n. 40: «E però disbrigatevi da la pretaria a tempo e presto, credendo a le di lei promesse men si può; che anch'io baciato il ginocchio a Cesare ripatriarò con un solenne voto di più non partirmene».

<sup>51</sup> L'Aretino in Verona a Tiziano in Bologna, luglio 1543: ed. Procaccioli, III, pp. 62-63, n. 41: «La fama, compar mio unico, si piglia cotanto gran piacere in pubblicare il miracolo fatto dal vostro pennello nel ritratto del Pontefice, che se non fosse l'obbligo che tiene di bandire pel mondo la generosità dimostrata dal vostro animo in rifiutare l'ufficio del piombo, che in premio di ciò pensò darvi la sua santitate, mai non fornirebbe di trombeggiare il come egli è vivo, il come egli è desso, e il come egli è vero

In seguito, quando rientrò a Venezia, poté vedere con i suoi occhi come Tiziano aveva ritratto Paolo III, osservando però, non la prima versione originale (Capodimonte), né la replica del cardinale Sforza di Santa Fiora (poi Barberini), ma una seconda replica, destinata, come vedremo, al nunzio Giovanni Della Casa.

*Il ritratto del Cardinale Alessandro Farnese*

È nota la rapidità del pennello di Tiziano, specialmente nei ritratti. Perciò è improbabile che nel 1543, rimanendo quasi tre mesi alla corte papale al seguito del primo cardinale nipote, dipingesse solamente il ritratto di *Paolo III senza camauro*. Tiziano impiegava mediamente un mese per fare un ritratto, ma non dipingeva mai un quadro alla volta e spesso faceva dei multipli per accontentare altri clienti. Perciò a Bologna è possibile che dipingesse non solo la prima versione originale del ritratto papale oggi a Capodimonte e la replica per il cardinale Sforza di Santa Fiora (poi Barberini), ma anche il ritratto a mezzo busto del *Cardinale Alessandro Farnese* a Capodimonte (olio su tela, cm 97 x 73, Q 1930, n. 133) (fig. 6). Sarebbe strano, conoscendo la personalità del cardinale Farnese, che essendo egli la figura più autorevole dopo il papa e il referente diretto di Tiziano, non avesse ricevuto in omaggio nemmeno un ritratto.

La storia del ritratto a mezza figura del cardinale Farnese a Capodimonte è ripercorribile solamente a partire dall'inventario di Palazzo Farnese del 1644, in cui è registrato in una stanza oscura, senza cornice, né alcun riferimento a Tiziano,<sup>52</sup> e dalla lista di spedizione dei

[riferito al dipinto]. Ma ceda ogni vostra opera, ancor che divina, a l'atto che isdegnò di accettare quello che ogni altro si saria riputato felice ottenendolo. Sol voi col non volere il grado offertovi, dimostrate quanto di eccellenza di bellezza Roma sia inferiore a Venezia: e qual più vaglia la nobiltà de l'abito secolare, che la viltà del vestimento fratesco. Oltra de le così fatte cose è da lodare e con le lingue e con gli inchiostri la bontà del cor vostro, le cui onestadi per far ricco sé solo, non si è volto ad impoverire due insieme. Peroché egli era necessità che si togliesse parte a quello e parte a questo, nel farvi compagno e a l'uno e a l'altro. Onde si veniva a remunerare l'alte di voi fatiche senza costo di chi è debitor di farlo. Ma viva il Vecellio, da che egli apprezza più il buon nome, che la grande entrata».

<sup>52</sup> Jestaz, *L'inventaire du palais et des propriétés Farnèse*, p. 57: «967. Un quadro in tela con il ritratto del cardinale Alessandro senza cornice».



Fig. 6 - Tiziano Vecellio, *Cardinale Alessandro Farnese*, 1543, olio su tela, cm 97 x 73. Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte. Foto anteriore all'intervento di pulitura del 2023.

quadri a Parma nel 1662 in cui compare lo stesso numero d'inventario 66 che si legge ancora sul verso della tela: «Un ritratto in tela del Cardinal S. Angelo testa busto e mani di Titiano segnato n. 66».<sup>53</sup> Non sappiamo dove fosse collocato in origine, ma, prima di passare nella guardaroba di Palazzo Farnese a Roma, è possibile che fosse stato esposto al Palazzo della Cancelleria, dove il cardinale Alessandro risiedette fino alla morte, avvenuta il 2 marzo 1589.

Il ritratto non ha goduto di un giudizio critico unanime. Dal 1870, per quasi un secolo, furono sollevati dubbi sull'attribuzione, anche se i maggiori specialisti di Tiziano si sono sempre pronunciati a favore. Da Rodolfo Pallucchini in poi si ritiene comunemente che sia tra le opere eseguite durante il soggiorno di Tiziano a Roma nel 1545-46.<sup>54</sup> Questa datazione è stata condivisa anche da Mariella Utili, a cui si deve la scheda più dettagliata del dipinto.<sup>55</sup> Paola Rossi, nel catalogo della mostra di Venezia del 1990, ripetendo la datazione proposta in passato da Pallucchini, suo maestro, non poteva fare a meno di notare come il ritratto rappresentasse «una variante» rispetto a quello che compare nel *Paolo III con i nipoti* (olio su tela, cm 202 x 176, Q 1930, n. 129) (fig. 7): «una variante, nata» – è facile immaginare – «per accontentare la richiesta del committente»;<sup>56</sup> ma la Rossi, pur riconoscendo che il cardinale Farnese è ritratto in modo differente rispetto all'altro quadro a figura singola di Capodimonte, non ne traeva le dovute conseguenze.

Se il ritratto del *Cardinale Alessandro Farnese* è più vicino stilisticamente al *Paolo III senza camauro* delle altre opere dipinte tre anni dopo da Tiziano a Roma, questo risulta particolarmente evidente dopo il restauro del 2005.<sup>57</sup> Tuttavia, il cardinale appare più giovane

<sup>53</sup> A. Filangieri di Candida, *La Galleria Nazionale di Napoli. Documenti e ricerca*, in *Le Gallerie Nazionali Italiane*, Roma 1902, V, p. 269, n. 65; G. Bertini, *La galleria del duca di Parma: storia di una collezione*, Bologna 1987, p. 191, n. 308.

<sup>54</sup> R. Pallucchini, *Tiziano*, Firenze 1969, pp. 113-114, 286.

<sup>55</sup> M. Utili, in *La Collezione Farnese*, I, pp. 60-61, con bibliografia. La data del 1546 è stata condivisa implicitamente da P. Joannides nella recensione alla mostra di Napoli del 2006, in *Studi tizianeschi*, 4 (2006), p. 185, n. 24.

<sup>56</sup> P. Rossi, in *Tiziano*, Venezia 1990, pp. 270-271, n. 41.

<sup>57</sup> Nel 2005 il dipinto fu pulito e integrato pittoricamente da Luigi Coletta e Claudio Palma nel laboratorio di restauro di Capodimonte: cfr. A. Cerasuolo, *Le vicende conservative dei Tiziano di Capodimonte nella storia dei laboratori napoletani*, «Ker-



Fig. 7 - Tiziano Vecellio, *Paolo III con i nipoti*, 1546, olio su tela, cm 202 x 176. Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte. Foto anteriore all'intervento di pulitura del 2023.

nel ritratto singolo che in quello con il papa e il fratello Ottavio. Tre anni – ch  tanti ne corrono dal 1543 al 1545 – non sono pochi per un uomo di vent’anni. Rivedendo dal vivo il cardinale Farnese nell’autunno del 1545, Tiziano dovette tener conto del cambiamento fisico. Il volto di Alessandro Farnese nel ritratto a figura singola non   identico a quello che lo ritrae a fianco del papa e del fratello Ottavio. In altre parole, il ritratto del cardinale che compare nel quadro del papa con i due nipoti non   una ripetizione del ritratto a figura singola, ma a tutti gli effetti un nuovo ritratto. Se ne ha un’ulteriore prova nella copia della Galleria Corsini (olio su tavola, cm 51 x 48, Inv. 354) (fig. 8), creduta in passato di Raffaello.<sup>58</sup> Il quadro Corsini non   copia del ritratto del *Cardinale Alessandro Farnese* a Capodimonte, rispetto al quale risulta in controparte, bens  copia del ritratto inserito nel quadro di *Paolo III con i nipoti*. Questo fatto, notato anche dalla Uti, rafforza non solo l’attribuzione del quadro Corsini a Perino del Vaga,<sup>59</sup> il quale aveva buoni motivi per dimostrare ai Farnese che le sue capacit  ritrattistiche e il suo stile toscano-romano non erano inferiori n  a Tiziano n  alla maniera veneziana, ma anche la datazione, perch  Perino tenne conto, non del ritratto del cardinale Alessandro dipinto da Tiziano a Bologna nel 1543 (secondo la mia proposta di datazione), bens  di quello pi  attuale nel *Paolo III con i nipoti*, lasciato incompiuto a Roma nel 1546.

### *Il ritratto di Pier Luigi Farnese con scudiero e gonfalone*

Un altro ritratto che Tiziano potrebbe aver cominciato nel 1543   quello di *Pier Luigi Farnese armato con scudiero e gonfalone* a Capodimonte (olio su tela, cm 111 x 87, Inv. 1930, n. 128) (fig. 9). Nel concistoro del 31 gennaio 1537 il papa decise di nominare a

mes», 114-115, 2020, p. 52, nota 40. In occasione della mostra al Louvre dei capolavori di Capodimonte nel 2023 il ritratto del card. Farnese insieme altri dipinti tra cui quello del papa e dei nipoti   stato sottoposto a un nuovo intervento di «presentazione estetica» su richiesta del direttore Sylvain Bellenger da parte della ditta Antea Restauri SNC di Ilaria Improta e Sabrina Peluso, con Claudio Palma. Le fotografie che qui si pubblicano sono anteriori a tale intervento.

<sup>58</sup> J.-D. Passavant, *Raphael d’Urbino et son p re Giovanni Santi*, Paris 1860, p. 360.

<sup>59</sup> Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, pp. 66, 68, fig. 25.



Fig. 8 - Copia da Tiziano Vecellio attribuita a Perino del Vaga, *Cardinale Alessandro Farnese*, 1546, olio su tavola, cm 51 x 48. Roma, Galleria Corsini. Per gentile concessione delle Gallerie Nazionali di Arte Antica



Fig. 9 - Tiziano Vecellio, *Pier Luigi Farnese armato con scudiero e gonfalone*, 1543/45, olio su tela, cm 111 x 87. Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte. Foto © Luciano Pedicini, anteriore all'intervento di restauro del 2019-21.

capo dell'esercito pontificio suo figlio e la mattina del 2 febbraio gli consegnò «il gonfalone e il bastone del Capitanato» nella basilica di San Pietro.<sup>60</sup> Pier Luigi Farnese mantenne la carica fino alla morte; dopodiché nel 1547 il papa nominò gonfaloniere Ottavio Farnese, il quale, a sua volta, cedette la carica di «prefetto dell'Urbe» al fratello minore Orazio.<sup>61</sup>

Il quadro di Capodimonte proviene dalla collezione Farnese come gli altri quadri di Tiziano, anche se la sua identificazione è ingarbugliata dalla presenza di un'altra versione (replica o copia?) indicata nei medesimi inventari:<sup>62</sup> infatti, un «quadro mezzano del Duca Pier Luigi Farnese» si trovava nel palazzo di Caprarola negli anni 1626-51.<sup>63</sup> Questo quadro non può essere confuso con quello dell'inventario del Palazzo Farnese a Roma nel 1644 (n. 4353), descritto nella seconda stanza e identificabile con quello ora a Capodimonte.<sup>64</sup> Un terzo quadro simile è citato nel medesimo inventario del 1644 (n. 4325).<sup>65</sup> Bertrand Jestaz aveva proposto di riconoscere in quest'ultimo numero d'inventario il ritratto di *Girolamo de' Vincenti* a Capodimonte, attribuito dalla maggior parte degli studiosi a Girolamo da Carpi (Inv.

<sup>60</sup> Pagamento del 30 gennaio 1537 di 400 baiocchi al signor Mattia da Varano e don Giovanni Borgia per onorare Pier Luigi Farnese: ASR, *Camerale I, Tesoreria Segreta*, f. 52v; Dorez, *La cour du Pape Paul III*, II, p. 103. Cfr. C. Capasso, *Paolo III (1534-1549)*, Messina 1924-1925, I, pp. 333-337. Per un profilo biografico: cfr. G. Brunelli, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIII, 2015, pp. 328-336, da integrare con M. Simonetta, *Vita, morte e scandali di un figlio degenero*, Piacenza 2020.

<sup>61</sup> Dorez, *La cour du Pape Paul III*, I, p. 137. Si vedano anche i rimandi bibliografici specificati nella nota 41.

<sup>62</sup> M. Utili, in *La Collezione Farnese*, I, pp. 65-67, con bibliografia.

<sup>63</sup> C. Riebesell, *Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese: ein 'studio' für Künstler und Gelehrte*, Weinheim 1989; F. Riccio - A. Trani, *Gli inventari seicenteschi*, in *Studi su Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di A. M. Affanni - P. Portoghesi, Roma 2011, pp. 363-377.

<sup>64</sup> Jestaz, *L'inventaire du palais et des propriétés Farnèse*, p. 174, n. 4353: «Un quadro in tela con cornice dorata dipintovi il duca Pierluigi armato con suo scudiere che tiene lo stennardo del generalato di S. Chiesa, mano di Tiziano».

<sup>65</sup> Ivi, p. 171, n. 4325: «Un quadro grande in tela con cornice grande turchina, profilata d'oro e rabescata d'oro, dentro al quale è un ritratto grande d'un Confaloniero, mano di Titiano».

1930, n. 124).<sup>66</sup> Dal punto di vista stilistico l'attribuzione a Girolamo da Carpi è ineccepibile. Quindi, siccome l'inventario del 1644 parla di un gonfaloniere, la proposta di riconoscervi Vincenti diventa inconsistente, perché l'effigiato è vestito come un gentiluomo di corte, non come un gonfaloniere. Secondo Jestaz il ritratto di *Pier Luigi Farnese* di Tiziano descritto nel 1644 (n. 4353), nonostante coincida perfettamente con il dipinto a Capodimonte, sarebbe l'originale scomparso, mentre quello a Capodimonte sarebbe una copia; quindi, secondo lui, l'originale sarebbe documentato per l'ultima volta a Roma prima che l'Ambasciata di Francia s'insediasse a Palazzo Farnese nel 1904.

Il ritratto di *Pier Luigi Farnese armato con scudiero e gonfalone* a Capodimonte presenta sul verso della tela il numero d'inventario 84 che compare per la prima volta nella lista dei quadri spediti a Parma nel 1662.<sup>67</sup> Il medesimo quadro si ritrova menzionato nel Palazzo del Giardino nel 1680, nella «Settima Camera di Paolo Terzo di Tiziano».<sup>68</sup> Un ritratto simile di Pier Luigi, attribuito a Tiziano, maggiore di sole tre oncie del precedente, compare nel medesimo inventario<sup>69</sup> ed è ricordato anche nel 1708.<sup>70</sup> Quindi è provato che c'erano due ritratti di Pier Luigi Farnese in veste di gonfaloniere, entrambi attribuiti a Tiziano, uno finito a Napoli – forse lo stesso che Domenico Venuti prelevò nel 1801 dal deposito della chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma e fece collocare nella Galleria Francavilla, ossia in Palazzo Cellammare, e che nel 1802 Ferdinando di Bor-

<sup>66</sup> Sul ritratto di *Girolamo de' Vincenti*: cfr. P. Leone de Castris - M. Utili, in *La Collezione Farnese. La scuola emiliana: i dipinti. I disegni*, Napoli 1994, pp. 169-170, come «Girolamo da Carpi».

<sup>67</sup> Filangieri di Candida, *La Galleria Nazionale di Napoli*, p. 269, n. 44: «Un quadro con il ritratto del Duca Pier Luigi armato con altre figure armate in tela mano di Titiano, segnato n. 84».

<sup>68</sup> Ivi, p. 276, n. 13; Bertini, *La galleria del duca di Parma*, p. 190, n. 306: «Un quadro alto braccia due, largo braccia uno, oncie quattro, e meza. Ritratto del Seren.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Duca Pier Luiggi armato, con bastone di comando alla destra, presso un altro soldato armato con bandiera gialla, di Tizziano n. 84».

<sup>69</sup> Inv. 1680, n. 308, ed. Bertini, *La galleria del duca di Parma*, p. 249: «Un quadro alto braccia due, largo braccia uno, oncie sette. Ritratto del Seren.<sup>mo</sup> Pier Luiggi simile a quello del n. 84 in detta camera, di Tizziano n. 31».

<sup>70</sup> Inv. 1708, n. 306, ed. Bertini, *La galleria del duca di Parma*, p. 190: accanto pubblica la foto del quadro di Capodimonte.

bone fece portare temporaneamente a Palermo<sup>71</sup> – l'altro scomparso da Palazzo Farnese a Roma verso il 1904, mentre il ritratto citato a Caprarola negli anni 1626-51 potrebbe corrispondere a quello ora nel Palazzo Reale di Napoli, che esamino qui di seguito. C'è infine un quarto ritratto che le fonti non indicano come l'effigie di Pier Luigi Farnese, ma che come tale è stato identificato dalla critica moderna. Si tratta di un dipinto attribuito a Mazzola Bedoli proveniente dal Palazzo del Giardino e collocato nella Galleria del Palazzo Ducale di Parma nel 1708.<sup>72</sup> Comunque lo si voglia interpretare, questo dipinto non può essere confuso con il «ritratto grande d'un Confaloniero» del 1644 (n. 4325), scomparso nel 1904.

Il ritratto di Pier Luigi Farnese a Capodimonte è molto sciupato. Per questo l'attribuzione a Tiziano ha goduto di poco credito. Forse è questa la vera ragione che ha spinto Jestaz a supporre che l'originale fosse perduto. Eppure il cattivo stato di conservazione non è un motivo valido per non ritenere genuino il dipinto di Capodimonte, che già dopo il restauro effettuato prima della pubblicazione del catalogo generale del museo sotto la direzione di Nicola Spinosa mostrava tutte le caratteristiche di una pittura autentica di Tiziano, al punto tale che Mariella Utili lo poteva schedare correttamente tra le opere certe. Nel 2019-21 il dipinto è stato sottoposto a un nuovo restauro eseguito da Carla Zaccheo nell'Istituto Centrale di Roma. Pur recuperando maggiore leggibilità nei dettagli, la pulizia è andata troppo a fondo. L'aspetto attuale del dipinto contrasta non solo con quello degli altri dipinti di Tiziano a Capodimonte, ma con lo stile stesso del pittore veneziano.

Siccome l'inventario del 1644 afferma chiaramente che nel Palazzo Farnese a Roma si conservava il ritratto di *Pier Luigi Farnese*

<sup>71</sup> Filangieri di Candida, *La Galleria Nazionale di Napoli*, p. 306, n. 95 (quadri di San Luigi dei Francesi, 1801): «Ritratto in piedi di Pier Luigi Farnese, di Tiziano, in tela, con cornice»; p. 321, n. 3 (quadri prelevati dalla Galleria di Francavilla: Inv. 1807): «Tela p. 7, on. 1 x p. 3, on. 9: ritratto di Luigi Farnese di Tiziano»; Annalisa Porzio, *La quadreria di Palazzo Reale nell'Ottocento*, Napoli 1999, pp. 199-200: «Alessandro Farnese [sic] vestito di corazza collo scettro alla mano destra, e colla sinistra all'impugno della spada ed un soldato che tiene una bandiera. Tiziano 800».

<sup>72</sup> Bertini, *La galleria del duca di Parma*, p. 115, n. 88: «Un ritratto di uomo vestito di nero all'antica con croce rossa nel petto alla sinistra la spada, et il braccio destro appoggiato ad una tavola di color pietra, sopra un Ercole a chiaro e scuro».

in veste di gonfaloniere «di mano di Tiziano», ritengo che a Capodimonte sia finito quello che è l'originale. Irrisolubile, invece, resta la questione se il dipinto scomparso a Roma nel 1904 fosse una replica di Tiziano o una copia di altra mano.

Una ripresa puntuale del ritratto di *Pier Luigi Farnese* a Capodimonte – prova evidente del successo del ritratto di Tiziano e omaggio cortigianesco nei confronti del cardinale Ranuccio, il quale intendeva così onorare la memoria del padre – si trova nel salotto del Palazzo Farnese a Roma affrescato da Francesco Salviati con i *Fasti Farnesiani* nel 1552,<sup>73</sup> precisamente nella scena che rievoca il conferimento del bastone di comando a Ranuccio il Vecchio da parte del papa veneziano Eugenio IV: qui il Salviati ritrasse Pier Luigi Farnese in secondo piano con il volto girato dalla parte opposta rispetto al ritratto di Tiziano a Capodimonte e con il vessillo papale alle armi Condulmer. Viene il sospetto che il ritratto scomparso a Roma nel 1904 fosse eventualmente una copia di mano del Salviati, il quale – è bene ricordarlo – entrato al servizio di Pier Luigi Farnese nel 1537, ma rimasto deluso e insoddisfatto, se n'andò via in malo modo e non ci volle più tornare.<sup>74</sup>

Quanto alla datazione, è invalsa l'idea che Tiziano abbia ritratto Pier Luigi Farnese nel 1546, ma è impossibile che l'abbia ritratto dal vivo in quell'anno, perché mentre Tiziano era a Roma, il duca era a Parma e Piacenza. Dopo l'incontro di Busseto, Tiziano e Pier Luigi Farnese non si rividero più. La nomina a duca di Parma e Piacenza avvenne nel concistoro che il papa tenne la mattina del 19 agosto 1545,<sup>75</sup> quando Tiziano era ancora a Venezia. Partito per raggiungere la sua nuova signoria, Pier Luigi Farnese cadde malato e poté presentarsi in pubblico solamente qualche tempo dopo. Nel frattempo Tiziano, venuto a Roma per la via di Ferrara e Urbino, non poté

<sup>73</sup> Sui *Fasti Farnesiani* cfr. L. Mortari, *Francesco Salviati*, Firenze 1992, pp. 52, 53, 56, 58, 122-123, n. 36.

<sup>74</sup> La rottura con il duca Pier Luigi Farnese è documentata da una lettera di Annibal Caro in Roma al Salviati in Firenze del 29 febbraio 1544: A. Caro, *Lettere Familiari*, a cura di A. Greco, Firenze 1957, 1959, 1961, I, pp. 294-296, n. 218. Il Salviati recuperò il favore dei Farnese solamente con il cardinale Alessandro e il cardinale Ranuccio dal 1550 al 1555: cfr. Mortari, *Francesco Salviati*, pp. 103-204.

<sup>75</sup> Affò, *Vita di Pierluigi Farnese*, p. 84.

incontrare il duca in Emilia.<sup>76</sup> Nel caso in cui lo avesse ritratto nel 1545-46, avrebbe dovuto ricorrere a un modello precedente, suo o di un altro pittore. Invero, Tiziano avrebbe potuto fissare un ricordo su carta o su tela quando incontrò Pier Luigi Farnese a Bologna e a Busseto nel 1543, ma avrebbe potuto anche aggiornare l'effigie in base a un ritratto precedente, perché Tiziano incontrò per la prima volta Pier Luigi Farnese a Venezia nel 1540 e quell'incontro diede origine al ritratto con il cappello piumato confluito nella collezione Farnese e conservato nel Palazzo Reale di Napoli (olio su tela, cm 99 x 76)<sup>77</sup> (fig. 10).

Dunque Tiziano fissò per la seconda volta il volto di Pier Luigi Farnese nel 1543 in vista dell'esecuzione di un secondo ritratto in abito di gonfaloniere della Chiesa. Allora il figlio del papa era duca

<sup>76</sup> Cadde in un'evidente contraddizione F. de Navenne, *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris 1914, p. 383, che pure conosceva bene i fatti.

<sup>77</sup> R. Longhi, *Giunte a Tiziano*, in *L'Arte*, 28 (1925), pp. 40-50; *Mostra di Tiziano*, a cura di N. Barbantini, Venezia 1935, pp. 118-119, n. 59, come «Tiziano / 1543, cm 100 x 75»; H. E. Wethey, *The Paintings of Titian*, II. *The Portraits*, London 1971, pp. 161-162, n. X-34, tav. 252, con bibliografia, come «Roman School»: «The solid, hard quality of the painting does not resemble Titian's work or the Venetian school in general. If not by Roman painter, it might be the work of an artist of Parma, as previously proposed by Suida». Riconosciuto come opera di Tiziano da Cavalcaselle-Crowe, Clause, Venturi, Barbantini, Longhi, Berenson e inizialmente anche da Suida, che poi propose un'attribuzione a Mazzola Bedoli, fu respinto da Tietze e Dussler, ommesso da Pallucchini, ma accolto, pur se nella sezione delle opere attribuite, da F. Valcanover, *Tutta la pittura di Tiziano*, Milano 1960, I, p. 104, tav. 220A, che lo segnalava correttamente come appartenente alle Gallerie Nazionali di Capodimonte. Attribuito al Salviati da Iris Cheney, *Francesco Salviati*, Ph. D. New York University 1963, pp. 424-425 (cfr. Ead. in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1991, 39, pp. 190-194), seguita da J. Cox-Rearick, in *Francesco Salviati e la Bella Maniera*, a cura di C. Monbeig Goguel, Milano 1998, p. 26, fig. 2, e da Ph. Costampagna, *ivi*, pp. 47-48), fu escluso dalla mostra *Tiziano e il ritratto di corte da Raffaello ai Caracci*, a cura di N. Spinosa, Napoli 2006. Una copia proveniente dal lascito di Mario Menotti (1874-1945) nel 1916 come «ritratto di anonimo cavaliere di stile del sec. XVI del sec. XVI» si trova nel Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo (olio su tela, cm 111 x 76, Inv. III-55). Un'altra copia, settecentesca, ovale, è nel museo di Parma (Inv. 1009): cfr. N. Moretti, in *Galleria Nazionale di Parma, Il Cinquecento*, a cura di L. Fornari Schianchi, Parma 1998, pp. 204-205, n. 364; A. Donati, *Il ritratto di Pier Luigi Farnese nel Palazzo Reale di Napoli: un capolavoro di Tiziano dimenticato*, in *Grand'A – Rivista del Grande Archivio di Stato di Napoli*, 5, 2023, pp. 67-73.



Fig. 10 - Tiziano Vecellio, *Pier Luigi Farnese con il cappello piumato*, 1540 circa, olio su tela, cm 99 x 76. Palazzo Reale di Napoli (coll. Farnese). Foto © Luciano Pedicini

di Castro. Al 1543 Roberto Longhi aveva riferito invece il ritratto con il cappello piumato.<sup>78</sup> Alla medesima datazione era giunto in maniera indipendente Ferdinand de Navenne, che però riteneva il dipinto del Palazzo Reale di Napoli «una replica eccellente» di un perduto originale su tela.<sup>79</sup> Navenne era uno storico, non uno storico dell'arte. Da dove ricavasse la notizia che l'originale era su tela, non lo dice; ma forse si riferiva alla copia della collezione Menotti oggi nel museo di Castel Sant'Angelo, o confondeva il quadro di Palazzo Reale con quello di Capodimonte, oppure interpretava male gli inventari. Il ritratto di *Pier Luigi Farnese con il cappello piumato* è ricordato come opera di «Tiziano» nella «Sesta Camera de' Ritratti» del Palazzo del Giardino di Parma (Inv. 1680, n. 230).<sup>80</sup> Questo dipinto, tanto citato quanto poco studiato, avrebbe bisogno d'indagini diagnostiche e di una pulitura per essere pienamente riabilitato. Avendolo visto più volte dal vivo ed esaminato attentamente nella primavera del 2020 con il restauratore del museo Ugo Varriale, ho constatato il discreto stato di conservazione della tavola e della superficie pittorica, offuscata solamente da uno spesso strato di vernice ingiallita che ne pregiudica il pieno apprezzamento della forma e del colore. La datazione va posta prima del 1543 per ragioni stilistiche, storiche e iconografiche. Innanzitutto Pier Luigi Farnese appare ancora giovane e in salute, con la spada e l'insegna del bastone di comando. L'impostazione del ritratto corrisponde a quella ricorrente negli anni 1536-42, quando Tiziano dipinse una serie impressionante di personaggi che consolidarono la sua fama di ritrattista. A tal proposito vanno ricordati i principali ritratti citati dalle fonti: i duchi di Urbino (1536), il defunto Alfonso d'Este e i Dodici Cesari (1537), il doge Pietro Lando e Carlo V, Francesco I, Solimano (1538-39), l'ambasciatore francese Georges d'Armagnac (1539), Alessandro «da gli organi» (perduto o

<sup>78</sup> Vedi nota precedente.

<sup>79</sup> F. de Navenne, *Pier Luigi Farnèse*, in *Revue Historique*, 77 (1901), pp. 241-278 ; 78, 1902, pp. 8-44 (p. 11 in part.) ; Id., *Rome, le Palais Farnèse*, pp. 268-269.

<sup>80</sup> Bertini, *La galleria del duca di Parma*, p. 246 (Inv. 1680, n. 230): «Un quadro alto braccia uno, oncie dieci, largo braccia uno, oncie cinque in tavola. Ritratto del Seren.mo Sig.<sup>r</sup> Duca Pier Luiggi con berretta nera, e puma bianca in capo, vestito di brocato d'argento, con bastone di comando alla destra e spada alla sinistra, di Tizziano n. 506». Il quadro è ricordato nel successivo inventario di Parma del 1708, n. 311: cfr. *ivi*, pp. 192-193, n. 311.

mai dipinto nel 1540),<sup>81</sup> il cardinale Pietro Bembo (National Gallery di Washington) e l'ammiraglio veneziano Francesco Capello (1540), il marchese del Vasto e l'ambasciatore cesareo Diego Hurtado de Mendoza (1541), Clarice Strozzi, Ranuccio Farnese e l'ambasciatore francese Gabriel de Luetz d'Aramont (1542).

Dopo la nomina a gonfaloniere della Chiesa e l'ammissione al patriziato veneziano nell'ottobre 1537,<sup>82</sup> Pier Luigi Farnese risulta impegnato su vari fronti di guerra. Nel 1540 armò quattro galere a Venezia che vendette cinque anni dopo, appena ricevuta l'investitura di Parma e Piacenza. In occasione della vendita non si fece scrupoli: dopo aver promesso le galere al nipote dell'arcivescovo Sauli, le cedette a Gian Luigi Fieschi.<sup>83</sup> È proprio a partire dal 1540 che va chiarito se l'allora duca di Castro possa essere stato ritratto per la prima volta da Tiziano con il cappello piumato, come appare nel quadro del Palazzo Reale di Napoli. A suffragare ulteriormente una datazione precoce è la condizione di salute del duca, che qui, diversamente dal ritratto in veste di gonfaloniere, appare florida. In seguito il figlio del papa ebbe un tracollo fisico, al punto che il 27 luglio 1541 sembrava in fin di vita. Nino Sernini scriveva al cardinale Ercole Gonzaga che il duca, «molto consumato», era diventato pelle e ossa; ma poi si riprese, e il 28 agosto l'Aretino si congratulava per la salute recuperata.<sup>84</sup> La notizia di Sernini è di massima rilevanza, perché la consunzione fisica del duca traspare con evidenza nel ritratto di Capodimonte. Il 28 settembre 1541 Pier Luigi Farnese seguì il papa a Lucca con un seguito di cortigiani, tra cui dodici cantori della cappella pontificia, e tornò a Roma il 28 ottobre 1541.<sup>85</sup>

<sup>81</sup> L'Aretino ad Alessandro «da gli organi», Venezia, 7 aprile 1540: ed. Procaccioli, II, p. 202, n. 179.

<sup>82</sup> Simonetta, *Vita, morte e scandali*, p. 46, note 100-101.

<sup>83</sup> Affò, *Vita di Pierluigi Farnese*, pp. 97-99. Per i legami tra Pier Luigi Farnese e Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna e autore della congiura contro i Doria nel 1547 con l'appoggio di Francesco I e Paolo III, per rimettere la Repubblica di Genova «sotto l'obbedienza di questo monarca [re di Francia] di cui era vassalla», cfr. Archivio Doria Pamphilj, Scaff. 76, b. 34, *Memoriale presentato alla maestà di Lodovico XIV di Francia dal Conte Gio Luigi Mario de Fieschi 1684*.

<sup>84</sup> Affò, *Vita di Pierluigi Farnese*, p. 42.

<sup>85</sup> BAV, *Capp. Sist. Diarii*, 2, f. 15v: ed. Casimiri, 2, p. 113. Cfr. E. Celani, *I cantori della cappella pontificia*, Torino 1909.

Nel 1543 fu mandato in veste di gonfaloniere della Chiesa a Genova per salutare lo sbarco dell'imperatore e convincerlo a incontrare il papa in Emilia. L'incontro a Genova avvenne il 24 maggio e il 2 giugno il duca tornò a Bologna.<sup>86</sup> Nel 1543 Tiziano vide più volte il duca mentre sfilava in corteo e partecipava a raduni e banchetti. In quell'occasione poté rendersi conto del peggioramento fisico e ne tenne conto nel secondo ritratto, che ritengo gli fosse stato richiesto ufficialmente allora. L'ipotesi che il ritratto di Capodimonte risalga a una commissione del 1543 non contrasta affatto con ciò che nel 1544 Tiziano stesso dichiarò al nunzio Giovanni Della Casa, affinché lo riferisse al cardinale Alessandro Farnese, ossia che era disposto a venire a Roma a ritrarre tutti i membri di casa Farnese.<sup>87</sup> A quella data, invero, Tiziano aveva già ritratto, non solo Ranuccio Farnese (1542)<sup>88</sup> e il papa stesso (1543), ma, secondo la mia tesi, anche il duca di Castro e il cardinale Alessandro Farnese. A questo proposito va ricordato che monsignor Della Casa ospitò in casa sua a Venezia,<sup>89</sup>

<sup>86</sup> Capasso, *Paolo III*, II, p. 296 *passim*.

<sup>87</sup> BAV, *Vat. lat.* 14827, ff. 141rv, Giovanni Della Casa in Venezia ad Alessandro Farnese in Roma, 20 settembre 1544: «apparecchiato a ritrar l'Illustrissima Casa di Vostra Signoria Reverendissima *in solidum*, tutti fino alle gatte». La lettera appartiene al fondo dei manoscritti Della Casa provenienti dall'archivio Ricci Parracciani: cfr. C. Berra, *La corrispondenza di Giovanni Della Casa. Stato dell'arte, progetti e dieci inediti*, in *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di C. Berra et al., Milano 2018, pp. 419-455. Per l'edizione più recente cfr. G. Della Casa, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, a cura di M. Comelli, Roma 2020, pp. 71-74, n. 10. Pubblicata come inedita da R. Zapperi, *Alessandro Farnese, Giovanni Della Casa and Titian's Danae in Naples*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 54, 1991, p. 160, 171, Appendice, invero era stata resa nota da Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 382-383, seguito da Prezzolini nella sua ingiustamente dimenticata antologia degli scritti, sebbene con date errate del 1543 nel testo e del 1549 nell'introduzione: cfr. B. Castiglione / G. Della Casa, *Opere*, a cura di G. Prezzolini, Milano-Roma 1937, pp. 533, 785-786, n. VI.

<sup>88</sup> Sul tredicenne Ranuccio Farnese, nominato Priore di Malta a Venezia nel 1540: cfr. G. Fragnito, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, 1995, pp. 148-160. Sul ritratto di Tiziano (National Gallery di Washington) eseguito a Venezia nel 1542, mentre Ranuccio studiava a Padova: cfr. Wethey, *The paintings of Titian*, pp. 98-99, n. 31; M. Falomir, in *Tiziano*, Madrid 2003, pp. 192-193, n. 22.

<sup>89</sup> Della Casa abitò a Venezia in una casa di Girolamo Querini che si trovava «a S. Zuan de' Furlani», come si ricava da una lettera a Carnesecchi del 18 giugno 1546: cfr. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 414, nota 2. In seguito affittò una casa a

in due momenti diversi, il giovanissimo Ranuccio appena nominato arcivescovo di Napoli e poi suo padre quando venne a presentarsi davanti al doge con la veste di ermellino come duca di Parma e Piacenza,<sup>90</sup> mentre Tiziano – come ho già ricordato – era a Roma.

In conclusione, anche chi vuole continuare a ritenere che il ritratto di *Pier Luigi Farnese in veste di gonfaloniere* sia stato dipinto nel 1545-46, deve ammettere che Tiziano fece riferimento a un'immagine precedente del duca, risalente al 1543, perché quella fu l'ultima volta che lo vide dal vivo. Nonostante Pier Luigi Farnese continuasse a mantenere il titolo di gonfaloniere della Chiesa fino alla morte,<sup>91</sup> è inverosimile che Tiziano lo ritraesse nel 1546 senza dare risalto alla nomina a duca di Parma e Piacenza. Perciò dovette ritrarlo prima, quando il titolo di gonfaloniere della Chiesa era più prestigioso di quello di duca di Castro; ma non è escluso che Tiziano portasse il dipinto a Roma solo nel 1545.

#### *Bembo, Gualteruzzi, Della Casa, Querini*

Passata l'estate del 1543 la commenda di San Pietro in Colle continuava a rimanere in possesso dell'arcivescovo Sertorio. Perciò

Murano, dove aveva abitato Lionello da Carpi, come scrisse a Gualteruzzi, il 12 marzo 1545: O. Moroni, *Corrispondenza Giovanni Della Casa - Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, Città del Vaticano 1986, p. 123, n. 56; ma sembra che poi la cambiasse con una casa di Giovanni Lippomano: cfr. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 415-418.

<sup>90</sup> Alessandro Farnese in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 25 ottobre 1544: ed. Comelli, pp. 94-96, n. 21: «Ho sentito piacere grande della relatione di Vostra Signoria circa l'Arcivescovo mio fratello, et tanto maggior quanto confido che ella habbia fatto tale officio con quella sincerità che la è solita nelle altre cose, et che in particolare ella debbe usar meco»; Giovanni Della Casa in Venezia ad Alessandro Farnese in Roma, 12 giugno 1546: ed. Comelli, pp. 389-394, n. 162: «Io prego il Signor Dio che alla felicità mia di haver auto gratia di veder nella mia povera casa il Reverendissimo et Illustrissimo di Napoli [Ranuccio] prima et poi sua Eccellenza [Pier Luigi], aggiunga ancora ch'io possa ricevere Vostra Signoria Reverendissima et Illustrissima contenta et vittoriosa». Nel novembre 1545 il novello duca di Parma e Piacenza fece cercare al nunzio Giovanni Della Casa una veste di zibellino per potersi presentare ufficialmente al Senato di Venezia: cfr. Giovanni Della Casa in Venezia a Pier Luigi Farnese in Piacenza, 11 novembre 1545, ed. Comelli, pp. 245-246, n. 101.

<sup>91</sup> Ottavio Farnese fu nominato generale dell'esercito pontificio durante la legazione papale in Germania di suo fratello Alessandro nel settembre 1546.

Tiziano, rientrato a Venezia, decise di rivolgersi a Bembo, che si trovava in città. Il cardinale, infatti, dopo aver seguito in primavera il papa fino a Bologna, raggiunta Padova per trascorrere le vacanze estive in campagna, a villa Bozza, rientrato poi a Venezia, in ottobre era in procinto di partire per Roma. Bembo decise di non intervenire più direttamente, perché si era già speso a Bologna, ma rimise la causa di Tiziano nelle mani di Carlo Gualteruzzi, il quale, essendo suo amico e uomo di fiducia del cardinale Farnese, aveva fama di «gran maneggione».<sup>92</sup> Dopo aver cominciato una carriera come scrittore apostolico, Gualteruzzi era diventato procuratore nell'ufficio della Penitenzieria, che nel 1543 era retta dal cardinale fiorentino Antonio Pucci. Poiché serviva con zelo gli interessi pubblici e privati dei Farnese, a Bembo sembrava l'uomo giusto. In effetti, dopo sei mesi, arrivò a Tiziano una notizia che gli dava per certa l'investitura di San Pietro in Colle. Il cardinale Farnese aveva fatto chiedere a monsignor Sertorio se voleva cedere il possesso della commenda («si degnò vedere il consenso del vescovo»). Questo era il primo passo necessario per ottenere il cambio d'investitura dell'abbazia trevigiana a favore di Pomponio.

Il 20 marzo 1544 Tiziano scrisse a Bernardino Maffei per sollecitare il suo aiuto, dando ormai per sicuro il conferimento del beneficio, al punto tale che a Venezia si era sparsa la voce che l'aveva già ottenuto.<sup>93</sup> La lettera, cerimoniosa, lascia intendere che Tiziano avrebbe saputo ricompensare con il suo pennello non solo il cardinale Farnese, ma anche Maffei, «protettor mio». Risulta altresì chiaro che Tiziano non aveva chiesto alcun compenso in danaro per il ritratto di *Paolo III senza camauro*, perché attendeva che il cardinale Farnese volesse «adempire il voto del beneficio promesso et a le mie fatiche et ai miei bisogni da la santa clemenza del Papa». La promessa era stata fatta dal papa in persona e confermata dal primo cardinale nipote.

<sup>92</sup> Pietro Bembo in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma: 7 ottobre 1543: P. Bembo, *Lettere*, ed. E. Travi, Bologna 1987-1993: 1993, IV, p. 451, n. 2377. Cfr. R. Zapperi, *Tiziano e i Farnese*, in *Tiziano e il ritratto di Corte*, a cura di N. Spinosa, Napoli 2006, pp. 51-56. Su Carlo Gualteruzzi manca una biografia adeguata alla sua importanza: cfr. M. Cerroni, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, 2003, pp. 193-199.

<sup>93</sup> Tiziano in Venezia a Bernardino Maffei in Roma, 20 marzo 1544: ed. Puppi, pp. 113-114, n. 70.

te, dopo che Tiziano aveva rifiutato l'ufficio del Piombo nel 1543, reputando più conveniente venire ricompensato con una commenda per il figlio che con un ufficio curiale. Paolo III non si era fatto scrupoli e aveva proposto di togliere la piombatura apostolica a Sebastiano Luciani per darla a Tiziano, pur di averlo a corte. L'ufficio fu offerto una seconda volta a Tiziano nel 1547, dopo la morte di Sebastiano del Piombo.<sup>94</sup> Questo non fu l'unico tentativo del papa di chiamare a Roma un artista da Venezia. Dopo la morte del Sangallo, restato vacante il posto di primo architetto della Fabbrica di San Pietro, il papa cercò di sondare tramite il nunzio, se il Sansovino era disposto a venire a Roma, ma costui preferì rimanere a Venezia.<sup>95</sup> Allora l'incarico passò a Michelangelo.

L'episodio dà la misura di quanto Sebastiano del Piombo fosse uscito dall'orbita Farnese e spiega come mai non dipingesse più ritratti del pontefice regnante. Paolo III, infatti, si rivolse ad altri pittori. Nel 1538, durante il viaggio a Nizza, risulta pagato un pittore senese, di cui non si sa il nome, che andò a ritrarre il papa a Pontremoli.<sup>96</sup> Gli altri ritrattisti ricordati dalle fonti sono: Girolamo Marchesi da Cotignola, che potrebbe aver ritratto il papa subito dopo la sua elezione;<sup>97</sup> Jacopino del Conte, che tra 1543 e 1546 circa lo ri-

<sup>94</sup> Giovanni Della Casa in Venezia al cardinale Alessandro Farnese in Roma, 2 luglio 1547: «È stato scritto a Messer Titiano che V. S. R.<sup>ma</sup> gli riserba il loco del Piombo, che già fu di fra' Sebastiano, et mi ha domandato se io ne ho niente da lei; et parmi che sia hora di miglior animo di accettarlo, che non è stato altre volte. Et certo, se V. S. Ill.ma potesse acquistare a la Corte di N. S.re persona così singulare, io credo che sarebbe laudabile opera, conforme a le altre sue»: *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, ed. A. Ronchini, Parma 1853, p. 191; Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 386.

<sup>95</sup> Vasari, ed. Milanese, VII, p. 511; Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 387-388.

<sup>96</sup> ASR, *Camerale I, Tesoreria Segreta*, f. 106v (10 aprile 1538): Dorez, *La cour du Pape Paul III*, II, p. 211.

<sup>97</sup> Il ritratto è ricordato solo da Vasari: cfr. A. Donati, *Girolamo Marchesi da Cotignola*, San Marino 2007, pp. 17, 178, n. F.19. Per la possibile identificazione di Marchesi con il pittore che dipinse le armi Farnese dopo l'elezione di Paolo III cfr. A. Donati, *La Cappella Paolina in Vaticano. Il progetto di Michelangelo e il mancato completamento di Marcello Venusti*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 143 (2020), p. 188.

trasse due volte a figura intera e una volta a mezzo busto;<sup>98</sup> Marcello Venusti, che fu pagato nel 1548.<sup>99</sup> Alcuni dei dipinti appena ricordati sono perduti o non identificati. Essendo Venusti un abile copista, è opportuno domandarsi se non fosse stato incaricato di copiare uno dei ritratti dipinti da Tiziano. Bisognerebbe poter analizzare tutte le copie del ritratto senza camauro, se alcune non fossero irreperibili.

Se si considera che i dipinti di Tiziano per i Farnese sono soprattutto legati al fatto che il papa chiamò a corte il ritrattista favorito dell'imperatore, va altresì rilevato che dopo l'uccisione del duca Pier Luigi Farnese, avvenuta a Piacenza il 10 settembre 1547,<sup>100</sup> seguì una brusca rottura con Casa d'Austria e un rafforzamento dell'alleanza con la Francia che il papa stesso, prudentemente, aveva già previsto,<sup>101</sup> avendo fatto sposare suo nipote Orazio Farnese con Diana di Valois, duchessa d'Angoulême. Il matrimonio era stato combinato in segreto, circa due anni prima, e fu celebrato nel giugno 1547. Nell'ottobre seguente Enrico II, appena asceso al trono, presentò la sua obbedienza in concistoro pubblico tramite l'ambasciatore Georges d'Armagnac,<sup>102</sup> che risiedeva nel palazzo all'Arco di Portogallo (poi Fiano-Almagià).<sup>103</sup> In quell'occasione il papa offrì in dono il proprio ritratto alla madre dell'ambasciatore, Fleurette de Lupé. Come risulta dai pagamenti, il ritratto era opera di Marcello Venusti.<sup>104</sup> La scelta di Venusti non era scontata, dal momento che Paolo III aveva ordinato a Jacopino del Conte di fare un ritratto a figura intera di

<sup>98</sup> A. Donati, *Ritratto e figura nel manierismo a Roma. Michelangelo Buonarroti, Jacopino del Conte, Daniele Ricciarelli*, San Marino 2010, pp. 154 *passim*.

<sup>99</sup> Il quadro fu pagato a Venusti l'8 maggio dalla Tesoreria Segreta, a capo della quale era il cameriere Pier Giovanni Aleotti: cfr. A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, Milano 1881, I, p. 102.

<sup>100</sup> Affò, *Vita di Pierluigi Farnese*, pp. 177-178.

<sup>101</sup> L. von Pastor, *Storia dei Papi*, trad. it. A. Mercati, Roma 1942, V, pp. 586-640.

<sup>102</sup> Vedi il pagamento a Jacopo Meleghino per la spesa straordinaria del palco allestito nella Sala Regia per l'obbedienza del re di Francia in ASR, *Camerali I, Fabbri-liche*, vol. 1513 (15 ottobre 1547).

<sup>103</sup> Il palazzo fu abitato anche dai Gonzaga: cfr. Tomei, *Un elenco dei Palazzi di Roma*, pp. 226-227.

<sup>104</sup> Venusti fu pagato l'8 maggio 1548 (ASR, *Camerali I, Tesoreria Segreta 1545-1548*, vol. 1293, f. 173r): cfr. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma*, I, p. 102; Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, p. 60.

Orazio Farnese da inviare in Francia.<sup>105</sup> Il più giovane nipote del papa abitava allora in una casa con giardino vicino alla chiesa di San Rocco.<sup>106</sup> Una delle principali protagoniste della politica di alleanza tra i Valois e i Farnese fu Margherita di Navarra, sorella di Francesco I. Siccome la regina aveva sostenuto la carriera d'Armagnac, che fu promosso cardinale il 16 dicembre 1544,<sup>107</sup> è anche possibile che il papa, considerato che l'ambasciatore era stato ritratto da Tiziano a Venezia nel 1539,<sup>108</sup> avesse voluto omaggiare la madre di lui con una copia del proprio ritratto di Tiziano. Il dipinto in questione risulta per ora irreperibile o non identificato.

A questo punto occorre valutare come la mediazione in favore di Tiziano esercitata da Bembo, Gualteruzzi e Della Casa presso il cardinale Farnese nel 1543-44 fruttasse una seconda replica tizianesca del ritratto di *Paolo III senza camauro* e due ritratti di Elisabetta Querini Massolo, patrizia veneziana amica di tutti e tre, nonché committente assieme al marito della pala del *Martirio di San Lorenzo* che

<sup>105</sup> Per il ritratto di Orazio Farnese a Londra, National Gallery (olio su tavola, cm 129 x 61, Inv. 649) cfr. Donati, *Ritratto e figura*, p. 154, nota 224, fig. 207, con bibliografia.

<sup>106</sup> ASR, *Camerale I, Tesoreria Segreta*, vol. 1291, Libro Secondo, f. 22v (22 luglio 1544) e f. 24r (16 agosto 1544).

<sup>107</sup> La creazione fu resa pubblica subito dopo: cfr. BAV, *Capp. Sist. Diarii*, 2, f. 69v (22 novembre 1544): ed. Casimiri, 2, p. 157. Alessandro Farnese in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 20 dicembre 1544: ed. Comelli, p. 124, n. 31.

<sup>108</sup> Il ritratto di Georges d'Armagnac con il segretario Guillaume Philandrier (olio su tela, cm 104 x 143) si trova in coll. Duca di Northumberland a Alnick Castle: cfr. Wethey, *The Paintings of Titian*, p. 78, n. 8, tav. 135. Una copia al Louvre (olio su tela, cm 102 x 116, Inv. 959) proviene da Firenze, dove fu comprata nel 1930 da Paul A. Jurschewitz presso l'antiquario Mario Bellini e rivenduto il 10 gennaio 1932 a M. Skvor di Praga; comprato a Parigi il 17 dicembre 1940 dalla mercante Maria Dietrich attraverso la mediazione di Alexander Bagenoff (rappresentante di M. Skvor) per 1.800.000 franchi, fu rivenduto il 4 gennaio 1941 per 130.000 marchi al museo di Linz (n. 1198) e, infine, nel 1953 assegnato dall'Ufficio dei Beni e Interessi Privati al Louvre: cfr. C. Samaran, *Georges d'Armagnac ambassadeur de François I<sup>er</sup> a Venice, peint par Le Titien en compagnie de son secrétaire Guillaume Philandrier*, in *Comptes-rendus de séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 110, 1 (1966), pp. 38-44.

Tiziano eseguì per la chiesa veneziana dei Crociferi (poi Gesuiti),<sup>109</sup> e infine un perduto ritratto di Della Casa stesso e di suo nipote Annibale Rucellai.

Girolamo di Ismerio Querini era amico di Bembo da lunga data, tanto che fu nominato primo esecutore del suo testamento, mentre secondo esecutore divenne il fidato Gualteruzzi. Amici di Bembo erano anche i cugini di Girolamo Querini, per l'appunto Elisabetta (di Francesco) Querini e Girolamo suo fratello.<sup>110</sup> Il dipinto originale di Tiziano che ritraeva Elisabetta Querini a tre quarti di figura è considerato perduto e si fa riferimento solitamente a due copie. La copia del Louvre, depositata presso il Museo degli Agostiniani di Tolosa, è meglio conservata (cm 119 x 191)<sup>111</sup> (fig. 11) di quella della Galleria Borghese (cm 101 x 78, Inv. 93) (fig. 12), riconoscibile nell'inventario del 1790.<sup>112</sup> Tuttavia, un terzo ritratto di Elisabetta Querini, di taglio quasi frontale, attribuibile a Tiziano con più probabilità degli altri due che sono opere di bottega, si trova a Capodimonte e proviene dalla collezione Farnese (olio su tela, cm 92 x 77, Q 1870,

<sup>109</sup> *La notte di san Lorenzo: genesi, contesti, peripezie di un capolavoro di Tiziano*, a cura di L. Puppi - L. Lonzi, Treviso 2013. Sul ritratto di *Elisabetta Querini Massolo*: cfr. L. Puppi, *ivi*, pp. 73-83, da consultare con prudenza a causa di errori e fraintendimenti.

<sup>110</sup> Girolamo di Ismerio Querini non era prozio (cfr. C. Berra, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra - M. Mari, Milano 2007, pp. 215-257; T. Plebani, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVI, 2016, pp. 20-22), tanto meno fratello (cfr. S. Nalezty, *Pietro Bembo and the intellectual pleasures of a Renaissance writer and art collector*, New Haven-London 2017), bensì cugino in secondo grado di Elisabetta e Girolamo di Francesco Querini, come ha dimostrato A. Sherman, *Murder and Martyrdom. Titian's Geuiti Martyrdom of St. Lawrence as a Family Peace Offering*, in *Artibus et Historiae*, 34 (2013), 68, pp. 39-54, con albero genealogico.

<sup>111</sup> Wethey, *The Paintings of Titian*, p. 204, n. L-26; C. Whistler, *Uncovering Beauty: Titian's Triumph of Love in the Vendramin Collection*, in *Renaissance Studies*, 26, 2 (2011), pp. 235-236, fig. 9; L. Puppi, in *La notte di san Lorenzo*, pp. 77-78, figg. 6-8; Nalezty, *Pietro Bembo*, p. 99.

<sup>112</sup> P. Della Pergola, *La Galleria Borghese in Roma*, Roma 1955, I, p. 128, n. 232, come «Autoritratto di Marietta Tintoretto», ma già correttamente identificato da R. Longhi, *Precisioni nelle gallerie italiane*, I. *R. Galleria Borghese*, Roma 1928, p. 186. Ringrazio Marina Minozzi per aver agevolato l'esame del dipinto, che è stato restaurato nel 2020-21 da Giovanna Antonelli con la collaborazione di Matilde Migliorini.



Fig. 11 - Copia da Tiziano Vecellio di anonimo del sec. XVI, *Ritratto di Elisabetta Querini*, olio su tela, cm 119 x 191. Parigi, Museo del Louvre, in deposito presso il Museo degli Agostiniani di Tolosa



Fig. 12 - Copia da Tiziano Vecellio di anonimo del sec. XVI, *Ritratto di Elisabetta Querini*, olio su tela, cm 101 x 78, Inv. 93. Roma, Galleria Borghese. Foto © Mauro Coen

n. 83913)<sup>113</sup> (fig. 13). Questo terzo ritratto, come vedremo, potrebbe essere un dono di Della Casa al cardinale Farnese, che amava collezionare immagini di belle donne.

La vicenda del ritratto di Elisabetta Querini è stata oggetto di vari fraintendimenti, dovuti a una lettura frammentata e decontestualizzata degli epistolari di Bembo, Della Casa e Gualteruzzi. Il ritratto risulta cominciato nell'ottobre 1543, quando l'Aretino inviò a Tiziano un sonetto in lode della dama veneziana.<sup>114</sup> In quel tempo, morto il cardinale Giovanni Gaddi il 19 ottobre 1543, Annibal Caro passò al servizio di Pier Luigi Farnese, «a gusto del Sig. Duca, con partecipa-

<sup>113</sup> M. Uttili, in *La Collezione Farnese*, I, pp. 70-71, come «scuola di Tiziano».

<sup>114</sup> L'Aretino a Tiziano, Venezia, [ottobre] 1543: ed. Procaccioli, III, p. 60, n. 38; Tiziano, ed. Puppi, p. 112, n. 69.



Fig. 13 - Tiziano Vecellio e bottega, *Ritratto di Elisabetta Querini*, 1545, olio su tela, cm 92 x 77. Napoli, Museo e Real Bosco di Capodimonte

zione del quale fu compilata» la commedia *Gli Straccioni*.<sup>115</sup> Tiziano finì il ritratto della Querini circa due mesi dopo. Bembo infatti scrive: «Ho molto caro che M. Tiziano abbia finita la figura di Madonna Isabetta. E in questo reputo io esser servito da lui».<sup>116</sup> Dalla medesima lettera si ricava che la Querini aveva fatto un «presente» a Tiziano, ma non è detto quale, né si capisce se fosse una ricompensa per il ritratto richiesto da Bembo o per un'eventuale replica rimasta in possesso di lei. Poiché non risulta in alcun modo che Elisabetta Querini avesse avuto una copia del proprio ritratto, il «presente» potrebbe essere un semplice gesto di cortesia nei confronti di Tiziano per aver accondisceso alla richiesta di Bembo. Il ritratto della Querini fu spedito a Roma. Non sappiamo quando arrivò, ma fu collocato nella

<sup>115</sup> F. Picco, *Annibal Caro segretario del duca Pier Luigi Farnese*, in *Nuova Antologia*, 131 (ottobre 1907), pp. 467-475.

<sup>116</sup> Pietro Bembo in Gubbio a Girolamo Querini in Venezia, 24 dicembre 1543: ed. Travi, IV, pp. 477-478, n. 2403.

guardaroba di Palazzo Baldassini, residenza romana di Della Casa, il quale, dopo essere stato spedito nunzio a Venezia nell'agosto 1544 al posto di Ludovico Beccadelli, richiamato a sua volta a Roma per assumere la carica di vicario *in spiritualibus*, aveva messo il palazzo a disposizione di Bembo.<sup>117</sup> Giunto a Roma nel gennaio-febbraio 1544, il dipinto fu ricevuto dal guardarobiere di Della Casa, mentre Bembo era a Gubbio, dove aveva preso possesso della diocesi in ottemperanza allo spirito di riforma pretridentina. Nei mesi seguenti il quadro divenne oggetto di una disputa tra Bembo e Gualteruzzi. Si trattò di una contesa tra amici, che si mantenne nell'alveo della schermaglia letteraria, ma che lascia intendere quanto Gualteruzzi pretendesse di essersi impegnato per far ottenere a Pomponio Vecellio il «beneficio». Tale impegno è confermato anche dall'Aretino, che nel giugno 1544 tornò alla carica con Gualteruzzi per ricordare la promessa fatta a Tiziano dal cardinale Farnese. Nella sua lettera l'Aretino esordisce ricordando quanto entrambi amavano la pittura di Tiziano<sup>118</sup> e torna sul ritratto di Paolo III, parlando finalmente di un dipinto che aveva visto dal vivo. Si tratta di una replica dell'originale presentato a Busseto nel 1543.<sup>119</sup> La replica non va confusa con quella richiesta dal cardinale Sforza di Santa Fiora, ma corrisponde invece a quella che Tiziano donò a Giovanni Della Casa per ottenere la commenda di San Pietro in Colle che Gualteruzzi gli aveva fatto credere ormai

<sup>117</sup> M. Cogotti - L. Gigli, *Palazzo Baldassini*, Roma 1995, pp. 44-47 in part.

<sup>118</sup> L'Aretino in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, giugno 1544, ed. Procaccioli, III, pp. 82-83, n. 58: «Da che voi ne lo amar Tiziano potete conoscere che amandolo io de la sorte che l'amo, non sono meno se stesso ch'egli si sia se medesimo».

<sup>119</sup> L'Aretino in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, giugno 1544 (citato sopra): «Io gli [a Paolo III] do sì fatto epiteto [di *quasi eterno Pontefice*], perché il sacro suo ritratto, oltre l'essere specchio in cui il pastor santo scorge sé in sé, da sé, e per sé <...> ma simulacro celeste, il quale respira talmente in virtù de i sensi datigli da lo stile del predetto, che la vita lo terrà vivo credo in perpetuo. Conciosia che la morte, non sapendo conoscere il vero de la natura dal finto de l'arte, ritarderà lo eseguire gli ordini de i propri privilegi, ne la guisa che ritarda il moto ne la frequenza de i presenti passi colui che si vede camminando per istrada incognita sopraggiunto in una via di due capi». Nel 1543 l'Aretino aveva ricercato i favori di Ottavio Farnese: cfr. l'Aretino a Franchino, Venezia, giugno 1544: ed. Procaccioli, III, p. 81, n. 57; e ottenne in dono 100 scudi: cfr. l'Aretino a Ottavio Farnese, da Venezia, novembre 1544: ed. Procaccioli, III, pp. 107-109, n. 90.

certa e imminente. Il dono di Tiziano serviva a perorare la causa, come scrive senza mezzi termini Della Casa al cardinale Farnese.<sup>120</sup> Il dipinto, se non è andato perduto, va identificato con una delle numerose versioni finora censite.<sup>121</sup>

La corrispondenza di questo periodo tra Bembo, Della Casa, Gualteruzzi, Querini (di Ismerio)<sup>122</sup> è tutta giocata su equivoci, provocazioni e scherzi letterari. Come Bembo era ospite di Della Casa a Roma, così Della Casa era ospite di Querini a Venezia.<sup>123</sup> Essendo ospite del nunzio, Bembo cercò di tirarsi fuori dalla contesa con Gualteruzzi, dichiarando che il ritratto di Elisabetta Querini era sotto la custodia di Della Casa, affittuario di Palazzo Baldassini. Il nunzio era un uomo raffinatissimo. Amava la poesia, le antichità e la pittura. Descrivendo la sua dimora romana a Girolamo Querini (cioè al cugino di Elisabetta e Girolamo), Bembo nomina «alquante statue antiche e altre belle pitture, tra le quali è il ritratto della nostra Madonna Lisabetta, che Sua Signoria ha tolto a Messer Carlo».<sup>124</sup>

<sup>120</sup> BAV, *Vat. lat.* 14827, ff. 141rv, Giovanni Della Casa in Venezia ad Alessandro Farnese in Roma, 20 settembre 1544: «Messer Titiano mi ha donato un ritratto di Nostro Signore di sua mano et corrottomi di maniera che mi convien essere suo procuratore. Però io ricordo a Vostra Signoria Reverendissima il negotio suo: che si trovi una ricompensa a quello arcivescovo [Sertorio], sì che esso possa aver questo benefitio, che fia il cumulo della sua felicità».

<sup>121</sup> Alle 21 copie già da me censite (cfr. Donati, *Tiziano e il ritratto di Paolo III*, pp. 93-97, Appendice) vanno aggiunte: 1) la copia nell'Arcivescovado di Milano proveniente dalla collezione del cardinale Monti (1650), cfr. S. A. Colombo, in *Le stanze del cardinale Monti*, a cura di M. Bona Castellotti, Milano 1994, pp. 167-168, n. 32, come «copia da Tiziano»; 2) la copia del Museo Baroffio e del Santuario sopra il Sacro Monte di Varese (olio su tela, cm 94,5 x 70,5); 3) la copia del museo di Bacu in Azerbaijan; 3) la copia qui sopra citata e illustrata a fig. 4.

<sup>122</sup> Per gli interessi che il «Magnifico messer Hieronimo Quirini» (di Ismerio) aveva con la Camera Apostolica di Roma vedi la lettera di Alessandro Farnese in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 24 aprile 1546: ed. Comelli, pp. 319-322, n. 136 (p. 322).

<sup>123</sup> Scrive Della Casa appena giunto a Venezia: «Mi par mill'anni che Monsignor Reverendissimo Bembo pigli il possesso [di Palazzo Baldassini] et saper che Sua Signoria Reverendissima si tenga bene accomodata, così mi tengo io del Quirini; dico del maschio, chè la femina non ho veduto ancora». Cfr. Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, 20 settembre 1544: ed. Moroni, pp. 19-22, n. 11.

<sup>124</sup> Pietro Bembo in Roma a Girolamo Querini in Venezia, 3 agosto 1544: ed. Tra-vi, IV, p. 505, n. 2444. Altre notizie sulla dimora di Bembo in Palazzo Baldassini si

Gualteruzzi non si dava per vinto. Riteneva che il ritratto spettasse a lui. Per questo incalzava Della Casa, che gli rispose:

Io non posso disporre della salvaroba di Monsignor Reverendissimo Bembo, et così non posso né darvi né ritenervi il ritratto che voi chiedete, benché io non intendo qual voi chieggiate, per che voi chiedete il vostro, et io non ho se non uno che il tengo per mio, anzi è mio certo, poi che mi è domandato qui il prezzo; et convien che il Legato sia pur poeta: dico il prezzo che gli ha fatto il patrone primo per cortesia, et non perché vaglia sì poco; pur quanto a me son contento di quanto piace a Monsignor Reverendissimo.<sup>125</sup>

La lettera, ironica, consente di stabilire che nel novembre 1544 Della Casa doveva comporre dei sonetti sul ritratto della Querini («convien che il Legato sia pur poeta») dopo aver pattuito con Tiziano («il patrone primo») il «prezzo» di «cortesia» per un dipinto che non va confuso con quello in deposito a Roma, che Gualteruzzi continuava a contendere a Bembo. Tuttavia poco dopo Della Casa si scusò che non aveva tempo di fare sonetti: «Son entrato in un laberinto di tradur certe cose greche in latino, et così mi convien far tregua con le muse et con Titiano».<sup>126</sup>

Il ritratto della Querini dipinto da Tiziano non era l'unica opera d'arte che Bembo teneva in deposito nella guardaroba di Della Casa a Palazzo Baldassini. Nel 1544 Gualteruzzi parla di una statua antica, che chiama scherzosamente la «grassotta», paragonandola alla Querini, «non così grassa».<sup>127</sup> La «grassotta» può essere identificata con la *Venerere* che il cardinale Bibbiena aveva ricevuto in dono dal gonfaloniere

ricavano dalla corrispondenza: oltre alla ed. Moroni, cfr. C. Berra, *Una corrispondenza a tre: Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXC, 632, 4, 2013, pp. 552-587; V. Romani, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di G. Beltrami et al., Venezia 2013, pp. 34-35.

<sup>125</sup> Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, 6 novembre 1544: ed. Moroni, p. 50, n. 22. La Moroni fraintende i riferimenti allusivi contenuti nella lettera.

<sup>126</sup> Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, 26 novembre 1545: ed. Moroni, p. 215, n. 115.

<sup>127</sup> Carlo Gualteruzzi in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 15 novembre 1544: ed. Moroni, pp. 56-58, n. 25.

di Roma Gian Giorgio Cesarini e che aveva pensato inizialmente di collocare nella Stufetta in Vaticano, ma che poi, non essendo Raffaello riuscito a trovare un posto, fu ceduta a Bembo.<sup>128</sup> Gualteruzzi concludeva la lettera lamentandosi con Della Casa che Bembo «non ha voluto commettere che mi sia restituita la mia» – sottinteso «grassotta» – alludendo al ritratto della Querini. Un mese dopo, per dirimere la contesa, Bembo volle rimettere l'arbitrato nelle mani della stessa Querini.<sup>129</sup> A fine gennaio 1545 si continuava a mantenere la disputa sul tono dello scherzo. Della Casa scriveva a Gualteruzzi che aveva fatto visita alla Querini e che voleva «vendicarmi del ritratto che voi procurate di tormi». La provocazione è giocata sull'ambiguità della situazione che si era venuta a creare, giacché, una volta che Bembo si tirò fuori dalla contesa, se il possessore del quadro rimaneva Della Casa in quanto locatario di Palazzo Baldassini, il legittimo proprietario continuava a dichiararsi Gualteruzzi che rivendicava a sé il dipinto.<sup>130</sup>

Dalla corrispondenza del 1545 emerge non solo che i ritratti della Querini erano due, ma sembra pure che a Gualteruzzi fosse stato promesso un ritratto di Tiziano. Gualteruzzi dopo aver dichiarato a febbraio di essere disposto a uno scambio – «qualhora mi fie restituito il mio ritratto»<sup>131</sup> – il 9 maggio 1545 minacciava di andare a prendersi «il suo» a Palazzo Baldassini, forzando la mano al guardarobiere Ferrante.<sup>132</sup> Il 23 maggio 1545 Della Casa accondiscese all'amico, scrivendo sardonicamente: «Quando messer Titiano harà fatto il ritratto, alhora Vostra Signoria Reverendissima haverà quello che è

<sup>128</sup> Bembo in Roma al cardinale Bibbiena in Modena, 25 aprile 1516: ed. Travi, pp. 118-119, n. 372. Sulla Stufetta del cardinale Bibbiena: cfr. D. Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani*, Bologna 1967, pp. 111-113; A. Nesserlath, in *Pietro Bembo*, pp. 284-291.

<sup>129</sup> Carlo Gualteruzzi in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 13 dicembre 1544: ed. Moroni, pp. 69-71, n. 32.

<sup>130</sup> Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, 29 gennaio 1545: ed. Moroni, pp. 101-102, n. 46.

<sup>131</sup> Carlo Gualteruzzi in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 7 febbraio 1545: ed. Moroni, pp. 106-108, n. 49: «qualhora mi fie restituito il mio ritratto, io farò cessione dell'altro che è di mano propria del Maestro, che mi è suso promesso nel caso io non possa rihavere il mio».

<sup>132</sup> Carlo Gualteruzzi in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 9 maggio 1545: ed. Moroni, pp. 148-149, n. 72.

in salvaroba, et non prima: et questo sarà il mio: o voi fate i sonetti voi, che gli sapete ben fare quando gli volete».<sup>133</sup> Quindi il 20 giugno 1545 Gualteruzzi scriveva della «restituuta, o restituenda immagine, peroché ella non è anchora in casa, però parlo in futuro».<sup>134</sup> Finalmente, durante l'estate, recuperò il ritratto originale della Querini, ossia il primo dipinto da Tiziano. L'ultima menzione nella corrispondenza si trova nella lettera di Della Casa a Gualteruzzi del 18 luglio 1545: «bacciate la mano a Bembo, ché io non mando con questa parte di quei denari ch'io debbo per conto del ritratto, per essergli un poco meglio, accioché non abbia tanta fatica»; l'allusione, però, è così criptica che potrebbe riferirsi tanto al ritratto di Tiziano quanto alla canzone di cui parla Gualteruzzi nella lettera successiva, recante per altro la stessa data.<sup>135</sup> Parimenti indeterminata è la data della lettera in cui Bembo accusa ricezione di un «bellissimo sonetto fatto sopra il ritratto di Madonna Elisabetta di Tiziano»,<sup>136</sup> ossia quello che comincia *Ben veggio io, Titiano, in forme nove*, destinato a diventare così famoso che perfino Vasari lo cita nell'edizione del 1568 ricordando il «bellissimo ritratto d'una gentildonna, che amò quel signore, mentre stette in Venezia».<sup>137</sup> Questo è il primo dei sonetti composti da Della Casa a istanza di Gualteruzzi: «Dio ve lo perdoni ché mi havete fatto carico di far i sonetti sopra il ritratto».<sup>138</sup>

<sup>133</sup> Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, 23 maggio 1545: ed. Moroni, p. 151, n. 74.

<sup>134</sup> Carlo Gualteruzzi in Roma a Pietro Bembo in Venezia, 20 giugno 1545: ed. Moroni, pp. 158-161, n. 79. Dubbi riguardo al fatto che Gualteruzzi abbia ricevuto il quadro sono stati sollevati da A. Gentili, *La notte di san Lorenzo*, in *La notte di san Lorenzo*, p. 90.

<sup>135</sup> Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma: 18 luglio 1545: ed. Moroni, p. 172-173, n. 86; Carlo Gualteruzzi in Roma a Giovanni Della Casa in Venezia, 18 luglio 1545: ed. Moroni, pp. 173-176, n. 87.

<sup>136</sup> Pietro Bembo in Padova [ma Roma] a Girolamo Querini in Venezia, 29 dicembre 1543 [ma 1545]: ed. Travi, IV, p. 479, n. 2405.

<sup>137</sup> G. Della Casa, *Rime*, ed. S. Carrai, Milano 2014, pp. XV, 102-106, n. 33; Vasari, ed. Milanese, VII, p. 456. Per gli altri sonetti vedi oltre nel testo.

<sup>138</sup> Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, 5 febbraio 1545: ed. Moroni, pp. 104-105, n. 48. Per i sonetti limati nel corso del primo semestre del 1545 rimando all'edizione di Stefano Carrai (G. Della Casa, *Rime*, Torino 2003). Nel 1545 Della Casa compose, oltre al sonetto n. 33 (vedi nota precedente), quello che comincia *Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde* (ed. Carrai, pp. XV, 107-109, n.

In conclusione, Della Casa indica chiaramente che il primo ritratto originale della Querini si trovava nella guardaroba di Palazzo Baldassini. In base alla corrispondenza non si può dire se il secondo ritratto fosse tutto di mano di Tiziano o una copia di bottega («a studio version»), né se fosse diverso dal primo («a new portrait»).<sup>139</sup> Inoltre, resta il dubbio che la Querini ricambiasse il dono che Bembo le aveva fatto del proprio ritratto da cardinale nel 1539 con la medaglia di Danese Cattaneo.<sup>140</sup> Comunque, a offrire lo spunto dei sonetti a Della Casa non fu il primo ritratto di Elisabetta Querini inviato a Roma nel 1543,<sup>141</sup> bensì il secondo che si trovava presso Della Casa a Venezia nel 1545. Quest'ultimo, piuttosto che a una copia del primo potrebbe essere un nuovo ritratto e corrispondere alla dama della collezione Farnese a Capodimonte (Inv. Q 1870, n. 83913).

Che fine ha fatto la prima versione originale del ritratto di *Elisabetta Querini* posseduta da Gualteruzzi? Nel 1555 egli risulta abitare a Roma in rione Ponti, ma in seguito dovette vendere i pochi quadri e statue che possedeva per sanare i debiti.<sup>142</sup> Dopodiché si perdono le tracce, né ci sono elementi sufficienti per identificare il quadro

34). Inoltre, vedi il sonetto di risposta a Bembo (ivi, pp. 110-113, n. 35) e quello che comincia *La bella greca, onde 'l pastor Ideo* (ivi, pp. 114-117, n. 36). Cfr. F. Pich, *'Né in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso'. I sonetti a Tiziano nella tradizione delle rime per ritratto*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, a cura di S. Carrai, Roma 2007, pp. 401-444. Per la ricezione del sonetto n. 33 nelle lettere di Della Casa a Girolamo Querini: cfr. Berra, *Le lettere di Giovanni Della Casa*, pp. 225-226. Per l'ipotesi che l'*Amore vincitore* di Tiziano acquistato dall'Ashmolean Museum di Oxford possa essere il coperchio («timpano») del perduto ritratto di gentildonna proveniente dalla collezione veneziana di Gabriele Vendramin e per l'ulteriore ipotesi che quel ritratto possa essere identificato con Elisabetta Querini cfr. Whistler *Uncovering beauty*.

<sup>139</sup> Whistler, *Uncovering Beauty*, pp. 235, 240, si basa su Moroni, in calce alla lettera di Giovanni Della Casa in Venezia a Carlo Gualteruzzi in Roma, 23 maggio 1545.

<sup>140</sup> Un esemplare della medaglia di Elisabetta Querini attribuita a Danese Cattaneo è nel medagliere del Museo Correr (Inv. Cl. XXXIX, n. 117): cfr. C. Gasparotto, in *Pietro Bembo*, pp. 377-378, n. 6.12, da emendare per i riferimenti al ritratto di Tiziano con ciò che ho qui esposto. La medaglia è riprodotta anche da L. Puppi, in *La notte di san Lorenzo*, pp. 81-82, fig. 9, con bibliografia. Un altro esemplare nel medagliere di Washington è riprodotto da Nalezty, *Pietro Bembo*, pp. 83, 100, che formula indipendentemente la mia stessa ipotesi.

<sup>141</sup> In questo equivoco sono caduti diversi studiosi e da ultima Nalezty, *Pietro Bembo*, pp. 19-20.

<sup>142</sup> Donati, *Vittoria Colonna*, p. 359, con bibliografia.

appartenuto a Gualteruzzi con la copia della Borghese o con quella del Louvre.

Al termine della nunziatura veneziana, Della Casa offrì a Girolamo Querini un ritratto di mano di Tiziano e un altro ritratto non meglio specificato. In una lettera emergono informazioni su altri due ritratti di Tiziano, raffiguranti Della Casa e suo nipote Annibale Rucellai, finora non rintracciati: «Ho hauto il mio ritratto il quale pare a ognuno poco simile et laudabile; accetto non di meno il buon voler di Messer Titiano, et prego Vostra Magnificenza che mi avisi quanto è conveniente che io li doni atteso anco che ebbi da lui quel ritratto di Papa Paulo. Anibale farà il mercato del suo da sé».<sup>143</sup> La nunziatura di Della Casa scadeva alla fine di dicembre del 1549, ma egli lasciò Venezia solo il 1° marzo 1550. Così scriveva a Querini: «et quanto al ritratto di Ms. Titiano et quanto anco a quell'altro ritratto, a me fia favor singulare che l'uno et l'altro sia di V. M. et così ordinerò che gli sieno consegnati avanti ch'io parta di qua».<sup>144</sup> I dipinti offerti a Querini prima di lasciare Venezia non possono essere confusi con quelli rimasti a Roma. Quindi si deducono due cose: 1) che Della Casa ebbe da Tiziano almeno tre dipinti durante la sua nunziatura: il ritratto di Paolo III senza camauro, la seconda versione del ritratto di Elisabetta Querini e il proprio ritratto; 2) che i due ritratti lasciati a Querini non gli dovevano piacere abbastanza. Se mai avesse lasciato a Venezia il proprio ritratto, poteva comunque contare su quello che gli fece Jacopino del Conte a Roma.<sup>145</sup>

La questione dei ritratti di Elisabetta Querini si chiarisce prima di tutto se si tiene conto del fatto che Gualteruzzi aveva mediato personalmente in favore di Tiziano presso il cardinale Farnese per far ottenere a Pomponio Vecellio l'accesso alla commenda di San Pietro in Colle. Poco importa se Gualteruzzi fosse davvero convinto

<sup>143</sup> Giovanni Della Casa in Roma a Girolamo Querini in Venezia, 31 maggio 1550: Berra, *Le lettere di Giovanni Della Casa*, pp. 248-249, n. 9. Il ritratto di Della Casa dipinto da Tiziano era già stato segnalato da Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 384; Whistler, *Uncovering Beauty*, p. 240, nota 93.

<sup>144</sup> Giovanni Della Casa a Girolamo Querini (il cugino o il fratello di Elisabetta?): ed. Campana *Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 386. Sulla fine della nunziatura: *ivi*, p. 515.

<sup>145</sup> Donati, *Vittoria Colonna*, p. 217, fig. 19, con bibliografia.

di esserci riuscito oppure se illudesse cinicamente Tiziano; il fatto è che rivendicò per sé il ritratto della Querini come premio della sua fatica a discapito di Bembo e indusse Della Casa non solo a scrivere sonetti in lode della gentildonna veneziana, ma anche a chiedere a Tiziano un secondo ritratto per dirimere la contesa del primo.

Dopo aver lasciato la nunziatura Della Casa tornò brevemente a Roma. Poi nel 1551 ripartì per Venezia e si stabilì nell'abbazia della Nervesa, vicino a Treviso. Non è chiaro se continuò a mantenere la guardaroba in Palazzo Baldassini.<sup>146</sup> Quando salì al soglio pontificio Paolo IV, Della Casa rientrò definitivamente a Roma. Nel giugno 1555 gli venne assegnato il primo posto nella Segreteria di Stato, per affiancare il cardinale nipote Carlo Carafa.<sup>147</sup> Quindi prese alloggio in Vaticano, «sotto le stantie che le dicono di Montepulciano», ossia «in stantiis palatii apostolici ubi residet Ill.<sup>mus</sup> Card. Carafa annexis cum turrione», sul muraglione di Niccolò V, mentre il cardinale Carafa occupava l'appartamento Borgia e l'appartamento di Giulio III.<sup>148</sup> Della Casa morì di malattia il 14 novembre 1556 alle ore 21. Negli ultimi cinque mesi di vita fu quasi sempre assalito da gotta, febbre

<sup>146</sup> Dopo la morte di Bembo, Della Casa cedette Palazzo Baldassini in subaffitto al cardinale Niccolò Ardinghelli che morì il 23 agosto 1547, dopodiché non si hanno più notizie: cfr. Cogotti - Cigli, *Palazzo Baldassini*, p. 47.

<sup>147</sup> Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, Ms. It. Cl. VI, 398 (5711), ff. 61-17: *Lettere di Mons.<sup>r</sup> della Casa seg.<sup>rio</sup> di Papa Paolo IIII scritte a nome del card. Carafa* [1555-1556], intestate *Libro I* e numerate 805-877.

<sup>148</sup> La nomina di Della Casa a primo segretario di Stato fu pubblicata il 13 luglio 1555: cfr. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 590-592. Dopo la nomina cardinalizia, Carlo Carafa prese alloggio negli appartamenti Borgia al posto del fratello Giovanni, conte di Montorio (Teramo): cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, VI, p. 360. Le stanze del cardinale Ricci da Montepulciano sono così descritte al tempo in cui le occupò il cardinale Giovan Francesco Morosini: [C. Colnabrin], *Ruolo degli appartamenti e delle stanze del Palazzo di San Pietro in Vaticano distribuite al tempo di Clemente VIII, 1594*, Roma 1895, p. 8: «S'entra da una lumaga che principia da un andito, che sta a mezzo la salita, che viene dalla porta delli Svizzari al cortile della dispensa a mano dirita per andare alla cantina secretta, et al corridore coperto che va in Castello, dove sono una sala, quattro camere tre camerini, una capella, detto appartamento ha anco esito da una lumaghetta, che cala ad un portone nanti la porta delli Svizzari verso la piazza di San Pietro»: citato da R. Ancel, *Le Vatican sous Paul IV. Contribution à l'histoire du Palais Pontifical*, in *Révue Bénédictine*, 25 (1908), pp. 58-59. Cfr. Redig de Campos, *I Palazzi Vaticani*, pp. 143-144, tav. IV, fig. 101.

e dissenteria. Per difendersi dal caldo e dalla malattia cercò rifugio in stanze più confortevoli. A giugno pareva sul punto di morire in Vaticano.<sup>149</sup> A luglio si ricoverò nel palazzo del cardinale Giovanni Ricci da Montepulciano, amico di suo cognato Luigi Rucellai;<sup>150</sup> poi, sempre a luglio, ritornò in Vaticano, ma ad agosto ebbe una ricaduta. Allora, non potendo tornare a Palazzo Ricci, occupato nel frattempo dal datario pontificio, parimenti ammalato, si rifugiò a Palazzo Farnese su invito del cardinale Alessandro, suo antico protettore, perché il cardinale Ranuccio, che normalmente vi risiedeva, era andato a Venezia.<sup>151</sup> Dove morisse Della Casa resta incerto,<sup>152</sup> così come ancora tutta da scrivere è la storia della sua collezione che fu ereditata dal nipote Annibale Rucellai (1529-1601), figlio di Dianora Della Casa (sorella del monsignore) e del banchiere fiorentino Luigi Rucellai.<sup>153</sup>

<sup>149</sup> Nofri Camaiani in Roma al duca Cosimo de' Medici in Firenze, 27 giugno 1556: Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 602.

<sup>150</sup> Nofri Camaiani in Roma al duca Cosimo de' Medici in Firenze, 16 luglio 1556: Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, p. 602; non potendo abboccarsi con Della Casa chiese a Montepulciano che «gli parlasse, per esser ito a star in casa sua detto Monsignore». Il cardinale Giovanni Ricci da Montepulciano aveva fatto carriera grazie all'aiuto del banchiere Luigi Rucellai, come si ricava dalla lettera di Vincenzo Casini in Roma a Giovanni Andrea Ricci in Montepulciano, 5 agosto 1617, pubblicata da C. Berra - M. Comelli, *Novità dall'archivio di Giovanni Della Casa e Annibale Rucellai*, in *Atti e Memorie dell'Arcadia*, 8 (2019), pp. 91-92.

<sup>151</sup> Questo si ricava da una lettera dell'ambasciatore fiorentino Bongianni Gianfigliuzzi in Roma al duca Cosimo de' Medici in Firenze, 18 agosto 1556: «In Palazzo [Vaticano] ne sono malati assai, monsignor Della Casa malato con febre et è venuto a stare in casa Farnese, perché in casa Montepulciano v'è il Bachodi datario, medesimamente malato», segnalata da V. Bramanti, *Giovanni Della Casa a Roma (1555-1556)*, in *Dentro il Cinquecento. Per Danilo Romei*, a cura di P. Procaccioli, Manziana 2016, pp. 27-43; ristampato in Id., *Uomini e libri del Cinquecento fiorentino*, Manziana 2017, p. 497.

<sup>152</sup> La morte di Della Casa in Palazzo Ricci (Sacchetti) non è provata da alcuna fonte. In generale cfr. *Palazzo Sacchetti*, a cura di S. Schütze, Roma 2003. Le carte Della Casa confluirono per eredità nell'archivio Ricci Parracciani (cfr. G.B. Casotti, *Vita di monsignor Giovanni Della Casa*, 1707, premessa alle *Opere di Monsignor Giovanni Della Casa*, Venezia 1752, pp. XLIX-L: cfr. Santosuosso, *Vita di Giovanni Della Casa*, p. 191) e in parte per lascito recente alla Biblioteca Apostolica Vaticana, mentre ciò che resta presso gli eredi risulta formalmente in corso di studio da parte di un gruppo di lavoro coordinato da Claudia Berra.

<sup>153</sup> Il testamento di Giovanni Della Casa risale al 1551 ed è stato pubblicato da Casotti 1707, ed. 1752, pp. XXXXI-XXXII, LXXV-LXXX. Sui rapporti tra zio e nipote cfr. M. Mari, *Le lettere di Giovanni Della Casa ad Annibale Rucellai*, in *Per Giovanni*

Finora sono stati pubblicati solamente gli inventari della biblioteca di Della Casa,<sup>154</sup> ma Vasari scrive che il doppio dipinto su lavagna di Daniele Ricciarelli raffigurante *Davide e Golia*, ora al Louvre, nel 1568 era in possesso di Annibale Rucellai.<sup>155</sup>

Nel 1555 i Rucellai risiedevano in via Giulia, nel palazzo progettato dal Sangallo e comprato dal cardinale Ricci che lo stava facendo ampliare un po' alla volta. Il cardinale Ricci era stato finanziato da Luigi Rucellai. Questo spiega il motivo per cui Della Casa vi alloggiò per breve tempo. I dipinti di Tiziano appartenuti a Della Casa, ossia il ritratto di *Elisabetta Querini*, la copia del *Paolo III senza camauro* e il ritratto stesso di *Giovanni Della Casa* (se non fu donato a Querini) potrebbero essere passati ad Annibale Rucellai o ai Farnese. La vicenda dell'eredità di Della Casa potrà essere ulteriormente chiarita indagando le carte d'archivio sopravvissute,<sup>156</sup> mentre un ritratto tizianesco di Elisabetta Querini, forse quello appartenuto

*Della Casa*, a cura di G. Barbarisi - C. Berra, Bologna 1997, pp. 372-417. Su Annibale Rucellai cfr. S. Tabacchi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, 2017, pp. 59-61, da integrare con Berra - Comelli, *Novità dall'archivio di Giovanni Della Casa*.

<sup>154</sup> L'«Inventario di libri greci, latini et vulgari trovato fra le opere di Mons. Della Casa» è stato segnalato da Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa*, pp. 496-506, nell'archivio Ricci Parracciani (t. 1, cc. 469 ss.). Della Casa possedeva la prima edizione delle *Vite* di Vasari. Cfr. E. Scarpa, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, in *La Bibliofilia*, 82 (1980), pp. 247-279.

<sup>155</sup> Vasari, ed. Milanese, VII, p. 61 (*Vita di Daniele Ricciarelli*). Orazio Rucellai, fratello di Annibale, comprò il palazzo in via del Corso (attuale Palazzo Ruspoli) solamente nel 1583. Ricciarelli dipinse altri quadri per Della Casa e nel 1555, tramite Michelangelo e i Rucellai, assunse l'incarico del monumento equestre di Enrico II di Francia, che poi finì in deposito nel palazzo in via del Corso: cfr. Donati, *Ritratto e figura nel manierismo a Roma*, pp. 304-305; Id., *Painting on Stone in Rome in the Sixteenth Century*, in *The Burlington Magazine*, 1444 (July 2023), pp. 696-711.

<sup>156</sup> L'archivio Ricci Parracciani depositato presso gli eredi nella villa La Suvera a Pievescola di Casole Val d'Elsa è di difficile consultazione. Segnalo il ms. G.IV.3, *Lettere diverse in lingua francese, inventarii di mobili di Mons. Rucellai et altri interessi del vescovo di Carcassonne*, miscellaneo, secoli XVI-XVII, fogli 233, citato da Berra - Comelli, *Novità dall'archivio di Giovanni Della Casa*, pp. 93-94, con i testamenti di Luigi Rucellai (ff. 1-2) e di suo figlio Orazio Rucellai (ff. 47-56), mentre il testamento di Annibale Rucellai non è stato ancora reperito. Nel medesimo archivio (ivi, p. 87) segnalo il ms. N.V.1, *Eredità Rucellai - Testamenti istromenti inventari et altre scritture spettanti a detta eredità*, miscellaneo, secoli XVI-XVII, fogli 498.

a Gualteruzzi, è segnalato a Roma nel 1648 in possesso dell'abate Nicolò Musso, consulente artistico del duca di Modena.<sup>157</sup>

Si possono trarre delle conclusioni a beneficio di una revisione e aggiornamento del catalogo ragionato di Tiziano, in particolare riguardo ai suoi rapporti con i Farnese che durano circa un quarto di secolo, ma che si concentrano prevalentemente tra il 1540 e il 1546. Tiziano ritrasse per la prima volta Paolo III nella primavera del 1543 e nello stesso tempo, come si è cercato di dimostrare, dipinse una replica per il cardinale nipote Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora; inoltre, in quel medesimo periodo ritrasse il primo cardinale nipote Alessandro Farnese e per la seconda volta il duca Pier Luigi Farnese. Poi, rientrato a Venezia, replicò un'altra volta il ritratto del papa per il nunzio Giovanni Della Casa ed eseguì due ritratti di Elisabetta Querini Massolo per compiacere Bembo, Gualteruzzi e Della Casa, sperando di ottenere il loro aiuto per far conferire a suo figlio Pomponio il beneficio ecclesiastico di San Pietro in Colle. Infine, dipinse un ritratto di Della Casa e di suo nipote Annibale Rucellai. Alcuni dipinti originali di questo capitolo della biografia di Tiziano sono identificabili, di altri invece resta traccia unicamente nelle fonti. Se i legami clientelari di Tiziano con i Farnese e la loro cerchia sono un caso esemplare nell'Italia delle corti del Rinascimento, il fiorire delle copie del ritratto del papa 'senza camauro', alcune delle quali estranee al pennello di Tiziano, indica che la fama della sua pittura aveva messo radici profonde e che il ritratto papale aveva suscitato interesse e ammirazione più di qualsiasi altro.

<sup>157</sup> C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, 1648, ed. D. F. von Hadeln, Berlin 1914, 1924, I, p. 198.



CARLA BENOCCI

GLI EBREI NEL BORGO DI FARFA  
SECONDO I DOCUMENTI DELL'ABBAZIA BENEDETTINA  
NELL'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (SECOLI XVI-XIX)

*Introduzione*

Fin dall'alto medioevo l'abbazia benedettina di Farfa ha svolto un ruolo di primo piano nel contesto europeo, come dimostra l'ampia bibliografia relativa, basata, per la parte medioevale e per l'inquadramento generale, soprattutto sui documenti del Fondo Farfense della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, dell'Archivio e della Biblioteca Apostolica Vaticana e dell'Archivio monastico conservato presso l'abbazia di Farfa.<sup>1</sup> La presenza ebraica nel borgo di Farfa è

<sup>1</sup> Per la storia di Farfa dalle origini al XV secolo cfr. I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921, riedizione Roma 1987; C. D'Onofrio - C. Pietrangeli, *Le abbazie del Lazio*, Roma 1969, pp. 141-176; *Farfa, storia di una fabbrica abbaziale*, Roma 1985; C.B. McClendon, *The Imperial Abbey of Farfa. Architectural Currents of the Early Middle Ages*, New Haven-London 1987; S. Del Lungo, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio: San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa: secoli VIII-XII*, Roma 2001; *Farfa abbazia imperiale*. Atti del convegno internazionale (Farfa-Santa Vittoria in Materano, 25-29 agosto 2003), a cura di R. Dondarini, Verona 2006; *Constructio monasterii Farfensis*, a cura di U. Longo, Roma 2017 (Fonti e studi farfensi. Fonti, 1); *L'abbazia altomedievale come istituzione dinamica: il caso di S. Maria di Farfa*, a cura di S. Manganaro, Roma 2020 (Fonti e studi farfensi. Studi, 1); T. Leggio, *Alle origini del monachesimo in Sabina: dalla tarda antichità alla fondazione dell'abbazia di Farfa (secc. 4°-6°)*, Roma 2021 (Fonti e studi farfensi. Studi, 2); *Luoghi sacri e storia del territorio: l'Atlante storico dei culti del Reatino e della Sabina*, a cura di S. Boesch Gajano - T. Leggio - U. Longo, Roma 2023 (Fonti e studi farfensi. Studi, 4). Per i professionisti attivi nell'abbazia e per la storia del complesso in età moderna cfr. C. Robertson, *Il gran cardinale' Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, New Haven-London 1992; T. Leggio - R. Lorenzetti, *Le Carte di Farfa. Le carte topografiche del territorio di Farfa (secc. XVIII-XIX)*, Farfa 1998; *Jacopo Barozzi da Vignola*, a cura di R. J. Tuttle - B. Adorni - Ch. L. Frommel - Ch. Thoenes, Milano 2002; *Vignola e i Farnese*, a cura di Ch. L. Frommel - M. Ricci - R. J. Tuttle, Milano

indagata in questo studio esaminando, oltre all'Archivio monastico farfense, parzialmente consultabile e in fase di riordino,<sup>2</sup> e alla documentazione dell'altro Fondo Farfense citato, prezioso per le relazioni sulle opere degli abati claustrali,<sup>3</sup> soprattutto la vasta documentazione del fondo Congregazioni Religiose, benedettini di S. Maria di Farfa, dell'Archivio di Stato di Roma.

Com'è noto, almeno dal IX secolo si effettua il mercato settimanale del sabato,<sup>4</sup> che si svolge ai piedi del monastero, lungo il torrente Riana, come attesta ancora oggi la strada del Mercato Vecchio, corrispondente al collegamento tra l'abbazia e il luogo deputato. Esso rappresenta da allora in poi un potente motore di relazioni e di conoscenze

2003; *Il cavalier Vincenzo Manenti e il suo tempo*, a cura di B. Fabjan, Roma 2003; *I Vignola: Giacomo e Giacinto Barozzi*, a cura di A. Lodovisi - G. Trenti, Vignola 2004; B. Adorni, *Due opere di Jacopo Vignola "idraulico" nell'Alto Lazio*, in *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico Università degli Studi di Reggio Calabria*, 15-16 (2005/2006), 29/32, pp. 71-74; M. Costambeys, *Power and Patronage; Jacopo Barozzi da Vignola: aggiornamenti critici a 500 anni dalla nascita*, a cura del Comitato Nazionale per il Vignola, Roma 2008; B. Adorni, *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano 2008; *Studi su Jacopo Barozzi da Vignola*. Atti del convegno internazionale di studi, a cura di A.M. Affanni - P. Portoghesi, Roma 2011; *Spazi della preghiera, spazi della bellezza: il complesso abbaziale di Santa Maria di Farfa*, a cura di I. Del Frate, Roma 2015; *The Network of Cassinese Arts in Renaissance Italy*, a cura di A. Nova - G. Periti, Roma 2021. Sulla fase medioevale e del primo Rinascimento cfr. anche il registro 1 del fondo *Corporazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma (=ASR); per le lettere pastorali, gli editti, le notificazioni e la vita dell'abbazia dal 1703 al 1805 cfr. il reg. 2 dello stesso archivio e per il "Libro da notarsi la prima messa (1751-86)" il reg. 5, al quale segue il reg. 6, "Vacchetta degli obblighi e messe del ven. monastero di Santa Maria di Farfa da primo ottobre 1815 a tutto dicembre 1858".

<sup>2</sup> *Ego notarius...: i signa notarili nei manoscritti farfensi*, catalogo della mostra a cura della Biblioteca del Monumento nazionale di Farfa-Codess Cultura Società Cooperativa, Farfa 2009.

<sup>3</sup> Gregorius Urbanus, *Annales sacri et imperialis monasterii Farfensis in duos libros distincti* (cc. 1r-49r), che registrano le opere degli abati claustrali fino al 1653, alle quali segue l'elenco dei monaci farfensi dal 1771 al 1802, *Obituariario* (cc. 1r-X-VIIIv), Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Ms. Farf. 31, c. 17r; cfr. Archangelus de Alexandris, *Chronicon sacri et regalis monasterii farfensis ex vetustissimis manuscriptis collectum*, 1627, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (=BAV), ms Barb. lat. 2350.

<sup>4</sup> T. Leggio, *L'abbazia di Farfa nell'età moderna e contemporanea*, in, Leggio-Lorenzetti, *Le carte di Farfa*, pp. 11-13.



Fig. 1. Giovanni Antonio Magini, *Patrimonio di S. Pietro, Sabina et Ducato di Castro*, tav. 41 dell'*Italia*, pianta del 1604, pubblicata dal figlio Fabio nel 1620 (A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, 2, Roma 1972, tav. 156).

anche internazionali, dove hanno confluato, oltre a mercanti dell'area, altri soggetti provenienti dalla Provenza, dalla Lombardia, dalle regioni meridionali e soprattutto dai due mari Tirreno e Adriatico, vie di commercio di primo piano, spostamenti favoriti dalla posizione centrale e strategica di Farfa nella penisola e raggiungibile sia via terra, grazie alla via Salaria e alle direttrici confluenti, sia per le vie fluviali, come documentano le cartografie del territorio conservate nell'Archivio farfense, tra le quali di particolare interesse è quella di Giovanni Antonio Magini del 1604, pubblicata dal figlio Fabio nel 1620 (fig. 1).<sup>5</sup> Tra i mercanti medioevali emergono gli ebrei, com'è stato efficacemente ri-

<sup>5</sup> A. P. Frutaz, *Le carte del Lazio*, 2, Roma 1972, tav. 156; Leggio - Lorenzetti, *Le carte topografiche*.

costruito da Tersilio Leggio.<sup>6</sup> Il cardinale Cosimo Orsini nel 1477 attua la divisione voluta dal pontefice Sisto IV (1471-84) della mensa del commendatario (al quale è assegnato il palazzo abbaziale fuori dell'abbazia e la gestione del patrimonio fondiario) da quella del priore del convento e promuove la prima unione ufficiale di Farfa con l'abbazia di Subiaco. Questa unione tra le due abbazie è sciolta nel 1482 per contrasti insanabili dallo stesso Sisto IV, mantenendo nel 1484 *in situ* i soli monaci farfensi; tuttavia il 29 marzo 1486 il papa Innocenzo VIII (1484-92) stabilisce l'insediamento a Farfa di monaci provenienti dal Nord Europa. Sotto gli abati commendatari Orsini, Cosimo e Giovanni Battista, è costruita la nuova chiesa, orientata diversamente rispetto a quella preesistente, disposta quest'ultima in una posizione simile a quella di un transetto rispetto alla chiesa quattrocentesca (figg. 2-3); essa è consacrata il 25 marzo del 1496. Il mercato è trasferito intorno al 1480 dalle rive del torrente Riana al pianoro dove sorge l'abbazia e a ridosso di essa; esso potenzia un vasto indotto commerciale e segna la conferma e lo sviluppo della vocazione internazionale della fondamentale rete benedettina.

*L'età farnesiana e le disposizioni dei benedettini per la gestione del borgo mercantile*

Così come in molte altre iniziative della Chiesa nell'età moderna, per un duraturo e proficuo successo occorre che salga al soglio

<sup>6</sup> T. Leggio, *La presenza ebraica a Farfa tra 14° e 15° secolo*, in *Gli ebrei nello Stato della Chiesa: insediamenti e mobilità (secoli 14-18)*, a cura di M. Cafiero - A. Esposito, Padova 2012, pp. 31-50, con bibliografia precedente; lo studioso accenna anche a mercanti attivi nel XVI secolo, quali Rosetta e Mazliah nel 1541; Obadiah di Giuseppe e Moise di Meluccio, Angelo di Salomone di Sczacchio e sua sorella Rosa, moglie di Moise di Meluccio, nel 1542; Abramo di Daniele Cohen e Samuele di Jehudah nel 1543; Isach di Giuseppe, Isach di Isach e Samuele di Salomone Tedeschi nel 1556; Angelo Cohen nel 1558; Samuele di Sczacchio, Mosè Pugliese e Israel Sacerdote nel 1578; Salvatore e Casciano del fu Giuseppe *Tripulensis* e Benedetto del Piglio nel 1580; Salomone di Sczacchio tra il 1582 e il 1590; Mosè di Abramo da Bologna, Daniele da Camerino, Prospero di David dalla Sicilia, senza indicazione cronologica. Cfr. per confronti puntuali A. Toaff, *Il vino e la carne: una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 246-247; K. Stowe, *The Jews in Rome, 1 (1536-1551)*, Leyden-New York-Köln 1995, pp. 222, 263, 286; 2 (1551-1557), Leyden-New York-Köln 1997, pp. 822, 838, 840.

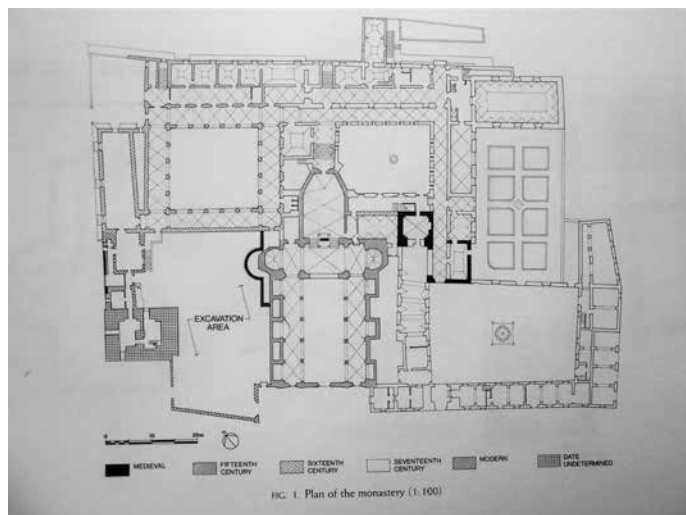


Fig. 2. Pianta dell'abbazia di Farfa con l'indicazione delle diverse fasi edilizie (C. Steinhardt-Hirsch, *Kirchenpolitische Netzwerke im Licht der Gegenreformation die Cassinesische Kongregation, Kardinal Alessandro Farnese und das Kloster Santa Maria di Farfa im Latium*, in *La rete delle arti cassinesi nell'Italia rinascimentale*, a cura di A. Nova - G. Periti, Roma 2021, fig. 1).



Fig. 3. Facciata della chiesa di S. Maria di Farfa, consacrata il 25 marzo 1496 (fotografia di Carla Benocci, 2022).

pontificio un papa saggio e deciso a sostenere ogni iniziativa in grado di assicurare benefici religiosi, sociali ed economici all'ecumene cattolica: Paolo III Farnese (1534-1549) è la personalità più abile e adeguata per raggiungere i più ambiziosi obiettivi, raggiunti a Farfa sia grazie alla sua visione del mondo e della Chiesa, sia per l'attività dei suoi due nipoti cardinali, Ranuccio (1546-1564) e soprattutto Alessandro (1564-1589), che si succedono nella carica di abate commendatario. L'abbazia rientra nella riforma promossa da Ludovico Barbo (1381-1443) in S. Giustina di Padova, che riunisce diverse abbazie in una congregazione; quando vi aderisce anche l'abbazia di Montecassino, Farfa entra a far parte della Congregazione Cassinese, nel 1567, sotto il commendatario cardinale Alessandro Farnese, che allontana definitivamente i monaci tedeschi.<sup>7</sup> Quest'ultimo però non avrebbe avuto vita facile senza un accordo con il cenobio benedettino e il suo abate "claustrale" o priore, tanto più in quanto i redditi provenienti dal mercato sono assegnati a metà alla mensa del commendatario e a quella del priore, con una compensazione per i monaci, sui quali gravano gran parte degli oneri di gestione, compensazione che varia nel tempo.

I benedettini hanno come puntuale modello di vita la loro Regola e almeno nel periodo in esame si contraddistinguono per una sostanziale autonomia da influenze politiche ed economiche eventualmente estranee ai loro antichi sacri principi, dettati da san Benedetto. Una conferma indiretta di ciò è offerta dal padre Anastasio, "prelato" del monastero di S. Maria di Farfa, che elabora il *Liber monasterii* dal 1610, completato da altri nel 1702, con l'ausilio del notaio Luigi Piscina e di altri notai, in generale provenienti dal territorio limitrofo e non da Roma (appendice documentaria II). Egli opera in gran parte

<sup>7</sup> A. Rehberg, *Monastische Mobilität in Italien um 1500. Das Beispiel der Abtei Farfa*, in *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité tardive au Moyen Âge (IVe-XVe siècle)*, a cura di O. Delouis - M. Mossakowska Gaubert - A. Peters Custot, Rome 2019 (Collection de l'École française de Rome 558), pp. 95-142; A. Rehberg, *Subiaco e Farfa contesi. L'espulsione dei monaci "tedeschi" da due monasteri nei dintorni di Roma dopo il 1500*, in *Sprach- und ethnische Konflikte in Klöstern nördlich und südlich der Alpen zum Ausgang des Mittelalters und in der frühen Neuzeit*, a cura di A. Rehberg - G. Signori, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 99 (2019), pp. 50-75.

quando riveste la carica di abate commendatario un grande uomo, il cardinale Alessandro Peretti Montalto, dal 1591 al 1623. Anastasio afferma nel volume, con piena conoscenza del fatto, che «il capitolo et monaci di Farfa hanno sempre allocato, come ancor hoggi allocano, a chi pare e piace a loro, senza parte o consenso dell'illustrissimo commendatario, terreno, botteghe, case, stalle et hostarie in essa fiera a 3<sup>a</sup> generazione masculina». Come è chiarito con cura, rimane all'abbazia la proprietà dei terreni del mercato e delle botteghe, che via via sono costruite, dapprima da capi mastri al servizio dell'abbazia e poi dagli stessi affittuari, sempre però sotto il controllo dei monaci e secondo un modello stabilito. Gli affittuari ricevono in affitto a terza generazione maschile il terreno o la bottega, secondo un canone stabilito, pagando la tassa di una libbra di cera al monastero per il consenso del passaggio da una generazione alla successiva, ma dopo l'estinzione della terza il bene ritorna in proprietà all'abbazia, che ne dispone liberamente. Gli obblighi sui quali i monaci non transigono riguardano il pagamento del canone, la legittimità della successione delle generazioni e la buona conservazione del bene allocato, obblighi che, se non assolti, causano l'immediata restituzione del bene all'abbazia. I monaci e i notai che stipulano i contratti di affitto devono però assicurarsi sulla generazione del soggetto che detiene l'affitto, nel caso in cui egli voglia cederlo, variando e di molto il canone che quest'ultimo può assegnare al bene a carico del successivo affittuario: se infatti l'affittuario cessionario è della terza generazione, l'affittuario successivo potrà tenere il bene solo fino alla sua morte, dopo di che tornerà all'abbazia, e potrà stipulare con quest'ultima un nuovo contratto di affitto prevedendo le due generazioni restanti; anche se il cessionario è di seconda generazione il nuovo affittuario potrà tenere il bene solo per la sua e la successiva generazione. I monaci si informano da persone autorevoli sulla presenza di figli e nipoti maschi legittimi degli affittuari al momento dell'affitto e sulla morte degli interessati, cosa non facile nei primi secoli ma seguita con cura anche nel XIX secolo, quando gli affittuari devono esibire «fedi di battesimo» o documenti attestanti appunto la genealogia familiare.<sup>8</sup> Si raccomanda che i beni «non si diano in dote,

<sup>8</sup> ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 33.

né si vendino a persone nobili o potenti, né a chiese, né a hospitali, né a comunità senza tassarli il tempo al più di cinquanta anni» e finita la terza generazione essi devono comunque tornare all'abbazia, evitando in tal modo affittuari sui quali sarebbe stato molto difficile effettuare il controllo previsto e l'eventuale recupero dei beni. Questa raffinata e chiara organizzazione del mercato è moderna ed efficace, ma tanto più rappresenta un fatto sociale, religioso e, come vedremo, anche urbanistico di grande interesse in quanto è puntualmente applicata anche agli ebrei, che giungono al mercato di Farfa da Roma e da varie località vicine e lontane, come la Sicilia e i paesi nordici, probabilmente, in quest'ultimo caso, in rapporto con la lunga presenza di monaci tedeschi nell'abbazia e di professionisti nordici al servizio della stessa. Non sussiste, quindi, né l'applicazione dello *jus gazagà*, né si progetta o si realizza alcun ghetto nel borgo farfense, in quanto i mercanti ebrei sono sottoposti alle stesse regole di affitto e di comportamento degli altri mercanti, senza eccezioni. Ai monaci non interessano le merci vendute né altre forme di contrattazione tra mercanti ma solo il rispetto delle disposizioni da essi impartite, dato che, se ci priva delle notizie relative a questi ultimi elementi nella vasta documentazione in esame, con qualche limitata informazione di cui si dirà, offre un quadro particolare di questa realtà vicina a Roma, che dimostra un notevole grado di autonomia rispetto ad altre cittadine dell'Italia centrale.

*Gli ebrei nei contratti con i benedettini e le strade del borgo con gli affittuari ebrei*

La presenza di affittuari di terreni destinati alle botteghe del mercato si avvia poco dopo l'elezione al soglio pontificio di Paolo III, avvenuto il 13 ottobre 1534: il 9 settembre 1535 l'ebreo Salamone Todesco affitta uno di questi terreni,<sup>9</sup> che rientra in una sistemazione d'insieme, nella quale si prevede la costruzione di una serie di botteghe, accuratamente numerate sulla stessa strada; il 13 settembre 1536 i monaci affittano a «Marzocchi hebreo in strada ebreorum una bottega a terza generazione n° 14 ad manum dextram incipiente in platea

<sup>9</sup> Ivi, reg. 74, *Liber locationum* (1532-1535), c. 37r.



Fig. 4. *L'attuale Via del Monastero del borgo di Farfa, già in gran parte Via degli Ebrei* (fotografia di Carla Benocci, 2023).

eundo versus portam Toffie».<sup>10</sup> Si sta quindi configurando un rettilineo parallelo al confine dell'abbazia (fig. 4), che parte dalla piazza antistante la chiesa quattrocentesca e prosegue in direzione sud-est, verso la porta dalla quale continua la strada verso Fara e verso Toffia; su questa strada, dove evidentemente gli ebrei desiderano commerciare gli uni vicino agli altri, sono stati già configurati gli spazi per 13 botteghe e Marzocchi entra in possesso della quattordicesima. Nello stesso giorno i monaci stipulano contratti con altri ebrei che affittano le altre botteghe nella medesima strada, verso Toffia: si tratta di «Aronis hebreo» (bottega n° 15), «Consilij hebreo» (bottega n° 16),<sup>11</sup> mentre l'ebreo Vitale affitta «nonum locum in strada ebreorum prope apothecam locatam Angeli [...] cum potestate fabricandi apothecam

<sup>10</sup> Ivi, reg. 74, c. 83rv.

<sup>11</sup> Ivi, reg. 74, cc. 84rv, 85rv.

cum muris, cellis, pertinentis et fundamentis»,<sup>12</sup> terreno dell'estensione di una canna, assumendosi quindi anche l'onere della costruzione della bottega. Le botteghe, in muratura, dispongono agli inizi dello spazio di vendita e di una limitata area destinata a magazzino o pertinenza; in seguito si specifica che la bottega può essere sopraelevata di un piano e l'affittuario può richiedere anche un ulteriore terreno di pertinenza all'abbazia, con un modico canone di affitto, rendendo quindi ben più stanziata la sua presenza, oltre che nelle due fiere annuali (la prima, primaverile, si apre il 25 marzo, festa dell'Annunciazione, e la seconda, autunnale, l'8 settembre, festa della nascita della Vergine, con durata di 15 giorni o più, mentre discontinuo è il mercato del sabato in età moderna), anche se il borgo mantiene un carattere prevalentemente commerciale. Non mancano altresì capanne e banchetti, per una partecipazione commerciale più modesta. Agli inizi del XVIII è documentata l'organizzazione di tre gabelle otto giorni prima di ciascuna fiera, a Poggio Mirteto Scalo, a Granica e a Poggio San Lorenzo, mentre a Farfa è presente la «gabelletta» per la tassazione delle merci.<sup>13</sup> Le botteghe e il borgo di Farfa sono stati restaurati negli anni Trenta del Novecento a cura del conte Giuseppe Volpi di Misurata (1877-1947), con le strutture lignee di sostegno a vista e la semplice configurazione, ancora esistenti (figg. 5-6).

Sempre il 13 settembre 1536 si susseguono altri otto affitti assegnati ad ebrei, in ognuno dei quali si aggiungono dati sullo sviluppo della strada degli ebrei e quindi del borgo farfense: si tratta di «Bongiude ebreo», che affitta il «quintum locum incipiendo in platea eundo versum portam Toffiae ad manum sinistram iuxta apotheca [sic] augubinatorum locato et retro apothecae merciariorum [...] cum potestatem fabricandi apothecae cum muris, tectis et cellis»,<sup>14</sup> attestando quindi che le botteghe affittate agli ebrei sono anche nella piazza antistante la chiesa, dove esiste una bottega di mercanti di Gubbio, tra i più numerosi e attivi nel commercio di panni; il sesto «locum» a sinistra sulla stessa strada è affittato all'ebreo Angelo Corato, «juxta apotheca locata Bongiude ebreo juxta cum muro merciariorum

<sup>12</sup> Ivi, reg. 74, c. 86rv.

<sup>13</sup> Leggio, *La presenza ebraica*, p. 45.

<sup>14</sup> ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 74, c. 88rv.



Figg. 5-6. Botteghe sulla Via Maestra del borgo di Farfa (fotografie di Carla Benocci, 2023).

cum potestatem edificandi unam apothecam»;<sup>15</sup> ad Angelo Galanti è affittato l' «octavum locum [...] iuxta apotheca Angeli Salamonis retro murum apothecae merciariorum [...] cum potestate edificandi et fabricandi unam apothecam cum muris, cellis et tectis»;<sup>16</sup> «Joseph ebreo» affitta sempre lo stesso giorno «tertium decimum locum [...] iuxta [...] Joseph de Jennazano ab uno latere, ab alio locum locatum Joseph da Nursia», con analoga potestà di costruzione di una bottega.<sup>17</sup> Sempre il 13 settembre 1536 l'affittuario «Guglielmo sacerdote ebreo» loca «per se filijs et nepotibus [...] unum locum mensurae unius cande» sulla stessa strada, il «decimum locum incipiendo in platea ad manum sinistram eundo versus portam Toffiae iuxta apothecam hebreorum ab uno latum, retro murum merciariorum [...] cum potestatem edificandi et fabricandi unam apothecam cum muris, cellis et tectis».<sup>18</sup> Ad «Habram ebreo» lo stesso giorno è affittato l'«undecimum locum situm [...] iuxta apotheca [...] Guglielmi ab uno latum, ab alio bona Josephi de Gennazano, retro murum merciariorum cum muris et cellis».<sup>19</sup> Infine, l'ultimo affittuario documentato il 13 settembre è «Joseph ebreo de Jennazano», che loca «duodecimarum locum [...] iuxta apothecae sive locum Habram ab uno latum, ab alio locum Joseph de Nursa et alios veriores confines, cum potestatte fabricandi unam apothecam cum muris, tectis et cellis cum usibus utilitatibus» (l'uso del latino, più o meno corretto, è legato alla sapienza del notaio e dell'estensore dell'atto, e si riporta il documento nella forma presente nell'originale).<sup>20</sup>

Risulta evidente che la strada degli ebrei è parallela alla principale strada dei mercanti, che attraversa il borgo proseguendo verso Fara e Toffia a sud est e verso Montopoli a nord ovest (fig. 7). Queste due strade sono raffigurate in un'importante mappa, *Tavola topografica delle abbazie di S. M. di Farfa e di S. Salvator Maggiore*, sormontata dallo stemma del cardinale Carlo Barberini, disegnata e sottoscritta dall'interessante cartografo Francesco Bufalini (*Fra.*

<sup>15</sup> Ivi, reg. 74, c. 89r.

<sup>16</sup> Ivi, reg. 74, c. 90r.

<sup>17</sup> Ivi, reg. 74, c. 101r.

<sup>18</sup> Ivi, reg. 74, c. 102r.

<sup>19</sup> Ivi, reg. 74, c. 103r.

<sup>20</sup> Ivi, reg. 74, c. 104r.



Fig. 7. *La Via Maestra del Borgo di Farfa* (fotografia di Carla Benocci, 2023).

*Buf. Urb. Fec.*), di cui si hanno notizie dal 1670 al 1716. La pianta, orientata con il nord-est in alto, incisa su rame, è stata stampata a Roma da Domenico Antonio Ercole nel 1686 come parte del volume *Synodus diocesana insignium abbatiarum S. Mariae Farfensis*.<sup>21</sup> La pianta, qui pubblicata (fig. 8), è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma;<sup>22</sup> altri esemplari della stessa mappa sono presso l'archivio dell'abbazia, pubblicata da Ildefonso Schuster nel 1921, e nella Raccolta Bertarelli di Milano del 1686 circa. Nella mappa è raffigurato il borgo nella sua massima espansione, con la strada della Fontana compiuta nel 1573 su progetto di Jacopo Barozzi detto il Vignola e realizzazione curata da Nicolò Corciola o Carciola «lombardo», su

<sup>21</sup> Sul cardinale Carlo Barberini cfr. A. Merola, *Barberini, Carlo*, in Dizionario Biografico degli Italiani, VI, Roma 1964, sub vocem; G. B. Fidenza, *Prints as Communication of Power: Cardinal Carlo Barberini and the Synods of his Abbeys*, in *Renaissance Studies*, 35, 2 (April 2021), pp. 255-286.

<sup>22</sup> ASR, *Collezione disegni e mappe*, II, 132-19/0.

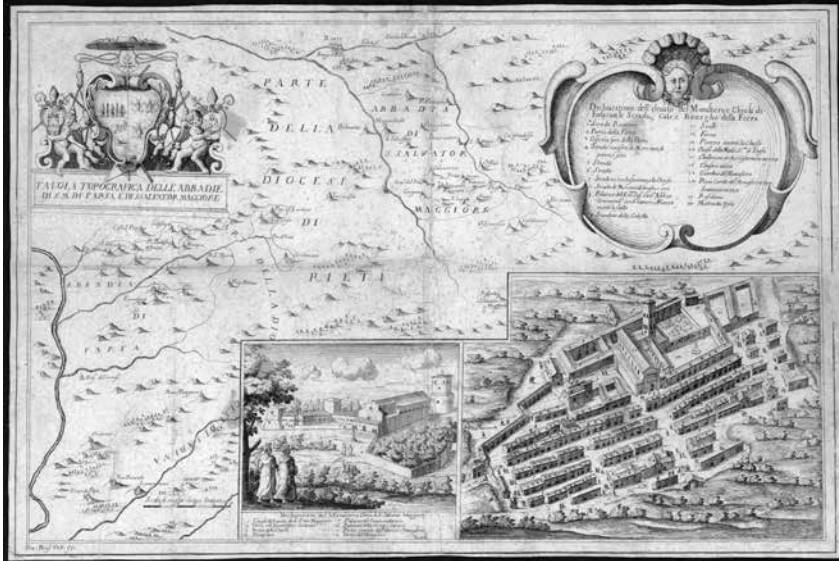


Fig. 8. Francesco Bufalini, *Tavola topografica delle Abbadi di S. M. di Farfa e di S. Salvator Maggiore*, incisione su rame, 1686, ASR, *Collezione disegni e mappe*, II, 132-19/0.



Fig. 9. *La Via della Fontana, l'attuale Via del Fontanone, nel borgo di Farfa* (fotografia di Carla Benocci, 2022).

commissione del cardinale Alessandro Farnese e contributo sostanziale dell'abbazia e dei mercanti (fig. 9). Questa strada rettilinea e in decisa pendenza congiunge la nuova fontana, sulla sommità dell'altura del pianoro, con la chiesa, in posizione ortogonale rispetto alle strade parallele che si susseguono nel borgo intermedio; le strade più antiche sono le prime due vicine alla chiesa e all'abbazia, la n° 4, «Strada maestra de mercanti, di panni e seta», e la n° 8, «Strada de mercanti, di droghe e cere», a ridosso dell'abbazia; con il n° 13 è indicata la «Piazza avanti la Chiesa». La strada degli ebrei fin qui descritta si estende dalla piazza della chiesa a destra, verso Fara e Toffia, e pur non essendo indicate le merci vendute dagli ebrei, esse dovrebbero corrispondere alle «droghe e cere» indicate per la stessa via nella mappa, insieme alla vendita di articoli religiosi (le «corone» per la chiesa) riportata nei documenti farfensi, soprattutto nella piazza antistante la chiesa; negli anni successivi gli ebrei si espandono anche sulla via principale, destinata alla vendita di «panni e seta», e sulle nuove vie cinquecentesche. La mappa non riporta tra le denominazioni la citazione della strada degli ebrei, realtà probabilmente imbarazzante per il cardinale Barberini nei confronti degli altri padri del sinodo, per i quali è stata redatta la stessa pianta, documentando con ulteriori indicazioni la mancanza di un ghetto e il ruolo svolto dagli ebrei nel borgo.

Nell'Archivio di Stato si conserva il *Repertorium instrumentorum* (1532-1555) dei monaci, dove sono annotati con cura i contratti di affitto, rispondenti in dettaglio alle disposizioni generali riassunte nel *Liber monasterii*. Nel 1538 proseguono gli affitti, sempre sulla via degli ebrei: il 12 settembre si loca a «Gabriele hebreo Raphaelis unum locum ad fabricandum [...] locum in strada hebreorum ad manum sinistram iuxta bona Abrae Raphaelis et Prosperi hebrei» e a «Ventura de Nerula in strada hebreorum manum dextram videlicet 19 locum iuxta locum locatum Columbe hebreo et bona Falpane»; il 22 settembre si affitta «unam aliam apothecam in dicto loco iuxta bona Abrae messer Vitalis et Prosperi Consilij ad manum sinistra, ab Abrae messer Vitalis». <sup>23</sup> Il 5 settembre 1539 si affitta a «Moizono Sa-

<sup>23</sup> I tre contratti sono in ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg 75, *Liber locationum et instrumentorum diversarum notariorum*, f. 10.

bati hebreum unum locum mensurae unius canne in strada hebreorum videlicet 15 locum ad manum sinistram iuxta Josephi Tribulationis et Moisé de Monase».<sup>24</sup>

Non sempre sono indicate le città o i territori di provenienza degli ebrei, che in effetti, come tutti i mercanti, si spostano di frequente cercando un luogo dove trovare la migliore accoglienza e stabilendosi di conseguenza nelle città e nei borghi dove possono trascorrere la loro vita e quella delle loro famiglie in modo pacifico e proficuo. La vicinanza a Roma e alla corte pontificia, alla quale sono legati i potenti cardinali abati commendatari, e le caratteristiche del mercato farfense sopra indicate assicurano in questa località la presenza di molti mercanti romani, sia cristiani (i Ruspoli e i Sacchetti, ad esempio), sia ebrei: sono raggruppati nel *Repertorium* indicato gli «Hebri in Roma de anno 1543»,<sup>25</sup> ai quali seguono altri ebrei di diversa provenienza, oltre che romani, quali il 3 settembre 1546 l'«hebreo Perusino» che affitta «unum fundum terrae ad fabricandum apothecam situm in mercato farfensis [...] in strada hebreorum in filo apothecae versus portam Faram et numero 24 apothecarum»,<sup>26</sup> nel 1546 l'ebreo «Benedicto de Viterbo» affitta una bottega nella strada degli ebrei «iuxta bona Gabrielis hebreo et bona Marzocchi videlicet 13m» e nel

<sup>24</sup> Ivi, reg. 75, f. 8.

<sup>25</sup> Ivi, reg. 75, f. 11: «Fr. Benedictus Fugitivus locavit Falpano hebreo unum locum mensurae unius canne situm dicti loci in strada hebreorum ad manum dexteram versus portam Toffie [...] iuxta Ventura de Nerula et bona Davit Sabati de Signo; de eodem anno pontificatus d. Pauli pp. 3 die vero X mensis septembris idem fr. Benedictus de Sublaco locavit David Sabbati unum mesure unius canne in strada hebreorum iuxta loum locatum Falpano et Datilo Scacioche, videlicet 21; de eodem anno idem fr. Benedicts Sublacenses locavit Datilo Scachochie unum locum ad fabricandum omnes sitae in strada hebreorum omnes ad manum dexteram videlicet 22 locum iuxta bona David Sabbati et bona monasterii farfensis; de eodem anno pontificatus de quibus infra idem fr. Benedictus cellerarius locavit Aron Melutij in Urbe unum locum mesure unus cande cum dimidia in strada hebreorum videlicet 23m locum iuxta locum Agnoli Salomoni et bona monasterii farfensis; de eodem anno mense die et pontificatus quibus supra idem fr. Benedictus cellerarius locavit Angelo Salamonis sacerdote in Urbe unam apothecam in strada hebreorum 24<sup>a</sup> ad manum sinistram iuxta bona Aron Melutij et ab alio Angelo sacerdote; de eodem anno mense pontificatus die quibus infra idem fr. Benedictus cellerarius ut supra locavit Angelo sacerdote unam apothecam in strada hebreorum videlicet 25m iuxta Angeli Salomonis et bona Aron Melutij».

<sup>26</sup> Ivi, reg. 75, f. 1.

1547 sulla stessa strada una bottega è affittata da «Josue Abine [...] juxta locum locatum Vitali hebrei et bona monasterii farfensis» e ancora il «locum 18» è locato a «Moise Salomonis Comei [...] juxta apothecam locatam Moise de Bondi et bona monasterii farfensis».<sup>27</sup>

Nello stesso anno si registrano affitti indicanti un'espansione importante della strada degli ebrei verso la porta dalla quale esce la strada per Montopoli, a nord ovest, completando quindi l'asse viario preesistente per tutta l'estensione del borgo, caratterizzato perciò da una determinante presenza ebraica. Infatti si registra l'affitto di un «locum» a «Pompeo et Jeronimo Sinibaldi de Podio Sancti Laurentii juxta portam in dicto mercato ut dicitur la porta de Montopulo ad manum dexteram pro indivisa cum Franciotto de eodem loco», luogo destinato ad un «hospitium», in altre parole un albergo-locanda, anticipando analoghe strutture di servizio che si sviluppano poi in tutto il borgo, come «l'hostaria per li ebrei» organizzata a Farfa agli inizi del XVII secolo da «Cammilla di Jacobbe Todescho».<sup>28</sup> Non mancano nello stesso anno altri affitti di ebrei sulla strada da loro caratterizzata, come la quinta bottega affittata a «Consilio mastri Golie hebreo [...] juxta bona Gabrielis Horphallis et bona Abrae Magri Vitali de Campagnano» e l'ottava bottega locata allo stesso «sitam in platea hebreorum ad manum sinistram juxta bona Angeli Salomini et ab aliorum», piazza dove è affittata la quindicesima bottega a «Salamoni Caime Gattigno hebreo alias Lanzono [...] juxta bona Marzocchi et bona Masette hebreo». Quindi non solo la strada degli ebrei si espande ma anche la presenza ebraica sulla piazza già ricordata, identificabile sulla mappa di Bufalini a sinistra della chiesa, in prossimità del palazzo abbaziale assegnato al cardinale commendatario, dove sono raffigurate anche fabbriche successive al periodo delle prime botteghe citate, quali le scuderie, la foresteria e la dogana. La piazza era evidentemente ben più ampia nel XVI secolo e vi è costruita nel 1573 un'altra nuova fontana pubblica finanziata dal cardinale Alessandro

<sup>27</sup> Ivi, reg. 75, f. 13, dove sono riportati i contratti descritti e quelli successivi, fino a diversa indicazione.

<sup>28</sup> L. Allegra, *Il lavoro delle donne del ghetto*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia, Atti del IX Convegno internazionale «Italia judaica»*, Lucca, 6-9 giugno 2005, a cura di M. Luzzatti - C. Galasso, Firenze 2007, pp. 320-321.

Farnese, d'intesa con il monastero e con i mercanti, a seguito della realizzazione del nuovo grande acquedotto al servizio del mercato e del monastero, con la sistemazione delle diverse fontane.<sup>29</sup> Proseguono nel 1548 gli affitti delle botteghe agli ebrei sulla loro strada e nella relativa piazza, luogo ormai sempre più importante,<sup>30</sup> confermato anche dagli affitti del 1549.<sup>31</sup> Dal 1550 al 1555, nonostante la morte del papa Paolo III, la presenza dei cardinali Farnese garantisce il buon andamento del mercato, dal quale tutti traggono risorse; continuano infatti gli affitti delle botteghe agli ebrei nella strada e nella piazza dove sono prevalenti.<sup>32</sup> Sotto il palazzo abbaziale si organizza

<sup>29</sup> C. Benocci, *Farfa, città di Dio benedettina vicina a Roma: il valore religioso, sociale ed economico di chiostrì, orti, giardini e delle proprietà agricole in età moderna*, in *Preludio del paradiso. I giardini e le proprietà agricole dei benedettini e francescani nell'area romana dalle radici medioevali alle trasformazioni in età moderna*, a cura di C. Benocci - A. Horowski, Istituto Storico dei Cappuccini, in corso di pubblicazione.

<sup>30</sup> ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 75, f. 12, 3 aprile 1548, affitto della bottega n° 19 della strada degli ebrei a «Lazaro Gai hebreo in Urbe [...] juxta Moise Connei et bona Josue Abine hebreo et retro bona Camillj Scachie de Toffia»; 26 marzo 1548, affitto della bottega n. 14 sulla stessa strada a «Josephi de Agnoli Pulidori Ariminensi in Urbe hebrei [...] juxta bona Joseph de Ursa et bona Sammuels de li Bianchi»; 3 aprile 1548, affitto del luogo n° 19 nella stessa strada a «Salamoni Coloni hebreo [...] juxta bona Beniamini Abrae et bona Falpani de supra» e affitto di un luogo n° 22 agli «hebrei Vitales Danielis Palumbe de Suriani [...] in platea hebreorum ad manum sinistram juxta Aron Melucij et bona monasterii ab alio»; «Simon Lincij» ha in affitto il luogo n° 23 «juxta locum locatum Datili Scachiochae et de supra bona dicti monasterii ad manum dextram» e un luogo analogo è affittato a «Moises de Monase...in platea hebreorum ad manum sinistram juxta bona Maloni hebreo et monasterii farfensis».

<sup>31</sup> Ivi, reg. 75, f. 3, 27 marzo 1549, affitto a Marzocco Moresco della settima bottega della strada degli ebrei «eundo versus portam Toffia, bona Gabriellis de Ceprano ab uno latere et ab alio bona Angelo Scazzocchio».

<sup>32</sup> Ivi, reg. 75, f. 15, affittata l'ottava bottega della strada degli ebrei a «Isac Todesco hebreo [...] juxta bona Angeli locatori ab alio bona Grislemi sacerdotis ad manum sinistram»; si affitta la nona bottega a «Salamone de Colona hebreo [...] olim locatam Consilio m.i Golie juxta bona Isac Tedesco et bona Grislemi sacerdotis» e la sedicesima bottega a «Joseph de Janazano hebreo [...] juxta bona Abrae Sdriglia et ab alio bona Joannis Sdriglia»; «Jacobo Tesauro hebreo» affitta la quindicesima bottega «sitam in mercato in platea hebreorum [...] olim locatam Moise de Blanchis juxta bona Josephi Cordovani de Jannazano et ab alio bona Moise de Manate» e «Josephi

la «platea coraminum» con mercanti non ebrei («Johannis Baptista e Marco de Roccha Contrada»).

Nel 1555, com'è noto, Paolo IV dispone nello Stato Pontificio la costruzione dei ghetti, con l'obbligo di residenza per gli ebrei e con rilevanti limitazioni della loro attività. Nonostante la vicinanza di Roma con il significativo ghetto e la presenza a Farfa di importanti membri della corte pontificia, come già annotato nel borgo sabino non si costruisce alcun ghetto e non si applicano trattamenti economici o d'altra natura particolari per gli ebrei. Nel 1556 solo un contratto registra la sostituzione di un mercante ebreo con un altro, pure ebreo, senza indicare la ragione ma probabilmente legata alla morte del primo o alla conclusione della terza generazione, e proseguono gli affitti a ebrei sulla loro strada e sulla loro piazza.<sup>33</sup> Dal 1558 al 1561 continuano analoghi affitti, meno numerosi.<sup>34</sup>

Il pontificato di Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) segna una fase importante per l'edilizia e l'urbanistica delle città dello Stato pontificio, essendo il papa un grande costruttore, un ottimo amministratore e impegnato anche nel promuovere le conversioni degli ebrei, ad alcuni dei quali, com'è noto, quali ad esempio i neofiti Cor-

de Rignano» affitta la tredicesima bottega sulla strada degli ebrei «juxta bona Agnioli Scaciorchis et bona Agnioli Listri de Sermoneta».

<sup>33</sup> Ivi, reg. 75, f. 15 il priore dell'abbazia affitta nel 1556 all'ebreo «Jeronimo de Antonii de Civita Castellania» un luogo sulla strada degli ebrei «juxta bona mag[ist]ri Andree Merzario in Urbe»; f. 16, nello stesso anno affitta una bottega sulla stessa strada a «magistro Andree Bergomensis in Urbe [...] olim locatae Benjamin hebreo [...] juxta bona Jeronimi de Antonii de Civita Castellana et de super bona Coscioli Mariani»; il 27 aprile 1556 affitta ad «Agnolo Coscioli Alamano hebreo tres apothecas contiguas in platea hebreorum [...] juxta bona magistri Andree Bergomensis et juxta 4m bona Lustri Hambron hebreo».

<sup>34</sup> Ivi, reg. 75, f. 17, 1558, affitto di una bottega sulla strada degli ebrei a «Joseph Aragatorio in Urbe [in Urbe hebreorum] [...] eundem versus Montis Pharam juxta locum locatum magistri Andree Merzorio in Urbe et desuper bona dicti Johannis»; 17 marzo 1558, affitto della terza bottega a sinistra della stessa strada a «Leone de Piacia hebreo [...] olim locatam a Gabrielis hebrei [...] juxta bona Sabati Canuti et quidam Consilij hebrei et pro pretio juliorum undecim»; f. 21, 22 marzo 1561, affitto della bottega n° 4 sulla stessa strada a «Salvatori Curcasso in Urbe hebreo [...] juxta apothecae locatae Davit de Pis et ab alio apothecae locatae Abram in Vitalis».

cos, concede anche il suo cognome;<sup>35</sup> egli non contrasta una decisione presa dai monaci, lungimirante e in grado di sviluppare la libertà degli ebrei nella gestione delle proprie locazioni, evidentemente anche con l'appoggio dello spregiudicato cardinale Alessandro Farnese. L'8 dicembre 1574 è registrato infatti un «Accordo con gli hebrei»:

il reverendo padre don Urbano detto [prelato] et l'altri monaci capitularmente congregati consentirno che l'hebrei potessero rilocar le loro botteghe poste nel mercato del monasterio secondo il solito et questo in tutto per scudi sessanta di moneta, come consta instrumento rogato per il detto notario, al quale etc. A dì detto il detto reverendo prelato et monaci consentirno a una vendita di doj botteghes vendute per Cosciolam Todesco a Laudadio di Sicilia poste nel mercato nella strada degli hebrej et questo consenso hanno dato per il laudemio solito di carlini 32 come nell'instrumento rogato per il detto notario al quale etc. *Horatius notarius rogatus*.<sup>36</sup>

Questo accordo è sottoscritto da un numero consistente di ebrei, accuratamente elencato, anche con l'indicazione di alcuni assenti ma concordi (appendice documentaria I); l'elenco degli ebrei a destra e a sinistra si riferisce probabilmente alla loro presenza come affittuari principali delle botteghe ai due lati della strada degli ebrei. Con questa novità non sfugge ai monaci il controllo degli affitti ma essi devono contare sulla rapida e veritiera comunicazione delle vendite delle locazioni, che però avviene con precisione e continuità, così come i pagamenti dei canoni e dei consensi; solleciti sono gli ebrei anche nel confermare la legittimità delle generazioni, in generale attestata da un loro autorevole rappresentante.

Questa nuova libertà di vendere concorre a sviluppare il borgo, dove si delineano nuove strade ortogonali alla via della Fontana e anche gli ebrei, come i mercanti cristiani, richiedono ampliamenti

<sup>35</sup> M. Bevilacqua, *Residenze di ebrei converti nella Roma del Seicento: Giovanni Antonio de Rossi e la costruzione di palazzo Boncompagni*, in *Atlante tematico del Barocco in Italia. Il sistema delle residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, a cura di M. Bevilacqua - M.L. Madonna, Roma 2003, pp. 149-172. La storia dei Corcos esula da questo studio, tanto più che ad essi sono dedicati anche studi recenti e di prossima pubblicazione.

<sup>36</sup> ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 75, f. 45.

delle loro botteghe, orientandosi su insediamenti più continuativi, con «casa e bottega». Nel 1578-79 gli affitti si organizzano in questa direzione, pur se non mancano rinunce.<sup>37</sup> In un contratto di affitto del 10 settembre 1579 si indica lo stesso come «enfiteusi», facendolo rientrare in una prassi ricorrente nel settore, ma non specificamente ebraica.<sup>38</sup> Nell'ultimo quarto del secolo si osserva una continuità nello sviluppo del borgo e nella sostituzione di mercanti ebrei con altri ebrei, mantenendo una «fidelizzazione» nel possesso delle botteghe, ormai spesso ampliate, e con qualche aumento delle unità affittate a ebrei, soprattutto lungo la via da loro caratterizzata. Questa continuità è assicurata, oltre che dai monaci con il loro abate claustrale, anche dai cardinali commendatari, Alessandro Farnese fino alla morte nel 1589 e Alessandro Peretti Montalto dal 1591 al 1623. Gli ebrei che affittano provengono da diverse regioni e sono imprenditori spesso abili nel contrattare la preferenza ad essi accordata.<sup>39</sup> Gli affitti degli

<sup>37</sup> Ivi, reg. 75, f. 58, 10 aprile 1578, il p. cellerario «ha allocato a 3<sup>a</sup> generatione masculina ad Emanuele sacerdote un loco di terreno di una canna precisa posto dietro la sua botthega con patto di fabricar fra un anno proximo et questo per prezo di juli 18, quali hebbe in contanti et juli doi gli donò...Horatio Mileto notario rogato»; il 12 settembre 1578 il cellerario affitta a «Ventura di Sabbato da Capua hebreo una canna di terreno in circa posto dietro la sua botthega con patto di fabricare fra uno anno et questo per prezo di juli XX quali pago in contanti [...] rehabuit numos ideo locatio nulla»; f. 63, il 9 settembre 1579 il cellerario affitta a «Benedetto di Jacob Lo Piglio hebreo terreno di canne una circa posto dietro la sua botthega et questo per prezo di julij 20 quali hebbe in contanti et ne fece quietanza, et con altri patti soliti, et di fabricare fra un anno».

<sup>38</sup> Ivi, reg. 75, f. 81, il 10 settembre 1579 il cellerario «locavit emphiteusim ad 3<sup>a</sup> genus masculinum unum locum mensurae palmorum undecim longitudinis et palmorum sex latitudinis intus mercatum farfensis in via Hebreorum Aaronni filio Consigli di Nerula hebreo juxta retro apothecam ipsius Aronni et Salamonis sui fratris ad cuius favore et se extendit dictum locationem a lateri superiori apothecam Leonis Dell'oro et a latere infrascripte apothecam Leonis Striglia retro buona dicti monasterii et ante dictam viam pro precio scutorum duorum quos habuit cum pactis solitis».

<sup>39</sup> Ivi, reg. 75, f. 71: il 27 marzo 1585 i monaci esprimono il loro consenso «ad uno possesso di una botthega posta nella strada delli hebrej a mano destra sotto n°5 [...] preso da Leone Avelloro hebreo per vigore di un mandato relastata dal signor locatore del illustrissimo et reverendissimo signor vicario del papa a suo favore, la quale botthega locorno al detto Leone a 3<sup>a</sup> generatione masculina con li patti soliti et consueti, et tutto questo forno per prezo di scudi cinque di moneta quali forno pagati in contanti et ne fu fatta quietanza»; f. 81, il 4 aprile 1581 «David quondam Leonis di Platea He-

ebrei si estendono a botteghe sulla via Maestra, sulla piazza del mercato nel settore dei Coramari e sulle vie limitrofe, ma limitatamente, e alcuni neofiti, tra i quali i Corcos Boncompagni, mantengono la prassi già adottata di assegnare le loro botteghe ad ebrei, senza alcun

breus in Urbe vendidit Prospero Rabbi David de Sicilia quandam apothecam positam intus mercatum farfensis in via Hebreorum n° 2 ad manum sinistram eundo sursum iuxta ante viam ab uno latere apothecam Thome de Grassis ab alio apotheca Salvatoris Cortossi et retro apothecam mercatorum Taschis pro precio scutorum viginti trium et convenerunt solverunt consensum monachorum communibus expensis»; f. 85, il 13 settembre 1582 i monaci «habita notitia de quandam venditione unius apothecam n° 14 existentem intus mercatum farfensem ad favore Danielis de Cammerino hebreum per Jo. Camillum Hormidanum neophiti nomine filiorum quondam Jacob Terauci hebrei in presente anno pro precio scutorum viginti quinque per acta d. Francisci Silla notario romano die 20 februarij in dicta venditione consenterunt et hoc fecerunt pro carlenis viginti quinque. Huius Jacob facta est locatio 1545 vide f. 14»; f. 89, il 30 marzo 1589, il prelado benedettino «renovavit in emphiteusim ad 3<sup>a</sup> genus in forma solita Salamoni et Aronni di Scandriglia hebreis in Urbe quandam apothecam positam juxta mercatum farfensem in via Hebreorum n° 26 ad manum dexteram eundo versus Faram juxta apothecam Leonis Delloro et apothecam Leonis Astrilli cum quondam terreno retro pro ampliacione dictae apothecae pro scutis duobus quos habuit»; il 7 settembre 1588 i monaci sottoscrivono diversi affitti: «in emphiteusim» a «Sammueli Scacciozza hebreo unam apothecam positam in via Hebreorum n° 21 pro pretio scutorum quatuor cum dimidio quos habuerunt»; a «Moise Abraam di Bononia hebreo quandam apothecam n° 36 positam ut supra pro carlenis triginta quos habuerunt»; a «David Prosperi de Burgo hebreo quandam apothecam positam ubi supra ad manum sinistram eundo sursum numero 20 per /f. 90/ ipsum emptam a Pellegrino sacerdote dictam locationem fecerunt pro carlenis viginti»; a «Salamoni Scaccuzza hebreo quandam apothecam positam ubi supra ad manum dexteram eundo sursum n° 7 devolutam per mortem Angeli Scazzocchia dictam locatione fecerunt pro precio scutorum viginti quos habuerunt»; il 26 settembre 1591 il cellerario «habita notitia de quandam venditione seu cessione facta per Salamone quondam Choraca Scazzocchia hebreum ad favorem David quondam Angeli Justi hebrei unius apothecam in via Hebreorum n° 27 in promissione de faciendo ratificare per capitulum dicti monasterii in dicta venditione consensit nec non dictam apothecam locationis et renovavit in forma solita in emphiteusim ad 3<sup>m</sup> genus eidem David pro pretio scutorum trium quas habuit», il 26 marzo 1593 il prelado «Justinus a Florentia...confit locationem unius apothecam posite in via Hebreorum n° 15 alias locata in emphiteusim ad 3<sup>m</sup> genus Angeli /f. 91/ Jacob di Lupiglio per r. p. d. Seraphinum de Mediolano tunc prelatum dicti monasterii et in pristinum statum posuit volens illa durare durante vita Gregorij Cosmi et Guilielmi filiorum ipsius quondam Angeli, qua apotheca adest ad manum sinistram dictae viae n° 15».

intervento ostativo dei monaci o di altri.<sup>40</sup> Proseguono, sia da parte degli ebrei che dei cristiani, gli intendimenti di ampliare le loro unità immobiliari e la cura che essi, come durante la gestione dei monaci, hanno delle botteghe, ormai dotate anche di un primo piano, funzionale a residenza e magazzini.<sup>41</sup>

In effetti, i benedettini di Farfa possono contare su una consolidata prassi di collaborazione con gli ebrei romani, esercitata sulle case e botteghe di loro proprietà a Roma, affidate agli ebrei: nei conti dell'abbazia sono annotati affitti del 1590-1591 nel ghetto romano.<sup>42</sup>

<sup>40</sup> Ivi, reg. 75, f. 93, il 3 aprile 1598 il cellerario affitta a «Simeoni q. David hebreo habenti Abramo Esdrillo eius socio presenti quandam eiusdem monasterii apothecam n. 53 positam intus mercatum farfensis in via magistra iuxta ante dictam viam retro aliam viam ab uno latore usque a capite apothecam Pompei Romoli cappellarij et ab alio apothecam Thomae Nicolai, quam fecit pro scutis 20»; f. 94, il 26 marzo 1599 loca una bottega già affittata a «Marcus Antonius Leoncianus de Rocca Contrada» devoluta al monastero «per canonem non solum et pacta non servata ac per lineam finitam»; si tratta della bottega n. 6 «positam intus mercatum farfensis in Platea Mercatorum curaminis quibus suis gestis eandem affittata a Salamoni quondam Abrae Caviglia hebreo per annis tribi [...] per annua pensione juliorum 25»; il 16 settembre 1599 «habita notitia de quadam venditione facta per dominum Salvatorem Corcos Romanum olim hebreum et nunc christianum nominatum Michaellem Angelum Boncompagnum ad favorem d. Salamoni Hefreim Corcosi hebrei de quadam apothecam inteus mercatum farfensis in via Hebreorum a num. 17 in in dictam venditione assensis et hoc fecit pro julijs decem et septem in dimidio».

<sup>41</sup> ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 77, c. 97r, «A di 11 settembre 1582. Ventura di Sabatino ebreo ha hauto palmi 44 de fondo nella strada delli ebrei da me don Mariano per egiunta de sua botegha, cioè dietro, come per mia receuta costa sc. 174»; reg. 311, f. 68, «1588 25 febbraio per fabrica: sc. 16 a mastro Antonio da Pistoia muratore sc. sedici et sono per tanti deve havere per fattura de due boteghe poste all'hebrei così d'accordo come per instromento rogato messer Giulio Casale»; f. 80, «29 di marzo 1588 ad entrata di fiera sc. trentanove b. 50 havuti videlicet sc. 3 da la pegione del scoperto avanti il portone de la chiesa, sc. 18 havuti da Salomone de Scandriglia hebreo per la botegha noviter fatta alla strada deli hebrej per mano di d. Martino et altri sc. 18 semelmente havuti per le mano di d. Martino da Trevis hebreo a nome di uno suo suocero et sono per li meglio remedi del altra botegha noviter fatta alla strada deli hebrei conjunctim come nel manuale a et b. 50 havuti da Crescentio hebreo per l'affitto d'una botegha per mano di d. Martino come nel manuale a car. 61, 62».

<sup>42</sup> Ivi, reg. 327, f. 3: nel 1590 «messer Salomon Corcos deve dare a di X de luglio sc. quarantasette baiocchi 50 et sono per il semesaro de la pigione de la casa vicina il portone dove lui abbita, paga l'anno sc. 95 in due pagge anticipate in tanto argento; Abram Omero deve dare a di primo di novembre sc. quatordecim moneta sono per il

La gestione del mercato diventa sempre più complessa ed efficiente, con la costruzione nel 1577-78 dell'edificio destinato alla dogana, in prossimità del palazzo abbaziale, con magazzini in cui depositare i beni in previsione della loro utilizzazione nel mercato, affidando alla cura e alla responsabilità dei monaci le «balle» di merci varie, opportunamente provviste di marchi ben riconoscibili dei proprietari (in generale le loro iniziali, talvolta con un segno ulteriore); ancora una volta questo servizio è assicurato a tutti, ebrei e cristiani, senza discriminazioni, e gli ebrei consegnano direttamente i loro beni ai rappresentanti del monastero o tramite un intermediario.<sup>43</sup> Sono talvolta

semesare de la pigione de la casa attaccata a la sudetta verso la piazza de le scole de li ebrei, paga l'ano sc. 28 de sei mesi in sei mesi anticipati sc. 14; Ricca hebrea deve dare a dì 15 de agosto scudi quindici moneta sono per un semesare de la pigione de una casa acanto a la su detta ne la piazza de le scole paga l'anno scudi trenta; Joseph Corcos deve dare a dì primo de luggio scudi vintisei e mezo moneta sono per un semesare de la pigione de una casa a canto a l'altra che habita Salomone Corcos ne la piazza del portone paga l'ano scudi cinquanta tre in due page anticipate»; f. 13, nel 1591 sono riscossi per «pigioni di case» il 10 luglio sc. 26.50 da Gioseph Corcos, il 30 luglio sc. 47.50 da Salomon Corcos, il 28 settembre sc. 5 da Ricca hebrea; f. 14, riscossi il 3 gennaio 1591 sc. 26.50 da Gioseph Corcos hebreo, il 30 gennaio s. 47.50 da Salomon Corcos, il 22 marzo sc. 10 da Ricca hebrea.

<sup>43</sup> Ivi, reg. 96, «Nota di tutte le robbe che entrano et escano di douana l'anno della fiera di marzo 1600»: sono annotati i cristiani romani, f. 2: «marzo 1600 Giulio della Vecchia di Roma una balla di carta G/I, Pompeo Falconiero di Roma una cassa»; f. 3: «Paulo porcaro di Roma una cassa, Lorenzo Falcini di Roma una cassa, Giacomo del Bene di Roma una cassa, un corbello di cappane, mezzo barile di pepe, un corbello di zolfo e diverse candele di sevo, Giovanni Castruccio di Roma una cassetta dentro del piombo quale lasciò la fiera di settembre 1599, item balle sette, quattro di vacchetta e tre di cordovani del magnifico Ferrante Frigerio di Roma e Francesco Pico suo compagno»; il 3 settembre 1602 Baldasar del Monte lascia «tre casse de cambi, una de Filippo Ammato con doi balle de pepe, doi casse de Giulio Lavacchia, otto casse de Marcello Sacchetti et dui balle de pepe»; il 4 settembre 1602 Gio. Benedetto del Monte consegna 4 balle di panno, il 4 settembre 1603 Fabiano del Monte lascia 12 balle di panno e Gio. del Monte 6 balle di panno; f. 1, «Addi 15 d'aprile 1600. Nota de Robbe entrate in dogana per la fiera di settembre lasciate da diversi merchanti al padre don Archangelo da Gaeta oggi che sono gli 15 d'aprile 1600»: f. 3, «Gabriello di Frascati ebreo cassa dua, Ventura Cappone ebreo una cassa et uno fascio di pertiche, Moisè di Carriciola ebreo un fascio di pertiche, Strologo ebreo una cassa, Angelo Calo e suo fratello ebreo una cassa e dua fasci di pertiche»; «Incomincia il memoriale della fiera di marzo del 1601 per me don Serafino da Montopoli doganiero: A dì 28 de marzo 1602 lascia nella nostra dogana de Farfa cinque balle de cordovani de numero

citare le merci depositate da ebrei e cristiani: sono prevalentemente panni e cuoi, soprattutto i pregiati “cordovani” in generale commerciati da ebrei, ma anche pepe, ferro, coltelli e pesce, si spera salato, spesso senza specificare se il titolare sia ebreo o cristiano. Si ritrovano tra i mercanti ebrei personaggi importanti della comunità romana, come David Betarbo, citato nei documenti doganali il 28 marzo 1602 e come fattore nel 1604-1610 nella comunità romana,<sup>44</sup> i Corcos, Angelo e altri ebrei da Capua, gli Ascarelli, i del Piglio, i Tedesco, gli Ambron, gli Abina, gli Sciaquatello (Beniamin Sciaquatellus è rappresentante dei banchieri ebrei nel 1614-15), i Del Monte e così via, registrati anche nell’accordo con i monaci del 1574 (appendice documentaria I) e nel *Liber monasterii* (appendice documentaria II).

I monaci farfensi si rivolgono a mercanti o altri professionisti ebrei per le loro esigenze, anche senza passare per il mercato: nei loro registri, giornali e libri mastri si annotano pagamenti a ebrei per fornitura di diverse merci, come il sapone per lavare panni nel 1568<sup>45</sup>

1.2.4.5.6. signate DB. A di 2 d’aprile 1603 Paulo Antonio consignò nella nostra dogana de Farfa otto balle de giudei 8. A di 3 del detto Ovidio da Torri consignò nella nostra dogana de Farfa una balla de cordovani de Isach Bacani 1. A di 7 del detto Jacomo consignò sei balle de iudei 6; A di detto Matteo consignò nella nostra dogana otto balle de iudei 8. A di 12 de settembre 1603. Salamone de Caglia et figlioli lasciorno nella nostra dogana de Farfa undeci balle de cordovani»; ivi, reg. 158, «Dogana, 1687-1690»: il 9 settembre 1690 «Sabato Cimatore ebreo lascia in dogana di Farfa colle uno S. C. 1; Pellegrino Ascarelli ebreo lascia in dogana una cassetta segnata P. A. 1; Elia Todesco ebreo lascia in dogana di Farfa un fagotto segnato E. T. 1».

<sup>44</sup> Ivi, reg. 96, 28 marzo 1602, «David Betarbo lascia nella nostra dogana de Farfa cinque balle de cordovani de numeri 1.2.4.5.6. signati DB». Cfr. per puntuali confronti con gli ebrei a Farfa L. Signorello, *Sub anulo piscatoris. Un registro e una comunità ebraica nella Roma dei papi (secoli XVI-XVIII)*, Firenze 2020, pp. 113-115; cfr. *Ebrei a Roma e nei territori dell’ex Stato Pontificio (secc. XVI-XX)*, a cura di S. Haia Antonucci - C. Procaccia - G. Spizzichino, Roma 2010; *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione (1814-1914)*, a cura di C. Procaccia, Roma 2013; S. Haia Antonucci, *Un amore Capitale. Salvatore Fornari e Roma*, Roma 2014; M. Ferrara, *Dentro e fuori dal ghetto. I luoghi della presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, Milano 2015; C. Benocci, *Gli Sforza e gli ebrei di Santa Fiora dal XV agli inizi del XIX secolo*, Firenze 2019. Per un confronto tra l’impianto urbanistico farfense e quello del ghetto di Roma cfr. *Atlante storico delle città italiane. Roma 2 Il Ghetto*, a cura di C. Benocci - E. Guidoni, Roma 1993.

<sup>45</sup> ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 308 A, f. 25, 22 febbraio 1568, sc. 3.10 «sonno per libre 110 de sapone...per lavar panni portò

e i cuoi per «calzoleria» nel 1601-1603;<sup>46</sup> non mancano anche prestiti ottenuti da ebrei, sempre molto utili per imprese di vasta portata come quelle compiute nel XVI e XVII secolo.<sup>47</sup>

*Un abile imprenditore: il cardinale commendatario Alessandro Peretti Montalto e le novità secentesche*

Il cardinale Alessandro Peretti Montalto nei primi decenni del XVII secolo rinnova l'acquedotto, che assicura al mercato e all'abbazia un'adeguata fornitura di acqua, aumentando le fontane e i giardini; si sviluppano gli affitti delle botteghe agli ebrei, che si espandono anche nella via dei Coramari, verso la porta di Montopoli, e in via dei Norcini, proseguendo anche nella seconda metà del Seicento.<sup>48</sup> Le vicende del mercato e in parte anche dell'abbazia dalla fine del XVII secolo non sono più così felici, come riporta il *Liber monasterii* nel 1702, quando molte botteghe risultano *dirutae*. La privatizzazione dei contratti di affitto sancita nel 1747,<sup>49</sup> che non consente più ai monaci di controllare l'adeguata manutenzione delle botteghe, accelera anche a Farfa la crisi economica che investe il continente europeo. Sono

Salomone hebreo habitante a Montopoli».

<sup>46</sup> Ivi, reg. 218, Libro mastro 1601-1602, indice: «Isach Hebreo levantino detto Bacchani 63, 127: 1601 f. 63 Hebreo levantino a di primo giugno per saldo sc. 122.93 per tanti cordovani [...] per calzolaria; f. 127, 1602 primo giugno sc. 4233 e sc. 16 a giugno e settembre; Salamone ebreo 1.7.63.127: f. 63:1601 Salamone Hebreo a di primo giugno per saldo sc. 3.25; f. 127 1602 sc. 3.25»; Ivi, reg. 219 1603-1607, «Isach Levantino f. 4 1603 sc. 67.43».

<sup>47</sup> Ivi, reg. 312, 1603-1607, f. 32, 31 marzo 1604 «messer Isaac Hebreo A cassa scutj disdotto et sono per tanti conti a lui per imprestito sc. 18».

<sup>48</sup> Ivi, reg. 80, *Liber instrumentorum*, settembre 1623, «Aloysius Piscina notarius romanus, fol. 22, Salamon Caiat heb. Locatio apotheca in nundinis farfensis in via Coramorum n° primo prope Portam Montopuli»; ivi, reg. 78, *Liber locationum*, ff. 62-63: «consensus Josepho Ambron 6 novembre 1627 Josephus q. Leonis Ambron hebreus romanus» per l'affitto di una bottega n. 20 in *via Hebreorum* per 12 scudi; ff. 102-103, «consensus Daniele q. Sabbati de Tibure» 14 settembre 1634 per vendita fatta a «Beniaminni q. Moysis Canicciola ebreo» di una bottega n. 9 in *via Hebreorum* per 8 scudi; ff. 126-127, «Locatio ad 3m genus Prospero et alijs de Zeis hebreis (Prospero, Samueli et Moysè germanis fratribus de Zeis et Salvatori Procaccio hebreis dictis de Zeis)» il 30 marzo 1677 di una bottega «in via nuncupata de Norcini iuxta gryptam».

<sup>49</sup> Leggio, *L'abbazia di Farfa*, p. 27.

note le vicende tumultuose che dalla fine del Settecento si susseguono fino all'età napoleonica e oltre, generando un rapido e pesante declino di Farfa. Tuttavia, nel terzo decennio del XIX si osserva una certa ripresa del mercato: sono annotati contratti di affitto di mercanti ebrei, che si concentrano però sulla via Maestra, essendo evidentemente gli altri settori ormai dismessi.<sup>50</sup> Sarà solo con l'opera del conte Volpi di Misurata, come già accennato, che il borgo di Farfa torna a vivere nel Novecento, quando anche per l'abbazia si avviano molteplici restauri, indagini e studi, fino ad oggi, valorizzandone la straordinaria storia secolare.

### *Conclusione*

Nel vario panorama dell'Italia centrale nei secoli indicati, il borgo di Farfa riveste un ruolo particolare, sia per l'importanza commerciale sia per l'organizzazione messa in atto dai benedettini della potente abbazia, d'intesa con i cardinali commendatari Alessandro Farnese e Alessandro Peretti Montalto. Decisamente singolare è il fatto che, mentre in altre cittadine dello stesso territorio si costruiscono ghetti o si individuano altre forme di separazione tra ebrei e cristiani, i monaci adottano un'unica modalità contrattuale per tutti gli affittuari delle botteghe, mantenendone la proprietà fino al 1747; in tal modo i benedettini tutelano il buon andamento delle botteghe e del mercato, aiutando chi è in difficoltà ma allontanando i debitori o coloro che non mantengono adeguatamente il bene, e verificando

<sup>50</sup> ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 34: il 4 marzo 1824 il cellerario di Farfa d. Carlo di Ruggiero «loca per le due fiere del corrente anno al signor Abramo di Piperno ebreo una bottega posta in strada maestra a mano destra e precisamente quella che fa cantone detta di Marchetti per il prezzo di scudi quindici di moneta»; il 26 aprile 1824 affitta a «Isacco della Rocca ebreo una bottega posta in Strada Maestra precisamente quella segnata al n° 5 per il prezzo di scudi 13 moneta»; il 23 aprile 1824 affitta a «Vincenzo Panzieri giuipponaro ebreo una bottega posta in strada maestra e precisamente quella segnata col. n. 6 per il prezzo di scudi nove moneta»; il 2 marzo 1824 affitta a «Sabato Milano ebreo una bottega posta in Strada Maestra a mano destra n° 7 e precisamente quella prossima alla bottega di caffè...per il prezzo di scudi quindici moneta»; il 27 aprile 1824 affitta a «Gabrielle Ascarelli ebreo una bottega posta in Strada Maestra e precisamente quella al n. 27 per il prezzo di scudi 18».

sempre la legittimità del succedersi delle tre generazioni alle quali è contrattualmente affidata la bottega. Si crea così un concorso allo sviluppo del mercato tra tutti i protagonisti, monaci, mercanti e cardinali commendatari, a beneficio di tutti, e una fidelizzazione delle famiglie di affittuari al sito ottenuto, spesso ampliato e migliorato, organizzando la presenza ebraica su una strada da essi caratterizzata e distribuendosi poi anche nelle altre vie limitrofe, insieme a mercanti cristiani di varia provenienza: un percorso esemplare, quindi, di buon governo, davvero auspicabile anche nel tempo presente.

### *Appendice documentaria*

I. *Repertorium instrumentorum* (1532-1555), «Locationi deli Hebrej A di otto detto 1574»

(ASR, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 75, f. 46)

«Il reverendo padre don Urbano prelado con l'altri monaci di detto monastero allocorno a 3<sup>a</sup> generatione masculina solamente et non feminina all'infrascritti hebrej, assentj Laudadio in Sicilia et Jacob di Lopiglio deputati a questo con li patti capituli et conventionj solite et consueti.

A man sinistra

1. Clementio da Velletri
2. David di Leone da Piazza
3. Salvator di Salamone Corcos
4. Angelo di Gabriello da Capua
5. Monetto di Bongiuda Delloro
6. Laudadio di Manuele di Jenazano
7. Donato alias Nendanel Todesco
8. Servio di Salamone Colomna
9. Manuele sacerdote *alias* Sciquatello
10. Leon Esdrillo
11. Raffaello Tagliacozzo
12. Salamone Albanese
13. Salamone Cimatone
14. Moyse alia Moise Bongiudio
15. Lione di Arom di Schazzocho
16. Angelo Gabriello *alias* Inciocco
17. Salvatore di Salamone Corcos
18. Leone Sabbatello
19. Sabato di Arrenetto

20. Sabato Derto
  21. Sabato Trippolese
- A man destra
1. Laudadio di Sicilia
  2. Laudadio detto
  3. Isac Capuano
  4. Beniamin Salamone
  5. Donato Gattone
  6. Isac Mazzamorello
  7. Manuele sacerdote alias Sciquatello
  8. Ventura Sabbatino
  9. David di Piazza
  10. Benedetto de lo Piglio
  11. Cosciari Trippolese
  12. Benedetto di Jenazzano
  13. Ventura di Capua
  14. Isac di Capua
  15. Abram Esdrillo
  16. Salamone di Scandriglia
  17. Leone Avelloro
  18. Samuele di Scazzochio
  19. Prospero da Viterbo. *Horatius Miletus notarius rogatus*".

II. *Liber monasterii Sanctae Mariae Farfensis continens locationes, apothecarum existentium in nundinis predicti monasterij cum distitionem viarum, ac numerum apothecarum; institutus a reverendo patre domino Anastasio prelato dicti monasterij sub illustrissimo domino cardinale Montalto perpetuo comendatario. Anno Domini 1610. Anno 1702. Qua sint observanda in locationibus fiendis vide in sequenti pagina; et notanda sunt a ministris monasterij et a notarijs, ideo describentur in vulgari sermone.*(Archivio di Stato di Roma, *Congregazioni religiose, benedettini di S. Maria di Farfa*, reg. 76, 1610-1702, cc. 202v-244r).

[senza numero di carta] «Via Maestra, Via d'Agubini, Via de Funari, Via de Coramari, Via de Noscini, Via della Lionessa, Via della Fontana. MDCX. Da chi hebbe principio questa fiera, che hormai è tempo immemorabile, il capitolo et monaci di Farfa hanno sempre allocato, come ancor hoggi allocano, a chi pare e piace a loro, senza parte o consenso dell'illustrissimo commendatario, terreno, botteghe, case, stalle et hostarie in essa fiera a 3<sup>a</sup> generatione masculina *tantum* cioè *pro se, filijs et nepotibus per rectam lineam descendantem et quod foeminas nullo pacto succedere debeant, ad habendum, fruendum et gaudendum tempore nundinarum et quod*

*non possint vendi, nisi requisito capitulo et soluto laudemio ad rationem unius carleni pro quolibet scuto, et per ogni generatione che manca l'herede paga una libra di cera bianca al detto capitolo, et che non si diano in dote, né si vendino a persone nobili o potenti, né a chiese, né a hospitali, né a comunità senza tassarli il tempo al più di cinquanta anni et finita la 3<sup>a</sup> generatione il luoco locato con tutti i miglioramenti, ragioni et pertinenze ritorna al monasterio, capitolo et mensa conventuale et con altri patti etiam di caducità: et paga il censo alla fiera. Il detto capitolo per ogni canna di terreno che alloca si fa pagar scudi duoi, et ogni anno ne cava il suo solito censo, chi più, chi meno, secondo la qualità del luoco, del quale l'illustrissimo commendatario ne partecipa con il capitolo la metà. Acciò habbia a mantener la fiera sicura, et di quanto fia bisogno del suo proprio. Quando alcuno d'essi locatarij vende le sue ragioni ad un altro, il compratore paga ad esso capitolo per il laudemio et consenso baiochi 7 ½ per scuto del prezzo di essa cosa venduta. Et devono il monasterio et il compratore avvertire che, non potendo il patrone che vende vender altro che quello che è suo, se la bottega fusse nella 3<sup>a</sup> generatione et le due prime fussero già finite, all'hora il compratore non compra la bottega o luoco overo hosteria, che si sia, se non per quella 3<sup>a</sup> generatione, che sta al patrone che vende, a tal che morto quel primo patrone, il luoco devolve al monasterio, perché nella 3<sup>a</sup> generatione finita finisce anco la locatione; se anco il venditore fusse nella 2<sup>a</sup> generatione all'hora il compratore compra il luoco per dui generationi, et se fusse il venditore nella prima generatione parimente il compratore compra per tutte tre le generationi. Et perciò bisogna che avverta il compratore non pagar la bottega o luoco per tutto quello che è stimato libero, ma solo pagarlo quello che vale il tempo et la generatione nella quale sta il luoco o bottega che compra. Per essemplio uno compra una bottega che vale trenta scudi, se questa è nella 3<sup>a</sup> generatione il compratore non la deve pagar al patrone altro che dieci scudi, se è nella 2<sup>a</sup> generatione la deve pagar vinti, et si fusse nella prima la deve pagar trenta più o manco, et il laudemio al monasterio. Se poi il detto compratore che ha compra la bottega che è nella 3<sup>a</sup> generatione vuole che il monasterio liela [sic] conceda nella prima generatione, cioè in vita sua, de suoi figlioli maschi et de nepoti pur maschi, all'hora il compratore deve pagar vinti scudi al monasterio, quali con i dieci datti al primo patrone fanno l'intiero prezzo et pagamento che vien stimata la bottega. Se anco fusse nella 2<sup>a</sup> generatione, dieci ne vengono al monasterio et vinti a quello che vende, et se fusse nella prima tutti li 30, puoco più o manco, se devono dar a quello che vende; se le cose vanno al pari, cioè che il primo habbia figliuoli etc. et in quel caso al monasterio si paga il laudemio per il consenso. Ben è vero che poi nel rilocar a questi il monasterio non procede in rigore ma usa ragionevole cortesia ai relocatarij.*

Quando poi è finita in qualsivoglia modo la 3<sup>a</sup> generatione, il fondo et miglioramenti insieme con tutte le ragioni et pertinenze, *ipso facto*, devolvono al capitolo et monaci, quali sono in potestà loro o rilocarlo ad altri overo a ritenerlo per sé, perché così anco è espresso et convenuto nell'instromento; e se sarà alcuno che voglia relocar essa cosa devoluta si fa communemente stimar, et pagando l'intiero prezzo stimato, se li fa la locatione secondo il solito, essendo *res solita locari*. Se avvertisse di più che in questo libro si porranno in una facciata le locationi che fa il monasterio delle botteghe, et nell'altra si devono porre li consensi che dà il monasterio quando li patroni locatarij vendono ad altri le ragioni che essi hanno in dette botteghe, acciò non si confondano le locationi con i consensi; et più facilmente si vegga che cosa et che ragioni rendano i locatarij et che cosa venga al monasterio. Nota che mai si deve dar il consenso per le vendite delle botteghe se prima non si vede l'instromento della locatione prima. Nota acciò se sappia che cosa si vende et a chi se dà il consenso et di che cosa».

«Nota delle strade della fiera. [si ripetono le strade già indicate aggiungendo Via dei Cappari, Via dei Telaroli, Hostaria segnata con lettera A, Segno del B Archivio dell'Università, Via del forno, Via dentro la porta verso Montopoli]. Via delli hebrei da car. 203 sino a car. 245».

/c. 280 v/ «Signo A. Subtus viam conciatores est hospitium in strata media qua descendit ad funarios, locatum Herminio Aaronis de Montopulo 11 aprilis 1578, fol. 79 Jul. Cas. est notarius».

c. 202v - «Via delli Hebrei

N° 1 è di christiani

N° 2 Bottega è di Leon de Piazza, locata 1574. Leon è in 2<sup>a</sup> generatione. Ha pagata la cera. David di Piazza è la prima, fol. 45. Leone è morto et è vivo Aron suo figliolo, et 1702 *sunt omnes fere dirutae pretj quam nonnullae denuo, et paucis ab hinc annis reedificatae et designandis suis numeris suis locis*.

Numero primo locata Santo et Jo. Paulo Persico 1603 10 d'aprile, Jul. Casale notarius. 1612 30 martij locatur D. Josepho Marchesio Bergomensis, Aloysius Piscina notarius, Liber Locationum fol. 10.

/c. 203r/ A di 8 di aprile 1618 la controconta bottega n° primo fu ceduta da detto Gioseffe Marchese a Gio. Battista Ghislanzoni suo creditore et il monasterio diede il consenso, notario rogato il Piscina, Liber Locationum fol. 56, seguita la generatione di detto Gioseffe, al presente è la seconda.

/c. 203v/ Locationi. N° 3. Consiglio di Salamone di Scandrilia è in 2<sup>a</sup> generatione. Locata 1601. Ha pagata la cera. 1632 *die 28 martij fuit intimata ad rendendum instrumentum locationis sub pena caducitatis*. Consiglio sopra detto è morto, vive David suo figliolo, 3<sup>a</sup> generatione et messer Sabbato ha pagato la cera. 1702 *est monasterii*.

/c. 204r/ Consensi

/c. 204v/ Locationi. N° 4. Locata ad Angelo Capuano 1601 prima generatione. Locata *Gabrieli quondam Angeli Capuani, pro se, filiis et nepotibus, Julius Casalis notarius*. Locata a Daniele de Tivoli hebreo 8 *septembris* 1602, Julio Casale notario rogata. A di 12 aprile 1630 la detta bottega è stata venduta a messer Giacomo Monzini milanese, notario rogato messer Filippo Carletti del Poggio Mirteto. 1702 *debet ostendere iustificationes. Est monasterii, sed debet reaptari et fuit capta possessio*.

/c. 205r/ Consensi. A di 13 di aprile 1630 consenso del monasterio a favore de messer Giacomo Monzini milanese per la compra fatta da lui di detta bottega. Notario rogato il Piscina.

/c. 205v/ Locationi. N° 5. Locata 1585 a Leone Avelloro prima generatione, folio 70. 1638 14 aprile è morto Leone Avelloro prima generatione, vive Gratolo d'Alloro suo figliolo, devesi pagare la libra di cera. Ha pagato la cera et si è ricevuto la libra di cera. 1640 è morto Gratolo d'Alloro, vive Isac 3<sup>a</sup> generatione et ha pagato la cera. 1702 *est monasterii*.

/c. 206r/ Consensi

/c. 206v/ Locationi. N° 6. Locata a Gabriele *quondam Angeli Capuani* 10 *aprilis* 1611 Julio Casale notario rogato. Gabrielle è morto, finita la generatione 3<sup>a</sup> senza figli. Vi è informatione da messer Sabato che Gabrielle sopra detto ha lasciato un figlio maschio così da lui attestato, però serve la 2<sup>a</sup> generatione et ha pagato la cera. 1702 *est monasterii*. Signorelli p. 113 Angelo Capuano fattore 1581

/c. 207r/ Consensi.

/c. 207v/ Locationi. N° 7 Locata a Servio di Salomone Colonna prima generatione, fol. 45. A di 8 settembre 1614 comparse Salomone figlio del detto Servio, denunciò la morte del padre et pagò la cera solita. Alluisio Piscina notario rogato 2<sup>a</sup> generatione. *Est monasterii, sed diruta*. Signorelli p. 115 Leone de Servio 1611

/c. 208r/ Consensi.

/c. 208v/ Locationi. N° 8 locata 1574 a Servio di Salomone Colonna prima generatione, fol. 45. 1638 14 aprile è morto Servio prima generatione, resta Salomone suo figliolo 2<sup>a</sup> generatione, deve pagare la libra di cera, è pagata la libra di cera solita. 1702 *Est monasterii, sed diruta*.

/c. 209r/ Consensi

/c. 209v/ Locationi. N° 9 locata 1595 Benjamin de Moysé *alias* imbastaro, è in 2<sup>a</sup> generatione, deve due libre di cera. 1615 *Beniaminus supradictus denunciavit mortem presens et solvit ceram*, libro fol. 87. Il detto Benjamin ha venduto detta apotheca a Daniele del *quondam* Sabato de Tivoli hebreo, notario rogato il Piscina 1634 marzo.

/c. 2010r/ Consensi. A di 14 settembre 1634 consenso del monasterio a favore di Daniele del *quondam* Sabato de Tivoli hebreo per la compra fatta da lui di detta bottega, notario rogato il Piscina.

/c. 210v/ Locationi. N° 10 locata 1574 Leone di Abraam Esdrillo è in 2<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera, *alias* è detto il Sguizzero, fol. 45. 1630 15 *aprilis* il Sguizzero è morto e vivono Isaia Esdrillo suo figlio 3<sup>a</sup> generatione, Abramo di Gabrielle Leni paga una libra di cera. 1639 *die* 28 *aprilis* sono morte [sic] Isaia Esdrillo ch'era in 3<sup>a</sup> generatione, è devoluta al monastero per la morte de sopradetto, dicesi ch'Isaia Esdrillo sia vivo et lui è l'ultimo della 3<sup>a</sup> generatione.

/c. 211r/ Consensi

/c. 211v/ Locationi. N° 11 locata a Gabriel d'Angelo di Capua. Locata 1611 11 *aprilis* *Gabrieli quondam Angeli Capuani pro se filiis et nepotibus, Julius Casalis notarius*. 1639 è devoluta al monastero per la morte di Angelo Capuano senza figli et si attesta che hebbe un figliolo maschio per attestazione di messer Sabato hebreo et è pagata la cera. Signorelli Gabriel Capuano fattore p. 1614

/c. 212r/ Consensi

/c. 212v/ Locationi. N° 12 locata 1595 a Gabriele d'Angelo di Capua. Locata 1611 11 *aprilis ut supra* n° 11. Dicesi per attestazione di messer Sabato hebreo ch'il detto Gabrielle morto habbia lasciato herede un figlio maschio et ha pagato la cera per la 2<sup>a</sup> generatione. *Die* 30 *aprilis* 1702 comparve Gio. Angelo Leucci da Poggio Nativo quale denunciò la morte di Gabrielle suo padre e portò la libra di cera, e corre nel detto Gio. Angelo la terza generatione, come per istromento di Francesco Cassandra di Toffia sotto il dì 8 febraro 1648. *Est error, quia describi debet in Via Fontis*.

/c. 213r/ Consensi

/c. 213v/ Locationi. N° 13 locata 1548 Aaron de Polidoro *alias* cordonaro, è in 2<sup>a</sup> generatione et ha pagata la cera.

/c. 214r/ Consensi.

/c. 214v/ Locationi. N° 14 havuta Moysé di Daniel di Camerino, è in 3<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera, fol. 84, *originaria locatio facta Jacob Ghesauro est fol. 14 in antiquo*. 1648 14 aprile è morto Moisé di Danielle da Camerino che era in 3<sup>a</sup> generatione, ha pagato la cera, è devoluta la detta capana al monasterio.

/c. 215r/ Consensi

/c. 215v/ Locationi. N° 15 concessa 1593 a Gregorio, Gulielmo e Cosmo fratelli neofiti in vita loro, fol. 90. Detta bottega al presente è del monasterio, venduta dal detto Gregorio et fratello, sì come consta per instrumento rogato Luisi Piscina romano notario publico il dì 7 di aprile 1618.

/c. 216r/ Consensi

/c. 216v/ Locationi. N° 16 locata 1585 Simon de Michele de Prospero dal Borgo, è la 2<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera, fol. 70. *Est monasteri, eadem fuit a d. Cesarario de Perusia 1618 per sc. 1.80*

/c. 217r/ Consensi

/c. 217v/ Locationi. N° 17 locata Jo. Baptista Columna neofito *die 13 septembris 1602, Julius Casale notarius. Est monasterii pro morte dicti Jo. Batiste Columna sine heredibus.*

/c. 218r/ Consensi

/c. 218v/ Locationi. N° 18 1570 Angelo Gabrielis de Frascati [sic] *fuit fatta concessio et mortuus est adnot.* Gabriel de Frascati *alias* Insciocco, i fratelli, cioè Prospero e Moysé figlioli d'Angelo Gabrieli *alias* Chiocco sono in 2<sup>a</sup> generatione *et solverunt libram unam cerae albae* 17 settembre 1629. 1638 *die 15 februarij fuit locata dicta apotheca dd. Stephano et Paulo de Mercurijs fratribus de Salisano, devoluta monasterio quia non fuit resarcita et erat diruta. Eques Aloysius Piscina notarius rogatus.* 1702. *Ista apotheca fuit incorporata cum hospitio edificato a monasterio in via magistra sub. n° 41 ca. 41 et concessa in enphyteusim Laurentio Mercurio et pro ut latius videri potest in predicto libro ca. 41.*

/c. 219r/ Consensi

/c. 219v/ Locationi. N° 19 locata 1574 Gabriel de Frascati, è la 2<sup>a</sup> generatione, deve pagare la cera, folio 45 nel libro antico, Horatio Meleto notaro. Ha pagata la cera. 1638 *15 mensis februarii fuit devoluta monasterio quia diruta et non fuit risarcita. Ideo fuit locata dd. Stephano et Paulo de Mercurijs de Salisano fratribus, eques Aloysius Piscina romanus notarius rogatus.* 1702 *vide prout in antecedenti folio.*

/c. 220r/ Consensi

/c. 220v/ Locationi. N° 20 locata 1601 a Sabato de Rubino da Piperno prima generatione. *Locata 1611 11 aprilis Salomoni dell'Oro hebreo pro se, filijs et nepotibus, Julius Casale notarius.* 1622 Salamone more et Moisé dell'Oro figliolo 2<sup>a</sup> generatione pagò la cera. 1627 detta bottega è stata venduta da Leone del Oro a Gioseffe di Leone Ambron. Horatio Balducci notaro capitolino rogato a di 29 aprile. Leone dell'Oro è morto et pagò la cera Giuseppe. 1702 *reperitur diruta multis ab hinc annis.* Notaio Balducci vedi Signorelli p. 118

/c. 221r/ Consensi. A di 6 di novembre 1627 consenso del monasterio a favore di Joseffe di Leone Ambron hebreo sopra la compra fatta di detta bottega. Luisi Piscina notaro rogato.

/c. 221v/ Locationi. N° 21 locata 1588 Giuseppe Scazocchia, è la 2<sup>a</sup> generatione e deve pagar la cera, fol. 89. È stata venduta detta bottega dal detto Gioseffe ad Angelo Serafino romano neofito del 1621. A di 16 di aprile 1624 detta bottega è stata venduta dal detto Angelo a messer Pietro An-

tonio Nesio fiorentino, notaro rogato il Piscina.1630. Pietro Antonio Nesio fiorentino paga per dui generationi finite per morte di Giosepe Scazzocchia 2 libre di cera. 1638 Pietro Antonio Nesio fiorentino è morto. 1702 vai nel folio antecedente.

/c. 222r/ Consensi. 1621 *die XI septembris consensus monasterij prestatu ad favorem Angeli Serafini romani neophiti super emptione facta ab ipso dictae apothecae, Aloysius Piscina notarius rogatus. 1624 die 16 aprilis fuit prestatu consensus per monasterium ad favorem d. Petri Antonij Nesij florentini super emptione facta ab ipso dictae apothecae, A. Piscina notarius rogatus.*

/c. 222v/ Locationi. N° 22 locata 1595 a Moysé d’Abram di Bologna prima generatione. 1629 13 settembre Moisé d’Abramo dopo fatto christiano è chiamato Giosepe Roma, è morto quell’anno e vive Ferdinando suo figlio et ha pagato la cera. 1702 diruta *ut dixi* in antecedenti.

/c. 223r/ Consensi.

/c. 223v/ Locationi. N° 23 locata a Rafael del q. Giosepe da Viterbo prima generatione, locata 1611 11 *aprilis Isaach q. Laudadei sacerdotis, pro se, filijs et nepotibus, Julius Casalis notarius.* 1639 è morto Israele prima generatione, segue Laudadio 2<sup>a</sup> generatione et è pagato la cera. 1702 diruta.

/c. 224r/ Consensi

/c. 224v/ Locationi. N° 24 locata 1574 Giosepe di Samuel Scazocchia, è la 2<sup>a</sup> generatione e deve pagar la cera, fol. 45. 1640 morto Gioseffe di Samuelle, vi sono li figlioli 3<sup>a</sup> generatione et è pagato la cera.

/c. 225r/ Consensi

/c. 225v/ Locationi. N° 25 locata 1574 a Leone Avelloro, è in prima generatione, fol. 45. Jacob Avelloro solo figlio di Leone vive et ha pagato una libra di cera. 2<sup>a</sup> generatione, 14 settembre 1629 Isach figliolo di Jacob 3<sup>a</sup> generatione.

/c. 226r/ Consensi

/c. 226v/ Locationi. N° 26 locata 1595 Consiglio di Salomone de Scandrilia è in 2<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera, fol. 89, sono devastate et rotte due.

/c. 227r/ Consensi

/c. 227v/ Locationi. N° 27 locata 1574 Leone d’Abraam Esdrillo è la 2<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera, fol. 45.

/c. 228r/ Consensi

/c. 228v/ Locationi. N° 28 locata 1574 Ventura d’Isaac Capuano è la 2<sup>a</sup> generatione, deve pagare la cera, fol. 45.

/c. 229r/ Consensi

/c. 229v/ Locationi. N° 29 locata 1574 a Ventura di Sabato di Capua prima generatione, fol. 45. 1638 è morto Ventura padre di Sabato, è finita la pri-

ma generatione, vive Sabato e figliolo 3<sup>a</sup> generatione, ha pagato una libra di cera.

/c. 230r/ Consensi

/c. 230v/ Locationi. N° 30 locata 1588 a Moysè d'Abraam di Bologna prima generatione, fol. 89. È morto Moysè d'Abram prima generatione, deve pagare la cera, segue Ferdinando neofito et è scoperta.

/c. 231r/ Consensi

/c. 231v/ Locationi. N° 31 locata 1606 a Giacob Ambron prima generatione.

/c. 232r/ Consensi

/c. 232v/ Locationi. N° 32 locata 1574 a Benedetto de Lopiglio prima generatione, fol. 45, *Horatius Miletus notarius. Dicta apotheca fuit per dominum Benedictum Sabato q. Bonanni de Signo hebreo de anno 1618 die 8 martij. D. Michael Angelus Cesius notarius illustrissimi d. Vicari Urbis rogatus.* 1624 Benedetto è morto, vivono...figlioli 2<sup>a</sup> generatione e Sabato per loro ha pagata la cera.

/c. 233r/ Consensi. *Monasterius prestitit consensum super venditione dictae apothecae die 14 aprilis 1619, Aloysius Piscina notarius rogatus.*

/c. 233v/ Locationi. N° 33 locata 1574 Leone di David de Piazza è la 2<sup>a</sup> generatione et ha pagata la cera, fol. 45. 1614 28 octobris *Leo filius dicti David vendidit Sabato q. Rubini hebreo, Pasquinus de Crudis de Bassano notarius. Solvit ceram dictus Sabbatus et habuit consensum a monasterio, Libro Locationum fol. 33.*

/c. 234r/ Consensi. 1615 26 martij *fuit consensum prest. monasterium ad favorem Sabbati q. Rubini hebreo super emptione per ipsum facta a filio q. David de Piazza de dicta apotheca, Aloysius Piscina notarius rogatus.*

/c. 234v/ Locationi. N° 34 locata 1574 a Ventura di Sabato di Capua, è la prima generatione, fol. 45. 1638 Ventura di Sabato morto, è morta la prima generatione et ha pagato una libra di cera.

/c. 235r/ Consensi

/c. 235v/ Locationi. N° 35 locata 1574 Beniamin d'Emanuele sacerdote *alias* Sciaquatello, è la 2<sup>a</sup> generatione, deve la cera, fol. 45. È morto Beniamin sodetto segue.

/c. 236r/ Consensi

/c. 236v/ Locationi. N° 36 Locata 1574 Giacob d'Isaac Mazamorello, è la 2<sup>a</sup> generatione, deve una libra di cera, fol. 45. Ha pagata la cera. 14 settembre 1629 Jacob è morto e sopravvive Jacob suo figliolo 3<sup>a</sup> generatione e Sabato compratore ha pagato una libra di cera.

/c. 237r/ Consensi. A dì 16 settembre 1629 il monasterio ha dato il consenso a favore di Sabato di Segni hebreo compratore di detta bottega, notaro rogato il Piscina.

/c. 237v/ Locationi. N° 37 locata 1591 Prospero de David Gio. Iusti è la 2<sup>a</sup> generatione, deve dar la cera, fol. 90. Ha pagato la cera. 1640 è morto Prospero 2<sup>a</sup> generatione, seguono gl'heredi, si è pagato la cera.

/c. 238r/ Consensi

/c. 238v/ Locationi. N° 38 Locata 1601 a Gabriele d'Angelo Capuano prima generatione. Locata 1611 *II aprilis Gabrieli q. Angeli Capuani, pro se, filijs et nepotibus, Julius Casalis notarius*. È devoluta al monasterio per la morte del sopradetto senza heredi. Per l'attestazione di messer Sabato vi è informatione che Gabbrielle Capuano morto habbia lasciato herede un figlio maschio et li è pagato la cera solita.

/c. 239r/ Consensi

/c. 239v/ Locationi. N° 39 locata 1595 ad Angelo del Calò prima generatione. 1638 14 aprile è morto Angelo di Calò prima generatione, vi sono gl'heredi. Ha pagato una libra di cera bianca.

/c. 240r/ Consensi

/c.240v/ Locationi. N° 40 locata 1544 Bonifacio Canobio neofito, è la 2<sup>a</sup> generatione, era figlio d'Isaac Capuano, ha pagata la cera. A di XI di settembre 1623 comparse Agostino figlio di Bonifatio et ha denunciato la morte del padre et ha pagato al padre don Angelo romano cellerario la cera solita. A. Piscina notario in fede. A di 9 settembre 1626 comparisce Pompilio Canobio figlio di Bonifatio et fratello di detto Agostino et denuncia la morte di Agostino et paga la cera, è la 3<sup>a</sup> generatione.

/c. 241r/ Consensi

/c. 241v/. Locationi. N° 41 locata 1586 Moysè di Michele da Pilastrini [sic] è la 2<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera. 1610 28 marzo ha pagata la cera. 1638 è finita la 2<sup>a</sup> generatione et ha pagato la cera una libra. Vive la 3<sup>a</sup> generatione, cioè Emanuelle et Angelo fratelli et figli di Moysè sopradetto.

/c. 242r/ Consensi

/c. 242v/ Locationi. N° 42 locata 1574 Abraam d'Isaac de Laudadio da Sicilia, è la 2<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera, fol. 45. *Die 25 augusti nota facta est mors Abraam et David filius dicti Abraam, et Isac filius Sabbati remanent, 3<sup>a</sup> generatione, et solverunt ceram.*

/c. 243r/ Consensi

/c. 243v/ Locationi. N° 43 locata 1574 Abraam d'Isac de Laudadio di Sicilia, è la 2<sup>a</sup> generatione, ha pagata la cera, fol. 45. *Idem pro ut supra. 1702 dirutae usque dum.*

/c. 244r/ Consensi».



## IL MEDIOEVO DEGLI ALBERI

Il 22 giugno 2022, nel Salone Borrominiano della Biblioteca Vallicelliana, Maria Teresa Caciorgna, Luciano Palermo e Susanna Passigli hanno stato presentato a un vasto pubblico, presente in sala e a distanza, il volume di Alfio Cortonesi, *Il Medioevo degli alberi Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 355 (Frece, 336), ISBN: 978-88-290-1097-4. La qualità e la complementarità degli interventi è stata tale da ritenere doverosa la loro pubblicazione.

### *Intervento di Maria Teresa Caciorgna*

Un bel libro, anzi, un grande libro, che ha il pregio di declinare con un linguaggio accorto e specifico la peculiarità degli alberi sul territorio italiano, analizzato da Nord a Sud e con attenzione alle specificità regionali. Ma in via preliminare il libro fornisce un quadro a tutto tondo delle trasformazioni del paesaggio lungo i secoli medioevali. Una storia che collega gli aspetti tipologici delle piante con le trasformazioni delle forme di proprietà e di governo. Dal dominio signorile – signori, enti ecclesiastici, monasteri – all'attività dei comuni e delle signorie. Un libro sugli alberi che non è solo una trattazione naturalistica ma si fa storia sociale, geografia umana, economia in quanto ogni trasformazione del paesaggio e degli assetti culturali risponde a determinate scelte degli uomini, che sono intervenuti in relazione ai propri bisogni e alle esigenze.

Nell'esposizione, molto accurata, non sono tralasciati quegli aspetti propri della mentalità comune sul mondo vegetale che hanno fornito materiale per leggende e modi di dire, abilmente stemperati

nel testo al punto da diventare commenti che talora smussano e alligoriscono il discorso, molto concreto sul piano scientifico, su beni così preziosi per la società, non soltanto quella medievale. La capacità di presentare un percorso sulla presenza degli alberi interconnesso con la geografia, l'agronomia, il processo storico come evoluzione di forme di messa in valore, le opportunità di usi diversi, di connotazioni specifiche e tratti propri accompagnano il lettore nel mondo vegetale. L'approccio a questo mondo nelle sue varianti si è avvalso di una molteplicità di fonti: anzitutto i documenti di archivio, poi la letteratura e i trattati sia di agronomia sia medico-dietetici e gastronomici, nonché la toponomastica e l'archeologia che concorrono a restituire la storia della costruzione dei paesaggi nel lungo periodo e la loro trasformazione. Come dice l'Autore nella premessa, con una certa modestia, il fine è proprio quello di offrire «una prima riflessione», ma il volume non offre solo questo; piuttosto si ha qui a che fare con una trattazione compiuta molto stimolante, in grado di favorire «un organico incontro multidisciplinare» (p. 12). Sono i documenti d'archivio la fonte primaria: strumenti notarili, contratti di vendita e di affitto ma anche statuti: questi ultimi hanno il pregio di mettere a disposizione una quantità di norme elaborate per lo più dalle esigenze concrete della società per la quale erano state prodotte. Ma, come è accaduto di constatare a tanti di noi, Alfio Cortonesi sottolinea la maggiore precisione dei protocolli notarili rispetto alle norme statutarie, in quanto il contratto stipulato tra le parti specificava le operazioni che concretamente l'affittuario doveva compiere. Ad Alatri questa differenza si nota bene: le norme statutarie prevedevano per gli olivi un'aratura o zappatura annuale; ben più complessa invece la serie di lavori contrattata con il locatario che s'impegnava a concimare, a pascolare le pecore, a zappare nonché a spargere letame ed elevare muretti (p. 163). Comunque, nonostante la copiosità in alcuni casi di fonti scritte che permettono di ricostruire dell'andamento della produzione, non vi sono documenti che forniscono dati suscettibili di elaborazione quantitativa e così ci si deve accontentare di «una percezione poco più che impressionistica» (p. 255). Si comprende la delusione o il rammarico dell'A. quando non può fornire dati statistici per i vari prodotti, che tuttavia si rivela possibile in alcuni casi, ad esempio per la produzione dell'olio pugliese, o meglio barese.

Va sottolineata inoltre l'accuratezza delle note, che non offrono solo riferimenti alle ricerche e quindi all'ampia bibliografia anche molto recente, ma sono talora vere e proprie integrazioni lessicali a un determinato termine, del quale seguono l'evoluzione e la trasformazione nel corso del tempo. L'A. non trascurava qui di discutere posizioni di ricerche storiche e di storici, e lo fa proprio per non appesantire il discorso del testo. A complemento del libro, un prezioso indice degli alberi e degli arbusti con i lemmi latini inquadra la materia trattata.

Nel I capitolo, *Il contesto degli alberi*, emerge con forza la capacità dell'A. di dominare la materia: ci dà un saggio che è una ricostruzione precisa degli snodi cronologici e geografici in relazione alle forme di potere, alla progressiva presa in carico dei territori da parte delle collettività cittadine con il fine di costruire paesaggi funzionali alle richieste e alle esigenze di nuovi spazi per le colture. Un percorso che tiene conto della crescita demografica, dello squilibrio tra popolazione e risorse, degli effetti della pandemia del Trecento e la riorganizzazione quattrocentesca e i nuovi rapporti di lavoro. Ma sottolinea con efficacia il pericolo, avvertito dai contemporanei, dell'uso indiscriminato della riduzione a coltura per il dilavamento, quindi il ricorso alle norme per la tutela del bosco, che cominciano ad essere comprese nelle rubriche statutarie. Il patrimonio boschivo veniva percepito come uno spazio «meritevole di speciale protezione» (p. 36). Un'attenzione che si manifesta a partire dal Duecento e in forma più accentuata nel Trecento nelle diverse parti d'Italia, dal Piemonte a scendere lungo tutta la penisola. È chiaramente avvertito lo squilibrio tra l'esigenza di terre da mettere a coltura e l'eccessivo dilavamento, che produceva danni e metteva in serio pericolo il delicato equilibrio di una sussistenza che molto doveva all'uso dell'incolto. A proposito della costruzione di nuovi paesaggi Alfio Cortonesi si sofferma sulle diverse forme di bonifica, apportate in particolare nelle campagne padane con la proliferazione dei prati irrigui che garantivano un alto rendimento dei foraggi per l'allevamento del bestiame. Lo scavo di canali e fossati se da un lato dimostra le capacità dei contadini «di ridurre a coltivo terre umide e mal drenate», dall'altro evidenzia una mentalità imprenditoriale nuova che, forte di capitali, investiva in un settore che avrebbe avuto nei secoli successivi un deciso rilievo con accostamenti importanti tra l'allevamento del bestiame e la pratica

agricola. L'investimento nelle campagne di capitali cittadini produsse trasformazioni negli assetti produttivi nella Toscana e nelle Marche, in parte dell'Emilia, con l'avvento della mezzadria, una diversa organizzazione con l'appoderamento di tante terre che segnò il paesaggio ma che ebbe anche ricadute di peso sulla condizione della popolazione contadina, sempre più impoverita.<sup>1</sup> Per gli assetti poderali nelle regioni della mezzadria la sistemazione definitiva fu graduale come sottolinea Alfio Cortonesi anche se il podere è divenuto la cellula di base dell'economia agricola (p. 40).

Nelle trasformazioni delle campagne un posto di rilievo ebbe lo sviluppo su vasta scala della viticoltura. A tutte le latitudini della penisola l'impianto della vite secondo sistemi diversi (viti su sostegno vivo oppure morto, filari, vite ad alberello nel meridione) ha del tutto rinnovato il paesaggio, realizzando talora la coesistenza tra seminativi, ortaggi, viti, alberi come si ricava da tanti contratti di impianto e coltivazione della vite nei territori soprattutto centro-italiani. La documentazione romana e delle città vicine dimostra sia l'esplosione dei vigneti per lo più a filari, sia quanto il consumo di vino della popolazione cittadina influisse sull'avanzamento dell'impianto di vitigni diversificati.<sup>2</sup> Un lungo paragrafo sulle conseguenze della Peste del 1348 chiude il capitolo, che, anche se avverte l'A. non si è arrivati ad un quadro definitivo, certamente difficile da raggiungere, riesce però a fornire una esposizione che mette in relazione i cambiamenti nei diversi settori della distribuzione della proprietà fondiaria, dell'organizzazione del lavoro che doveva rispondere a due

<sup>1</sup> La mezzadria toscana è senz'altro uno dei temi più trattati dalla storiografia, una messa a punto storiografica è data proprio da A. Cortonesi-S. Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016, pp. 147-150.

<sup>2</sup> A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988 e anche Id., *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardomedievale*, Bologna 1988; e gli studi più recenti di Daniele Lombardi sulla coltivazione, la produzione e il consumo del vino: D. Lombardi, *Dalla dogana alla taverna. Il vino a Roma alla fine del Medioevo*, Roma 2018; Id., *Il distretto vitivinicolo del Lazio meridionale e l'impatto produttivo di Roma nel Quattrocento*, in "Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte". *Raccolta di saggi per il centenario de I comuni di Campagna e Marittima di Giorgio Falco*, I, Roma 2020, pp. 175-202.

fattori interdipendenti: la diminuzione della forza lavoro e l'aumento dei salari. I mutamenti sui vari fronti, demografico, economico, sociale hanno condizionato la vita delle campagne con un arretramento sensibile dei coltivi, al quale ha corrisposto tanto un aumento marginale della produttività dei suoli quanto il progressivo allargamento dello spazio destinato ai pascoli, con l'incremento della transumanza. Nel Lazio, negli Abruzzi, nella Puglia, nella Maremma il periodico arrivo del bestiame nel periodo invernale costituì la premessa per l'istituzione delle Dogane dei pascoli, che in modi e forme particolari hanno stabilito norme per l'affitto e requisiti per la sicurezza: la Dogana dei paschi di Siena,<sup>3</sup> la Dogana del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, che aveva una omologa *Dohana pecudum* per la Campagna e Marittima, istituita alcuni anni dopo,<sup>4</sup> e infine la riorganizzazione della *Dohana menae pecudum Apulie* del 1443. Una impresa che ha alimentato sia un movimento progressivo di ovini dalle zone di partenza (Pescasseroli, L'Aquila, Celano) sia le finanze del Regno. Le ricadute sono state notevoli sia per la formazione di tratturi e relativi luoghi di sosta che favorivano l'incontro di gruppi sociali con usi e condizioni di vita diversi. Guardando all'Italia del Centro-Nord, l'A. valorizza il processo di concentrazione della proprietà fondiaria, già avviato nel Duecento, che comportò interventi di sistemazione agraria e un forte aumento dei profitti ricavabili dall'allevamento del bestiame (lana, carni, formaggi). Superati i tempi di crisi con la popolazione in crescita, riprende su vasta scala il dissodamento in Piemonte, in Lombardia, nel Friuli e nelle zone pedemontane che se da una parte innescò un arretramento dei boschi, dall'altra fornì spazi per la fondazione di nuovi villaggi, o anche ampie aziende in cui i due settori,

<sup>3</sup> Per la Dogana dei pascoli di Siena è rimasta una consistente documentazione, trattata tra gli ultimi da D. Cristoferi, "Il reame di Siena". *La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV - inizi XV secolo)*, Roma 2021.

<sup>4</sup> La Dogana del Patrimonio ha avuto abbondanti e seri studi, non così quella del Lazio meridionale, affrontata nella tesi di laurea di Arnaldo Russo che io stessa avevo seguito. La sede e la copia tarda hanno fatto sì siano sfuggiti all'attenzione degli studiosi: i capitoli della *Dohana pecudum* di Campagna e Marittima sono stati emanati nel 1452 e conservati nel manoscritto in copia tarda: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 8886; cfr. A. Russo, *La vita in senso verticale. La transumanza nel Basso medioevo fra la Marittima e l'Appennino*, Università di Roma Tre, A.A. 2010-2011.

agrario e dell'allevamento, trovavano una feconda integrazione (p. 46). Nella rivitalizzazione di ampi spazi va tenuta presente l'opera di organizzazione delle vaste tenute da parte dei signori, i quali, ancorati nella città principale, investirono nel rinnovamento delle forme di sfruttamento delle campagne che riuscivano a controllare. I Visconti avevano già una lunga storia nella sistemazione dei propri territori, gli Estensi durante il governo di Ercole I recuperarono e popolarono il villaggio di Polesine di San Giorgio, e successivamente nel XVI secolo il Polesine di San Giovanni Battista. Anche nelle Marche il governo di Sigismondo Malatesta e dei Della Rovere trasformarono terre paludose in fertili seminativi. A questo intenso lavoro non erano estranei i governi cittadini: la politica cittadina impegnata sul doppio fronte di creare nuove terre e nello stesso tempo di sorvegliare la tenuta ambientale. La ricca esposizione ha accompagnato lo sviluppo e l'evoluzione dei paesaggi, che, alle soglie dell'età moderna, a fronte di una sensibile crescita demografica seppure non omogenea, doveva scontrarsi con risorse territoriali il più delle volte inadeguate in particolare per le popolazioni rurali; come nota giustamente Alfio Cortonesi, proprio queste non vedevano dinanzi a sé un cambio di passo verso migliori condizioni di vita (p. 48).

Il secondo capitolo espone con la stessa chiarezza e puntualità di linguaggio il complesso de *Gli alberi del bosco*, analizzandone le diverse tipologie. L'A. prende in esame per ogni pianta le caratteristiche fisiche, la diversa incidenza nel lungo periodo nei territori della penisola e delle isole. Una visione a tutto tondo che, grazie a una documentazione cospicua, ben studiata da una bibliografia che si è molto arricchita negli ultimi decenni con ricerche sistematiche estese alle varie regioni e sub regioni italiane, ha consentito di tracciare quadri originali e movimentati dei paesaggi. Con la sua capacità propositiva, Alfio Cortonesi non trascurava alcuna peculiarità propria delle trasformazioni dei paesaggi, in particolare l'arretramento della quercia, o del cerro *ilicis*, a vantaggio di piante più adeguate come ad esempio la farnia, che unisce alla migliore fruibilità delle fronde come alimento per il bestiame una superiore qualità del legno (p. 89). La scelta di trattare i diversi aspetti nel ciclo lungo è di particolare interesse per i cambiamenti che lo sfruttamento del materiale per eccellenza, il legno, aveva per gli edifici, gli attrezzi e gli stru-

menti di uso quotidiano, nonché per la cantieristica navale, al punto da motivare l'intensa opera di lavorazione dei tronchi, dei pali, la fluitazione che consentiva l'arrivo del materiale vicino ai luoghi di utilizzo, cioè gli arsenali.

Certo, le conifere della zona alpina, in particolare l'abete nella specie bianca, avevano un forte rilievo, ben valorizzato, per ricavare le grosse travi indispensabili nell'edilizia, nella cantieristica navale – in quanto forniva gli alberi delle imbarcazioni – nonché per le grosse botti, ma un significato peculiare assumevano le coperture di faggi e abeti del celebre eremo di Camaldoli, funzionali ad assicurare quella solitudine, «premessa all'asceti spirituale», fondamento della vita consacrata dei monaci che fu conseguita con tappe progressive. In primo luogo fu richiesto all'imperatore Enrico VI di approvare il divieto di costruire entro un miglio dall'eremo; venne poi affidata ad un converso, aiutato in seguito da altri operai, la cura degli abeti, giovani in particolare, per arrivare alla metà del '400 a impiantare una segheria a forza idraulica, segno indiscutibile di un valore commerciale. Un quadro dell'assetto amministrativo dell'eremo e del monastero di Camaldoli è ben testimoniato dalle regole del Giustiniani, *Eremiticae vitae regula*, pubblicate in latino nel 1520 e tradotte nel 1575, nelle quali una cura particolare era riservata a quella parte chiamata Corona, una zona estesa (1200 ha) che aveva la funzione di tutela del silenzio e della solitudine, un'area di rispetto esclusiva dei monaci, ancora oggi esistente. Le norme stabilite dimostrano le competenze acquisite dai monaci sia per gli intervalli di almeno tre anni al taglio degli alberi, sia per la pratica del rimboschimento. E questa rimase un'area che ebbe notevoli ricadute economiche quando l'uso del legno oltrepassò le esigenze dell'eremo per diventare merce ricercata nei mercati dei centri cittadini vicini, adeguandosi alle esigenze delle dinamiche di mercato.

All'ulivo e all'olivicoltura è dedicato un lungo capitolo, segno del rilievo della pianta. All'inizio vi è una digressione sulla scelta cristiana dell'ulivo e dell'olio, due elementi essenziali per la pratica liturgica, le illuminazioni e l'uso dell'olio nei giorni di magro: giustamente l'A. li considera fattori che hanno incentivato l'impianto di ulivi per i monasteri e gli enti ecclesiastici. L'organizzazione curtense funge da veicolo di espansione. Già nell'XI secolo si notano i pri-

mi incrementi di ulivi in tutte le regioni del Meridione d'Italia, una crescita che non si arresta nel secolo successivo quando una buona documentazione ne attesta la presenza a Benevento e ad Avellino. Segue la diffusione lungo la costiera amalfitana che solo nel Tre e Quattrocento raggiunge alti standard produttivi. Ricerche puntuali sulla Sardegna sembrano escludere una presenza consistente, mentre la Puglia si attesta quale laboratorio di esperienze per gli ordinamenti colturali (innesti su ogliastri), nonché la lavorazione delle olive nei frantoi a braccia, a trazione animale e più tardi a energia idraulica. Se l'organizzazione curtense aveva rappresentato un volano per la diffusione dell'ulivo, così non avviene ad esempio per la Toscana, dove la mezzadria non si attesta come veicolo per la messa a dimora di nuove piante, essendo in molti contratti limitato il numero degli alberi da piantare. Solo nei possedimenti dei Medici, con una nuova mentalità imprenditoriale, Cosimo il Vecchio accelerò l'impianto di ulivi, che ebbe una crescita rilevante durante tutto il Quattrocento. Non dovrebbe essere estranea a questo aumento la riconversione delle colture anche a seguito del calo demografico, che richiedeva una minore quantità di cereali e quindi rese preferibile l'impianto di ulivi. Viene notato giustamente dall'A. che a questa altezza cronologica l'olio aveva acquisito maggiore importanza nell'alimentazione, diventando sempre più appetibile non solo per le cucine dei ceti abbienti ma anche per i ceti cittadini di più basso livello, pur essendo nei libri di cucina assegnata efficacia diversa, nella preparazione delle vivande, ai grassi animali e a quelli vegetali. L'abbondante documentazione sulla produzione di olive della Gardesana permette di evidenziare una diffusione già importante nei patrimoni degli enti ecclesiastici veronesi, che aumenta a dismisura nei secoli XV e XVI e giustifica la fama dell'olio del Garda ancora oggi. Attento al lessico, Alfio Cortonesi sottolinea la distinzione tra *oliveta*, *olivetum* indicanti zone a intensa presenza, seppure non in monocultura, *plantae olivarum* o *arbores olivarum* per distinguere, come avveniva nella Gardesana, ulivi giovani forse ancora non produttivi, e *arbores* per indicare la pianta in piena produzione e quindi con canoni maggiori nei contratti di affitto. In Liguria, ancora oggi stimata per la produzione di olio, in effetti l'ulivo si è diffuso tardi: ancora nel XV secolo è attestato in maniera disomogenea e complessivamente con una scarsa incidenza.

Ma la richiesta di olio della città di Genova deve aver incentivato la produzione dei centri della Riviera; nondimeno nota l'A. che anche nelle zone a maggiore vocazione olivicola la pianta era in associazione ad altre colture. Olivi in margine a terre coltivate a vigne talora a segnare il confine; solo più tardi anche in Liguria si realizzarono terrazzamenti specializzati per oliveti, dai quali era esclusa ogni altra pianta, come nella collina veronese. L'A. richiama inoltre un fattore che incide nell'assetto dei paesaggi olivicoli: la distinzione che compare tra la proprietà del suolo e quella dell'albero, e il diverso destino proprietario delle due entità. Si tratta di un aspetto che si ritrova anche per la proprietà degli edifici per i quali permane a lungo la divisione tra proprietà della terra e proprietà dell'edificio che vi era stato costruito. Giustamente sottolinea Alfio Cortonesi che la proprietà condivisa si aveva anche per altre piante; questa consuetudine è più documentata nel Mezzogiorno e nelle terre di elezione dell'ulivo quali la Puglia e la Gardesana. Per difetto di fonti non se ne incontrano per i possedimenti di monasteri ed enti ecclesiastici della regione laziale. In progresso di tempo l'uso sembra venire meno per una più razionale gestione della terra, ma una volta di più il sistema sta a significare l'importanza della pianta per le economie familiari e la diffusione ancora limitata (p. 161). Per le modeste richieste colturali, l'ulivo era anche il più adatto alla conduzione diretta, magari con il ricorso a salariati per la zappatura e per la potatura. La Terra di Bari si attesta come terra di elezione della produzione di olive con una resa molto alta, del 17-20%, che non si discosta da quella realizzabile ancora oggi. Per la trasformazione hanno prevalso a lungo i frantoi a trazione animale sostituiti soprattutto dal XV secolo con l'energia idraulica, mentre in alcuni casi come nella Toscana e nel senese in particolare permangono frantoi azionati dalla forza animale e a braccia fino al secolo scorso.

In uno sguardo panoramico Alfio Cortonesi si sofferma anche sugli altri tipi di olio, come quello di noce presente nelle zone del Piemonte, e regolato dagli statuti in relazione alla minore disponibilità di olio d'oliva: il noce si adattava meglio ai climi e all'habitat pedemontano. Altri olii erano l'olio di mandorle, dolci e amare, l'olio estratto dai semi di lino, dal lentisco e l'olio lorino che si otteneva dalla spremitura delle bacche di alloro, usato per lo più nella farma-

cia. Tanto da Napoli che da Gaeta l'olio lorino insieme all'olio di oliva era esportato verso i mercati del Nord.

Due fattori interdipendenti hanno fatto del castagno uno degli alberi più frequenti nelle colline e basse montagne: da un lato l'adattabilità ad altezze diverse e perciò una diffusione nelle varie zone d'Italia, dall'altro la molteplicità dell'uso dei frutti, del legno, dei ricci, delle fronde: un albero del quale non si scarta nulla. La pianta del pane, come viene ancora chiamata, era utile per le popolazioni della montagna e dell'Appennino. Anche per il castagno l'A. propone un *excursus* sulla diffusione della pianta, sulla domesticazione e l'impianto per innesto. Terra di elezione si rivela il Piemonte, un caso interessante per diversi aspetti: da un lato la precoce distribuzione sul territorio in forma compatta, in *castaneta*, dall'altro l'avanzata del castagno a spese dei boschi di rovere, o di quelli misti. Un adattamento del paesaggio, ancora una volta, in relazione alle mutate alle esigenze alimentari e commerciali richieste dall'aumento demografico che interessa tra XII e XIII secolo le varie regioni italiane. Le campagne attorno a Milano costituiscono un esempio appropriato della trasformazione del paesaggio legata a nuove condizioni ambientali: qui il castagno era ben presente nell'Alto Medioevo, ma è dimostrato l'arretramento di fronte alle necessità dell'alimentazione con la conversione di castagneti in arativi e in prati (p. 200). L'A. non disdegna di presentare i diversi usi delle castagne, per la panificazione, i dolci, il castagnaccio.

Gli ultimi tre capitoli sono dedicati ai frutti che arricchiscono le nostre tavole e che hanno deliziato e ingentilito orti e *viridaria* di tanti edifici, palazzi, residenze principesche. Per gli aranceti è ricordata l'influenza che gli Arabi hanno avuto nell'arricchire il panorama degli agrumi con altre specie, oltre al cedro di antica presenza nel suolo della Sicilia, nondimeno la diffusione è avvenuta in maniera graduale. Certamente in Sicilia, specialmente a Palermo e Catania, ma anche in Sardegna in modi e forme diversificati la rilevanza degli agrumeti ha segnato il paesaggio urbano e suburbano, ma il largo consumo che se ne faceva era significativo anche dell'alto valore di essi come risorsa economica per tante comunità. La diffusione della pianta per lo più in parcelle specializzate dalle città isolate si è estesa alle diverse regioni del Regno meridionale fino a raggiungere

le città e campagne della Toscana; in Liguria costituivano però una coltura significativa già nel XIII secolo per diventare prodotti molto esportati nel Trecento dalle città costiere di Sanremo e Rapallo, che alimentavano i mercati di Genova e di Milano. A fronte di una affermazione su larga scala, L'A. fa notare come l'impianto di un agrumeto o di un aranceto non fosse operazione semplice: già la messa a dimora delle piante si avvaleva di tecniche raffinate introdotte dagli Arabi con canalizzazioni e congegni per sollevare l'acqua. La concimazione con letame e l'irrigazione erano importanti per una crescita rigogliosa. Un pericolo era costituito dai rigori del freddo invernale quando occorreva proteggere il fogliame e i tronchi con coperture idonee. L'ampia rassegna delle presenze nei centri non solo della Sicilia ma dell'area campana, in particolare la costa amalfitana, ci fa quasi rivivere il piacere che ancora oggi proviamo attraversando quelle terre. Il bello era tanto apprezzato anche dai Caetani di Fondi, che avevano un viridario (ad agrumi) in ciascuno dei castelli e delle residenze (attestati nel Trecento).<sup>5</sup> Gli studi di Alfio Cortonesi sulla sistemazione dei giardini vaticani sono illuminanti per i metodi di coltura e le varie protezioni impiegate per conservare le piante.<sup>6</sup> In Liguria, dove l'attecchimento su vasta scala è marcato nel XIII secolo e vede i due versanti della riviera ben forniti (Sanremo e Rapallo), l'esportazione costituì il settore di punta, indirizzandosi anzitutto verso Genova e Milano. Sappiamo bene come si trattasse di arance amare in quanto per l'arancia dolce, che soppianta attraverso innesti quella amara, bisogna attendere il XV secolo. Anche per il frutto dolce proveniente dalla Liguria Alfio Cortonesi, attraverso la dogana di Ripa, può anticipare di una trentina di anni la data del 1487 segnalata

<sup>5</sup> La conoscenza di nuovi documenti aiuta quasi a mappare la presenza di orti con agrumi e di agrumi nelle terre della chiesa di San Pietro e in quella di Santa Maria di Fondi, dagli anni Quaranta del Trecento. Un consumo più che abbondante era fatto nella mensa dell'antipapa Clemente VII nei mesi in cui aveva soggiornato a Fondi e anche durante i banchetti organizzati dai rettori provinciali delle province pontificie all'inizio del loro mandato.

<sup>6</sup> In proposito si veda lo studio pionieristico: A. Cortonesi, *Il giardino del papa. Pratiche agricole e lavoro salariato nella Roma di fine Duecento* in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, a cura di G. Raspa-G. Giammaria, I, Anagni 1990, pp. 115-133.

da Bresc come primo esempio della comparsa di arance dolci (pp. 238-239 nota 3).

Continuando con frutti di alta fruibilità viene trattato il fico: una pianta che facilmente attecchisce nei luoghi più svariati, il cui frutto di facile digeribilità ha un concentrato di zuccheri e perciò un alto valore nutritivo, tale da giustificare l'ampio consumo che se ne faceva, e se ne fa tuttora, sia nella forma del frutto fresco che in quella essiccata; in ceste o serti i fichi erano avviati verso mercati anche distanti: erano una riserva energetica per i periodi invernali e la quaresima. Il mercato era vivace e ad Albenga, in Liguria, vi era persino un *forum ficum*. Il prezzo dei fichi secchi era piuttosto sostenuto. In un giro d'orizzonte l'A. nota come la Puglia si qualificasse anche per la coltivazione, prevedendo l'aratura per le piante di fico. In Sardegna, al di là della diffusa presenza spontanea, era praticata la coltura specializzata in particolare nei possedimenti monastici. Il fico era un frutto che completava il bisogno alimentare delle popolazioni contadine e offriva ampia scelta tra le undici varietà attestate. Anche nel Lazio il consumo di fichi raggiungeva alti standard e tra i diversi frutti è l'unico che ha il suo posto in tutti gli statuti. Se ne trovano in buona quantità nelle campagne toscane: era dunque una pianta familiare alle diverse latitudini. Era infine particolarmente apprezzata nell'ordinamento delle colture in Liguria, che, oltre a testimoniare la presenza, mostra con alcuni contratti la richiesta di messa a dimora di fichi in buona proporzione con altre piante.

La trattazione di frutta dolce oppure oleosa è preceduta da una puntuale riflessione sulla tipologia delle fonti e Alfio Cortonesi si chiede, in considerazione della tarda diffusione della frutta, quali furono le componenti sociali che ne hanno incrementato l'espansione. La risposta, ben articolata, non trascura i piccoli proprietari desiderosi di migliorare l'assetto delle proprie terre, ma sono i grossi proprietari che hanno sviluppato la frutticoltura raggiungendo due obiettivi, procurarsi la frutta per il loro fabbisogno e averne in quantità per farne dono nonché abbellire le tenute di campagna dove trascorrevano periodi di riposo. Perciò l'impianto di frutteti in forma specializzata o in associazione con la vite e altre colture arboree risponde al gusto del bello, del godimento, anche se non va trascurato il ricavo che si poteva trarre dall'esitare sui mercati quantità di bella frutta.

Il noce è l'albero da frutto oleoso che forniva sia il legno – molto apprezzato – sia l'olio, secondo solo a quello di ulivo nei consumi alimentari. Vengono poi il mandorlo e il nocciolo. Anche questi offrivano, oltre ai frutti, ormai abituali nella gastronomia (la mandorla era componente cardine del bianco mangiare) e nella farmaceutica – specialmente il mandorlo –, e al legname, anche un'ottima qualità di olio il cui uso trovava applicazione nelle preparazioni galeniche e nell'artigianato. Uno spazio consono hanno nella trattazione altri frutti come pere, mele, melograni, pesche, ciliegie e con esempi ben calibrati l'A. presenta l'assetto colturale per l'ambito milanese.

In chiusura Alfio Cortonesi non tralascia il gelso (bianco), essenziale per il nutrimento dei bachi da seta. La pianta è attestata inizialmente in Sicilia e in Calabria – per impulso dei Bizantini - ma l'incremento della coltivazione del gelso si realizza in maniera sostanziosa in periodo più tardo nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale. Dato l'uso precipuo del gelso per l'allevamento del baco da seta, la diffusione va di pari passo con la prepotente affermazione dei setifici fra Trecento e Cinquecento. Nel Meridione, in Sicilia a Palermo, e soprattutto Messina compare come centro di raccolta della seta greggia di produzione isolana che veniva smistata ed esportata verso l'Italia centro settentrionale. La coltura si estende in Calabria, nelle campagne campane e in minor misura nel Lazio.<sup>7</sup> La seta greggia prodotta era importata dai setifici che producevano sete e drappi raffinati in Toscana, nel Veneto e a Venezia, sostenuta in un primo momento dalle sete importate dall'Oriente, ma le città di Verona e Vicenza si attestano come forti centri di produzione, uguagliando e superando le sete lucchesi che avevano avuto un grosso sviluppo. Per questo settore si registra uno sbilanciamento marcato tra le due Italie: un Meridione che assicura la materia prima che veniva lavorata e raffinata nelle "industrie" del centro-nord.

<sup>7</sup> Veramente sporadiche le attestazioni nel Lazio: pur essendo coltivato il gelso ad Anagni, Ferentino, Trisulti, però soltanto ad Alatri si stipulavano contratti per la fornitura di foglie di gelso e negli Statuti comunali si raccomanda sia la cura per le foglie di gelso sia il regolamento delle bilance per pesare la seta lavorata: *Gli statuti medievali di Alatri*, a cura di M. D'Alatri-A. Carosi, Alatri 1976, L. V, pp. 232, 258.

Nella formazione e trasformazione dei paesaggi Alfio Cortonesi ci ha guidato seguendo la interconnessione tra esigenze demografiche, commerciali e “industriali” ma è stato anche attento a non considerare definitivi alcuni passaggi ed arretramenti di determinate specie (penso alla quercia e al leccio), come lo sforzo dei disboscamenti non sempre fruttuosi e fecondi, che hanno in passato richiesto attente cure per ripristinare condizioni favorevoli. Una volta di più emergono dal libro di Alfio Cortonesi le peculiarità e le difficoltà del territorio italiano che richiedono una costante e prepotente attenzione.

#### *Intervento di Luciano Palermo*

Dobbiamo essere grati a Alfio Cortonesi per aver affrontato la stesura di questo libro. Ed è una gratitudine pienamente dovuta, non solo per la profondità e la originalità dei contenuti scientifici, ma anche perché si tratta di un libro che porta in sé i segni un grande fascino, un fascino talvolta perfino struggente, e che tocca nel lettore una corda assai particolare, quella dell’immaginario rivolto ad un mondo assai lontano dal nostro non solo nel tempo ma anche e soprattutto nella configurazione ambientale. In questo libro, infatti, la vita umana è inserita in un mondo fatto di immense foreste, di boschi planiziali, di alberi liberi di crescere, di trasformarsi e di moltiplicarsi, di piante che spontaneamente trasmigrano, di acque libere di scorrere dove la pendenza le porta, fino a quando non trovano, spesso con l’aiuto costruttivo dell’uomo, la tranquillità di un vaso o la ricchezza di un ambiente palustre, o semplicemente la strada migliore per giungere al mare. Con questo libro ci accostiamo a vicende storiche che hanno coinvolto alberi che abbiamo ancora oggi continuamente davanti ai nostri occhi; e scopriamo come essi siano talvolta trasmigrati da una regione all’altra (perché anche i vegetali si spostano, e spesso anche spontaneamente), e si siano modificati nel corso del tempo per adattarsi a nuove realtà geoeconomiche e a nuovi climi. E questo mondo così complesso e affascinante viene posto davanti ai nostri occhi, abituati, invece, ad osservare ciò che accade in un’epoca come la nostra nella quale la siccità limita la capacità dei boschi e degli alberi di crescere e di espandersi, mentre essi sono spesso direttamente aggrediti dal calore atmosferico e dalla caren-

za di piogge o direttamente dal fuoco, e sono costretti a restituire all'aria che respiriamo l'anidride carbonica che hanno in precedenza incorporato in sé; e questo accade mentre le grandi foreste, i polmoni che fanno respirare il mondo, sono sempre più attaccate dall'uomo e dal clima.

Di fronte a tutto ciò potrebbero almeno un po' consolarci i dati relativi proprio alla penisola italiana che rivelano l'ingrandirsi anno dopo anno della superficie boschiva, in seguito ad importanti politiche di recupero del territorio. I censimenti curati dall'Inventario nazionale delle foreste registrano, infatti, la costante crescita della superficie boschiva italiana negli ultimi decenni. Solo negli ultimi 5 anni, ad esempio, le foreste italiane hanno continuato a espandersi, guadagnando 320mila ettari, considerando anche le aree boscate e gli ecosistemi assimilabili alle foreste. Oggi i boschi e le foreste occupano quasi il 40% della nostra superficie nazionale, con un incremento di ben il 75% dal secondo dopoguerra ad oggi, e del 2,9% solo nell'ultimo quinquennio. Questo non ci sottrae, tuttavia, alle problematiche mondiali in cui siamo inseriti, perché la prima vera realtà globale, quella che precede anche la globalizzazione produttiva e commerciale, è costituita proprio dall'aria che respiriamo.

Attraverso questo libro, dunque, l'Autore accresce implicitamente la nostra consapevolezza dei danni che ci sovrastano e di ciò che ogni giorno sempre più rischiamo di perdere, se roviniamo il nostro ancestrale rapporto positivo con questo mondo vegetale che ci ha sempre aiutati a vivere. Per questo motivo, anche se una grande e importante storiografia si è occupata spesso in passato di alberi e di boschi, e Cortonesi ne dà conto accuratamente, io credo che un libro come questo non poteva che essere scritto in questi nostri giorni e con questa nostra cultura sempre più emergente. Questo libro è la prova di quanto avesse ragione Karl Marx quando segnalava che ogni epoca si pone i problemi che sa di poter risolvere, perché gli altri non li riconosce ancora come problemi; e ciò equivale a quello che Benedetto Croce, almeno in questo d'accordo con Marx, intendeva dire quando affermava che la storia è sempre contemporanea; questo libro scaturisce, infatti, da una tematica che in questa nostra epoca possiamo finalmente tentare di definire e di affrontare con un linguaggio e una concettualizzazione adeguati; nelle ricerche di Alfio

Cortonesi sono, infatti, presenti tutte le elaborazioni che la cultura contemporanea è riuscita a produrre sul valore vitale delle foreste e degli alberi, anche se l'oggetto dello studio è costituito da eventi accaduti talvolta più di mille anni fa. In realtà con la nostra attuale esperienza culturale e con il nostro linguaggio scientifico quegli eventi, solo apparentemente così lontani, oggi li possiamo individuare e comprendere molto meglio.

Ma possiamo a parlare dei contenuti scientifici che ci sono offerti in questo volume. Le ricerche che Cortonesi qui presenta non intendono delineare un susseguirsi nel tempo di trasformazioni naturali, e meno che mai descrivere una *historia naturalis*, come si diceva una volta; l'autore ha piuttosto cercato di comprendere come le società umane attive nella penisola italiana si rapportassero, in epoca medievale, con le realtà ambientali dei boschi, degli alberi, dell'incolto, e inevitabilmente anche dell'acqua e del clima; e per questo egli ci racconta come queste comunità inserissero i boschi e gli alberi nel pieno della loro attività produttiva e di consumo, come esse affrontassero cambiamenti imposti ai sistemi boschivi dalle vicende climatiche e demografiche, e come esse reagissero di fronte a cambiamenti talvolta improvvisi e sorprendenti. Per queste ragioni il libro ha una sola grande protagonista, e questa è la fatica umana posta di fronte al mondo vegetale, e non è la prima volta naturalmente che Alfio Cortonesi ci propone nei suoi studi questa sua particolare predilezione di ricerca. Ma in questo contesto esso presenta anche due specifici e predominanti oggetti di studio tra loro strettamente correlati, l'economia e il paesaggio. L'attività trasformatrice dell'uomo crea un costante e inevitabile intreccio tra queste due realtà (appunto l'economia e il paesaggio), perché a causa delle sue imprescindibili necessità di produrre e consumare egli si intromette continuamente nell'ambiente vegetale e ovviamente lo modifica; partendo così dai dati della realtà che lo circonda e intervenendo su di essi il lavoro umano crea sempre un sistema paesaggistico funzionale alle proprie necessità economiche. Il paesaggio è sempre opera dell'uomo, dunque, anche quando sembra prodotto dalla natura, e infatti proprio perché è il risultato del pensiero umano la raffigurazione di un paesaggio non è mai riconducibile alla descrizione di un territorio; si tratta di due operazioni ben distinte, come ben distinte sono la rap-

presentazione pittorica di uno scenario, che nasce dalla mente di un artista, e le linee tracciate da un geometra in una mappa catastale destinata al pagamento delle imposte. E quando le due cose si incontrano, come ad esempio nel Catasto Alessandrino romano, studiato così bene da Susanna Passigli, noi gridiamo quasi al miracolo. E dal momento che la formazione di un sistema paesaggistico è alimentata anche dalla presenza o dalla assenza di attività economiche, che sono sempre uno strumento assai potente di trasformazione del territorio e di interpretazione del suo valore, il risultato può essere un sistema paesaggistico carico di grandi significati estetici o un luogo di orrori invivibili, ciò che accade quando un territorio viene stravolto pur di realizzare gli obiettivi economici degli investitori. Come ha rimarcato Roberto Bobbio, un paesaggio è sempre il frutto dalla perfetta integrazione tra bellezza ed economia, un'armonia che troppo spesso, in tutto il mondo, manifesta sempre più evidenti segni di crisi.<sup>8</sup> Il libro qui in esame narra appunto come, in età medievale e partendo dalla realtà allora esistente, l'attività economica abbia contribuito alla costruzione nella nostra penisola di un paesaggio vegetale e idrico di grande utilità ma anche di grande bellezza. E gli investimenti, allora effettuati sotto la spinta appunto delle necessità umane, hanno molto spesso creato strutture paesaggistiche che destinate a durare a lungo nel tempo, strutture che hanno attraversato i secoli dal medioevo all'Italia contemporanea. Questi paesaggi sono andati poi nella maggior parte dei casi incontro alla distruzione solo in epoche assai recenti, e soprattutto nella fase espansiva e modernizzatrice che l'economia italiana ha attraversato nella seconda metà del Novecento (si pensi, ad esempio, allo scempio operato lungo le coste o nelle periferie urbane o nei boschi planiziali). E si tratta, tuttavia, di paesaggi che noi ancora amiamo intensamente e dei quali ricerchiamo ancora continuamente le tracce, per salvarle.

Nel succedersi dei ragionamenti storici il volume si propone, anzitutto, di spiegare come i meccanismi economici intervenissero nel paesaggio altomedievale italiano, quando, cito dal volume, «una sterminata copertura forestale dai rilievi appenninici e alpini si estendeva [...] fino alla bassa pianura» (pp. 19-20) e, cito ancora, «una coper-

<sup>8</sup> Cfr. R. Bobbio, *Bellezza ed economia dei paesaggi costieri*, Roma 2016.

tura vegetale compatta» interessava «larga parte della dorsale appenninica e le alture subappenniniche» (p. 21); e la narrazione giunge fino alle grandi foreste della Calabria, essendo comunque presenti importanti manti boscosi, benché meno ricchi, anche in Sicilia e in Puglia. Gli studiosi di storia economica e di demografia storica hanno calcolato con una certa attendibilità che nel territorio dell'Europa occidentale altomedievale la densità demografica era probabilmente anche inferiore a 3 abitanti per chilometro quadrato; come ha scritto Paolo Malanima, in quelle epoche «le terre coltivate e i luoghi abitati erano strappi superficiali in un manto di boschi senza interruzioni». <sup>9</sup> E anche nella regione italiana, che pure era allora maggiormente popolata e godeva di una maggiore densità, gli uomini vivevano in un territorio costituito essenzialmente da grandi foreste e da aree incolte. In quelle circostanze i processi produttivi e di consumo erano necessariamente condizionati da un offerta di risorse boschive sovrabbondanti e tendenzialmente a basso costo; e a questo si può aggiungere che questo sistema era necessariamente dominato da una intensità relativamente scarsa di investimenti, perché gli alberi e le foreste erano già lì, nelle vicinanze delle città e dei villaggi, e l'investimento delle risorse non era indirizzato, come invece avverrà più tardi, all'attività di semina delle essenze arboree, ma prevalentemente all'uso o all'abbattimento del manto boscoso, per ricavare gli spazi adatti all'agricoltura propriamente detta e al pascolo di quegli animali che non trovavano spontaneamente nel bosco il loro nutrimento.

Che posto occupava in quelle epoche l'agricoltura intesa in senso proprio, quale coltivazione umana di piante nei suoli adatti e preparati? I risultati raggiunti da Cortonesi appaiono sostanzialmente convergenti con quelli proposti da Massimo Montanari, che a suo tempo aveva già definito l'economia altomedievale come un sistema solo parzialmente agricolo; e questo non sembra un dato paradossale, perché in quelle epoche nella regione italiana la coltivazione dei campi e delle vigne non aveva la preminenza sulle attività di tipo silvo-pastorale, e di sfruttamento delle aree incolte (quindi del bosco, del pascolo naturale, dell'ambiente della palude): tutte queste erano, infatti, aree che, dopo la crisi economica e demografica del periodo

<sup>9</sup> P. Malanima, *Economia preindustriale*, Milano 2000, p. 85.

tardo imperiale, si erano dilatate ovunque, conferendo al paesaggio un'impronta maggiormente selvatica. Anche a causa di ciò, nell'alto medioevo l'incolto era sostanzialmente dominante nei più differenti settori produttivi, come sapevano bene coloro, ed erano la grande maggioranza, che vivevano a stretto contatto con boschi e foreste, fossero nobili o servi. E queste stesse strutture produttive forestali assegnavano ovviamente a ciascuno il suo ruolo nel contesto dei rapporti sociali di produzione; nelle strutture produttive forestali, infatti, ciascun gruppo aveva i suoi compiti (il boscaiolo non poteva cacciare i cervi dei nobili, e questi non si sarebbero mai messi a tagliare la legna, dedicandosi piuttosto alla caccia). E l'importanza economica delle aree incolte è attestata dal fatto che nella documentazione e nei contratti esse venivano valutate nei termini della loro produttività, esattamente come i terreni coltivati.

L'Autore passa quindi a raccontare ciò che accadde in un'epoca appena successiva, quando nel pieno medioevo, durante alcuni secoli caratterizzati da una relativa crescita del riscaldamento climatico, questo immenso e originario patrimonio boschivo venne inserito nel processo dell'espansione economica e demografica cui andò incontro l'Europa occidentale, e questo fenomeno non poteva non toccare, in modo particolarmente accentuato, anche la penisola italiana, la grande protagonista di questa prima espansione economica europea. Il sopraggiungere di questa fase accrebbe anche nella regione italiana la capacità umana di adattare il paesaggio alle necessità economiche mutate, e quindi di costruirlo in modo maggiormente funzionale ad esse. La dilatazione della domanda di beni agricoli determinò, già a partire dal X secolo, un certo ampliamento delle superfici coltivate, e soprattutto della cerealicoltura, con il conseguente avvio dei disboscamenti (pp. 24-25) e dell'eliminazione delle acque stagnanti (p. 29). E Cortonesi insiste proprio su come tutto ciò finisse per produrre nuovi paesaggi (cito): «La stagione delle bonifiche, dei disboscamenti e dei dissodamenti [...] cambiò il volto della Penisola, agendo in profondità nell'ordinamento delle colture e non mancando di disegnare paesaggi in tutto nuovi, destinati a permanere da protagonisti nella storia di questa o quella regione talora fino ai nostri giorni» (pp. 38-39). Cortonesi considera i dati demografici e climatici come fattori essenziali dell'ampliamento e del restringimento del manto forestale,

perché essi condizionavano allora le forme e la quantità degli investimenti economici, e spingevano a programmare iniziative dirette a modificare o a migliorare le condizioni ambientali.

E lo stesso paesaggio forestale andò incontro ad ulteriori trasformazioni quando la fase espansiva esaurì, anche a cominciare dalla produzione agricola e boschiva, le precedenti forme della sua capacità propulsiva. La storiografia si è molto dedicata a delineare le caratteristiche dei meccanismi produttivi e di consumo che provocarono la caduta tendenziale della rendita agraria, quasi sempre a causa dei meccanismi che David Ricardo ha individuato e definito come rendita differenziale. In questo contesto di importanti studi la grandissima originalità delle ricerche di Alfio Cortonesi è stata, in questo volume, proprio quella di inquadrare il ruolo economico della produzione del legno e dei frutti degli alberi nel contesto di questi passaggi ciclici del sistema economico basso medievale. L'Autore analizza, infatti, le caratteristiche economiche di un'epoca durante la quale il sistema silvo-agro-pastorale rispondeva al sopraggiungere della fase critica e tentava di uscirne ricercando il migliore equilibrio possibile tra le aree dominate dalle foreste o dai boschi plurisecolari, quelle destinate alle specie arboree volute e diffuse dall'uomo e quelle dedicate all'agricoltura specializzata e all'allevamento.<sup>10</sup> Come sempre da una crisi economica si esce investendo in innovazioni e produttività, e anche allora venivano avviate pratiche economiche, e quindi di forme paesaggistiche, che come abbiamo ormai più volte osservato, erano destinate a plasmare l'immagine del nostro paese fino al raggiungimento dell'età contemporanea. Ebbene, in pagine di grande bellezza e profondità, soprattutto nel secondo capitolo, Cortonesi ci ricorda come la creazione di questo nuovo equilibrio silvo-agro-pastorale fosse necessariamente preceduto da un altro grande fattore di equilibrio, quello che regolava il rapporto tra le comunità umane e il bosco.

<sup>10</sup> Su queste tematiche v. le impostazioni in M. Devèze, *L'équilibre agro-sylvo-pastoral du XIII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle en Europe moyenne et Europe méridionale*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci (Atti delle Settimane di studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", 11), Prato 1984, pp. 333-343; e M. Dembinska, *Agriculture, colonisation, forêt: controverse ou unité?*, ivi, pp. 345-361.

A questa impostazione generale così chiara e convincente, fa seguito nel volume una serie di capitoli che collocano in questo quadro generale le vicende economiche e paesaggistiche dei singoli alberi del bosco (ad esempio la quercia, le conifere, il pino, il faggio), fino a giungere ad una analisi dettagliata di come abbiano contribuito a questo processo economico e insieme paesaggistico anche le essenze in qualche modo “addomesticate”, perché poste direttamente al servizio delle necessità umane, dall’olivo al castagno, dagli agrumi al fico, al noce, agli alberi da frutta fino al gelso e al suo ruolo nell’industria italiana della seta.

Cortonesi ci svela in tal modo come venivano gettate le premesse medievali di quelle epoche che Sombart definì nel loro complesso la civiltà del legno e che sono durate fino all’arrivo dei processi di industrializzazione e anche oltre; nel nostro paese, poi, la civiltà del legno era ancora presente in alcune zone, e ciò non deve sembrare incredibile, perfino nel Novecento inoltrato. Ma da dove scaturiva questo uso così intenso del legno? Contrariamente a quanto una volta si pensava, nell’età preindustriale il legno veniva assorbito negli arsenali, nell’edilizia, nelle attrezzature domestiche e lavorative in quantità percentualmente non maggioritaria; compito principale dei boschi e degli alberi era piuttosto quello di fornire energia termica, e per secoli essi sono stati l’unica vera fonte di tale energia, e soprattutto attraverso la preparazione del carbone di legna. Il progressivo aumento del numero degli uomini e del numero delle case in cui essi vivevano conduceva, infatti, ad una domanda crescente di tale energia. Senza dilungarsi troppo in questa sede, basterà ricordare che gli storici dell’economia sono riusciti a calcolare, per alcune epoche anche in modo sufficientemente attendibile, le necessità *pro capite* di legna da ardere nelle varie regioni climatiche, sia europee che italiane, e hanno concluso che dalla legna veniva tratta una quantità di energia assolutamente maggiore di quella fornita dall’acqua, dal vento, dagli animali e dal lavoro umano messi insieme: in sostanza gli organismi umani nell’età preindustriale ricavano più calorie e più energia dal legno che dallo stesso cibo che mangiavano, anche perché questo a sua volta richiedeva il calore prodotto con il legno per la sua preparazione. Questa regola generale poteva, naturalmente, conoscere alcuni limiti in alcune situazioni specifiche, come nel caso,

esaminato nel libro qui in esame, dell'arsenale veneziano, che a sua volta richiedeva e consumava per i suoi scopi produttivi una enorme quantità di legname.

Le foreste divennero, dunque, per molti secoli di seguito miniere all'aperto di una materia prima molto ricercata e le forme della loro gestione divennero uno dei maggiori problemi economici di quelle epoche. Il crescente uso del legname non era, infatti, necessariamente in conflitto con gli investimenti destinati al mantenimento e perfino all'accrescimento del manto forestale; la progressiva diminuzione delle foreste disponibili era invece sempre la conseguenza di una gestione dissennata della rendita agraria, e questo accadde soprattutto nel nostro paese, dove prevalsero fino alla fine dell'Ottocento lo sfruttamento intensivo dei boschi e l'assenza di investimenti, operazioni destinate a mantenere il più possibile alti i livelli della rendita. Tutto ciò incideva, ovviamente, sui prezzi del legname, che sono stati dappertutto per secoli in continua crescita, anche se questo non riusciva tuttavia a sostenere ad un livello sufficientemente alto, almeno in Italia, la propensione ad investire, e anche questo incentivava ovviamente un consumo progressivamente maggiore dei boschi già preesistenti.

Questo fenomeno cominciò ad essere attenuato dal passaggio all'uso del carbone fossile, che avvenne, infatti, lentamente e gradualmente solo nelle aree maggiormente sviluppate dell'Europa; ciò accadde, ad esempio, già nei secoli dell'età moderna, in Inghilterra e in Olanda, non certo in Italia. Le statistiche compilate dagli studiosi anglosassoni di storia dell'energia sono estremamente chiare e indicano la presenza di una significativa rinuncia al legno solo a partire dal tardo XIX secolo. Considerando l'intera Europa, attorno all'anno 1800, nella fase della diffusione della prima rivoluzione industriale, il legno forniva ancora circa l'87 per cento dell'energia disponibile; ottanta anni dopo, dunque attorno al 1880, questa quantità era ridotta a circa il 30 per cento del complessivo materiale energetico utilizzato; nel 1913 questo dato era ulteriormente sceso a circa il 15 per cento e nel 1970 il legno forniva ormai solo il 5 per cento dell'energia richiesta dai consumatori. In Italia, invece, il fenomeno è registrato in termini diversi e quasi opposti: intorno alla metà dell'Ottocento (le statistiche risalgono al 1861) i combustibili fossili rappresentavano

ancora solo il 7 per cento del bilancio energetico, e la situazione si mantenne tale nella nostra penisola per molti decenni di seguito fino al Novecento inoltrato, grazie anche alla disponibilità di corsi d'acqua destinati alla produzione dell'energia idroelettrica. Nell'età giolittiana il nostro paese realizzò nelle regioni del Nord-ovest la sua prima rivoluzione industriale essendo in quelle fasi autosufficiente dal punto di vista energetico e anzi esportatore di energia.<sup>11</sup> Ma negli anni appena successivi la carenza di carbone fossile, che non poteva essere importato in quantità sufficienti anche a causa delle sconsiderate politiche estere e finanziarie del fascismo, riconduceva inevitabilmente ad un uso eccessivo e spesso sconsiderato del legno. E questi ragionamenti non sembrano una digressione rispetto al nostro tema, poiché uno degli effetti di tutto ciò fu proprio l'incessante e progressivo processo di deforestazione dei monti e delle pianure italiane. Questo processo negativo fu tuttavia fermato, come si è segnalato qui sopra, solo dalla legislazione introdotta dal parlamento repubblicano nella seconda metà del Novecento. Nella fase espansiva del secondo dopoguerra si giunse, dunque, al paradosso tipicamente italiano dell'avvio del rimboschimento, ma contemporaneamente anche della distruzione dei paesaggi planiziali e costieri non più funzionali a sempre più consistenti ed incontrollati investimenti speculativi. Ma in economia tutto prima o poi arriva alla resa dei conti. Nella nostra situazione attuale, fortemente dipendente da importazioni energetiche che oltre ad essere assai costose sono anche, come i fatti recenti hanno dimostrato, non sempre politicamente accettabili, abbiamo più che mai bisogno della gestione oculata del nostro importante patrimonio boschivo, e questo magnifico libro di storia, dedicato a ciò che accadeva in epoche così diverse e lontane e tuttavia di grandissima attualità, ci aiuta a comprendere ciò che abbiamo perduto e ciò che con investimenti ben orientati potremmo recuperare.

<sup>11</sup> Cfr. C. Bardini, *Senza carbone nell'età del vapore*, Milano 1998.

*Intervento di Susanna Passigli, Bosco e incolto nel Medioevo degli alberi di Alfio Cortonesi*

D'accordo con l'autore e con gli altri relatori, mi soffermo su un capitolo del volume in particolare, quello relativo a *Gli alberi del bosco* (cap. 2), concentrandomi sul paesaggio dell'«incolto» e sulla sua percezione. Le riflessioni che propongo derivano da alcuni dei numerosi contenuti espressi nel capitolo di Alfio Cortonesi, messi in relazione con qualche esperienza di ricerca condotta su termini e toponimi di alcune località del Lazio medievale – reperiti nella documentazione testuale medievale, nelle fonti catastali della prima età moderna e nelle mappe e nei brogliardi dell'ottocentesco Catasto Gregoriano – al fine di arrivare a una ricostruzione di scenari ambientali più dettagliata possibile.<sup>12</sup>

Ma, prima ancora, vorrei dare risalto alle ricchissime note e alla bibliografia presenti nel volume. Si tratta di un fondamentale aggior-

<sup>12</sup> Mi permetto di rinviare ai seguenti studi, in parte condotti interdisciplinariamente con la competenza botanica di Francesco Spada grazie alla quale i dati documentari possono essere intrecciati con la conoscenza della genesi e delle dinamiche interne della vegetazione locale nella lunghissima durata e, contemporaneamente, inseriti nel contesto ambientale e culturale nel suo complesso, in presenza dei soggetti «attivatori» di risorse, fra i quali soprattutto l'uomo: S. Passigli, F. Spada, *Variazioni della copertura vegetale, documentazione storica e toponomastica nel Lazio appenninico*, in *Cultural Heritage and Sustainable Forest Management: The Role of Traditional Knowledge*. Proceedings of the Conference, 8-11 June 2006, Florence, Italy, a cura di J. Parrotta, M. Agnoletti, E. Johann, 2 voll., Warsaw 2006 (International Union of Forest Research Organizations. Task Force on Traditional Forest Knowledge. Research Group «Forest and Woodland History»), vol. II, pp. 333-342; S. Passigli, F. Spada, L. Casella, *Dinamismo naturale della vegetazione, condizionamento umano e trasformazione del paesaggio nella valle dell'Aniene fra i secoli XI e XIX*, in *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*. Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Istituto Alcide Cervi, Gattatico (Reggio Emilia), 10-12 novembre 2011, a cura di G. Bonini, C. Visentin, Bologna 2014, pp. 167-172; S. Passigli, F. Spada, *Il territorio delle cave. Trasformazioni del paesaggio vegetale e produzione dell'allume fra i secoli XV e XVI*, in *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 126/1 (2014), in linea nel sito: mefrm.revues.org; S. Passigli, *Paesaggio vegetale e medioevo nel Lazio meridionale*, in «Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte», *Raccolta di saggi per il centenario de I Comuni di Campagna e Marittima di Giorgio Falco*, 2 voll., Roma 2021, vol. II, pp. 211-273.

namento sugli studi italiani in materia, comprese le recenti edizioni di alcune fonti, aggiornamento prezioso per integrare il capitolo *Boschi, incolti e acque. Dissodamenti e bonifiche* della bibliografia di storia agraria medievale, curata dallo stesso Alfio Cortonesi con la mia collaborazione, ormai fermo al 2010.<sup>13</sup> Fra l'altro, dopo quello degli anni Ottanta, che in Italia è stato un periodo di studi sul bosco nel medioevo particolarmente prolifico, proprio in questi mesi – e dopo l'esperienza della pandemia mondiale – il tema è stato di nuovo al centro di importanti interessi storici.<sup>14</sup> Insieme alle nutrite pagine di Cortonesi, nei recenti volumi sono forniti in modo interdisciplinare ulteriori apporti alle conoscenze di dettaglio su singole realtà, inoltre approfondimenti in merito alla percezione delle componenti vegetali sia nel più generale ambito culturale sia in quello tecnico. Tali conoscenze allo stato attuale delle ricerche, in sintesi, danno forma prima di tutto all'immagine di quello che doveva essere un governo degli alberi e dei boschi accurato, in relazione alle molteplici risorse che ne potevano scaturire; in secondo luogo esse convergono sulla presenza di locali modalità di 'uso multiplo' delle risorse, una caratteristica delle economie 'povere', estreme, e in buona misura dotate di forte consapevolezza nei confronti dell'ambiente e dei rapporti di causa-effetto che lo regolano.<sup>15</sup> Si tratta di notazioni che, in particolare proprio nel Lazio medievale di Alfio Cortonesi, sono emerse dall'evidenza dei pochi e spazialmente limitati dissodamenti di tipo

<sup>13</sup> A. Cortonesi, S. Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Reti Medievali E-Book 26, Firenze 2016.

<sup>14</sup> Oltre il lavoro di Alfio Cortonesi, nel 2022 hanno visto la luce due volumi della casa editrice Viella: *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, a cura di A. Dattero, con contributi di storici, economisti, archeologi, giuristi, botanici, non limitato solo a casi italiani e prevalentemente sui boschi di pianura; *Selve oscure e alberi strani. I boschi nell'Italia di Dante*, a cura di P. Grillo, volume sugli aspetti storici e culturali dell'Italia dei secoli XIII-XIV. Inoltre, nel mese di aprile dello stesso anno presso l'Università degli studi Roma Tre si è tenuto il convegno *Sacra Silva. Bosco e dimensione religiosa tra tardo antico e medioevo*, a cura di F. Carta, R. Michetti, C. Noce, incentrato su accurati approfondimenti di ambito letterario e quindi sulla percezione culturale del bosco.

<sup>15</sup> «Attivazione delle risorse» è espressione mutuata in seno all'ecologia storica di Diego Moreno; si veda il suo volume D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990.

sistematico e inoltre, si può aggiungere, delle ricorrenti menzioni di *terra cum arboribus*: un'espressione contenuta negli atti scritti, nella quale si può leggere la compresenza di individui arborei residuali della selva mantenuti nelle terre messe a coltura che erano dislocate per lo più al confine con le selve stesse, una compresenza che si rivela compatibile con il passaggio dell'aratro e che, inoltre, era preziosa per la fornitura di ghiande e di frasche.

Le note a fine capitolo del volume di Cortonesi costituiscono, poi, un fornitissimo repertorio di casi regionali di dettaglio, una miniera di dati e una guida concreta per sviluppare approfondimenti e confronti su particolari forme di impiego della risorsa ricavata dagli alberi, inoltre su specifici paesaggi geografici e sulle relative fasi di trasformazione. Non ultimo, oltre quello dei luoghi che comprende tutti i toponimi e le denominazioni delle *silve* citate, l'autore fornisce per di più un prezioso *Indice degli alberi e degli arbusti*, alle pp. 337-340, con indicazioni 'aggettivali' e dialettali relative alle singole specie.

A questo proposito, un primo argomento che vorrei mettere in risalto è proprio quello delle denominazioni. Le forme linguistiche locali possono aver impiegato un medesimo nome per specie diverse che ai nostri occhi, invece, sono distinte in base a classificazioni botaniche. Quindi occorre elasticità per dare un'interpretazione agli appellativi e inoltre è necessario contestualizzarli geograficamente. È utile distinguere i termini locali – che possono derivare per esempio dalla conformazione materiale, o dall'aspetto dei frutti, o ancora dalle pratiche di uso – dalle forme latine di alto registro linguistico o erudite, che non si adattano alla consuetudine di una società agro-silvo-pastorale e, anche, dalle catalogazioni di specie vegetali che, come è noto, sono state per lo più prodotte in un periodo posteriore al medioevo.<sup>16</sup> Si rivela quindi molto utile, come ha fatto Cor-

<sup>16</sup> Un esempio può ricavarsi dal toponimo locale Licinette/Lucinette, che si rinviene in area sublacense, la cui origine va probabilmente cercata nella denominazione del leccio (*ilicinus*) e non dal più 'erudito' *lucus*, bosco, si veda S. Conti, *Territorio e termini geografici dialettali del Lazio*, Roma 1984 (Glossario di termini geografici dialettali della regione italiana, V), p. 190.

tonesi, arricchire il più possibile le conoscenze di forme linguistiche e dialettali locali con ‘censimenti’ di questo tipo.

La percezione generale del bosco – un secondo tema che riprendo, approfondendo quanto già accennato in precedenza – secondo l’autore del volume, ci giunge dal medioevo come tutt’altro che ‘naturale’ e impenetrabile. Le selve risultano, invece, brulicanti di uomini e di donne intenti al lavoro – fra questi, egli elenca: pastori, taglialegna, cacciatori, mulattieri, carbonai, raccoglitori di castagne, di miele, di cera, di resina, di legna secca, di frasche, di frutti spontanei – spesso attivi in una «laboriosa complementarità economica» delle foreste, per riprendere una calzante espressione di Riccardo Rao, foreste che figurano non inviolabili e che spesso, al contrario, sono anche servite da vie di comunicazione al proprio interno.

Fin dal secolo XII, e poi ancor più in seguito, gli esiti di un forte sfruttamento della risorsa ricavata dal bosco, per un verso, e per un altro delle forme di messa a coltura, con più o meno importanti diboscamenti, indussero le comunità a regolamentare in modo sempre più stringente l’uso delle superfici boschive, come tramandano le fonti statutarie. Quindi siamo di fronte a un’alternanza di diverse modalità di utilizzazione delle risorse che, in ogni modo, appaiono legate agli andamenti demici.

Inoltre, sempre di più in questo periodo, i boschi ‘naturali’ cedevano il posto a quelli che sono stati definiti ‘artificiali’, o ‘allevati’, comunque segnati in varia misura dall’intervento dell’uomo. È talvolta anche possibile seguire una sorta di processo di domesticazione attraverso la riduzione delle selve a ‘ceduo’ e per l’‘impianto’ o la ‘selezione’ di specie fruttifere o considerate più utili per la produzione di legname di migliore qualità, in particolare attraverso il taglio, appunto definito ‘selettivo’, e la conseguente progressiva eliminazione delle altre componenti, meno utilizzabili da parte dell’uomo.

Un altro tema che mi ha colpito riguarda la questione dei dati quantitativi. Le fonti a disposizione, precisa lo studioso, non permettono un calcolo delle superfici boscate del passato; quindi ciò di cui disponiamo sono per lo più ‘valutazioni aleatorie’ (p. 72). Dobbiamo cogliere questa sollecitazione e orientare le ricerche in tal senso.

Tali superfici costituivano porzioni essenziali dei beni collettivi delle comunità e quindi, forse, si può tentare di reinterpretare in senso quantitativo la documentazione inerente a quel tema, nei casi meglio definiti. È possibile, oggi, ricorrere a ‘tecniche interdisciplinari’ per comprendere gli scarni dati testuali, come le sempre più avanzate indagini di tipo archeologico con il supporto delle risorse digitali: per esempio, attraverso il censimento, il rilievo e la raffigurazione in pianta di individui arborei ancora conservati che furono sottoposti a determinati tipi di taglio, al fine di studiarne la disposizione,<sup>17</sup> ma anche gli esiti di recenti ricognizioni con tecnologie avanzate su boschi interrati.<sup>18</sup> Oltre le superfici, sarebbe poi interessante poter valutare e incrociare dati sulla consistenza, la fisionomia, la densità delle chiome: esistono testimonianze, fra la documentazione prodotta dalle amministrazioni comunitarie, certo, di epoca più tarda (ma già a partire dai secoli XV-XVI), che recano elenchi con indicazioni anche quantitative delle piante presenti in determinati comprensori, dalle quali forse è possibile tentare di effettuare calcoli e ricavare proporzioni;<sup>19</sup> e, ancora, desumere dati quantitativi oltre che sugli individui presenti in una determinata superficie, anche sulla distanza fra loro e sulla compatibilità con altre specie presenti anche ai piani basali e poi, ancora, sulle possibilità di accesso da parte del bestiame per il pascolo o per il carico e il trasporto del legname. Questi dati quantitativi, per quanto ipotetici, potranno essere messi a confronto con gli studi ‘dendrometrici’ relativi ai vari popolamenti attuali, esistenti nell’ambito delle scienze forestali.

Qualche riflessione, ancora, meritano le pagine dedicate alle singole specie. In primo luogo, come interpretare il termine *quercus*? Le

<sup>17</sup> Alcuni esempi già in R. Cevasco, *La copertura vegetale dell’Alta Val Trebbia nelle ricognizioni topografiche del Corpo di Stato Maggiore Sardo (1816-1852). Approccio storico all’ecologia dei siti*, in *Archeologia postmedievale. Società. Ambiente. Produzione*, 6 (2002), pp. 195-214.

<sup>18</sup> F. Saggiaro, M. Marchesini, S. Marvelli, *Per un’archeologia del bosco nel medioevo: elementi, dinamiche e processi*, in *Il bosco*, pp. 35-54.

<sup>19</sup> Per un esempio, si veda S. Passigli, *Per una topografia storica delle selve di Rocca di Papa, in Il tesoro di Colle Iano*. Atti dell’incontro di studi, Museo Civico Archeologico O. Nardini, Velletri 16 maggio 2015, a cura di F. Altamura, Roma 2017, pp. 13-38.

menzioni generiche di *quercus* si devono riferire alle specie dal legno duro che allignano nei contesti biogeografici da dove provengono le menzioni: nel caso appenninico, come indica Alfio Cortonesi, per lo più alla roverella (la tipica quercia o, dialettalmente, 'cerqua') e, nelle zone umide, per esempio presso gli alvei fluviali, alla farnia. A conferma di ciò, vorrei far cenno al caso di una località individuabile con precisione nel territorio di Agosta, in area di influenza sublacense, un caso che si è rivelato di forte suggestione per gli stessi botanici. Attraverso la localizzazione di termini e toponimi locali quattrocenteschi indicanti generiche 'selve', in questo caso pertinenti a zone umide come è indicato dalla stessa denominazione della contrada *Pantano* presso le anse dell'Aniene, è stato possibile ricostruire la presenza e le dinamiche di tali formazioni vegetali sino agli esiti in età moderna. La selva quattrocentesca nel Cinquecento era nominata *silva quercuum*; in seguito, nell'area sono attestate forme di parziale messa a coltura (*terre*); infine nell'esposizione degli usi del suolo delle particelle del Catasto Gregoriano del 1820 si elencava la presenza di *boschina dolce* (= giovani formazioni vegetali spontanee dal legno tenero). Il processo di trasformazione in atto, dunque, fa registrare la propagazione di individui arborei pertinenti alle zone umide che, nel secolo XIX stavano rioccupando suoli precedentemente privati della propria copertura vegetale (terre coltivate), la quale apparteneva a una foresta umida matura: con tutta probabilità doveva trattarsi di una parte di quella 'selva di querce' citata nei documenti più antichi e l'unica comunità vegetale possibile, in questo contesto biogeografico e fitoclimatico, è la foresta dominata da farnia (*Quercus robur*), la sola varietà quercina della flora dell'Italia centrale e meridionale capace di vegetare in ambiente umido. L'esempio della farnia è significativo perché è una specie oggi del tutto assente nella copertura vegetale di quel territorio. Essa produce ottimo legname per travature e tavolame e la sua scomparsa deve esser fatta risalire a diverse cause, quali la ceduzione intensa, la sua scarsa capacità di ricacciare dalle ceppaie e, infine, la generalizzata riduzione delle zone umide.

La dinamica della regressione del faggio verso l'alto è documentata dalla presenza di toponimi locali al livello del mare – nel Lazio,

per esempio, nel territorio pontino – e da presenze residuali a bassa quota, come nel territorio di Tolfa. Le motivazioni derivano, come messo in evidenza da Alfio Cortonesi sulla scia di Pierre Toubert, dall'attività contadina verso il basso e da quella pastorale verso l'alto. A questo proposito, nelle dinamiche di trasformazione del paesaggio vegetale, va sottolineato il peso attribuibile alla prolungata, centenaria, pratica del pascolo, alle nostre latitudini da considerare ancor più determinante, forse, degli interventi di dissodamento per la messa a coltura. Quindi si tratta di dinamismi interni alla stessa formazione vegetale, in reazione ai condizionamenti generati dalla presenza dell'uomo più che determinati da fluttuazioni climatiche: il microclima può, tuttavia, secondo i botanici, aver inciso solo nella mancata riconquista da parte della faggeta di bassa quota, quando si sia verificato un abbandono delle colture in zone che in precedenza erano occupate dalla selva, come, per esempio in area sublacense.

Proprio al pascolo, insieme agli incendi e ai disboscamenti, nella foresta mista alle quote più basse deve essere imputato, secondo Cortonesi, il mutamento delle selve caratterizzate da formazioni vegetali mediterranee in 'macchia mediterranea' con le relative specie tipiche arbustive.

La progressiva espansione delle 'macchie' è documentata dalla crescente presenza del termine *maccla* a partire dai secoli XI-XII, termine riferibile alla fisionomia delle formazioni vegetali più che a determinate componenti o specie presenti al suo interno. Esso figura utilizzato per designare popolamenti vegetali anche a quote più alte e in diversi contesti di uso, per esempio nella zona montuosa dei percorsi pastorali, dove addirittura sembrano attestare linee di demarcazione fra macchia e foresta tramite *fossata*, in zone eccentriche rispetto agli abitati e su suoli poveri, come sembra documentato a Veroli nel 1259.<sup>20</sup> Ad avvalorare l'interpretazione, può inoltre essere presa in considerazione una memoria più tarda, riguardante il territorio di Ienne, nella quale si faceva riferimento a una *silva* – termine con il quale, in questo contesto, si intendeva una formazione vegetale fruttifera di querce, castagni, noci e noccioli – ben ripulita nel

<sup>20</sup> Passigli, *Paesaggio vegetale*, p. 241, 269.

sottobosco, governata e contrapposta a ciò che era designato «bosco, spineto e macchia»: questi vocaboli si rivelano dunque utilizzati per indicare l'aspetto selvaggio della formazione stessa, risultato dall'abbandono del governo forestale, con l'effetto di venire invasa da specie spontanee non fruttifere. Lo sviluppo di questa vicenda fu che tale stato improduttivo dovette portare alla scelta, da parte dell'uomo, di intervenire con il fuoco per *cesare* la macchia al fine di ottenere terreno seminativo, oppure, in alternativa, di governare gli alberi di cerro in essa presenti «per ridurre la detta macchia veramente ad uso di selva fruttifera».<sup>21</sup>

Al castagno, Alfio Cortonesi dedica un capitolo a parte, il quarto (pp. 197 sgg.), corredato di ingente documentazione per quanto riguarda la cura, la manutenzione, i frutti e il legname: egli, quindi, non annovera questa specie fra quelle trattate nel capitolo sul bosco. Infatti la sua espansione, nei secoli XII-XV, quale riferimento essenziale per la sussistenza in risposta al forte incremento demico dei secoli XI-XIII, anche nella percezione degli stessi contemporanei, rendeva il castagno incluso in un paesaggio agrario antropizzato, 'lavorato' grazie al ricorso a diverse pratiche di propagazione sia in pianura sia in montagna. Si tratta di pratiche come l'innesto delle piante selvatiche oppure l'allevamento in vivaio di semi o polloni al quale seguiva la messa a dimora, che innescavano un «processo di domesticazione del bosco». Possibili valutazioni quantitative, in questo caso, si possono ricavare dagli estimi e dai catasti delle comunità sublacensi conservati presso l'archivio di Santa Scolastica a Subiaco, in un'area – la valle dell'Aniene – dove la diffusione del castagneto è documentata tardivamente e dove le tappe di questa dinamica si possono individuare attraverso serie di testimonianze di lunga durata, ben localizzabili nel territorio in questione.

La genesi del castagneto puro è dunque il risultato di un'interazione fra opera umana e dinamismi autogeni della vegetazione e quindi la sua diffusione appare un processo di 'addomesticazione' di preesistenti cenosi naturali a partecipazione di castagno. La grande espansione dell'albero nel medioevo è riconducibile soprattutto alla

<sup>21</sup> Spada, Passigli, *Variazioni della copertura vegetale*, p. 336.

pratica del ‘taglio selettivo’ in base alla quale la pianta di castagno – indigena nella foresta mista appenninica (secondo i botanici, infatti, il castagno non può crescere in zone che in precedenza ne erano prive) – è stata preservata eliminando la vegetazione circostante e indotta a moltiplicarsi sino a comporre vere e proprie formazioni pure. Nel Lazio, in particolare, la sua diffusione dovette realizzarsi a spese di un tipo di quercia, ossia la rovere che, insieme al carpino bianco, compone il consorzio appenninico del castagno. Tale consorzio, poi, si è mostrato capace di ‘rinaturalizzarsi’ già nel giro di una cinquantina di anni in seguito all’abbandono della ‘coltura del castagno’, come mostrano alcuni boschi in area tolletana studiati da Francesco Spada.

Va rilevato, inoltre, con Alfio Cortonesi, che la diffusione del castagno interessava in modo episodico anche zone altimetriche più basse, per esempio la stessa piana alluvionale dell’Aniene dove essa è documentata in coesistenza con coltivazioni di canapa, o anche l’area romana. E non solo. A proposito di coesistenze, come altrove nelle campagne pedemontane secondo quanto rende noto lo stesso studioso, è possibile constatare che anche nei pendii della valle sublacense fra medioevo e prima età moderna doveva praticarsi una sorta di viticoltura ‘pericastanile’.<sup>22</sup> A dispetto delle diverse esigenze ambientali, in alcune contrade di questo territorio il vigneto fu favorito dalla sistemazione di un’impalcatura a pergola alta, tale da distanziarla dall’umidità del suolo e da ricevere i raggi del sole, in prossimità e, talora, in sovrapposizione con il castagneto. L’utilità della vicinanza fra viti e castagni sembra riconducibile non solo alla facilità di ricavare travi per il supporto dei filari, ma anche alla realizzazione della stessa impalcatura alta delle viti sui rami di un sostegno vivo. A parte questo caso ‘limite’, Cortonesi ha sottolineato in più occasioni il ruolo del ‘sostegno vivo’ rappresentato da vari tipi di

<sup>22</sup> F. Spada, S. Passigli, *La viticoltura ‘pericastanile’: una pratica storica e i suoi esiti recenti nel territorio sublacense*, in *Il Paesaggio agrario italiano. Sessant’anni di mutamenti da Emilio Sereni a oggi (1961–2021)*. Atti del convegno internazionale, Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, 11-13 novembre 2021, a cura di C. Tosco, G. Bonini, sessione Poster, Roma 2023 (Collana dell’Istituto Alcide Cervi, 6). I territori in questione sono quelli degli abitati di Affile e di Subiaco dove, per citare un esempio, nel 1468 figurava «vinealis cum quibusdam arboribus castaneorum iunctis ipsi vineali».

albero nella vigna medievale:<sup>23</sup> vi sono infatti spesso presenti alberi da frutto, polposo e secco, ma soprattutto frondoso, utile anche come pianta foraggera (frassino, acero campestre, olmo). Tale presenza va attribuita, non tanto a una scelta agronomica, quanto all'impiego di individui residuali di specie utili del bosco, la cui funzione doveva essere sfruttata in tutti i modi possibili all'interno di una società povera che cercava di strappare al suolo calcareo ogni, anche minima, possibilità di ricavo. Inoltre, dobbiamo facilmente immaginare la presenza dell'animale ovunque possibile e quindi l'utilità permanente della disponibilità di fronda utilizzabile come foraggio.

Infine vorrei dedicare alcune riflessioni ancora ai dinamismi di trasformazione e alle relative cesure cronologiche: per esempio a fenomeni come la scomparsa di alcune specie, gli eventuali spostamenti e le relative cause e, inoltre, alla percezione di tali fenomeni, alle forme di consapevolezza e alle misure di intervento. Soprattutto in coincidenza con le fluttuazioni della crescita demica, Alfio Cortonesi sottolinea come si registrino alternanze di messa a coltura e di recupero del bosco: terre coltivate, ricavate su terreni dove allignavano formazioni boschive, poi abbandonate, tornano a essere nuovamente sfruttate dalle comunità per le proprie 'naturali' risorse dell'incolto. Nel secolo XVI, in coincidenza con una rinnovata fase di pressione demografica, abeti, faggi e varie specie di quercia sono infatti di nuovo oggetto di misure protettive negli statuti delle comunità.

Indizi di trasformazione trapelano dalle norme statutarie, già in fasi precedenti e Cortonesi ne ha messi in evidenza da tempo numerosi esempi relativi a misure fissate per limitare l'erosione della superficie boscata.<sup>24</sup> Inoltre, dal Duecento, si affacciarono norme che imponevano di piantare alberi fruttiferi, norme a tutela dei polloni contro il pascolo anche ricorrendo all'impianto di recinzioni, norme contro il pascolo abusivo, contro la raccolta furtiva dei frutti e della

<sup>23</sup> A. Cortonesi, *Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite e l'olivo*, in A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma 2002, pp. 191-270, in particolare alle pp. 225-226.

<sup>24</sup> A. Cortonesi, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedievale. Testimonianza dalla legislazione statutaria*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 97-219.

legna secca o verde nei castagneti e nei querceti. Si registrano, poi, processi di privatizzazione delle aree boschive di pertinenza collettiva a danno delle comunità, in convergenza con l'avanzata dei coltivi, che portarono alla riduzione della disponibilità, o almeno della disponibilità gratuita, delle risorse dell'incolto. Sono significative a tal proposito sia le testimonianze sulla gestione e il controllo dei beni comuni da parte delle comunità, sia quelle – spesso recanti dettagliate descrizioni – scaturite dalle liti fra comunità o fra enti proprietari confinanti, come quella relativa alla selva Eici che fu a lungo contesa fra la cittadinanza e i certosini di Trisulti dall'inizio del secolo XIII sino alle soglie dell'età moderna.<sup>25</sup>

Per quanto riguarda gli effetti di tali trasformazioni, questi si possono riscontrare nel paesaggio vegetale, in particolare nell'alterazione dei delicati rapporti competitivi fra tipi di quercia. In alcune zone sembra infatti documentato l'arretrare di alcuni di essi, in area pedemontana soprattutto a causa dell'espansione del castagno già richiamata o, più difficilmente, di quella della farnia, considerata preferibile al leccio per la qualità del legname e della ghianda. Ma sembrano arretrare anche abete, frassino, faggio, betulla.

In effetti, le nostre fonti per lo più documentano non la presenza di specie (ossia il dato utile per la conoscenza del paesaggio vegetale nel passato) ma il loro uso: a volte i due dati si combinano ma non sempre; a volte invece tale analisi sembra condurre a conclusioni addirittura contraddittorie. Ciò si verifica nel caso del forte impiego di una specie produttiva per l'uomo – come può mostrare l'esempio già citato del dinamismo della farnia – che può aver causato, nel tempo e secondo i limiti dovuti all'innegabile determinismo naturale, l'esaurimento di quella specie e non la sua espansione e, viceversa, proprio il mancato uso di un albero 'improduttivo' per l'uomo, può averne comportato la proliferazione.

Secondo i dati della scienza della vegetazione, il bosco appenninico spontaneo alle quote dei 500-1000 metri è misto, formato per lo più da roverella e leccio. La pratica del pascolo, disordinata e

<sup>25</sup> A. Cortonesi, *Uomini e boschi nel Lazio del Duecento*, in Id., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 121-138.

ripetuta per secoli, insieme a forme di taglio selettivo a favore di alcune specie, hanno talora provocato una variazione dei rapporti di dominanza all'interno della quale la roverella si adatta con migliori risultati in alto e il leccio, che pollona meglio ma ha bisogno di più giorni di caldo, si concentra in basso. Si tratta di una dinamica lentissima e inconsapevole, che ha anche portato alla trasformazione di alcuni paesaggi forestali misti in formazioni tendenzialmente pure e, per questo, in qualche modo, risultate impoverite. In sostanza, come Cortonesi richiama in più occasioni – per esempio a proposito del governo dei boschi – è fondamentale considerare il differenziato impatto delle proprietà ‘naturali’ delle singole specie, cioè la loro diversa capacità di reagire nei confronti dell'intervento, volontario o meno, da parte dell'uomo. Il fenomeno della regressione del leccio, evocato dallo studio delle fonti, sembra dunque soprattutto apparente e, piuttosto, ha avuto presumibilmente a che fare con una più globale ritrazione delle foreste, come risultato di un dinamismo naturale di reazione alla messa a coltura e alla diffusione delle praterie pascolate. Va considerato, poi, che l'uomo si è giovato della frasca e del legno di leccio per accendere il fuoco, quindi questa specie quercina sempreverde non è da definirsi del tutto infruttuosa. Inoltre è da tener presente che, anche secondo la testimonianza degli atti scritti giunti sino a noi, le specie sembrano ben dotate della capacità di coesistere: per rimanere nel Lazio meridionale, è il caso del leccio e del cerro nella selva di Eici a Trisulti, mentre il *licinetum* ad Alatri, secondo lo statuto del 1257, si trovava *iuxta montem* insieme alla selva composta di farnia, roverella, cerro.

In conclusione, per lo più, i mutamenti del paesaggio vegetale documentati nella lunga durata in alcune località come quelle sublacensi, appaiono costituiti da un avvicinarsi di episodi di ripresa più o meno accentuata del bosco e di episodi di messa a coltura che ne hanno ridotto progressivamente l'estensione, la densità e la struttura ‘architettonica’, da cui, in alcuni casi, hanno avuto origine le formazioni minori definite ‘macchie’. Si tratta di un modello di trasformazione che si può considerare estendibile: dal bosco, alla messa a coltura, a terre coltivate con alberi di quercia ‘fruttifera’ e pascolo arborato – attestate nella fonte catastale ottocentesca – dove la conservazione di singoli individui di quercia rappresenta la memo-

ria del più antico assetto. È, così, documentato un tipo di deforestazione attraverso i modi della messa a coltura a ‘macchia di leopardo’ che assunse i caratteri di una vera e propria addomesticazione della componente legnosa preesistente, selezionata e rimaneggiata al fine di mantenere in vita gruppi di individui arborei di una rarefatta copertura forestale, capaci di fornire provvigione alimentare di supporto al seminativo o al pascolo nel sottobosco.

---

---

## PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI

(2023)<sup>1</sup>

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS & BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 2020, nn. 1, 2 ; 2021, nn. 1, 2.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. ATTI E MEMORIE (Mantova): N.S, LXXXIX, 2021 (2022).
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LXXV, 2022, n. 1.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): XCVI, 2022, n. 3.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 140, 2022, n. 2; 141, 2023, n. 1.
- ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): XLIII, 2018; XLIV, 2019.
- ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): LXIII, 2021 (2022).
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. CLASSE DI LETTERE E FILOSOFIA (Pisa): S. V, 2022, n. 14/2 + Suppl.
- ANNALS OF THE FONDAZIONE LUIGI EINAUDI. AN INTERDISCIPLINARY JOURNAL OF ECONOMICS, HISTORY AND POLITICAL SCIENCE (Torino): LVI, 2022, n. 1.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLXXX, 2022, n. 4; CLXXXII, 2023, nn. 1, 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXXXVIII, 2022.

<sup>1</sup> In questo elenco figurano i volumi ricevuti entro la data del 11/11/2023.

- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): a. IV, 2020, n. 2; V, 2021, n. 1, 2.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società napoletana di storia patria (Napoli): CXXX, 2012 (2013); CXXXIII, 2015 (2016).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): S. IV, LXXII, 2020, (2022); LXIII, 2021 (2022).
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LXXIII, 2020 (2023).
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società siracusana di storia patria (Siracusa): S. IV, IX, 2018 (2021).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. COLLEGIO DI S. BONAVENTURA (Grottaferrata): 115, 2022, nn. 1-4; 116, 2023, n. 1-2.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 55, 2021, (2022).
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): XCI, 2022, nn. 181, 182; XCII, 2023, n. 183.
- ATHENAEUM. Studi di Letteratura e Storia dell'Antichità. Università di Pavia. (Pavia): N.S. CX, 2022, n. 2; CXI, 2023, n. 1.
- ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE. Società nazionale di scienze, lettere e arti in Napoli (Napoli): CXXVIII, 2018 (2019); CXXIX, 2019 (2020); CXXX, 2020 (2021); CXXXI, 2021 (2022).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., LX, 2020; LXI, 2021; LXII, 2022.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): XLIV, 2022.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): LVIII, 2022.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 121, 2021; 122, 2022.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLXXVI, 2021 (2022).
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): CI, 2012; CII, 2013; CIII, 2014; CIV, 2015; CV-CVII, 2016-2018.

- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): CXXIII, 2022 (2022).
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): CXXI, 2014; CXXII, 2015; CXXIII, 2016; CXXIV, 2017; CXXV, 2018; CXXVI, 2019; CXXVII, 2020; CXXVIII, 2021.
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società pistoiese di storia patria (Pistoia): CXXIII, 2021.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 53, nn. 1, 2, 2022.
- CARMELUS. Commentarii ab Istituto Carmelitano editi (Roma): 67, 2020, nn. 1, 2; 68, 2021, nn. 1, 2.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 173, 2022, n. 4140; 174, 2023, nn. 4141, 4142, 4143, 4144, 4145, 4146, 4147, 4148, 4149, 4150, 4151, 4152, 4153, 4154, 4155-4156, 4157, 4158, 4159, 4160.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): LXX-LXXI, 2020-2021 (2023).
- DEPUTAZIONE PROVINCIALE FERRARESE DI STORIA PATRIA. Atti e Memorie (Ferrara): S. V, I, 2021.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XXXIII, 2022.
- INTEMELION. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): 2021-2022, n. 27-28.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXXXV, 2022.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 134, 2022, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE MODERNES ET CONTEMPORAINES (Roma): 134, 2022, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE (Roma): 134, 2022, nn. 1, 2.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CXXVIII, 2022 (2022), n. 2.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. RÖMISCHE ABTEILUNG (Rom): 128, 2022.

- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): XC, 2022.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti u Zadru (Zadar): 64, 2022.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XL, 2020, n. 59-60; XLI, 2021, n. 61-62; XLII, 2022, n. 63-64.
- RIFORMA E MOVIMENTI RELIGIOSI. Rivista della Società di Studi Valdesi (Torre Pellice): 2022, n. 12; 2023, n. 13.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione a cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): XCVIII (2022), n. 2.
- RIVISTA DI STUDI POLITICI. Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" (Roma): XXXIII, 2021, n. 4; XXXIV, 2022 n. 1-2, 3, 4; XXXV, 2023 n. 1.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria): N.S., 42, 2021, nn. 1-2 (2022).
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 64, 2022.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2023, n. 21, 22.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): XXX, 2022 (2023).
- STUDI TARENTINI. STORIA (Trento): 100, 2021, nn. 1, 2.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXXXVII, 2021.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 35, 2022.

---

---

## PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI

(2023)<sup>1</sup>

*Aspetti dell'arte del disegno: autori e collezionisti*, II, a cura di Elisa DEBENEDETTI. (Sapienza Università di Roma. Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo. «Studi sul Settecento Romano», 38). Roma 2022.

*Atti del convegno per i 20 anni dell'archivio storico diocesano "Innocenzo III"*, a cura di Alfredo SERANGELI, Piero CAPOZI. (Quaderni dell'Archivio Storico Diocesano "Innocenzo III" di Segni). Palestrina 2020.

Maria Teresa BONADONNA RUSSO, *Dal titolo di Fasciola alla chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo*. (Congregazione dell'Oratorio di Roma). Roma 2014.

Luca CALENNE, *Giovan Battista Roderi, Camillo Massimo e la Cattedrale di Segni. Storie incrociate di un architetto ticinese, di un giovane prelato e di un cantiere laziale del Seicento*. (Quaderni dell'Archivio Storico Diocesano "Innocenzo III" di Segni). Roma 2018.

Luca CALENNE, *Prime ricerche su Orazio Zecca da Montefortino (oggi Artena). Dalla bottega del Cavalier d'Arpino a quella di Francesco Nappi*. (Quaderni dell'Archivio Storico Diocesano "Innocenzo III" di Segni). Roma 2010.

*Il Cardinale. Maurizio di Savoia, mecenate, diplomatico e politico (1593-1657)*, atti del convegno internazionale di studi, Torino, 23-25 settembre 2021, a cura di Jorge MORALES, Cristina SANTARELLI e Franca VARALLO. Roma 2023.

<sup>1</sup> In questo elenco figurano i volumi ricevuti entro la data del 11/11/2023.

- Mirko CASTALDI, Arturo GALLIA, *Evangelista Azzi, cartografo risorgimentale. La vita, le opere, la rete di relazioni (1793-1848)*. («Studi Storici Carocci», 407). Roma 2023.
- Bonita CLERI, *I sogni di Raffaello*. (Società pesarese di studi storici. «Studi Pesaresi. Asterischi», 2). Ancona 2022.
- Pierluigi CUCCITTO, *Dall'Istria a Pesaro. L'esodo, l'Opera Padre Damiani e il comitato per la Venezia Giulia e Zara di Pesaro*. (Società pesarese di studi storici. «Studi pesaresi. Asterischi», 3). Ancona 2023.
- Cristina CUMBO, *La demolita chiesa di S. Nicola dei Cesarini a Roma*. (Istitutum Carmelitanum. «Textus et studia historica Carmelitana», 52). Roma 2023.
- Gaetano CURZI, Chiara PANICCIA, Alessandro TOMEI, *Pittura medievale a Tivoli*. («Biblioteca d'Arte», 74). Cinisello Balsamo 2022.
- La (inter)linguista Daniele Marignoni Pioniro de Esperanto en Italio je la III jaroj de lia morto*, Raffaella BARBIERATO (red.). (Biblioteca statale di Cremona). Cremona 2022.
- Cesare LAZZARINI, *Dalla parte dei vinti*, a cura di Isabella LAZZARINI. (Accademia Nazionale Virgiliana Scienze Lettere Arti. «Miscellanea», 24). Mantova 2020.
- Robert LEROUX, *Storia e sociologia in Francia. Dalla storia scientifica alla scuola durkheimiana*, edizione italiana a cura di Diego FORESTIERI. Roma 2023.
- Luoghi e forme di esercizio del potere in Calabria in età spagnola*, atti del Convegno di Studi, Reggio Calabria, 26 aprile 2022, a cura di Giuseppe CARIDI. Deputazione di storia patria per la Calabria. Reggio Calabria 2022.
- Massimo MAROCCHI, *Muoia il malgoverno! Rivolte popolari contro i Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*. (Accademia nazionale Virgiliana di scienze lettere e arti. «Classe di scienze morali», 5). Mantova 2022.
- Periodici pugliesi della Biblioteca nazionale di Bari: 1815 – 1950, a cura di Nicolantonio CASUCCI, Maria Teresa SPINAZZOLA. (Società di Storia Patria per la Puglia. «Bibliografie e Fonti Archivistiche», XII). Bari 2007.

- Piero Gualtierotti. Le confessioni di un castellano.* (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Supplemento Quaderni dell'Accademia», 21). Mantova 2022.
- Piero PASTORINO, *I velieri costruiti in provincia di Savona tra Otto e Novecento.* (Società savonese di storia patria. «Collana di fonti e studi», 11). Savona 2022.
- Piero Gualtierotti. Una vita tra professione, cultura e impegno sociale,* atti del Convegno di studi, Mantova, 18-19 giugno 2021, a cura di Roberto NAVARRINI. (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti. «Quaderni dell'Accademia», 21). Mantova 2022.
- Dal Pollino all'Orsomarso: ricerche archeologiche fra Ionio e Tirreno,* Atti del Convegno internazionale, San Lorenzo Bellizzi, 4-6 ottobre 2019, a cura di Gloria MITTICA, Carmelo COLELLI, Antonio LAROCCA, Felice LAROCCA, I-II. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», LVI). Roma 2021.
- Le rappresaglie dei cartolari dei lodi di Savona (secoli XIII-XIV),* a cura di Domenico CIARLO. (Società savonese di storia patria. «Collana di fonti e studi», 12). Savona 2022.
- Gli statuti di Roviano tra Medioevo ed età moderna,* a cura di Luchina BRANCIANI. Pereto 2023.
- Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna a confronto,* a cura di Patrizia BATTILANI e Donatella STRANGIO. Milano 2007.



---

---

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 12 GENNAIO 2023

Il giorno 12 gennaio 2023, alle ore 15.00 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione del verbale seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Nuovo Statuto;
- 4 – Domande di contributo per Convegni e Pubblicazioni 2023;
- 5 – Bilancio preventivo esercizio 2023;
- 6 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 7 – Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace, Susanna Passigli, Carlo Maria Travaglini. Si giustificano: Francesca Romana Stasolla, Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

1 – Approvazione del verbale seduta precedente.

Il Segretario legge il verbale della seduta precedente tenutasi il 3 novembre 2022. Il Consiglio approva.

2 – Comunicazioni del Presidente.

Il Presidente elenca in sintesi le numerose iniziative realizzate dalla Società nel corso dell'anno 2022:

7 aprile, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del volume di Benedetta Borello *L'apprentissage de Rome à la Renaissance. Officiers à l'ombre de la Curie (XVe-XVIIe siècles)*, Turnhout, Brepols, 2021.

26 maggio, Biblioteca Vallicelliana: giornata di studio organizzata con l'associazione Roma nel Rinascimento, *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIV-XVI* (a cura di Alfio Cortonesi e Susanna Passigli).

1° giugno, Biblioteca Vallicelliana e Sala Ovale dell'Oratorio (intera giornata): convegno organizzato con la Congregazione dell'Oratorio, *L'Apostolo di Roma*. Giornata di studi su san Filippo Neri nel IV centenario della canonizzazione e nel I centenario della ricostituzione dell'Oratorio secolare (a cura di Tommaso di Carpegna, Irene Fosi, Antonio Rodinò di Miglione, Maria Teresa Bonadonna Russo).

22 giugno, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro di Alfio Cortonesi, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma, Carocci, 2022.

14-16 settembre, Farfa: convegno organizzato con la Sapienza Università di Roma, *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo, tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale*.

6 ottobre, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro *Jean Coste e la campagna romana. Percorsi di ricerca dal suo fondo fotografico*, a cura di Daniela Esposito, Maria Letizia Mancinelli, Susanna Passigli, Roma, Società romana di storia patria, 2022 (Miscellanea LXXI).

3 novembre, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro di Marco Ciocchetti e Marco Vendittelli, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale (1265-1231)*, Roma, Società romana di storia patria, 2022 (Miscellanea LXXIII).

9 novembre, Biblioteca Vallicelliana: Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, conferenza di Ingo Herklotz, *Alfonso Chacón e i primi studi sulla Roma sotterranea*.

22-23 novembre, Aula Odeion del Museo dell'Arte Classica e Biblioteca Vallicelliana: convegno organizzato con la Sapienza Università di Roma, *La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*.

1° dicembre, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro di Daniele Manacorda *Paesaggi di Roma medievale*, Roma, Viella, 2021.

15-16 dicembre, Biblioteca Vallicelliana, Archivio storico del Quirinale, École Française de Rome: convegno internazionale di studi: *Roma dal primo al secondo dopoguerra (1918-1948). Ricerche e prospettive tematiche*.

15 dicembre, Napoli, Società napoletana di storia patria: partecipazione al convegno *La rappresentazione fotografica del paesaggio, tra campagna e dintorni delle città* organizzato dal “Polo digitale degli istituti culturali di Napoli” con una relazione dal titolo *Paesaggi nei dintorni di Roma. Tracce del passato e sviluppi contemporanei nell’Archivio fotografico Jean Coste (1964-1990)*, tenuta da Susanna Passigli.

Per quanto riguarda i progetti per il 2023, il Presidente, insieme al consigliere Irene Fosi, informa che è stato approvato il “Comitato nazionale per le celebrazioni del quarto centenario dell’incoronazione di Urbano VIII” con un piccolo finanziamento concesso dal Ministero. È prevista per il 1° febbraio una riunione del Comitato per parlare dell’organizzazione delle celebrazioni (vi parteciperà Irene Fosi).

Inoltre, entro il mese di aprile sarà compiuta la digitalizzazione e la messa on line sul sito della Società di circa 1200 riproduzioni fotografiche riguardanti l’Archivio della Certosa di Trisulti contenute nella Fototeca Pierre Toubert conservata presso la Società romana.

### 3 – Nuovo Statuto.

Al fine di mettere a punto il nuovo Statuto, è stata organizzata una riunione informale online con i Soci il giorno 9 dicembre. È stato indispensabile aggiungere le norme per l’adeguamento ai criteri richiesti per l’iscrizione al registro unico del Terzo Settore. In particolare, si sottolinea l’interesse dell’articolo 4 relativo alla ‘apertura’ della Società verso l’esterno, materia che potrà essere ripresa anche in futuro con ulteriori dettagli da proporre eventualmente nei prossimi consigli e assemblee.

### 4 – Domande di contributo per Convegni e Pubblicazioni 2023

Nella prospettiva di effettuare domande di contributo per convegni e pubblicazioni per l’anno 2023 (da inviare entro il 31 gennaio), si elencano alcune idee e si inviteranno i Soci a fare altrettanto in tempi brevi.

### 5 – Bilancio preventivo per l'esercizio 2023.

Il Presidente espone al Consiglio il Bilancio preventivo per l'esercizio 2023 redatto da Tesoriere Stasolla. Dopo ampia discussione si propone all'unanimità che il bilancio venga portato in Assemblea per l'approvazione.

### 6 – Attività scientifica e pubblicazioni

Irene Fosi e Tommaso di Carpegna auspicano che si possa organizzare un evento a cura della Società nell'ambito della mostra sul pontificato barberiniano. Carlo Maria Travaglini esprime il desiderio di realizzare ricerche e incontri di studio sulla toponomastica urbana, sul patrimonio culturale e sulle trasformazioni della società urbana di Roma dopo l'Unità dal punto di vista religioso, in vista del Giubileo del 2025, in continuità con l'iniziativa già svolta presso la Fondazione Caetani. Il Consiglio ha inoltre ricevuto una proposta di progetto sulla toponomastica nell'area costiera a cura del Socio Paolo D'Achille, proposta che sarà vagliata.

Susanna Passigli espone lo stato di avanzamento del progetto con il quale si prevede di inserire nel sito della Società romana le carte con il quadro di unione del Catasto Gregoriano realizzate da Adriano Ruggeri con la collaborazione di Luisa Falchi, progetto che non può essere proposto per le domande di contributo in questione, in quanto non si tratta né di pubblicazione né di convegno. Il direttore dell'Archivio di Stato, dott. Michele Di Sivo, ha dato la sua approvazione e sarà compilato un protocollo di intesa con l'istituto da lui diretto. È stato anche richiesto un primo preventivo al tecnico informatico Massimiliano Spadi con il quale è stato avviato un contatto per realizzare il lavoro secondo i criteri indicati dai promotori. Inoltre, sarà avviato un contatto con l'Istituto Geografico Militare per stabilire un'intesa al fine di risparmiare il pagamento dei diritti sulle tavolette in scala 1: 25.000 utilizzate come fondo carta. I Consiglieri approvano e invitano a concludere il progetto. Irene Fosi informa con piacere che, con la pubblicazione del numero 145 (2022) dell'*Archivio* entro il mese di gennaio, è stato recuperato il ritardo che aveva contribuito a impedire l'accesso della rivista alla fascia A dell'ANVUR. In merito al numero 146, occorre verificare se vi si possa includere la pubblicazione degli atti del convegno su san Filippo Neri, in alternativa alla loro destinazione in un prossimo volume della Miscella-

nea. Se si effettuasse questa scelta, rimarrebbe la sezione ‘miscellanea’ per includere i due saggi già pervenuti e, inoltre, una sezione nella quale includere le relazioni esposte per la presentazione del volume di Alfio Cortonesi.

7 – Varie ed eventuali.

Si stabilisce di attivare la pratica per l’accesso di quindici nuovi Soci, la cui elezione sarà posta in ordine del giorno in occasione della prossima assemblea dei Soci, insieme all’approvazione del bilancio (aprile-maggio). A tal fine si invierà ai Soci l’invito a suggerire nomi e una breve presentazione dei possibili candidati.

Carlo M. Travaglini rinnova l’invito alla consegna di materiali prodotti dalla Società romana per il portale sulla storia della città “Roma 150” ormai in attività grazie alla partecipazione delle tre università romane e di altri enti (Fondazione Primoli, Comunità ebraica e altri). In particolare, rivolge l’attenzione nei confronti dei materiali del fondo fotografico dell’Archivio Coste sulla Campagna Romana, essendo anche l’Istituto per il Catalogo e la Documentazione compreso fra i partner dell’iniziativa.

Valentino Pace denuncia l’ ‘esproprio’ della piazza Colonna alla popolazione romana e propone di inviare una lettera agli istituti di cultura per raccogliere firme di adesione da inoltrare alla stampa e si impegna a condurre l’iniziativa.

Il Presidente infine informa di aver proposto il Consigliere Carlo Maria Travaglini quale rappresentante presso la Fondazione Primoli, in sostituzione della Socia Maria Teresa Bonadonna Russo.

Non essendoci altro su cui discutere, il Consiglio si conclude alle ore 15.55.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 9 MARZO 2023.

Il giorno 9 marzo 2023, alle ore 14.40 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede e con collegamento da remoto, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione del verbale seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Valutazione delle candidature;

- 4 – Individuazione delle modalità di votazione;
- 5 – Aggiornamenti sullo Statuto;
- 6 – Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Valentino Pace (online), Susanna Passigli, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli. Si giustifica: Francesca Romana Stasolla. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

1 – Si approva il verbale della seduta precedente.

2 – Il Presidente, innanzitutto, esprime un plauso ufficiale per l'uscita dei due numeri 144 e 145 della rivista *Archivio*, a cura di Irene Fosi con la collaborazione di Valentino Pace. L'evento ha grande importanza in quanto permette alla Società di attivare le pratiche presso l'ANVUR per ottenere l'accesso della rivista stessa alla classe A. Inoltre, con il sostegno del tecnico informativo Massimiliano Spadi, sarà avviata la richiesta per ottenere per le pubblicazioni digitali i codici DOI (= Digital Object Identifier: codice che consente di identificare persistentemente nella rete un prodotto intellettuale).

3 – Valutazione delle candidature.

Da parte dei Soci sono giunte in tutto trentasette candidature per l'accesso di nuovi Soci, da effettuarsi in occasione della prossima assemblea che si terrà il 13 aprile 2023. Il numero cospicuo e l'appartenenza a discipline diverse dei candidati inducono i Consiglieri a valutare, discutere e infine votare per una delle seguenti due possibilità: 1. Alzare a venticinque il numero massimo dei nuovi accessi di questa tornata elettorale, lasciando la possibilità di scegliere fra i trentasette curricula proposti; 2. Non limitare il numero dei nuovi accessi e permettere di entrare in qualità di nuovi Soci a tutti i candidati, qualora raggiungano il 50% più uno dei voti. Dopo ampia discussione, il Consiglio opta all'unanimità per la seconda opzione, in quanto la Società si trova in una fase di generale rinnovamento e apertura al mondo scientifico.

4 – Individuazione delle modalità di votazione.

Si approva di introdurre una nuova modalità di votazione online per evitare la ormai sempre più frequente dispersione delle lettere inviate

per posta ordinaria. Il tecnico informatico Massimiliano Spadi, per la cifra di € 500,00, allestirà una piattaforma nel sito della Società romana che preveda la votazione in forma anonima e il conteggio dei voti; il tecnico garantirà anche l'assistenza tecnica nei giorni di apertura della votazione. Nei medesimi giorni, sarà garantita la possibilità di votare di persona recandosi presso la sede della Società negli orari di apertura.

Il Consiglio stabilisce che la votazione potrà avvenire nei giorni dal 20 al 27 marzo 2023. Lo spoglio elettorale è fissato per il giorno 29 marzo, alle ore 14.00, data stabilita per la prossima riunione del Consiglio. Sarà inviata ai Soci una prima lettera con le spiegazioni della procedura e, la mattina presto del giorno 20, una seconda con l'invito ad effettuare la propria votazione personalizzata.

#### 5 – Aggiornamenti sullo Statuto.

Come richiesto dal regolamento, è in corso la pratica curata dal commercialista che consiste nell'invio al RUNTS (ufficio del Registro unico per il terzo settore) di una perizia giurata relativa al bilancio della Società per l'anno 2022. Il documento risulta essere stato già protocollato dall'ufficio e siamo in attesa di eventuali altre richieste.

#### 6 – Varie ed eventuali.

Irene Fosi dà conto dello stato di avanzamento delle iniziative culturali sul pontificato di Urbano VIII, per il quale è stato istituito un Comitato nazionale del quale la Società fa parte. Insieme al prof. Massimo Giannini saranno organizzate quattro conferenze divulgative da tenersi a Firenze e a Roma. In quest'ultima città si coglierà l'occasione delle mostre che si terranno in primavera e in autunno per fissare la data delle conferenze, che avranno ampio respiro interdisciplinare. Sono inoltre previsti seminari della durata di mezza giornata per approfondimenti su specifiche tematiche. La stessa responsabile delle pubblicazioni comunica inoltre che il numero 146 della rivista uscirà nel mese di novembre, con una parte tematica nella quale saranno raccolti i contributi del convegno su san Filippo Neri e una parte miscellanea per la quale sono stati consegnati due saggi. Susanna Passigli informa in merito agli sviluppi del progetto che prevede di dedicare uno spazio nel sito web della Società romana alla pubblicazione del 'quadro di unione' delle mappe del Catasto Gregoriano relative alla regione Lazio, in collaborazione con

l'Archivio di Stato di Roma e con l'Istituto Geografico Militare. Tale ente, nella persona del comandante, concederà i diritti per la pubblicazione delle proprie carte a titolo non oneroso. In seguito ad approfonditi scambi con gli autori delle elaborazioni cartografiche e degli indici e con il tecnico informatico, Massimiliano Spadi, quest'ultimo ha presentato un nuovo preventivo di euro 1.680 con il dettaglio dei servizi da realizzare (che viene approvato dal Consiglio). Inoltre riferisce che la Commissione della Casa dell'Architettura, rappresentata dalla dott. Nicoletta Cardano, ha stabilito di inserire un'iniziativa sulla Campagna Romana che prende spunto dall'Archivio Coste, conservato presso la Società romana, e dalla recente *pubblicazione Jean Coste e la Campagna Romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca*. L'iniziativa, da articolare in una mostra e un incontro di studio (previsto per il giorno 19 ottobre 2023), sviluppa il nodo tematico della Campagna Romana, individuato tra gli ambiti privilegiati di dibattito nel programma generale delle attività della Casa dell'Architettura "Roma città delle città 2030-2050". Ciò al fine di avviare una serie di riflessioni sulle mutazioni subite negli ultimi decenni nel Suburbio e nell'Agro Romano, che hanno reso talvolta illeggibili le preesistenze archeologiche e storiche, e per aprire il dibattito su progettualità e visioni future. Il gruppo di studio incaricato dell'organizzazione si avvarrà della collaborazione, fra gli altri, di Lidia Piccioni, Antonio Parisella, Carlo Cellamare, Damiano Garofalo, Roberto Nadalin, insieme a Carmen Andriani e Pino Pasquali per la parte di analisi e progettualità urbana. Infine, ricorda che è stata presentata al Ministero la domanda di finanziamento per la pubblicazione degli atti del convegno sugli Studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio, che ha avuto luogo nell'autunno 2022 a cura di Alfio Cortonesi.

Il Consiglio si conclude alle ore 16.30.

#### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 29 MARZO 2023.

Il giorno 29 marzo 2023, alle ore 14.10 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

1. Approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni Presidente;
3. Spoglio delle schede per elezione nuovi Soci;

4. Valutazione progetti da inserire nella Tabella ministeriale 2024-2026;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla, Carlo Maria Travaglini. Si giustificano i consiglieri Valentino Pace e Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

1 – Si approva il verbale della seduta precedente.

2 – Non vi sono comunicazioni del Presidente. Il Presidente chiede di anticipare il punto 4.

3 – Alle ore 15,40 ha inizio lo spoglio delle schede per l'elezione dei nuovi Soci. I votanti sono stati in tutto 99 su 121 aventi diritto. Poiché da Statuto (art. 5) risultano eletti coloro che “abbiano ottenuto almeno il 40% dei voti validi”, il quorum per essere eletti corrisponde al 40% di 99, cioè a 39,60, che si corregge per eccesso a 40. Alla fine dello spoglio risultano eletti Ebe ANTETOMASO, David ARMANDO, Alberto BIANCO, Daniele BIANCONI, Emiliano BULTRINI, Claudio CANONICI, Flavia CANTATORE, Marco CIOCCHETTI, Serena DAINOTTO, Daniela DE FRANCESCO, Andrea FARA, Massimiliano GHILARDI, Anne-Madeleine GOULET, Maria Barbara GUERRIERI BORSOI, Antonio IACOBINI, Laura LALLI, Iliaria MIARELLI MARIANI, Maria Cristina MISITI, Letizia NORCI CAGIANO, Enrico PARLATO, Simonetta PROSPERI VALENTI RODINÒ, Fernando SALSANO, Francesca Romana STABILE, Donato TAMBLÉ, Orietta VERDI. Si decide di informarli immediatamente, mentre la loro proclamazione avverrà nella prossima assemblea, fissata per il 13 aprile 2023.

4 – Il punto relativo alla valutazione dei progetti da inserire nella Tabella ministeriale 2024-2026 viene discusso prima dello spoglio delle schede per l'elezione dei nuovi Soci. I consiglieri osservano innanzitutto con compiacimento che i Soci hanno offerto una pronta e ampia risposta alla richiesta di fornire proposte per il triennio 2024-2026, essendo giunti ben otto progetti per ricerche e convegni. Il Consiglio osserva altresì la stringente convergenza tematica di diversi fra questi progetti, per lo più convergenti verso l'obiettivo comune di organizzare 'archivi e cartografie digitalizzate' relativi ad ampie zone territoriali dell'attuale Lazio. A

tal proposito, si riflette sul fatto che le fonti per il territorio potrebbero costituire l'oggetto del convegno per la celebrazione dei 150 anni della Società romana, proprio in quanto 'bacino collettivo' della progettazione sui temi proposti dai Soci per la programmazione triennale. Pur concordando sulla scelta di prendere in considerazione tutte le proposte presentate dai Soci per l'inserimento nella futura Tabella ministeriale, viene indicato un ordine di priorità per presentare l'elenco dei progetti:

1. In occasione dei 150 anni dalla fondazione della Società romana, nel 2026, si prevede l'organizzazione di un convegno (v. sopra);

2. Nell'anno 2023 si concluderà il trascorso programma triennale, con la digitalizzazione dei documenti della Certosa di Trisulti e dell'Archivio di Santa Scolastica a Subiaco che si trovano all'interno della "Fototeca Toubert".

3. Si ritiene altresì prioritaria la prosecuzione dei progetti già avviati: a. la pubblicazione degli atti del convegno "Roma dal primo al secondo Dopoguerra", organizzato dal prof. Travaglini e altri nel dicembre 2022; b. l'organizzazione di un ulteriore convegno sulla ceramica medievale, in continuità con il IX curato dalla prof. Stasolla e altri nel novembre 2022 (i cui atti sono in corso di stampa a cura della Società romana); c. la programmazione del portale 'Roma 150', di recente messo in opera.

4. Seguendo l'ordine alfabetico dei Soci che li hanno presentati, si sintetizzano i progetti pervenuti – leggendone e discutendone i contenuti – e, previa consultazione degli stessi proponenti, si stabilisce di uniformarne la forma e di quantificarne l'impegno economico in modo equilibrato per poterli inserire tutti nella Tabella.

Si tratta di:

a. Trasposizione in pianta delle fonti narrative relative alla città di Roma nel periodo che va dal *Liber Pontificalis* al *De Varietate Fortunae* di Poggio Bracciolini: l'ingresso della Società romana si propone per la fase 2 del progetto, già in essere, *Linking Evidence: A Digital Approach to Medieval and Early Renaissance Rome, 4th-15th centuries* (prof. Claudia Bolgia).

b. Ricerca, i cui risultati sono previsti confluire sia attraverso strumenti tradizionali, sia multimediali, su "Roma: la città e le donne fra i secoli XVIII e XX. Istituzioni e formazione sociale", che verte sull'analisi dei processi di 'femminilizzazione' della socialità – es.

i salotti, le accademie, i teatri – e del ruolo culturale svolto in essi dalle donne, come espressione di un percorso generale di secolarizzazione che permise loro di svolgere attivamente un ruolo politico e culturale per molto tempo negato (prof. Marina Caffiero).

c. Con il progetto di ricerca “Le carte dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea” si intende proseguire l’edizione delle *Carte dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, compiuta da Pietro Fedele per i secoli X e XI (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, vol.1, ristampa anastatica del 1981) e pubblicata nell’*Archivio della Società romana di storia patria* negli anni 1898-1899. Si prevede inoltre di realizzare la versione elettronica da pubblicare sul sito della Società (proff. Rita Cosma, Angela Lanconelli).

d. Un corpus toponomastico consultabile in rete – attraverso due diverse modalità di accesso: una a partire dai nomi dei toponimi, ordinati alfabeticamente e una che si basa sulla consultazione di una carta geografica dinamica, in cui i vari toponimi localizzati verranno via via collocati scorrendo lungo la linea temporale, dando conto della loro diversa cronologia – è l’oggetto della proposta di ricerca “Il patrimonio toponomastico costiero della Provincia di Roma dal medioevo a oggi” (prof. Paolo D’Achille).

e. Una ricerca sulle fonti economiche per la storia dell’Università conservate presso l’Archivio di Stato di Roma (in particolare l’edizione dei cinque registri della Gabella dello Studio) ha lo scopo di ricostruire il finanziamento dell’istituzione in età medievale e moderna. Fra i primi risultati, si prevede la realizzazione di due database attraverso i quali i materiali potranno essere resi accessibili in rete: uno orientato sui testi (quelli delle fonti normative e documentarie); e uno orientato sugli oggetti (i docenti dello Studium Urbis, da raccogliersi in un repertorio prosopografico informatizzato) (prof. Carla Frova).

f. In collaborazione con l’Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale, che nel prossimo triennio prevede di organizzare ogni anno tre convegni relativi a quel territorio, si propongono i seguenti argomenti: “Ricerche sulla cultura popolare del Lazio meridionale”, “Insediamenti medioevali sui Lepini occidentali, Attività economiche e tradizioni consolidate”, “Indagini storico-artistiche intorno a una

terra e a un monumento”; “La Valle dell’Amaseno: indagini archeologiche, storiche e culturali “(prof. Gioacchino Giammaria).

g. “L’edizione digitale delle opere di Gregorio da Catino e la costituzione di un Archivio virtuale farfense” è il titolo del progetto che si prefigge la costituzione di un archivio digitale con la documentazione relativa all’abbazia di Santa Maria di Farfa, dispersa in archivi e biblioteche dell’Italia centrale, e che possa quindi porsi come strumento indispensabile per il recupero, la catalogazione, lo studio e la valorizzazione delle fonti per la storia religiosa del territorio sabino ai fini della messa a disposizione pubblica per ricerca e didattica (prof. Umberto Longo).

h. Il progetto “Leggere il territorio” si pone come obiettivo quello di intraprendere una ricognizione approfondita delle diverse tipologie di fonti relative allo studio della storia urbana, di quella rurale e, più in generale, dei processi di trasformazione del territorio tra l’età moderna e contemporanea, proponendo un percorso di discussione attraverso singoli problemi di ricerca e casi di studio inquadrati nel loro contesto storiografico (prof. Lidia Piccioni).

i. Altri temi di ricerca che potranno essere presi in considerazione riguardano la città di Roma e il suo circondario in età moderna e contemporanea (prof. Carlo Travaglini). In particolare, si fanno presenti due occasioni che possono giustificare interessanti argomenti di studio: nel 2024 ricorre l’ottantesimo anno dal 1944 (anno delle stragi nazifasciste); nel 2025 si celebrerà l’Anno Santo. Altri due temi di interesse storico territoriale sono le periferie dei grandi centri urbani (possibili confronti con Napoli e Torino, sedi dei partner della Società romana, attraverso una mostra fotografica) e i rilevanti assi viari la cui storia segna le trasformazioni della città di Roma dal medioevo all’età contemporanea (si ricorda, a tal proposito, la recente candidatura del sito seriale Regina Viarum nella lista del patrimonio mondiale UNESCO).

5 – La consigliera Irene Fosi informa che è in programma per il giorno successivo un incontro con il prof. Massimo Giannini per l’organizzazione di alcune conferenze progettate tra le iniziative culturali nell’ambito del Comitato nazionale per le celebrazioni del quarto centenario dall’elezione di papa Urbano VIII (1623-2023), del quale la So-

cietà romana è membro. Inoltre, è in preparazione il n. 146 della rivista *Archivio della Società romana di storia patria* che conterrà gli atti del convegno su san Filippo Neri tenutosi il 1° giugno 2022, i testi della presentazione del volume di Alfio Cortonesi (*Il Medioevo degli alberti*, Roma 2022) tenuta presso la sede della Società romana nello stesso mese di giugno e altri due saggi che comporranno la parte miscellanea della rivista stessa.

6 – Fra gli elettori, tre si sono recati di persona presso la sede; a tale proposito, il Consiglio ritiene opportuno che, a partire dalla prossima votazione, anche chi vorrà votare in sede sarà tenuto a farlo in modalità online con assistenza, se richiesta.

Il Consiglio si conclude alle ore 16.15.

#### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 13 APRILE 2023

Il giorno 13 aprile 2023, alle ore 14.30 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

1. Approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni Presidente;
3. Tabella Ministeriale 2023-2025;
4. Bilancio Consuntivo Esercizio 2022;
5. Attività scientifica e pubblicazioni;
6. Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Valentino Pace, Susanna Passigli, Carlo Maria Travaglini. Si giustificano i consiglieri Irene Fosi, Francesca Romana Stasolla e Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

1 – Si approva il verbale della seduta precedente.

2 – Il Presidente mostra la copia definitiva del nuovo Statuto e comunica che, in virtù dell'entrata della Società nel Registro unico del terzo settore, la sigla della Società diventerà SRSP-ETS e, con l'occasione, si prevede di semplificare l'intestazione nel suo complesso eliminando dati ormai inutilizzati. Inoltre, essendo ormai in regola con i tempi di pubblicazione, sarà di nuovo effettuata la domanda per l'entrata della rivista *Archivio* nella classe A dell'ANVUR. Infine, annuncia la presentazione

del volume *Vacanze Romane* a cura di Ester Capuzzo che si terrà presso la Società il prossimo 31 maggio e che sarà tenuta dal prof. Stefano Pivato, storico contemporaneista, già rettore dell'Università di Urbino.

3 – Si prendono in considerazione i progetti presentati dai Soci per l'inserimento nella Tabella Ministeriale per il triennio 2023-2025. Si stabilisce un calendario con la suddivisione degli stessi nei tre anni:

Anno 2023 (si attribuisce la priorità ai progetti già in corso da concludere):

- Pubblicazione atti convegno *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio* curato dal prof. Alfio Cortonesi (ottobre 2021).
- Pubblicazione atti convegno *Roma dal primo al secondo Dopoguerra* curato dal prof. Carlo M. Travaglini (dicembre 2022).
- Completamento digitalizzazione 'Fototeca Toubert' (documenti Certosa Trisulti e Santa Scolastica di Subiaco).
- Pubblicazione online nel sito della Società romana delle carte con il quadro di unione delle mappe del Catasto Gregoriano del Lazio e dei relativi indici (a cura di Adriano Ruggeri e Luisa Falchi), in collaborazione con l'Archivio di Stato di Roma e l'Istituto Geografico Militare.
- Realizzazione di una mostra e convegno in collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Roma e la casa dell'Architettura sulla Campagna Romana a partire dalla conclusione dell'opera di inventario e scansione del Fondo fotografico dell'Archivio Coste conservato presso la Società romana di storia patria (19 ottobre 2023).
- Convegno sulla via Tiburtina a cura di Manuela Gianandrea e Gaetano Curzi in collaborazione con l'Università di Chieti (novembre 2023).
- Sviluppo del portale 'Roma 150' a cura del prof. Carlo M. Travaglini.

Anno 2024:

- Edizione digitale delle opere di Gregorio da Catino e costituzione di un archivio virtuale farfense, a cura del prof. Umberto Longo.

- Digitalizzazione dell'Archivio Capitolare di Veroli appartenente alla "Fototeca Pierre Toubert", per un totale di circa 1.200 immagini.
- Ricognizione delle fonti relative allo studio della storia urbana e rurale e dei processi di trasformazione del territorio tra le età moderna e contemporanea, a cura della prof. Lidia Piccioni.
- Seconda fase del progetto già in essere *Linking Evidence: A Digital Approach to Medieval and Early Renaissance Rome, 4<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries*, curato dalla prof. Claudia Bolgia.
- Collaborazione con l'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale per l'organizzazione di una serie di convegni sulla cultura popolare del Lazio meridionale, sugli insediamenti medievali e sulla valle dell'Amaseno, curati dal prof. Gioacchino Giammaria.
- Iniziativa in occasione dell'ottantesimo anno dalle stragi nazifasciste curata dal prof. Carlo M. Travaglini.

Anno 2025:

- Ricerca sulle fonti economiche per la storia dell'Università conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, curata dalla prof. Carla Frova.
- Ricerca su *Roma: la città e le donne*, curata dalla prof. Marina Caffiero.
- Digitalizzazione dell'Archivio Capitolare e Comunale di Rieti appartenente alla "Fototeca Pierre Toubert", per un totale di circa 1.300 immagini.
- Edizione delle carte dei Santi Cosma e Damiano per proseguire l'opera compiuta da Pietro Fedele per i secoli X e XI, curata dalle proff. Rita Cosma e Angela Lanconelli.
- Ricerca per un *corpus* toponomastico costiero della provincia di Roma, curata dal prof. Paolo D'Achille.
- Ricerca su Roma e il suo circondario in età moderna e contemporanea in occasione dell'Anno Santo 2025, curata dal prof. Carlo M. Travaglini.

4 – Si legge e si discute il Bilancio Consuntivo per l'Esercizio finanziario 2022 e si stabilisce di proporlo all'assemblea per l'approvazione.

5 – Per quanto riguarda l'attività scientifica e le pubblicazioni, si stabilisce di illustrare in assemblea: i progetti che saranno inseriti nella Tabella Ministeriale per il triennio 2023-2025, il contenuto previsto per il n. 146 della rivista *Archivio*, l'attività del Comitato nazionale per le celebrazioni del quarto centenario dall'elezione di papa Urbano VIII del quale la Società è membro.

Non essendoci varie ed eventuali, il Consiglio Direttivo si conclude alle ore 16,00.

#### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 14 GIUGNO 2023.

Il giorno 14 giugno 2023, alle ore 16.00 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

1. Approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni Presidente;
3. Attività scientifica e pubblicazioni;
4. Programmazione attività autunno 2023;
5. Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi, Susanna Passigli, Carlo Maria Travaglini. Si giustificano i consiglieri Valentino Pace, Francesca Romana Stasolla e Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Susanna Passigli.

Il Consiglio è preceduto da una riunione con la prof. Lidia Piccioni la quale illustra il progetto presentato nell'ambito della Tabella ministeriale per il prossimo triennio e i Consiglieri continuano a discuterne nell'ambito del punto 3, concernente l'attività scientifica. La proposta, relativa a una ricognizione delle fonti per lo studio della storia urbana e rurale e dei processi di trasformazione del territorio, si articola secondo due possibili piste di ricerca: 1. Un esame di ampio respiro con un arco cronologico lungo e complementare con alcuni altri progetti presentati per la Tabella, destinato insieme a questi, ad essere presentato in occasione della ricorrenza dei 150 anni della Società nel 2026; 2. Un'indagine a breve scadenza, da svilupparsi entro il mese di marzo 2024 che, in collaborazione con la Fondazione Benetton oltre che con Sapienza Università di Roma e nell'ambito dei progetti per la Terza Missione, sia mirata prettamente al tema della storia del territorio in età contempora-

nea con taglio metodologico e interdisciplinare, prevedendo una giornata di laboratorio presso la sede della fondazione di Maccarese (con il proprio archivio recentemente reso disponibile per la consultazione) e una giornata di seminario presso la Società romana.

1 – Si approva il verbale della seduta precedente.

2 – Il Presidente non ha comunicazioni.

3 – Per quanto riguarda l'attività scientifica e le pubblicazioni, la prof. Irene Fosi dà conto dello stato di avanzamento della pubblicazione del n. 146 della rivista *Archivio della Società romana di storia patria* che conterrà: le relazioni del convegno su San Filippo Neri, un articolo di storia dell'arte di Andrea Donati e uno di Carla Benocci sulla popolazione ebraica di Farfa nel Seicento (in fase di lettura da parte dei referees), oltre ai tre testi relativi alla presentazione del volume del prof. Cortonesi, *Il Medioevo degli alberi*, tenutasi presso la sede della Società lo scorso anno. Tutti questi testi sono già stati consegnati.

4 – La programmazione delle attività per l'autunno 2023 prevede, oltre alla pubblicazione del n. 146 (2023) della rivista *Archivio della Società romana di storia patria*: la pubblicazione degli atti del convegno *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio*, a cura del prof. Alfio Cortonesi; la realizzazione del convegno *Lungo la via Tiburtina Valeria nel Medioevo. Opere, artisti, culti e committenti (secc. XI-XV)* a cura dei professori Manuela Gianandrea e Gaetano Curzi, in collaborazione con l'Università di Chieti e con la Sapienza Università di Roma (14-17 novembre); continua lo sviluppo del progetto che prevede di dedicare uno spazio nel sito web della Società romana alla pubblicazione del 'quadro di unione' delle mappe del Catasto Gregoriano relative alla regione Lazio, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Roma e con l'Istituto Geografico Militare; la presentazione del volume del prof. Riccardo Santangeli Valenzani, *Roma altomedievale. Paesaggio urbano, società e cultura (secoli V-X)*; la presentazione del volume della prof. Giulia Barone, *Vita religiosa e istituzioni politiche nella Roma medievale*; la presentazione del volume pubblicato dalla Società romana: *Omnia bona terrae Formelli. Commento e trascrizione dei Catasti di Formello del 1559 e 1686* di Iefke van Kampen, Susanna Passigli, Michele Damiani, Roma 2023 (Miscellanea della Società romana di storia patria, LXXVI).

5 – Varie ed eventuali. Il Consiglio, su suggerimento del prof. Travaglini, decide di avviare il procedimento per ottenere il “DOI”, ricorrendo alla società Medra, per le ultime annate online della rivista, grazie all’ausilio del tecnico informatico Massimiliano Spadi.

Il Consiglio si conclude alle ore 17.00 per dar modo al Presidente e ai Consiglieri di partecipare alla presentazione del volume di Allison Perchuck prevista per il pomeriggio presso la sede della Società romana con gli interventi dei professori Manuela Gianandrea e Umberto Longo.

#### VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 12 OTTOBRE 2023

Il giorno 12 ottobre 2023, alle ore 15.00 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società, in presenza presso la sede, con il seguente Ordine del Giorno:

1. Approvazione del verbale della seduta precedente;
2. Comunicazioni Presidente;
3. Contributi Ministero e Regione Piano 2023;
4. Attribuzione codice DOI alle pubblicazioni digitali della Società;
5. Situazione magazzino Società;
6. Progetto Toponomastica 2023;
7. Calendarizzazione assemblee in vista dell’elezione del nuovo C.D. 2024-2026;
8. Attività scientifica e pubblicazioni;
9. Varie ed eventuali.

Presiede Tommaso di Carpegna Falconieri. Sono presenti i consiglieri Irene Fosi e Carlo Maria Travaglini. Si giustificano i consiglieri Valentino Pace, Susanna Passigli, Francesca Romana Stasolla e Marco Vendittelli. Verbalizza il consigliere Irene Fosi.

1 – L’approvazione del verbale della seduta precedente è rimandata alla prossima riunione del Consiglio.

2 – Il Presidente non ha comunicazioni.

3 – Per quanto riguarda i contributi ministeriali 2023 relativi a Convegni e Pubblicazioni, a giorni dovrebbero uscire le tabelle delle asse-

gnazioni dei contributi. È uscito l'avviso pubblico della Regione Lazio riservato agli Istituti culturali regionali per l'anno 2023 per l'assegnazione di contributi per le iniziative culturali ed educative e per l'acquisto di beni e attrezzature. Riguardo le iniziative culturali, tra le tipologie di interventi ammissibili il Consiglio decide di provvedere alla digitalizzazione e metadattazione di parte del Fondo Archivistico Cesare De Cupis in modo che possa essere liberamente fruibile sul sito della Società. Verranno chiesti preventivi a ditte specializzate nel settore.

4 – Il Consiglio approva l'attribuzione del codice DOI alle pubblicazioni digitali della Società e decide, non appena si apriranno i termini, di presentare all'ANVUR un'istanza per la classificazione dell'*Archivio della Società romana di storia patria* in classe A.

5 – Riguardo alla situazione del magazzino della Società, la Signora Pardini, segretaria della Società, comunica che nel corso del 2023 sono stati dati in omaggio circa 2.000 volumi della Rivista *Archivio* e che, in una scaffalatura, ne sono state sistemate 10 copie di ogni numero. Si decide di sollecitare chi si era reso disponibile a prendere più copie di ogni annata in modo che il locale venga svuotato il prima possibile.

6 – Anche per il 2023 la Società romana ha aderito al progetto nazionale *La toponomastica e l'uso pubblico della storia* promosso dalla Giunta Centrale di Studi Storici. Nei prossimi mesi verrà fatto il censimento dei pareri espressi dalla Società negli anni 2021-2023. Successivamente la Giunta organizzerà un Convegno dove tutte le Società e deputazioni aderenti al progetto comunicheranno i risultati della loro ricerca.

7 – In vista della scadenza del Consiglio Direttivo, si decide di convocare due assemblee: una il 7 dicembre 2023 all'interno della quale verranno ratificate le candidature e un'altra il 25 gennaio dove verranno comunicati i risultati della votazione e la proclamazione del nuovo Consiglio per il triennio 2024-2026. Visto il positivo risultato della votazione dei nuovi Soci in modalità telematica, si decide che la votazione per il Consiglio Direttivo avverrà nella medesima modalità.

8 – Per quanto riguarda l'attività scientifica, prosegue l'organizzazione del Convegno *Lungo la via Tiburtina Valeria nel Medioevo. Opere, artisti, culti e committenti (secc. XI-XV)* in collaborazione con l'U-

niversità di Chieti-Pescara e con la Sapienza Università di Roma che si terrà nei giorni 14-17 novembre 2023.

Non essendoci varie ed eventuali su cui discutere, la seduta è tolta alle ore 16.45.

#### VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 12 GENNAIO 2023

Il giorno 12 gennaio 2023, alle ore 16,15, si è riunita l'Assemblea della Società, presso la sede sociale, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 – Comunicazioni del Presidente;
- 3 – Discussione e approvazione del nuovo Statuto;
- 4 – Bilancio preventivo esercizio 2023;
- 5 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 6 – Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci: Giorgia Maria Annoscia, Antonella Ballardini, Rossella Bianchi, Martine Boiteux, Claudia Bolgia, Bruno Bonomo, Maria Teresa Caciorgna, Tommaso Calì, Lidia Capo, Ester Capuzzo, Cristina Carbonetti, Gaetano Curzi, Anna Maria D'Achille, Max Victor David, Tommaso di Carpegna Falconieri, Anna Esposito, Daniela Esposito, Vincenzo Fiocchi Nicolai, Marina Formica, Irene Fosi, Carla Frova, Francesco Gandolfo, Laura Gigli, Manuela Gianandrea, Marco Guardo, Alessandra Guiglia, Dario Internullo, Lutz Klinkhammer, Angela Lanconelli, Daniele Lombardi, Francesca Manzari, Elisabetta Mori, Valentino Pace, Paola Pavan, Antonio Rodinò di Miglione, Serena Romano, Adriano Ruggeri, Isabella Salvagni, Alessandro Serra, Mirko Stocchi, Carlo Maria Travaglini, Marco Vendittelli, Andrea Verardi.

Hanno inviato delega i Soci Ivana Ait, Alberto Bartola, Antonio Berardozi, Benedetta Borello, Giampiero Brunelli, Ottavio Bucarelli, Sandro Carocci, Paolo Carusi, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Paolo D'Achille, Stefano Del Lungo, Maria Rosa Di Simone, Alexis Gauvain, Giocchino Giammaria, Sergio Guarino, Paola Guerrini, Tersilio Leggio, Mauro Lenzi, Umberto Longo, Chiara Lucrezio Monticelli, Maria Le-

tizia Mancinelli, Luciano Palermo, Eleonora Plebani, Roberto Regoli, Andreas Rehberg, Maddalena Signorini, Pasquale Smiraglia, Francesca Romana Stasolla, François Charles Uginet, Maria Antonietta Visceglia.

- 1 - Il verbale della seduta precedente è stato approvato.
- 2 - Il Presidente, prima delle comunicazioni, chiede a tutti i Soci un minuto di silenzio in ricordo di  
Marco Buonocore (23/24 dicembre 2022)  
Maria Teresa Bonadonna Russo (26 dicembre 2022)  
Rino Avesani (1° gennaio 2023).

Il Presidente elenca in sintesi le numerose iniziative realizzate dalla Società nel corso dell'anno 2022:

7 aprile, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del volume di Benedetta Borello *L'apprentissage de Rome à la Renaissance. Officiers à l'ombre de la Curie (XVe-XVIIe siècles)*, Turnhout, Brepols, 2021.

26 maggio, Biblioteca Vallicelliana: giornata di studio organizzata con l'associazione Roma nel Rinascimento, *Paesaggi urbani e suburbani nella Roma dei secoli XIV-XVI* (a cura di Alfio Cortonesi e Susanna Passigli).

1° giugno, Biblioteca Vallicelliana e Sala Ovale dell'Oratorio (intera giornata): convegno organizzato con la Congregazione dell'Oratorio, *L'Apostolo di Roma*. Giornata di studi su san Filippo Neri nel IV centenario della canonizzazione e nel I centenario della ricostituzione dell'Oratorio secolare (a cura di Tommaso di Carpegna, Irene Fosi, Antonio Rodinò di Miglione, Maria Teresa Bonadonna Russo).

22 giugno, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro di Alfio Cortonesi, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)*, Roma, Carocci, 2022.

14-16 settembre, Farfa: convegno organizzato con la Sapienza Università di Roma, *Oltre Worms. La costruzione dello specifico occidentale nel XII secolo, tra declinazioni dei poteri locali e dimensione universale*.

6 ottobre, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro Jean Coste e la campagna romana. *Percorsi di ricerca dal suo fondo*

*fotografico*, a cura di Daniela Esposito, Maria Letizia Mancinelli, Susanna Passigli, Roma, Società romana di storia patria, 2022 (Miscellanea LXXI).

3 novembre, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro di Marco Ciocchetti e Marco Vendittelli, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale (1265-1231)*, Roma, Società romana di storia patria, 2022 (Miscellanea LXXIII).

9 novembre, Biblioteca Vallicelliana: Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, conferenza di Ingo Herklotz, *Alfonso Chacón e i primi studi sulla Roma sotterranea*.

22-23 novembre, Aula Odeion del Museo dell'Arte Classica e Biblioteca Vallicelliana: convegno organizzato con la Sapienza Università di Roma, *La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale*.

1° dicembre, Biblioteca Vallicelliana: presentazione del libro di Daniele Manacorda *Paesaggi di Roma medievale*, Roma, Viella, 2021.

15-16 dicembre, Biblioteca Vallicelliana, Archivio storico del Quirinale, École Française de Rome: convegno internazionale di studi: *Roma dal primo al secondo dopoguerra (1918-1948). Ricerche e prospettive tematiche*.

15 dicembre, Napoli, Società napoletana di storia patria: partecipazione al convegno *La rappresentazione fotografica del paesaggio, tra campagna e dintorni delle città* organizzato dal "Polo digitale degli istituti culturali di Napoli" con una relazione dal titolo *Paesaggi nei dintorni di Roma. Tracce del passato e sviluppi contemporanei nell'Archivio fotografico Jean Coste (1964-1990)*, tenuta da Susanna Passigli.

Il Presidente, poi, con soddisfazione anticipa all'Assemblea la notizia dell'uscita del volume con la pubblicazione degli atti del convegno su Pasquale I e del numero 145 (2022) dell'*Archivio*.

Per quanto riguarda i progetti per il 2023, informa che è stato approvato dal Ministero il Comitato nazionale per le celebrazioni del quarto centenario dell'incoronazione di Urbano VIII con il contributo di un piccolo finanziamento. Inoltre sarà eseguita la digitalizzazione della Fo-

toteca di Pierre Toubert, conservata presso la Società romana e saranno pubblicati gli atti dei convegni ospitati della Società nel corso dell'anno 2022.

Il Presidente invita infine i Soci a presentare proposte per convegni e pubblicazioni da organizzare nel corso dell'anno appena iniziato, per la richiesta di finanziamento da effettuarsi entro il mese di gennaio, sintetizzando le idee proposte da Carlo Maria Travaglini sulla toponomastica urbana, sul patrimonio culturale e sulle trasformazioni della società urbana di Roma dopo l'Unità dal punto di vista religioso in vista del Giubileo del 2025.

3 – Il Presidente riassume le varie tappe che hanno condotto all'elaborazione del nuovo Statuto, recante i criteri necessari per permettere alla Società di essere iscritta al registro unico per il Terzo Settore, una condizione indispensabile per garantire l'accesso ai finanziamenti necessari per l'attività culturale. Tali criteri integrano i principi fondamentali che caratterizzano la Società sin dalla sua fondazione. Terminata la discussione e dopo aver verificato la presenza della maggioranza assoluta degli aventi diritto, lo Statuto nella sua interezza viene messo in votazione per alzata di mano: risultano 74 voti favorevoli, 0 contrari e 0 astenuti; pertanto, il nuovo Statuto viene approvato all'unanimità. Il Presidente chiede infine ai Soci la delega per la consegna del verbale dell'odierna Assemblea e del nuovo Statuto presso lo studio del Notaio Giovanni Floridi. L'Assemblea autorizza la delega all'unanimità.

4 – Il Presidente illustra in seguito il Bilancio Preventivo per l'esercizio 2023, predisposto dal tesoriere con il sostegno della Signora Francesca Pardini, alla quale va il costante ringraziamento da parte di tutti; il Bilancio, già approvato dal Consiglio Direttivo, viene messo in votazione e viene approvato all'unanimità.

5 – Il Consigliere Irene Fosi illustra l'attività scientifica e quella svolta per le pubblicazioni appena compiute e attualmente in corso. In particolare, comunica che il volume 145 (2022) della nostra Rivista *Archivio*, secondo tomo sul tema delle epidemie, è in stampa; il volume 144 (2021) contenente il I tomo a tema epidemie, è stato presentato presso l'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea. Il recupero del ritardo per la pubblicazione della rivista permette di rinnovare la domanda per l'accesso della rivista nella classe A dell'ANVUR. La responsabile per le pubblicazioni invita inoltre a riflettere sulla modalità

per la raccolta dei testi per la parte monografica della rivista, da affidare a una *call for papers* oppure a un curatore esperto della materia. Comunica infine che sono state messe a punto nuove *Norme redazionali* per le pubblicazioni. Il Presidente invita Susanna Passigli a esporre il progetto grazie al quale il sito della Società romana ospiterà e renderà fruibili agli studiosi le carte realizzate dal Socio Adriano Ruggeri recanti il quadro di unione dell'ottocentesco Catasto Gregoriano, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Roma e con l'Istituto Geografico Militare.

6 – Il Presidente avvisa i Soci in merito all'invito che riceveranno a breve per formulare nomi di candidati per un prossimo accesso nella Società, da realizzarsi dopo la votazione in occasione dell'assemblea che si terrà in primavera.

Non essendoci altro su cui deliberare, l'Assemblea si conclude alle ore 17.00.

Il presente verbale viene letto e approvato seduta stante.

#### VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 13 APRILE 2023

Il giorno 13 aprile 2023, alle ore 16.30, si è riunita l'Assemblea della Società, presso la sede sociale, con il seguente Ordine del Giorno:

- 1 – Comunicazioni del Presidente;
- 2 – Esito spoglio elettorale e proclamazione nuovi Soci;
- 3 – Approvazione Bilancio Consuntivo 2022;
- 4 – Attività scientifica e pubblicazioni;
- 5 – Varie ed eventuali.

Sono presenti i Soci: Ivana Ait, Valter Angelelli, Ebe Antetomaso, David Armando, Antonella Ballardini, Giulia Barone, Valeria Beolchini, Alberto Bianco, Daniele Bianconi, Martine Boiteux, Claudia Bolgia, Claudio Canonici, Flavia Cantatore, Gaetano Curzi, Serena Dainotto, Daniela De Francesco, Tommaso di Carpegna Falconieri, Andrea Fara, Carla Frova, Leopodo Gamberale, Francesco Gandolfo, Massimiliano Ghilardi, Laura Gigli, Maria Barbara Guerrieri Borsoi, Umberto Longo, Chiara Lucrezio Monticelli, Silvia Maddalo, Maria Letizia Mancinelli, Elisabetta Mori, Letizia Norci Cagiano, Enrico Parlato, Susanna Passigli, Paola Pavan, Antonio Rodinò di Miglione, Serena Romano, Fernando Salsano, Francesca Romana Stabile, Donato Tamblé, François-Charles Uginet, Orietta Verdi, Guglielmo Villa, Maria Antonietta Visceglia.

Hanno inviato delega i Soci: Bruno Bonomo, Tommaso Calì, Alfio Cortonesi, Rita Cosma, Attilio De Luca, Daniela Esposito, Gioacchino Giammaria, Dario Internullo, Laura Lalli, Daniele Lombardi, Francesca Manzari, Andreas Rehberg, Alessandro Serra

Sono giustificati i Soci: Lidia Capo, Emma Condello, Paolo D'Achille, Marina Formica, Irene Fosi, Anne-Madeleine Goulet, Angela Lancellotti, Maria Cristina Misiti, Lidia Piccioni, Francesca Romana Stasolla.

1 – Dato per approvato il verbale della precedente assemblea, il Presidente mostra copia del nuovo Statuto che sarà disponibile nel sito della Società e comunica che è stata conclusa favorevolmente la pratica per l'entrata della Società nel Registro unico del terzo settore. Dunque, la sigla della Società diventerà SRSP-ETS. Con l'occasione del cambiamento di nome, si prevede di semplificare l'intestazione nel suo complesso eliminandone alcuni elementi ormai inutilizzati. Inoltre, essendo ormai in regola con i tempi di pubblicazione e con tutti i requisiti necessari, sarà di nuovo effettuata la domanda per l'entrata della rivista *Archivio* nella classe A dell'ANVUR. Il Presidente elenca i prossimi appuntamenti già fissati nel calendario dell'anno 2023 delle attività della Società:

17 maggio, presso l'Accademia ungherese: presentazione della traduzione in ungherese del volume di Tommaso di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale* (Roma-Bari, Laterza, 2005): *A férfi, aki Franciaország királyának hitte magát*, traduzione di Éva Vígh, Budapest, Bölcsészettudományi Kutatóközp (Centro di ricerche umanistiche), 2022.

31 maggio, presso la sede della Società romana: presentazione del volume *Vacanze romane*, a cura di Ester Capuzzo, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2022.

14 giugno, presso la sede della Società romana: presentazione della traduzione in italiano del volume di Alison Perchuk, *Il monastero medievale di Sant'Elia. Una storia in pittura e in pietra*, Roma, Società romana di storia patria, 2023 (Miscellanea LXXIV).

2 – Il Presidente informa in merito all'elezione dei nuovi Soci, valutando positivamente la nuova pratica per la votazione online messa in atto in quest'ultima occasione. Poiché da Statuto (art. 5) risultano eletti coloro che “abbiano ottenuto almeno il 40% dei voti validi”, il quorum per essere eletti corrisponde al 40% di 99, cioè a 39,60, che si corregge per eccesso a 40. Alla fine dello spoglio risultano eletti Ebe ANTEO-

MASO, David ARMANDO, Alberto BIANCO, Daniele BIANCONI, Emiliano BULTRINI, Claudio CANONICI, Flavia CANTATORE, Marco CIOCCHETTI, Serena DAINOTTO, Daniela DE FRANCESCO, Andrea FARA, Massimiliano GHILARDI, Anne-Madeleine GOULET, Maria Barbara GUERRIERI BORSOI, Antonio IACOBINI, Laura LALLI, Iliaria MIARELLI MARIANI, Maria Cristina MISITI, Letizia NORCI CAGIANO, Enrico PARLATO, Simonetta PROSPERI VALENTI RODINÒ, Fernando SALSANO, Francesca Romana STABILE, Donato TAMBLÉ, Orietta VERDI. Il Presidente li nomina individualmente e l'Assemblea li accoglie con calore.

3 – Viene presentato il bilancio consuntivo per l'esercizio finanziario del 2022 e l'Assemblea lo approva all'unanimità. Il Revisore dei conti Ivana Ait legge la relazione compilata insieme agli altri Revisori contenente commento positivo all'andamento economico della Società e invita i Soci a dare la propria disponibilità per sostituire la compianta Maria Teresa Bonadonna in quel ruolo.

4 – Per quanto riguarda l'attività scientifica e le pubblicazioni, il Presidente riferisce che è in preparazione il n. 146 della rivista *Archivio della Società romana di storia patria* che conterrà una parte monografica con le relazioni del convegno su san Filippo Neri tenutosi nel giugno 2022, una sezione miscellanea composta di due saggi e i testi della presentazione del volume di Alfio Cortonesi (*Il Medioevo degli alberi*, Roma 2022) tenuta presso la sede della Società romana nello stesso mese di giugno.

Inoltre, è in corso l'organizzazione di alcune conferenze progettate nell'ambito delle iniziative culturali da parte del Comitato nazionale per le celebrazioni del quarto centenario dall'elezione di papa Urbano VIII (1623-2023), del quale la Società romana è membro.

In merito ai progetti da inserire nella Tabella ministeriale per il triennio 2024-2026, il Presidente fa osservare innanzitutto con compiacimento che i soci hanno offerto una pronta e ampia risposta alla richiesta di fornire proposte, essendo giunti ben otto progetti per ricerche e convegni. Si fa altresì presente la stringente convergenza tematica di diversi fra questi progetti, per lo più orientati verso l'obiettivo comune di organizzare 'archivi e cartografie digitalizzate' relativi ad ampie zone territoriali dell'attuale Lazio. A tal proposito, si riflette sul fatto che le fonti per il territorio potrebbero costituire

l'oggetto del convegno per la celebrazione dei 150 anni della Società romana (nell'anno 2026), proprio in quanto 'bacino collettivo' della progettazione sui temi proposti dai soci per la programmazione triennale. Pur concordando sulla scelta di prendere in considerazione tutte le proposte presentate dai soci per l'inserimento nella futura Tabella ministeriale, viene indicato un ordine di priorità per presentare l'elenco dei progetti:

Anno 2023 (si attribuisce la priorità ai progetti già in corso da concludere):

- Pubblicazione atti convegno *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio* curato dal prof. Alfio Cortonesi (ottobre 2021).
- Pubblicazione atti convegno *Roma dal primo al secondo Dopo-guerra* curato dal prof. Carlo M. Travaglini (dicembre 2022).
- Completamento digitalizzazione 'Fototeca Toubert' (documenti Certosa Trisulti e Santa Scolastica di Subiaco).
- Pubblicazione online nel sito della Società romana delle carte con il quadro di unione delle mappe del Catasto Gregoriano del Lazio e dei relativi indici (a cura di Adriano Ruggeri e Luisa Falchi), in collaborazione con l'Archivio di Stato di Roma e l'Istituto Geografico Militare.
- Realizzazione di una mostra e convegno in collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Roma e la casa dell'Architettura sulla Campagna Romana a partire dalla conclusione dell'opera di inventario e scansione del Fondo fotografico dell'Archivio Coste conservato presso la Società romana di storia patria (19 ottobre 2023).
- Convegno sulla via Tiburtina a cura dei proff. Manuela Gianandrea e Gaetano Curzi in collaborazione con l'Università di Chieti (novembre 2023).
- Sviluppo del portale 'Roma 150' a cura del prof. Carlo M. Travaglini.

Anno 2024:

- Edizione digitale delle opere di Gregorio da Catino e costituzione di un archivio virtuale farfense, a cura del prof. Umberto Longo.
- Ricognizione delle fonti relative allo studio della storia urbana e rurale e dei processi di trasformazione del territorio tra le età moderna e contemporanea, a cura della prof. Lidia Piccioni.

- Seconda fase del progetto già in essere *Linking Evidence: A Digital Approach to Medieval and Early Renaissance Rome, 4<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries*, curato dalla prof. Claudia Bolgia.
- Collaborazione con l'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale per l'organizzazione di una serie di convegni sulla cultura popolare del Lazio meridionale, sugli insediamenti medievali e sulla valle dell'Amaseno, curati dal prof. Gioacchino Giammaria.
- Iniziativa in occasione dell'ottantesimo anno dalle stragi nazifasciste curata dal prof. Carlo M. Travaglini.

Anno 2025:

- Ricerca sulle fonti economiche per la storia dell'Università conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, curata dalla prof. Carla Frova.
  - Ricerca su *Roma: la città e le donne*, curata dalla prof. Marina Caffiero.
  - Edizione delle carte dei Santi Cosma e Damiano per proseguire l'opera compiuta da Pietro Fedele per i secoli X e XI, curata dalle proff. Rita Cosma e Angela Lanconelli.
  - Ricerca per un *corpus* toponomastico costiero della provincia di Roma, curata dal prof. Paolo D'Achille.
  - Ricerca su Roma e il suo circondario in età moderna e contemporanea in occasione dell'Anno Santo 2025, curata dal prof. Carlo M. Travaglini.
- 5 – Non essendoci varie ed eventuali su cui discutere, l'assemblea si conclude alle ore 18.00.

---

---

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA - ETS

CONSIGLIO DIRETTIVO

*Presidente:* Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI

*Vice Presidente:* Carlo Maria TRAVAGLINI

*Segretario:* Susanna PASSIGLI

*Tesoriere:* Francesca Romana STASOLLA

*Consiglieri:* Irene FOSI, Valentino PACE, Marco VENDITTELLI

*Bibliotecario (ex officio):* Paola PAESANO, Direttore della Biblioteca  
Vallicelliana

*Revisori dei Conti:* Ivana AIT, Alberto BARTOLA, Maria Teresa BONADON-  
NA RUSSO

SOCI EFFETTIVI

Alessandra ACCONCI

Ivana AIT

Orsolina AMORE

Valter ANGELELLI

Giorgia Maria ANNOSCIA

Ebe ANTETOMASO

David ARMANDO

Antonella BALLARDINI

Lia BARELLI

Giulia BARONE

Alberto BARTOLA

Valeria BEOLCHINI

Antonio BERARDOZZI

Mario BEVILACQUA

Rossella BIANCHI

Laura BIANCINI

Alberto BIANCO

Daniele BIANCONI

Sofia BOESCH GAJANO

Martine BOITEUX

Claudia BOLGIA

Bruno BONOMO

Benedetta BORELLO

François BOUGARD

Giampiero BRUNELLI

Ottavio BUCARELLI

Emiliano BULTRINI

Maria Teresa CACIORGNA

Marina CAFFIERO  
Tommaso CALIÒ  
Alberta CAMPITELLI  
Claudio CANONICI  
Flavia CANTATORE  
Lidia CAPO  
Ester CAPUZZO  
Mario CARAVALA  
Cristina CARBONETTI  
Sandro CAROCCI  
Paolo CARUSI  
Lucia CECI  
Claudio CERRETI  
Marco CIOCCHETTI  
Emma CONDELLO  
Alfio CORTONESI  
Rita COSMA  
Gaetano CURZI  
Anna Maria D'ACHILLE  
Paolo D'ACHILLE  
Serena DAINOTTO  
Max Victor DAVID  
Vincenzo DE CAPRIO  
Daniela DE FRANCESCO  
Attilio DE LUCA  
Marco DE NICOLÒ  
Stefano DEL LUNGO  
Paolo DELOGU  
Tommaso di CARPEGNA FALCONIERI  
Maria Rosa DI SIMONE  
Michele DI SIVO  
Anna ESPOSITO  
Daniela ESPOSITO  
Andrea FARA  
Vincenzo FIOCCHI NICOLAI  
Marina FORMICA  
Irene FOSI  
Carla FROVA  
Leopoldo GAMBERALE  
Francesco GANDOLFO  
Alexis GAUVAIN  
Massimiliano GHILARDI  
Gioacchino GIAMMARIA  
Anne-Madeleine GOULET  
Manuela GIANANDREA  
Massimo Carlo GIANNINI  
Laura GIGLI  
Marco GUARDO  
Sergio GUARINO  
Maria Barbara GUERRIERI BORSOI  
Paola GUERRINI  
Alessandra GUIGLIA  
Dario INTERNULLO  
Lutz KLINKHAMMER  
Antonio IACOBINI  
Laura LALLI  
Angela LANCONELLI  
Tersilio LEGGIO  
Keti LELO  
Mauro LENZI  
Filippo LIOTTA  
Daniele LOMBARDI  
Umberto LONGO  
Chiara LUCREZIO MONTICELLI  
Silvia MADDALO  
Maria Teresa MAGGI BEI  
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR  
Maria Letizia MANCINELLI  
Francesca MANZARI  
Antonella MAZZON  
Ilaria MIARELLI MARIANI  
Maria Cristina MISITI  
Alessandra MOLINARI  
Giuseppe MONSAGRATI

---

Elisabetta MORI	Adriano RUGGERI
Letizia NORCI CAGIANO	Fernando SALSANO
Valentino PACE	Isabella SALVAGNI
Luciano PALERMO	Riccardo SANTANGELI VALENZANI
Agostino PARAVICINI BAGLIANI	Alessandro SERRA
Enrico PARLATO	Maddalena SIGNORINI
Susanna PASSIGLI	Pasquale SMIRAGLIA
Paola PAVAN	Francesca Romana STABILE
Lidia PICCIONI	Francesca Romana STASOLLA
Eleonora PLEBANI	Mirko STOCCHI
Claudio PROCACCIA	Donato TAMBLÉ
Simonetta PROSPERI VALENTI	Alessandro TOMEI
RODINÒ	Carlo Maria TRAVAGLINI
Roberto REGOLI	François Charles UGINET
Andreas REHBERG	Marco VENDITTELLI
Marina RIGHETTI	Gianni VENDITTI
Domenico ROCCIOLO	Andrea Antonio VERARDI
Antonio RODINÒ DI MIGLIONE	Orietta VERDI
Valentino ROMANI	Paolo VIAN
Serena ROMANO	Guglielmo VILLA
Lucia ROSA GUALDO	Maria Antonietta VISCEGLIA
Giancarlo ROSTIROLLA	Pietro ZANDER

Soci Corrispondenti «pro tempore»

Il Direttore «pro tempore» della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori/Presidenti dei seguenti Istituti aventi sede a Roma:

- Accademia Nazionale dei Lincei
- Giunta Centrale per gli Studi Storici
- Istituto Italiano di Numismatica
- Istituto Italiano per la Storia Antica
- Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte
- Istituto Nazionale di Studi Romani Onlus
- Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e Museo Centrale del  
Risorgimento
- Istituto Storico Italiano per il Medio Evo

Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea

I Direttori/Presidenti degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Istituto Storico Austriaco presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma

Academia Belgica

Pontificia Accademia Romana di Archeologia

Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

Det Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom

Institutum Romanum Finlandiae

Académie de France à Rome

École française de Rome

Bibliotheca Hertziana Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte

Deutsches Archaeologisches Institut Rom

Accademia Tedesca Roma Villa Massimo

Deutsches Historisches Institut in Rom

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft

The British School at Rome

Det Norske Institutt i Roma

Koninklijk Nederlands Instituutte Rome

Polska Akademia Nauk Stacja Naukowa w Rzymie

Český Historický Ústav v Římě

Istituto Storico Slovacco di Roma

Accademia di Romania in Roma

Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma

Real Academia de España en Roma

American Academy in Rome

Svenska Institutet I Rom

Istituto Svizzero di Roma

Istituto Storico "Fraknói" presso l'Accademia d'Ungheria in Roma

## SUMMARIES

Paolo Vian

*La canonizzazione di san Filippo Neri: fasi, promotori, ostacoli*

Dichiarato santo da Gregorio XV il 12 marzo 1622, Filippo Neri fu canonizzato con inconsueta rapidità, a poco più di venticinque anni dalla morte (26 maggio 1595). Il contributo segue le diverse fasi di un cammino non lineare, segnato anche da contrasti e difficoltà, nell'incrocio fra spinte dal basso della pietà dei fedeli e motivazioni della grande politica. La canonizzazione di Filippo viene inserita nella simultanea considerazione di quattro fenomeni storici, fra loro connessi: la nascita di un culto spontaneo di Filippo fra i suoi discepoli e fedeli; l'elaborazione di una memoria del fondatore da parte della Congregazione che da lui aveva avuto origine; lo sviluppo della Congregazione oratoriana; la stabilizzazione di una «politica della santità» della Chiesa romana, con particolari procedure e norme, dopo il Concilio di Trento. Alla canonizzazione di Filippo contribuì, con incidenza diversa, una pluralità di attori, con differenti motivazioni, partendo però dalla singolare eccezionalità del protagonista, percepita subito da quanti lo incontrarono e vissero con lui.

*The canonization of St. Philip Neri: stages, promoters, obstacles*

Declared a saint by Gregory XV on 12 March 1622, Philip Neri was canonized with unusual rapidity, just over twenty-five years after his death (26 May 1595). This contribution follows the different phases of a non-linear path, marked by contrasts and difficulties, that navigated between bottom-up pressures exerted by the piety of the faithful and the top-down forces of high-level politics. The canonization

of Philip Neri is examined through the simultaneous consideration of four interconnected historical phenomena: the spontaneous emergence of a cult of Philip Neri among his disciples and devotees; the elaboration of a memory of their founder by the Congregation that he had established; the development of the Oratorian Congregation; and the stabilization within the Roman Church, following the Council of Trent, of a “politics of sanctity” that entailed particular procedures and norms. A plurality of actors contributed to the canonization of Philip Neri, to different degrees and with different motivations, all starting, however, from the protagonists’ singular exceptionality, immediately perceived by those who met him and lived with him.

MARTINE BOITEUX

*Cerimonia romane per la canonizzazione del 1622*

Il 12 marzo 1622 sono canonizzati cinque santi nella basilica di San Pietro dal papa Gregorio XV Ludovisi: Isidoro l’Agricoltore, Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Teresa d’Avila e Filippo Neri, fiorentino vivente a Roma dove era molto popolare. La cerimonia concretizza la canonizzazione che celebra la gloria divina e sua bellezza trascendente in un omaggio a Dio e al papa. Il rituale è uno spettacolo al servizio della politica e della diplomazia sulla scena europea di Roma che mostra una Chiesa militante contro il protestantesimo rendendo visibile la santità. L’apparato grandioso del teatro costruito da Paolo Guidotti nel coro della basilica è alla gloria di Isidoro, patrono di Madrid, e pagato in gran parte dagli spagnoli. Gli altri beati si aggiungono dopo un’importante negoziazione politica tra il papa, il re di Spagna, il re di Francia e le duchesse fiorentine. La città è coinvolta con la cerimonia del ritorno degli stendardi nelle diverse chiese dei nuovi santi. La festa per san Filippo Neri alla Chiesa Nuova è documentata da un quadro di Andrea Sacchi. Il linguaggio rituale e figurativo è molto efficace e suscita uno sviluppo degli Oratoriani.

*Roman ceremonies for the canonization of 1622*

On March 12, 1622, five saints were canonized in St. Peter’s Basilica by Pope Gregory XV Ludovisi: Isidore the Farmer, Ignatius of Loyola, Francis Xavier, Teresa of Avila and Philip Neri, a Florentine living

in Rome where he was very popular. The ceremony concretized the process of canonization in an event that celebrated divine glory and transcendent beauty in a tribute to God and the pope. The ritual was a spectacle in the service of politics and diplomacy on the European stage of Rome, that showed a Church militant against Protestantism by rendering holiness visible. The grandiose theatrical apparatus built by Paolo Guidotti in the basilica's choir was to the glory of Isidore, patron saint of Madrid, and paid for largely by the Spanish. The other blessed individuals were added only after important political negotiations between the Pope, the king of Spain, the king of France and the Florentine duchesses. The city was involved by means of the ceremony of the return of banners to the various churches of the new saints. The celebration for St. Philip Neri in the Chiesa Nuova is documented by a painting by Andrea Sacchi. The ritual and figurative language proved highly effective and led to the development of the Oratorians.

MASSIMILIANO GHILARDI

*«Portava et teneva addosso le reliquie di diversi santi». San Filippo Neri e le reliquie*

Nei primi giorni dell'anno 1590, nel corso di lavori di risistemazione dell'antica diaconia di Sant'Adriano nel Foro Romano, il cardinale milanese Agostino Cusani, molto vicino all'ambiente oratoriano, ebbe la fortuna di rinvenire in un antico reliquiario un cospicuo numero di corpi di santi dei tempi del primitivo cristianesimo romano. Due di tali corpi, quelli dei martiri soldati Papia e Mauro, noti dalla *passio Marcelli* e un tempo sepolti nel *Coemeterium Maius* della via Nomentana, per volontà di Cusani e con il consenso di Sisto V vennero destinati in dono alla Congregazione dell'Oratorio, suscitando un irrefrenabile entusiasmo in Filippo Neri. Il contributo, nel ripercorrere tale episodio alla luce delle testimonianze del tempo, cerca di analizzare il rapporto tra il santo fiorentino e il mondo delle reliquie.

*“He carried and kept on him the relics of various saints.” St. Philip Neri and relics*

Near the beginning of the year 1590, in the course of renovations to the ancient church of Sant'Adriano in the Roman Forum, the Mil-

anese Cardinal Agostino Cusani, who was very close to the Oratorians, had the good fortune to discover a large number of bodies of saints from the earliest days of Roman Christianity in an ancient reliquary. At the behest of Cusani and with the consent of Sixtus V, two of these bodies, those of the martyred soldiers Papia and Maurus, known from the *passio Marcelli* and once buried in the *Coemeterium Maius* of the Via Nomentana, were destined as gifts to the Congregation of the Oratory, arousing irrepressible enthusiasm in Philip Neri. In retracing this episode in the light of contemporary sources, the contribution attempts to analyze the relationship between the Florentine saint and the world of relics.

SIMONE RAPONI

*La tradizione della storiografia oratoriana. Tra passato e futuro*

Il saggio intende analizzare sul lungo periodo la tradizione storiografica oratoriana, sviluppatasi a partire dall'intuizione originaria di Filippo Neri circa il ruolo della storia ai fini dell'evangelizzazione. Prendendo le mosse dal riconoscimento della storia quale elemento qualificante dell'apostolato oratoriano da parte di John Henry Newman, si rintraccia nella finalità edificante e nell'idea dell'*Historia magistra sanctitatis* l'anima profonda dell'ininterrotta attività storiografica degli Oratoriani. Si tratta, pertanto, di una vocazione culturale che dal ponderoso lavoro di Cesare Baronio ispira, pur nello sviluppo della metodologia storica, i suoi epigoni fino all'età contemporanea. In tal senso, l'impegno storiografico, appartenendo al carisma stesso dell'Istituto, si presenta come una missione inderogabile che gli Oratoriani sono chiamati nel presente e nel futuro a non disattendere.

*The tradition of Oratorian historiography. Between past and future*

The essay's goal is to analyze over the long term the Oratorian historiographical tradition, which was born from the original intuition of Philip Neri regarding the role of history for purposes of evangelization. Taking its cue from John Henry Newman's recognition of history as a distinctive element of the Oratorian apostolate, the contribution traces the profound soul of the uninterrupted historiographical activity of the Oratorians back to this edificatory intent

and to the idea of *Historia magistra sanctitatis*. Historiography is, therefore, a cultural vocation that, moving forward from the massive works of Cesare Baronio and through the development of historical methodologies, continues to inspire its practitioners up to the present day. In this sense, the historiographical commitment can be understood as belonging to the very charism of the Institute, an imperative mission that the Oratorians are called to observe, in the present and into the future.

ARNALDO MORELLI

*Pulsata quantis vocibus basilica personat sacra. Musica per san Filippo Neri a S. Maria in Vallicella dal transito alla canonizzazione*

Il percorso che avrebbe portato al riconoscimento della santità di Filippo Neri ebbe di fatto inizio nel momento stesso della sua morte il 26 maggio 1595. Nell'arco di ventisette anni, gli Oratoriani dovettero mantenere vivi i diffusi sentimenti di venerazione verso il fondatore della loro congregazione, cercando, nel contempo, di non forzare la volontà dei pontefici. Il saggio affronta il ruolo non marginale giocato dalla musica nel percorso che avrebbe condotto Filippo Neri prima alla beatificazione e poi alla canonizzazione: dalle semplici musiche eseguite nella camera del santo, a quelle grandiose, a più cori, eseguite nella chiesa di S. Maria in Vallicella in occasione della ricorrenza della morte di Filippo Neri. Il saggio presenta, infine, un mottetto di Gregorio Allegri in onore di Filippo Neri, che, per quanto se ne sappia, sembra essere il primo composto specificamente in lode del santo.

*Pulsata quantis vocibus basilica personat sacra. Music for St. Philip Neri at St. Mary in Vallicella from death to canonization*

The process that would lead to the recognition of the sanctity of Philip Neri began at the very moment of his death on 26 May 1595. Across a space of twenty-seven years the Oratorians had to keep alive the widespread feelings of veneration towards the founder of their congregation, while at the same time striving not to force the hand of the papacy. The essay examines the non-secondary role of music in the trajectory that would lead Philip Neri first to beatifi-

cation and then to canonization: from the simple music sung in the chamber of the saint, to the impressive polychoral music performed in the church of S. Maria in Vallicella on the anniversary of Philip Neri's death. The essay additionally presents a motet by Gregorio Allegri in honor of Philip Neri, which, as far as we know, was the first to be composed specifically in praise of the saint.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO  
*Oratorio e Congregazione fino al 1870*

Nel saggio si ripercorre la storia della costituzione dell'Oratorio da parte di Filippo Neri, risposta meditata e organica ai problemi di una società in trasformazione con cui fu possibile a fondere armonicamente le pratiche relative all'essere persone credenti e attive nel mondo. Valutate le caratteristiche di novità dell'Oratorio, viene presentato uno fra i suoi strumenti principali di azione, ovvero il sermone, nel quale si realizza la personalissima interpretazione filippina della cultura, che non deve ridursi a sterile esercizio intellettuale, ma va considerata e impiegata come strumento per orientarsi ad acquistare coscienza di sé. Si ripercorrono poi alcune delle tappe più importanti della storia della Congregazione: la prima fase a S. Girolamo della Carità, il trasferimento a S. Giovanni dei Fiorentini e quindi alla Chiesa Nuova, il consolidarsi delle due pratiche dette «oratorio di chiesa» e «oratorio piccolo», i mutamenti avvenuti dopo una cinquantina d'anni con la scomparsa degli uomini della prima stagione filippina, e infine il suo perdurare sostanzialmente invariato fino all'Ottocento.

*Oratory and Congregation through 1870*

The essay traces the history of the establishment of the Oratory by Philip Neri as a thoughtful and organic response to the problems of a changing society with which it was possible to harmoniously blend practices related to being persons of faith active in the world. The essay first assesses the Oratory's novel characteristics and then passes to a consideration of one of its main instruments of action, namely the sermon, which presents a very personal Philippine interpretation of culture, namely, that it should not be reduced to a sterile intellectual exercise but considered and employed as a guiding tool in the

acquisition of self-awareness. The essay subsequently traces some of the most important stages in the history of the congregation: the first phase at S. Girolamo della Carità, the move first to S. Giovanni dei Fiorentini and then to the Chiesa Nuova, the consolidation of the two practices known as «oratorio di chiesa» (church oratory) and «oratorio piccolo» (little oratory), the changes that took place after about fifty years with the disappearance of the men who had participated in the first Philippine season, and finally the congregation's essentially unchanged continuation until the late nineteenth century.

PAOLA PAVAN

*La Biblioteca Vallicelliana alla Chiesa Nuova: storia di un salvataggio*

La Biblioteca Vallicelliana, la più antica biblioteca pubblica di Roma, nata nell'ultimo quarto del XVI secolo con finalità devozionali legate alla pratica oratoriana dei sermoni, diventa ben presto un vero e proprio laboratorio di ricerca storica e di elaborazione dottrinale, ove prendono il via le imprese monumentali degli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio, gli scritti politici di Tommaso Bozio, i trattati agiografici di Antonio Gallonio. La vivacità e l'attualità delle ricerche avviate attirano lasciti di intere biblioteche, come quella dell'umanista Achille Stazio, di Silvio Antoniano o di Pierre Morin, di singole raccolte librerie, di antichi e preziosi manoscritti. Contemporaneamente, la continua ricerca di un metodo per organizzare i fondi, garantendone la libera consultazione, ne fece anche un laboratorio di ricerche biblioteconomiche che sovrintese alla progettazione e all'allestimento funzionale dell'intero «invaso borrominiano».

L'integrità dei fondi e la sopravvivenza stessa della Biblioteca Vallicelliana furono messe in serio pericolo all'indomani dell'unità d'Italia, quando il trasferimento della capitale da Firenze a Roma pose urgentemente il problema del reperimento di sedi idonee per ospitare le nuove istituzioni statali, ma anche quello di creare istituzioni culturali centralizzate, laiche e «universalisti». Il complesso borrominiano dell'Oratorio dei Filippini, per la sua posizione centrale e per l'ampiezza dei locali, venne subito individuato come particolarmente idoneo ad ospitare organi dell'amministrazione statale mentre la sua biblioteca veniva destinata a confluire nel progetto governativo dell'istituzione di una grande biblioteca nazionale.

Il presente saggio ricostruisce le tappe attraverso le quali, tra il 1871 e il 1883, fu possibile sventare, in un primo momento, l'esproprio e il conseguente sgombero dei locali della biblioteca, grazie al tempestivo intervento dell'oratoriano padre Agostino Theiner e dei ministri Emilio Visconti Venosta e Cesare Correnti, e in un secondo momento la fusione della Biblioteca Vallicelliana con la nuova Biblioteca Nazionale. Fu grazie all'intervento della Società romana di storia patria, che nella persona di Ernesto Monaci inviò al ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli un circostanziato memoriale che metteva in luce le peculiarità della biblioteca, che si giunse ad assicurarne il salvataggio definitivo. Con decreto ministeriale del 17 novembre 1883 si stabiliva infatti che la gestione scientifica della biblioteca, relativa alla conservazione e incremento dei fondi veniva affidata alla Società romana di storia patria, alla quale si assegnavano come sede alcune stanze della biblioteca stessa, mentre la gestione amministrativa veniva assunta da un "custode consegnatario" di nomina ministeriale. Si apriva così, con l'affiancamento della Società romana alla Biblioteca Vallicelliana, una nuova stagione per il complesso borrominiano, destinata a vedere non solo la ripresa regolare dell'attività della biblioteca ma anche il riavviarsi della ricerca storico-documentaria e dell'edizione critica delle fonti.

*The Vallicelliana Library at the Chiesa Nuova: the story of a rescue*

The Vallicelliana Library, the oldest public library in Rome, born in the last quarter of the 16<sup>th</sup> century for devotional purposes connected to the Oratorian practice of sermons, soon became a real laboratory for historical research and doctrinal development, one which hosted Cesare Baronio's monumental enterprise of the *Annales ecclesiastici*, Tommaso Bozio's political writings, and Antonio Gallonio's hagiographic treatises. The liveliness and novelty of such research attracted bequests of entire libraries, for example those of the humanists Achille Stazio, Silvio Antoniano, and Pierre Morin, of discrete book collections, and of precious ancient manuscripts. Simultaneously, the continuous search for methods by which to organize the collection and guarantee its free consultation turned the Vallicelliana into a laboratory of librarianship research that oversaw the planning and functional arrangement of Francesco Borromini's new edifice.

The integrity of the collection and indeed the Vallicelliana Library's very survival were put in serious jeopardy following the unification of Italy, when the transfer of the capital from Florence to Rome posed urgent problems of finding suitable premises to house new state institutions and to create centralized cultural institutions that would be secular and "universal". Due to its central position and the size of its premises, the Borrominian complex of the Oratory of the Filippi was immediately identified as particularly suitable for hosting state administration bodies while its library would be absorbed into the government's project of establishing a large national library.

The present essay reconstructs the steps through which, between 1871 and 1883, it was possible to thwart both the expropriation of the library premises, thanks to the timely intervention of the Oratorian father Agostino Theiner and ministers Emilio Visconti Venosta and Cesare Correnti, and the merging of the Vallicelliana Library with the new National Library. The library's rescue was assured thanks to the intervention of the Società romana di storia patria and of Ernesto Monaci in particular, who sent a detailed memorandum highlighting the library's special aspects to Minister of Public Education Guido Baccelli. A ministerial decree of 17 November 1883 established that scientific management of the library as relating to the conservation and development of its collections was to be entrusted to the Società romana di storia patria, henceforth to be headquartered in the library, while administrative management was to be assigned to a guardian («custode consegnatario») of ministerial nomination. Thus began a new season for the Borrominian complex and the Vallicelliana Library, which with the support of the Società romana brought the regular resumption not only of library activity but also of historical-documentary research and the critical edition of sources.

ANDREA DONATI

*Tiziano e Paolo III nel 1543. Il primo viaggio alla corte Farnese e le sue ripercussioni artistiche*

Tiziano accettò di lavorare per Paolo III e i Farnese in cambio dell'abbazia di San Pietro in Colle da destinare a Pomponio Vecellio. Tuttavia il beneficio ecclesiastico non fu mai assegnato al secondo-

genito di Tiziano, che lavorò di fatto senza alcuna ricompensa. Rileggendo le fonti storiche si può rivedere la cronologia delle opere di Tiziano per i Farnese e la loro cerchia, mettere a fuoco il ruolo e gli interessi personali dei protagonisti, precisare fin dove possibile le identificazioni inventariali e i passaggi collezionistici degli originali e delle copie. Il *Paolo III senza camauro* della Pinacoteca Nazionale di Capodimonte è il primo di una serie di ritratti che Tiziano fece al papa a partire dal 1543. Le repliche citate dalle fonti e le numerose copie censite mostrano quanto successo avesse riscosso il dipinto di Tiziano. Durante il viaggio alla corte Farnese in Emilia, egli replicò il ritratto del papa su richiesta del secondo cardinale nipote Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora. Questa prima copia del *Paolo III senza camauro* di mano di Tiziano è rintracciabile fino agli inventari Barberini. Sempre nel 1543 (due anni prima di quanto generalmente supposto) Tiziano ritrasse per la prima volta il primo cardinale nipote Alessandro Farnese e per la seconda volta suo padre, il duca Pier Luigi Farnese. Inoltre, la mediazione in favore di Tiziano esercitata presso il cardinale Farnese dal cardinale Pietro Bembo, dal procuratore curiale Carlo Gualteruzzi e dal nunzio apostolico Giovanni Della Casa fruttò molte promesse e alcuni dipinti. Qui si discute in particolare la seconda replica tizianesca del ritratto di Paolo III donata da Tiziano a Della Casa, i due ritratti di Elisabetta Querini Massolo contesi da Bembo, Gualteruzzi e Della Casa, e infine i due ritratti di Della Casa e di suo nipote Annibale Rucellai finora mai evidenziati dagli studi. In conclusione si offrono nuovi risultati per un aggiornamento e una revisione critica di un episodio centrale nella vita e nelle opere di Tiziano che potrà servire alla redazione del nuovo catalogo ragionato.

*Titian and Paul III in 1543. The first trip to the Farnese court and its artistic effects.*

Titian agreed to work for Paul III and the Farnese in exchange for the assignment of the abbey of San Pietro in Colle to the artist's second son, Pomponio Vecellio. However, the ecclesiastical benefit was never assigned and Titian effectively worked without any reward. A reconsideration of the historical sources permits us to review the chronology of Titian's paintings for the Farnese and their circle,

focus on the role and personal interests of the protagonists, and pinpoint to some extent inventory identifications and the vicissitudes of provenance of original artworks and their copies. *Paul III without a cap* in the National Gallery of Capodimonte is the first in a series of papal portraits that Titian painted beginning in 1543. The replicas mentioned by the sources and the numerous identified copies demonstrate the success of Titian's painting. During his staying at the Farnese court in Emilia, he replicated the pope's portrait at the request of the second cardinal nephew, Guido Ascanio Sforza of Santa Fiora. This first copy of Titian's *Paul III without a cap* can be traced back to the Barberini inventories. Also in 1543 (two years earlier than generally claimed) Titian portrayed for the first time the first cardinal nephew, Alessandro Farnese, and for the second time his father, duke Pier Luigi Farnese. Furthermore, the pressure in favor of Titian exerted on Cardinal Farnese by Cardinal Pietro Bembo, by the curial procurator Carlo Gualteruzzi, and by the apostolic nuncio Giovanni Della Casa yielded many promises and some paintings. Here I discuss in particular Titian's second replica of the portrait of Paul III, which the artist donated to Della Casa, the two portraits of Elisabetta Querini Massolo disputed by Bembo, Gualteruzzi, and Della Casa, and two portraits of Della Casa and his nephew Annibale Rucellai not yet highlighted by scholars. Taken together, this work offers new results for a critical revision of this central episode in the life and works of Titian, which will serve in the drafting of the new catalogue raisonné.

CARLA BENOCCI

*Gli ebrei nel borgo di Farfa secondo i documenti dell'abbazia benedettina nell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX)*

Come documentano gli atti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, il borgo di Farfa riveste un ruolo particolare in età moderna, sia per l'importanza commerciale sia per l'organizzazione messa in atto dai benedettini della potente abbazia, d'intesa con i cardinali commendatari Alessandro Farnese e Alessandro Peretti Montalto. Mentre in altre cittadine italiane si costruiscono ghetti o si individuano altre forme di separazione tra ebrei e cristiani, i benedettini

adottano un'unica modalità contrattuale per tutti gli affittuari, mantenendo la proprietà delle botteghe fino al 1747; essi controllano il rispetto dei contratti e tutelano il buon andamento del mercato. Si crea così un concorso allo sviluppo del borgo commerciale tra tutti i protagonisti, monaci, mercanti e cardinali commendatari. Gli affittuari ebrei ampliano e migliorano il sito ottenuto; si dispongono su una strada da essi caratterizzata e ampliano la loro presenza sulle altre vie limitrofe, insieme a mercanti cristiani di varia provenienza, in un contesto esemplare di buon governo.

*Jews in the village of Farfa according to the documents of the Benedictine abbey in the State Archives of Rome (16th-19th centuries)*

Documents conserved in the State Archives of Rome demonstrate that the village of Farfa played a specific role in the early modern era, both for its commercial importance and for the organization put in place by the Benedictines of the powerful abbey, in agreement with the commendatory cardinals Alessandro Farnese and Alessandro Peretti Montalto. While other Italian towns saw the construction of ghettos or the establishment of other forms of separation between Jews and Christians, the Benedictines adopted a single contractual method for all tenants: maintaining ownership of the shops until 1747, they monitored compliance with contracts and safeguarded the good performance of the market. This situation created a competition among all the protagonists — monks, merchants and commendatory cardinals — for the development of the commercial village. Jewish tenants expanded and improved their leased properties, and, while settling primarily on a single street from which they expanded their presence into neighboring streets, they shared space with Christian merchants of various origins in an exemplary context of good governance.

## INDICE

SEZIONE TEMATICA:  
L' APOSTOLO DI ROMA.  
STUDI SU SAN FILIPPO NERI

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI, <i>Presentazione</i> .....	7
<i>Programma</i> .....	11
MIGUEL GOTOR, EDOARDO ALDO CERRATO, <i>Saluti</i> .....	13
PAOLO VIAN, <i>La canonizzazione di san Filippo Neri: fasi, promotori, ostacoli</i> .....	21
MARTINE BOITEUX, <i>Cérémonies romaines pour la canonisation de 1622</i> .....	65
MASSIMILIANO GHILARDI, « <i>Portava et teneva addosso le reliquie di diversi santi</i> ». <i>San Filippo Neri e le reliquie</i> .....	87
SIMONE RAPONI, <i>La tradizione della storiografia oratoriana. Tra passato e futuro</i> .....	109
ARNALDO MORELLI, <i>Pulsata quantis vocibus basilica personat sacra. Musica per san Filippo Neri a Santa Maria in Vallicella dal transito alla canonizzazione</i> .....	141
MARIA TERESA BONADONNA RUSSO †, <i>Oratorio e Congregazione fino al 1870</i> .....	157

PAOLA PAVAN, <i>La Biblioteca Vallicelliana alla Chiesa Nuova: storia di un salvataggio</i> .....	177
---	-----

## SEZIONE MISCELLANEA

ANDREA DONATI, <i>Tiziano e Paolo III nel 1543. Il primo viaggio alla corte Farnese e le sue ripercussioni artistiche</i> ...	193
CARLA BENOCCI, <i>Gli ebrei nel borgo di Farfa secondo i documenti dell'abbazia benedettina nell'Archivio di Stato di Roma (secoli XVI-XIX)</i> .....	245
<i>Il Medioevo degli alberi di Alfio Cortonesi</i> . Interventi di Maria Teresa Caciorgna, Luciano Palermo e Susanna Passigli .....	283
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	319
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	323
<i>Atti della Società</i> . Consiglio Direttivo (12 gennaio, 9 marzo, 29 marzo, 13 aprile, 14 giugno, 12 ottobre 2023); Assemblea dei Soci (12 gennaio, 13 aprile 2023) .....	327
<i>Cariche sociali</i> .....	355
<i>Summaries</i> .....	359

**SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA - ETS**  
Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)  
I-00186, Roma – Tel. / Fax (+39) 06. 68.30.75.13  
Sito Internet: [www.srsp.it](http://www.srsp.it)  
e-mail: [segreteria@srsp.it](mailto:segreteria@srsp.it)

BIBLIOTECA  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t. [ristampa]
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino*, 1879-1914, 5 voll., pp. XLVII, CXLV, 39; XVI, 251, 2 tavv. f.t.; XIII, 309; XVI, 375; XVI, 331 [voll. II, III, IV e V ristampa]

MISCELLANEA  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1<sup>a</sup> ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2<sup>a</sup> ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi, pp. xv, 295; 271; 410; XLIII, 544; 163
- V *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. LXXVI, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI JOHANNES ALBERTUS FRANCISCUS ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. CLXVI, 661, 7 tavv. f.t.
- VII ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX MARIA MOSCARINI, *La Restaurazione Pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea XVIII*]
- XI GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. XII, 371
- XII GIOVANNI BATTISTA BORINO - ALBERTO GALIETI - GIULIO NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.
- XIII PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. XVI, 704

- XIV-XVI VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521
- XV ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XXVII *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. L, 197, 1 tav. f.t.
- XXVIII CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea X*]
- XIX PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX OLDERICO PREROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphilj in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV GIORGIO FALCO, *Scritti sulla Storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, 1984, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, 1987, pp. xxxviii, 540
- XXVIII *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XXIX *Il «catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xxx, 181

- XXXIII *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. XLVII, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. XXIX, 185
- XXXV ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. XLI, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, SS. *Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo*. Atti del Convegno di Studio, Roma, 11-13 maggio 1995, a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO e NICCOLÒ DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL MAURO LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XLI *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO e ENZO PETRUCCI, 2000, pp. 592, 2 tavv. f.t.
- XLII STEFANO DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, 2001, pp. 124, 7 ill.
- XLIII *Dalla Tuscia romana al territorio valvese. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 10-11 febbraio 1998, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2001, pp. 314, 110 ill.
- XLIV *Innocenzo III Urbs et Orbis*, a cura di ANDREA SOMMERLECHNER, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, 2003, 2 voll., pp. VIII, 1379, 40 tavv. f.t.
- XLV ANGELA ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo*, 2003, pp. XIV, 108, 81 ill. f.t., 3 tavv. f.t.

- XLVI CATERINA GIOVANNA CODA, *Duemilatrecento corpi di martiri. La relazione di Benigno Aloisi (1729) e il ritrovamento delle reliquie nella basilica di Santa Prassede in Roma*, 2004, pp. 178, 17 ill.
- XLVII *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, a cura di SANDRO CAROCCI e MARCO VENDITTELLI, 2004, pp. VIII, 376, 3 carte, 91 ill. b/n f.t.
- XLVIII STEFANO DEL LUNGO, *Roma in età carolingia e gli scritti dell'Anonimo Augiense*, 2004, pp. 206, 26 tavv. f.t.
- XLIX *Racconto delle cose più considerabili che sono occorse nel governo di Roma in tempo di Mons. Giovanni Battista Spada* (Barb. Lat. 4975), a cura di MARIA TERESA BONADONNA RUSSO, 2005, pp. 272
- L DANIELA ESPOSITO, *Architettura e costruzione dei casali della Campagna Romana fra XII e XIV secolo*, 2005, pp. 268, 252 ill. b/n f.t.
- LI *L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 26-28 ottobre 2004, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2007, 2 voll., pp. x, 586, 130 tavv. f.t.
- LII ISA LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446)*, 2007, pp. 185
- LIII MARIA LETIZIA MANCINELLI, *Il "Registrum omnium ecclesiarum diocesis sabinensis" (1343): una fonte per la conoscenza della topografia ecclesiastica della Sabina medievale*, 2007, pp. x, 510, 44 ill. f.t., 2 tavv. f.t.
- LIV ALBA INGLETTO - STEFANIA SANTI, *Stefano Caffari. Memorie di una famiglia della Roma del Quattrocento*, 2009, pp. XII, 322
- LV *Trastevere un'analisi di lungo periodo*, Atti del Convegno di Studi, Roma, 13-14 marzo 2008, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e CARLO TRAVAGLINI, 2010, 2 voll. pp. XVI, 576, 267 ill., 1 tavv. f.t.
- LVI ANNA HOLST BLENNOW, *The Latin Consecrative Inscriptions in Prose of Churches and Altars in Rome 1046-1263*, 2011, pp. IV, 340, 40 ill.
- LVII SERGIO DEL FERRO, *Castrum Montis Sancti Iohannis. Archeologia e storia di un insediamento medievale*, 2012, pp. IV, 220, 61 ill., 6 tavv. f.t.
- LVIII ANTONIO BERARDOZZI, *I Prefetti. Una dinastia signorile tra impero e papato (secoli XII-XV)*, Prefazione di SANDRO CAROCCI, 2013, pp. XIV, 258
- LIX ALESSANDRO NIRONI FERRARONI, *Affinché nessuna persona onesta rimanga più soverchiata. L'amministrazione della giustizia nella Repubblica Romana (1798 - 1799)*, 2013, pp. XVI, 192, 1 ill.
- LX *Giuseppe Tomassetti a cento anni dalla morte e la sua opera sulla Campagna Romana*, Atti del Convegno di Studio, Roma, 6-7 dicembre 2011, a cura di LETIZIA ERMINI PANI e PAOLO SOMMELLA, 2013, pp. XII, 236, 37 ill.

- LXI GIULIA MAGGIORE, *Presenze monastiche nel territorio di Tarquinia*, 2014, pp. 182, 13 ill.
- LXII ANNA DI FALCO, *Francesco Borromini, Virgilio Spada e la costruzione della Casa dei Filippini. Contributi per la storia costruttiva dell'Oratorio a seguito dei lavori di restauro e di alcune fonti inedite*, 2015, xxii, pp. 426, 424 ill.
- LXIII *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VII*. Atti del VII Convegno di Studi "La polifunzionalità nella ceramica medievale", Roma-Tolfa, 18-20 maggio 2009, a cura di FRANCESCA ROMANA STASOLLA e GIORGIA MARIA ANNOSCIA, 2015, pp. vii, 636, 299 ill. b/n
- LXIV SERGIO MINEO, *Le "Cacce" di messer Domenico Boccamazza. Contributo alla topografia della Campagna Romana nel secolo XVI*, 2015, pp. xviii, 478, con allegato un CD-ROM
- LXV *Monaci e castelli nella Valle Sublacense*, a cura di GIORGIA MARIA ANNOSCIA e FRANCESCA ROMANA STASOLLA, 2016, pp. vii, 459, ill. b./n., 16 tavv. f. t.
- LXVI LAURA EBANISTA, *Agro Pontino. Storia di un territorio*, 2016, pp. xvi, 126
- LXVII *I fascicoli documentari di Raniero Gatti capitano del popolo di Viterbo*, a cura di ARIANNA CERVI, 2017, pp. lxxx, 250
- LXVIII ANNALISA MARSICO, *Il Tevere e Roma nell'Alto medioevo. Alcuni aspetti del rapporto tra il fiume e la città*, 2018, pp. 260, 23 tavv. f. t.
- LXIX ETTORE DI MEO, *Il Campidoglio fuori Roma. I podestà di Cori, feudo del Popolo romano, da Urbano V a Clemente VIII (1362-1605)*, 2018, pp. 260, 75 tavv.
- LXX ISABELLA SALVAGNI, II. *La fondazione dell'Accademia de i Pittori e Scultori di Roma nella chiesa dei santi Luca e Martina*. 1588-1705, 2021, pp. 658, 153 ill.
- LXXI *Jean Coste e la Campagna Romana. Archivio fotografico e nuovi percorsi di ricerca*, a cura di SUSANNA PASSIGLI, 2022, pp. 329, 40 ill.
- LXXII MARCO VENDITTELLI - MARCO CIOCCHETTI, *Roma al tempo di Dante. Una storia municipale 1265-1321*, 2022, pp. 495, ill.
- LXXIII *Pasquale I: 1200 anni dalla sua elezione a Pontefice Romano*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 9-11 novembre 2017, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2022, pp. iv, 442, ill.
- LXXIV ALISON LOCKE PERCHUK, *Il monastero medievale di Sant'Elia. Una storia in pittura e in pietra*, 2023, pp. 598, ill.

- LXXV *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medievale e moderna VIII. La Maiolica Arcaica laziale: origini, sperimentazioni e sviluppi di una classe bassomedievale.* Atti del Convegno di Studi, Roma, 22-23 novembre 2022, a cura di BEATRICE BRANCAZI, GIORGIA MARIA ANNOSCIA, MASSIMILIANO DAVID, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, 2023, pp. 476, ill.
- LXXVI IEFKE VAN KAMPEN, SUSANNA PASSIGLI, MICHELE DAMIANI, *Omnia bona terrae Formelli. Commento e trascrizione dei Catasti di Formello del 1559 e 1686*, 2023, pp. 476, ill.

CODICE DIPLOMATICO  
DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

- 1 *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
- 2 *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
- 3 *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
- 4 *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
- 5 *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
- 6 *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139
- 7 *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di ALBERTO BARTOLA, 2003, 2 voll., pp. cccx, 654
- 8 ISA LORI SANFILIPPO, *Il monastero di S. Agnese sulla via Nomentana. Storia e documenti (982-1299)*, 2015, pp. lxxvi, 597

FUORI COLLANA

- La visita alle 'sette chiese'*, a cura di LETIZIA ERMINI PANI, 2000, pp. 138, 47 ill. a colori e b/n
- I Santi patroni del Lazio. Vol. I Latina*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARIA, 2003, pp. xiii, 300
- I Santi patroni del Lazio. Vol. II/1,2 Frosinone*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, GIOACCHINO GIAMMARIA, 2005, pp. 827
- I Santi patroni del Lazio. Vol. III/1,2 Rieti*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO, LETIZIA ERMINI PANI, 2007, pp. li, 620

*I Santi patroni del Lazio*. Vol. IV/1,2 *Viterbo*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO,  
LETIZIA ERMINI PANI, 2008, pp. LXXII, 546

*I Santi patroni del Lazio*. Vol. V/1,2 *Roma*, a cura di SOFIA BOESCH GAJANO,  
LETIZIA ERMINI PANI, 2012, pp. XVIII, 958

ARCHIVIO  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXLIV (2021), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-1887). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXX-  
VII-LXXXVIII (1964-1965)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. 100 bis (1977)  
[stampato nel 1993]

L'Indice delle annate 101-125 (1978-2002) è consultabile sul sito della Società:  
[www.srsp.it](http://www.srsp.it)

Abbonamento 2023: Italia € 60,00

Estero € 78,00

Stampato per conto della Società Romana di Storia Patria - ETS  
dalla Tipografia Giammarioli snc  
via Enrico Fermi, 10 - Frascati (Roma)  
[www.tipografiagiammarioli.com](http://www.tipografiagiammarioli.com)  
*Dicembre 2023*

---

---

*Direttore responsabile:* MARIO CARVALE  
Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952